MASSIMO LUGLI

IL GIALLO PASOLINI

IL ROMANZO DI UN DELITTO ITALIANO



UN'INDAGINE MOZZAFIATO
SU UN CASO ANCORA DA CHIARIRE

ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI



2466

Copertina © Sebastiano Barcaroli
Prima edizione ebook: ottobre 2019
© 2019 Newton Compton editori s.r.l., Roma
ISBN 978-88-227-3780-9
www.newtoncompton.com

Edizione elettronica realizzata da Manuela Carrara per Corpotre, Roma

Massimo Lugli

Il giallo Pasolini



Newton Compton editori

Alla memoria di Ugo Mannoni,
insuperabile giornalista

Indice

Copertina
Logo
Colophon
Frontespizio
Dedica

Prologo

PARTE PRIMA
Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14

PARTE SECONDA
Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10

Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Epilogo

Nota dell'autore
Appendice

PROLOGO

Domenica 2 novembre 1975

«È sicura al cento per cento».

«Lo sta dicendo da un’ora ma…».

«Ha appena parlato col maresciallo dei carabinieri, dice che è pronta a giocarsi lo stipendio».

«Quale, quello del maresciallo?»

«Il suo… quando la assumeremo».

«Campa cavallo…».

«Senti… Io mi fido di Lucia, in zona conosce tutti e non ha mai toppato di brutto».

«Non vorrei che fosse la prima volta… Ti rendi conto di che casino sarebbe?»

«E tu ti rendi conto che stiamo per chiudere? Posso fermare tutto per altri venti minuti, poi andiamo in stampa e addio core».

«Ugo sta scrivendo?»

«Ha finito… Ottimo pezzo. Ha lavorato un po’ di fantasia. Centoquaranta righe in ventitré minuti netti, è unico».

«Vabbè ma il problema non è Ugo. È che se non è vero siamo tutti fottuti, io e te per primi».

«E se è vero perdiamo lo scoop del secolo… Metti che arrivi un’Ansa tra mezz’ora, quando siamo in stampa. Il direttore ci leva la pelle».

«Ce la leva anche se sbroccoliamo… Chi c’è in questura oggi?»

«Durante… L’ho sentito cinque volte. Niente da fare, non trova conferme. È incavolato come una biscia, sostiene che sono tutte stronzate».

«Fa due fatiche… Possibile che nessuno dei suoi amichetti sbirri gli dica se è vero o no?»

«Era ancora a casa… sta andando a San Vitale e nessuno gli risponde al telefono».

«Cheppalle… Oretta ha chiamato a casa?»

«Sì, almeno venti volte, niente, squilla a vuoto».

«E non ti sembra strano, a quest’ora di domenica?»

«Sì ma non significa… Magari sono tutti fuori Roma».

«O magari la cugina è già sul posto… Il problema è che Lucia non la conosce, sennò sarebbe fatta. E adesso che sono arrivati tutti gli altri la tengono lontana, anche questo è molto strano, no? Dice che c'è uno spiegamento di forze da Golpe».

«Gli altri colleghi che dicono? La voce sta girando?»

«Nessuno sa niente… Il cadaverone è coperto. Lucia l'ha visto prima che gli mettessero sopra il lenzuolo ma ammette che è irriconoscibile. Comunque dal fisico sembra proprio lui. Lei, ovviamente, non ha parlato con nessuno, fa la gnorri».

«Fantastico. Abbiamo una volontaria che ha dato un'occhiata di sfuggita al corpo e ha l'impressione di riconoscerlo e la soffiata di un maresciallone che magari è sbronzo. Senti, io a queste condizioni non me la sento di rischiare».

«Hai parlato col direttore?»

«Cinque minuti fa. Dice che si fida ciecamente di noi».

«Meraviglioso. Come a dire, affari vostri… Mi ricorda qualcuno, sai? Un certo Ponzio Pilato».

«È arrivato da due mesi ed è la prima volta che dirige un giornale. Che altro deve fare? Tu sei il capocronista, io il caporedattore centrale, la grana è tutta nostra».

«Senti, io mi butterei. Lucia è affidabile, la fonte, secondo lei, è sicura e la notizia l'abbiamo solo noi. Se usciamo con l'edizione del pomeriggio buchiamo tutti. È una storia troppo grossa, non lasciamocela sfuggire».

«Non so… Potremmo preparare una straordinaria appena esce la conferma».

«…Ma a quel punto ce l'avranno tutti, "Momento Sera" chiude mezz'ora dopo di noi».

«Lo so ma se non è lui ci sbattono fuori a passo di carica e sono troppo vecchio per cercarmi un altro lavoro. Facciamo così: appena Durante arriva in questura lo sentiamo e se ha trovato uno straccio di conferma andiamo in pagina…».

«Durante abita a Formello… Ci mette almeno mezz'ora per arrivare a via Nazionale».

«E allora… niente. Usciamo così come siamo, niente nomi, niente notizia, nessuna insinuazione, solo il ritrovamento del corpo. Ora chiamo il proto, che mi sta dando il pilotto da mezz'ora e gli dico di stampare».

«Senti, pensaci un momento… Stiamo buttando nel cesso la notizia più grossa degli ultimi cinquant'anni».

«Meglio che buttarci le nostre carriere e tirare la catena. Io, così come me la prospetti tu, non me la rischio».

«Ma…».

«Lascia perdere, ho deciso. Come ti dicevo, tu sei il capocronista e fai il tuo lavoro, io il caporedattore centrale e faccio il mio. Mi prendo tutta la responsabilità. Andiamo in stampa e prepariamoci per la straordinaria… Manda sul posto Sandro e Oretta, che conosce tutti. Ugo scrive da qui. Hai detto qualcosa, scusa?»

«Io? Niente, che dovevo dire? Agli ordini, capo».

PARTE PRIMA

T’insegneranno a non splendere. E tu splendi, invece.
Pier Paolo Pasolini

CAPITOLO 1

Negroni? Martini dry o quel beverone spaventoso mezzo Cynar e mezzo Rabarbaro Zucca che m'aveva fatto rivoltare le budella e stonato peggio di una canna di Afgano nero? Che mi sarebbe toccato, stavolta?

Maledissi con tutto me stesso Giulio Rosti e l'uomo che, per primo, aveva avuto l'idea di inventare i superalcolici. Per quanto mi riguardava avrei vissuto alla grande durante il Proibizionismo e invece…

Infilai l'eschimo, controllai la borsa di Tolfa, mi accertai di aver messo dentro penna, taccuino, sigarette, Zippo, coltellino svizzero, penna di riserva, occhiali da sole e le chiavi della Vespa e mi preparai a uscire senza averne la minima voglia, sperando che la mia 125 GTR mi facesse la grazia di partire al primo colpo. Vabbè, magari al secondo, e non mi costringesse ad avviarla a spinte come succedeva quasi tutte le mattine da quando aveva cominciato a far freddo. La candela l'avevo cambiata una settimana prima ma forse, dopo dieci anni, era venuto il momento di cambiare la Vespa, cosa che, con lo stipendio di praticante in prova, non mi potevo permettere… Magari una pulita al carburatore e una regolata alle puntine da quel sola del meccanico sotto il giornale e poteva tirare avanti ancora per un po'.

Mi resi conto che stavo ciurlando nel manico, cercai Emma per darle una grattatina d'addio ma quella stronza si era rintanata chissà dove, come sempre quando mi vedeva preparami per uscire, di sicuro, stava già meditando una delle sue vendette subdole, tipo pisciata sul letto o una bella cacca all'ingresso che avrei calpestato al ritorno. Per precauzione chiusi la porta della camera da letto. Gatta del cazzo, fallo un'altra volta e ti ritrovi nella colonia felina di largo Argentina, la minacciai mentalmente.

Feci un bel respiro profondo, stile Hatha Yoga, cercando di far scendere l'aria fino al diaframma e mi avviai verso l'uscita preparandomi a una giornata di merda. Odiavo quei servizi che m'aveva appioppato il mio capo: tutte le domeniche in un Roma Club o in un Lazio Club diverso per una specie di tavola rotonda in previsione della partita, articolesse da centottanta righe che pubblicavamo su due pagine nella cronaca locale del lunedì. Avevo sempre detestato il calcio, fino a due mesi prima non sapevo nemmeno chi aveva vinto lo scudetto e, tra l'altro, il mio ruolo era più o meno quello del segretario di

Giulio Rosti. Non scrivevo una riga, mi limitavo a prendere appunti, ad annotare, doverosamente, nomi, età e indirizzo di tutti i presenti, ad ascoltare discettazioni calcistiche interminabili di cui non capivo un accidente e che mi annoiavano a morte e poi, una volta tornato al giornale, a dare la lista degli intervenuti a Giulio che, sordo come una campana, rischiava di scrivere fischi per fiaschi e confondere Mario Rossi con Marco Grossi.

Umiltà e rispetto, Marco Corvino. La patria si serve anche facendo la guardia a un bidone di benzina, eccetera eccetera. E allora perché avevo deciso di fare il giornalista anziché arruolarmi nei carabinieri?

Il fatto è che da Giulio Rosti avevo molto da imparare. Soprattutto in materia di etilismo. Sordo, vecchio, avvinazzato, già barcollante alle undici del mattino, ma una penna acuminata come un ago e velenosa come un crotalo, quando ci si metteva. Ex nerista, ex inviato di sport, ormai in pensione, era stato riesumato dal nuovo direttore per quei servizi di colore sul calcio che, a quanto pareva, andavano fortissimo, facevano vendere un botto di copie e diffondevano il giornale nelle periferie e nelle borgate più disastrate, dove nessuno leggeva i quotidiani e soprattutto non li comprava. Calcolo semplicissimo: venti nomi con tanto di faccetta e di ponderoso intervento sulla squadra giallorossa o biancoazzurra, almeno dieci, quindici copie acquistate per ciascuno per distribuirle a amici e parenti e magari incorniciarne una, una media di due-trecento copie la settimana ma, soprattutto, un'ottima occasione per far conoscere sempre di più «Paese Sera» alla gente e non solo nelle sezioni del PCI o nelle sedi dei Comitati di quartiere.

«Dacci sotto Marco… E guarda come lavora Giulio, è ancora un fuoriclasse», Giuseppe Canu, il capocronista dell'edizione Notte, m'aveva gratificato con una pacca sulla spalla e uno dei suoi sorrisi sbilenchi e avevo dato l'unica risposta possibile: signorsì.

Sentii qualcosa di acido nello stomaco, in previsione di quello che mi aspettava. Giulio, in effetti, era stratosferico: simpatico, gigione, informatissimo, entrava immediatamente in empatia con il piccolo gruppo di tifosi che lo aspettava un po' intimidito, chiacchierava come un vecchio zio, faceva battute, inanellava considerazioni e domande con rara competenza e al ritorno, in redazione, si metteva alla macchina da scrivere fumando a catena e sfornava pezzi interminabili da sei cartelle a tempo di record, con pochissime correzioni a penna, senza mai ricorrere a forbici o bianchetto.

Ma soprattutto trincava.

Prima, durante e dopo.

Ci incontravamo al bar sotto il giornale dove mi costringeva a ingurgitare l'intruglio del giorno, mostrando una fantasia e una conoscenza di cocktail, aperitivi e distillati da barman professionista. Faceva onore ai rinfreschi preparati dai tifosi innaffiandoli con fiumi di Cinzano dolce e concludevamo gli incontri in un altro bar con un bel digestivo. La sua missione nella vita sembrava quella di insegnarmi a bere visto che, secondo lui, un giornalista astemio è una contraddizione in termini, un ossimoro, un controsenso.

Risultato: dopo un mese e mezzo avevo una gastrite che rischiava di fare l'upgrade e diventare ulcera perforante e due domeniche prima, tornando dalla redazione mezzo inciocchito, avevo distrutto la Mini contro un platano di via di Tor di Quinto ed ero stato costretto a rimettere in funzione la Vespa che riposava in garage da almeno sei mesi, coperta di polvere, con le gomme a terra e le guarnizioni in disfacimento.

Quando ti hanno assunto da meno di due mesi, anche se come semplice praticante e dopo solo un anno e mezzo di volontariato non puoi permetterti di fare lo schizzinoso: prendi quello che ti danno, sbatti i tacchi, attendi ordini e aspetti il tuo momento.

Il mio era arrivato e passato qualche tempo prima con la storia del Carezzevole che m'aveva lasciato una cicatrice da coltellata sul fianco, un'assunzione a tempo record per meriti speciali e una cortina impalpabile di invidia e sospetto dei colleghi più anziani. Rassegnato e ancora entusiasta, mi sorbivo tutto senza protestare, anche i beveroni di Giulio Rosti.

Mi chiusi la porta alle spalle nel momento stesso in cui il telefono iniziò a squillare. Armeggiai freneticamente con le chiavi, riuscii ad aprire, mi precipitai in salotto rischiando di calpestare Emma che era uscita dal nascondiglio e sicuramente si stava accingendo a mollare una cacata sul pavimento e agguantai la cornetta sperando fosse un omicidio, un attentato, un incendio da *Inferno di cristallo*, un terremoto ad Ariccia, qualunque cosa mi avesse potuto dirottare dal servizio ad alto tasso alcolico.

«Ciao Marco», era un'impressione mia o sentivo una fiatata di Johnny Walker attraverso la cornetta?

«Ciao Giulio, stavo uscendo… Sei già lì?». Guardai l'orologio: ancora in perfetto orario, almeno per una volta, se la Vespa avesse collaborato.

«No… Il servizio non si fa più».

«Ah, mi spiace», mi augurai di essere riuscito a nascondere l'esultanza ma ci speravo poco. «E come mai? Il presidente del Lazio club ha la diarrea?»

«Ma non hai sentito la radio?»

«È rotta. Anche la TV se è per questo. E la lavatrice idem. Gli elettrodomestici mi odiano. Che è successo?»

«Hanno ammazzato Pasolini».

Arrivai a via dei Taurini, San Lorenzo, in venti minuti netti, un mio record personale considerando che, sul viadotto di Corso di Francia, ero riuscito a spingere la Vespa a ottantacinque all'ora, sempre che il tachimetro, scheggiato e offuscato da una specie di nebbiolina perenne, me la contasse giusta. Salii le scale a quattro a quattro e mi ritrovai in un casino stratosferico.

Giuseppe Canu, il capocronista, era attorniato da quattro o cinque giornalisti. Ne scorgevo appena i capelli lunghi e candidi mentre discuteva animatamente con una voce femminile dal tono inconfondibilmente roco: Alma, la redattrice femminista mezza lesbica che si occupava di scuola e con cui, appena arrivato al giornale, avevo avuto una fugace storia di sesso e di passione, nonostante i nove anni più di me e il fatto che considerasse gli uomini come un'inutile sottospecie umana buona al massimo per la riproduzione e totalmente inetta in tutti gli altri campi, lavoro compreso. Sulle scale avevo incrociato la sagoma piccola e magra di Gianni Rodari, l'autore delle *Favole al telefono*, che m'avevano deliziato alle medie, il quale rispondeva sempre al mio saluto con una cortesia spagnolesca: quella volta si limitò a un cenno distratto e mi sembrò di vedere che aveva gli occhi umidi. Ugo Massori, il mio mentore, inviato di nera con un passato da ex partigiano, un omone vociante, collerico, incontenibile, che avevo preso a modello come esempio di mestiere e di vita, non partecipava alla discussione e sedeva alla sua Olivetti imperversando sulla tastiera, una MS accesa all'angolo della bocca, un posacenere strapieno sulla scrivania, intento a scrivere uno dei suoi fantastici reportage che sfornava a getto continuo con una velocità da mitragliere. Provare a parlarci, in quei momenti di furore creativo, era più rischioso che infilarsi nella gabbia dei leoni per rubare il pranzo e quindi mi tenni alla larga, aspettando saggiamente che finisse.

Girovagai per la redazione della cronaca Roma senza sapere cosa fare di me stesso. Inutile e invisibile. Nessuno mi filava, nessuno mi parlava e, in realtà non avrei neanche dovuto essere lì. Non ero previsto nel turno domenicale se non per il servizio d'appoggio sulla partita e tutti erano evidentemente troppo impegnati e stravolti per badare all'ultima ruota del carro. Ma la notizia m'aveva scioccato al punto tale che l'unico posto dove mi era venuto in mente di andare era il giornale. «Paese Sera» era la mia casa, la mia vita, il mio presente e il mio futuro. Adoravo tutto: il fumo che si tagliava a fette, il rumore infernale di quindici Lettera 26 che strepitavano contemporaneamente al momento della

scrittura, la furia convulsa che precedeva la chiusura delle tre edizioni giornaliere, il tonfo sommesso della posta pneumatica ad aria compresa che spediva i pezzi scritti su carta in tipografia, le discussioni interminabili, gli scazzi che rischiavano spesso di finire a cazzotti, l'abbigliamento stramiciato da extraparlamentari di sinistra dei redattori, le lunghe gonne zingaresche e gli zoccoli delle redattrici che fumavano Gauloises e si riunivano in collettivi femministi, il senso di appartenenza, di fratellanza, che mischiava fede politica e professione, le battutacce, le barzellette sporche, la tracotanza un po' coatta di tipografi, uscieri, fotografi, autisti e commessi.

Se avessi potuto ci avrei dormito, in redazione.

E adesso mi pentivo amaramente di esserci andato, dato che non sapevo neanche dove sedermi: nessuno aveva una scrivania personale, visto che i turni di servizio delle edizioni di mattino, pomeriggio e notte imponevano un ricambio continuo di giornalisti, e quella dove mi piazzavo di solito, accanto a Radio Polizia, sintonizzata in permanenza sulla frequenza di Doppia Vela 21, la sala operativa della questura, era occupata dal sussiegoso Giorgio Signorelli, un inviato di guerra che, tecnicamente, in quel contesto, era fuori posto quanto me…

O forse no? Forse quello era veramente un atto di guerra?

Dopo venti minuti di silenzio e imbarazzo stavo considerando seriamente l'idea di tornarmene a casa senza che nessuno si fosse preso la briga di notare la mia presenza o quantomeno di rivolgermi la parola quando vidi Ugo alzarsi, stiracchiarsi, rimettere la macchina da scrivere in posizione verticale (restavano lì, sull'attenti come soldatini, fino al momento di essere usate in modo da lasciare più spazio sul tavolo) e consegnare quattro fogli al caporedattore, che li scorse velocemente, più pro forma che per altro, approvò con un cenno di ammirazione e si fiondò in corridoio alla posta pneumatica senza neanche chiamare un commesso.

Ugo tornò a sedersi, accese una sigaretta e si rilassò. Mi avvicinai quatto quatto e mi accomodai su una sedia rimasta miracolosamente sgombera accanto alla sua postazione.

«Ciao Ugo…».

Mi guardò come se mi vedesse per la prima volta in vita sua. Conoscevo quello sguardo vacuo. Quando era immerso nella scrittura entrava in una sorta di trance e gli ci voleva sempre un po' per tornare sulla terra.

«Uè, "Arancia meccanica", ti hanno chiamato a casa?». Il nomignolo me l'avevano affibbiato prima ancora della faccenda del Carezzevole, per una vaga

e presunta somiglianza con il protagonista del film, Malcolm McDowell, e non mi dispiaceva: mi sembrava perfetto per un nerista anche se, praticamente, alle prime armi.

«Magari, Ugo… In realtà dovevo andare in un Lazio Club con Giulio Rosti ma il servizio è saltato e…».

«E non sapevi dove andare, quindi sei venuto a rompere i coglioni a chi lavora».

«Più o meno… Ma se ti disturbo me ne vado».

«E non fare il permaloso, ragazzino… Dai, ho finito per adesso, sentito che storia?»

«Non riesco a crederci, Ugo, ma siamo sicuri? È proprio Pasolini?»

«Si, lo ha riconosciuto Ninetto Davoli, poi è arrivata la cugina. Pensa che Lucia Vista l'aveva saputo prima di tutti da un maresciallo di Ostia suo amico, l'ha detto a Giuseppe, ma siccome la questura non confermava non le hanno dato retta. Avremmo potuto uscire con l'edizione del pomeriggio e dare il buco a tutti invece nisba… Che idioti».

Annuii senza commentare. Ero troppo insignificante per esprimere giudizi sui vertici del giornale, soprattutto in un contesto in cui le gerarchie, che formalmente venivano ignorate (tutti si davano del tu, dal direttore all'ultimo usciere e gli stipendi erano al minimo sindacale), pesavano molto più che in altri giornali.

«Ma chi è stato?».

Prese una foto dalla scrivania e me la mostrò. Vidi un ragazzino piccolo e magro dall'aria stolida, con un caschetto di capelli neri e mossi che ricordava vagamente quello di Ninetto Davoli, una faccia inespressiva e rabbiosa: un bulletto in manette che cercava di assumere un'espressione sfrontata, circondato da poliziotti e carabinieri all'uscita dalla stazione di Ostia, ma non riusciva a nascondere la paura.

«Questo? Questo sarebbe l'assassino?», trasecolai. «Ma chi è?».

Alzò le spalle.

«Un signor Nessuno: Giuseppe Pelosi, detto Pino o Pelosino, diciassette anni, marchettaro di professione», rispose come se sputasse. Stava per aggiungere qualcos'altro ma il telefono sulla scrivania lo interruppe. Ascoltò, ruggì un "Arrivo", buttò giù la cornetta e si alzò.

«Il direttore, cheppalle. Non fanno altro che cianciare come galline, una riunione ogni tre quarti d'ora, gli verrà la tonsillite a forza di blaterare. Ci vediamo dopo, Arancia meccanica».

CAPITOLO 2

Pestai la cacca di Emma prima di riuscire a vederla. La maledetta gatta l'aveva depositata proprio all'ingresso, sapendo che non accendevo mai la luce entrando, ma brancolavo nel buio fino al momento di raggiu ngere il salotto. Imprecai selvaggiamente, lanciai la borsa di Tolfa verso la poltrona mancandola clamorosamente e cercai di individuare Emma per fargliela pagare ma sapevo già che sarebbe stato inutile. Dopo le sue vendette per le mie assenze troppo lunghe si rintanava da qualche parte (spesso in un cassetto dove era capace di restare nascosta un giorno intero), nell'attesa che sbollissi la rabbia. Poi, quando, grazie a qualche misterioso istinto felino, capiva che mi era passata, ricompariva come se niente fosse facendo le fusa e reclamando la sua dose serale di coccole. Una volta avevo provato ad attirarla fuori dal suo nascondiglio con del pesce fresco appena comprato, ma non ci era cascata: era decisamente molto più furba di me.

Uscii e tentai di pulire la suola sullo zerbino, sacramentando e facendo attenzione alla porta semichiusa per evitare che la gatta ne approfittasse per scappare. Le fughe sulle scale con relativo inseguimento erano un altro dei suoi divertimenti preferiti. Rientrai, mi sedetti alla scrivania che fungeva anche da tavolo da pranzo e presi il sacchetto della cena: un calzone, un supplì, due tramezzini e due lattine di Nastro Azzurro comprati al bar del distributore di benzina su Corso di Francia. Masticai svogliatamente il pane gommoso, la maionese collosa, i sottaceti insapori e la mozzarella stantia, mi sforzai di inghiottire tutto il supplì freddo e unto, innaffiai il pasto con la birra gelata senza preoccuparmi di prendere un bicchiere e aggiunsi "Riempire il frigo" alla lunga lista delle cose da fare. Rimettere un po' d'ordine nella mia vita, mangiare meglio, fare le pulizie, chiamare mamma, andare a cena da papà, tornare all'università e ricominciare a studiare erano le altre voci prioritarie di un elenco che si allungava di giorno in giorno. Raramente riuscivo a spuntare qualcosa dalla lista: il giorno successivo, semplicemente, me ne dimenticavo. In testa avevo solo il giornale.

Accesi una sigaretta, considerai l'idea di guardare se c'era qualcosa di passabile in TV ma la scartai subito anche perché il televisore era andato in tilt due giorni prima e chiamare un tecnico per ripararlo era un'altra voce dimenticata del mio

elenco personale. Meglio, avevo troppe cose a cui pensare dopo quella giornata assurda, inconcludente e umiliante, cui avevo posto fine alle 9:30 di sera quando, finalmente, mi ero deciso a tornarmene a casa senza aver concluso nulla e senza aver dato il minimo contributo all'edizione del mattino dopo. Ero rimasto a ciondolare e a cercare di carpire qualche notizia dai miei indaffaratissimi colleghi che si occupavano dell'omicidio e dopo aver incassato tre o quattro "Non rompermi il cazzo, Marco, sto lavorando, non lo vedi?", avevo dato forfait.

Decisamente non era la mia giornata.

Anche la radio era fuori uso, quindi niente sottofondo musicale. Al diavolo, non ne avevo bisogno. Non ho mai creduto alla storiella che la musica aiuti a riflettere e avevo disperatamente bisogno di far ordine nei mei pensieri.

Giuseppe Pelosi, diciassette anni, marchettaro.

Ricordavo benissimo il tono di Ugo, un misto di disprezzo e incredulità, quando m'aveva mostrato la foto. Poi non ero più riuscito a parlarci. Quando era tornato alla scrivania dopo l'ennesimo conciliabolo con i capi, s'era rimesso a scrivere con un cipiglio che scoraggiava qualsiasi tentativo di approccio quindi mi ero tenuto alla larga.

Potevo capirlo: lui Pasolini l'aveva conosciuto di persona. Non proprio amici ma sicuramente si erano incontrati e frequentati più di una volta, cosa quasi inevitabile in quell'ambiente di intellettuali di sinistra, giornalisti, scrittori, pittori più o meno conosciuti, galleristi e cinematografari che Ugo Massori bazzicava spesso. Collezionava amanti tra pittrici agé, scrittrici senza fortuna a caccia di un editore, improbabili attrici in cerca di un ingaggio e, in poche parole, quel sottoculturame sfigato in cui il suo lavoro di inviato di punta, il suo passato di combattente antifascista, il suo unico libro pubblicato qualche anno prima con discreto successo ma soprattutto la sua personalità esuberante lo rendevano un personaggio di spicco. Tra Cinecittà e via Margutta, tra il Politecnico e il Farnese, tra la redazione di «Paese Sera» e quella degli Editori Riuniti, tra l'Osteria dell'Orso e la pizzeria L'Obitorio di Trastevere, prima o poi, s'incontravano tutti.

Anche Pasolini.

Io, invece, l'avevo visto una sola volta, di sfuggita, in questura, dov'era andato a firmare l'atto di una denuncia per diffamazione a mezzo stampa, una delle tante che piovono sui cronisti di nera, e non avevo avuto il coraggio di salutarlo, presentarmi e stringergli la mano come avevo fatto con Alberto Moravia, incrociato per caso sul lungotevere. Il grande romanziere m'aveva guardato quasi con terrore, aveva allungato, riluttante, la destra, m'aveva concesso una

stretta in punta di dita e s'era affrettato a voltarmi le spalle. Con Pier Paolo Pasolini non avrei osato neanche quello.

Il fatto è che amavo Pasolini con tutto il cuore. Era il mio scrittore di culto, il mio regista preferito, il poeta che m'aveva commosso, il polemista che m'aveva fatto riflettere, il narratore che avrei voluto essere.

A diciassette anni avevo letto *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta* e ne ero rimasto folgorato. Avevo visto tre volte tutta la trilogia del *Decameron*, *I racconti di Canterbury* e *Il fiore delle Mille e una notte*. Una sera, strafatto di Black Bombay appena arrivato dell'India, birra scura e canzoni di Francesco Guccini, avevo difeso appassionatamente *Salò*, *Le 120 giornate di Sodoma* dalle critiche dei miei amici trinariciuti che cianciavano di decadentismo borghese e altre stronzate da intellettualoidi di sinistra: m'ero accalorato così tanto che, a forza di discutere, avevo sfiorato quasi la rissa. Mi ero tagliato i capelli quando, sugli *Scritti corsari*, avevo letto le sue frecciate sui capelloni (per poi farmeli ricrescere subito dopo), avevo addirittura acquistato un paio d'occhiali scuri simili a quelli che Pasolini portava spesso nelle foto ma, soprattutto, custodivo gelosamente in un cassetto le cinquanta pagine del romanzo in pieno stile pasoliniano che avevo iniziato a scrivere subito dopo la maturità. Una storia folgorante intitolata *Trivio*: le diversissime vite di tre ragazzi della mia età (un coatto di borgata, un fascista dei Parioli e un militante di Lotta Continua del liceo Tasso) che s'incrociavano di continuo senza che nessuno dei tre sapesse dell'esistenza degli altri due. Dialetto romanesco, violenza, sesso, impegno politico e malavita. E una trama tutta da decidere e impantanata al capitolo 5.

La domanda da un milione di dollari era se sarei mai riuscito a finirlo. O almeno a continuare a scriverlo dato che, da quando ero entrato a «Paese Sera», l'avevo messo in stand by. "Finire il romanzo" era la voce in cima alla lista, ogni mattina decidevo di ricominciare a lavorarci, ogni sera rimandavo, troppo stanco, troppo demotivato, troppo timoroso di non riuscire a pubblicarlo, una volta che l'avessi finito. Il mio sogno segreto e mai confessato era di spedirne una copia proprio a Pier Paolo Pasolini: il Maestro l'avrebbe letto, m'avrebbe telefonato, m'avrebbe subissato di complimenti e m'avrebbe aiutato a trovare un editore, anzi, l'avrebbe proposto lui stesso e il libro sarebbe uscito con una prefazione a sua firma in cui mi definiva "un giovanissimo talento in ascesa", "Un esordiente che ha molto da dire" o qualcosa di simile.

A ventitré anni si ha il diritto di sognare. Anzi, forse è quasi un dovere prima che la routine e le delusioni ti spengano anche le speranze.

Io ci avevo sperato e continuavo a farlo. E ora era finito tutto per colpa di

Giuseppe Pelosi, diciassette anni, professione marchettaro.

Possibile? No, mi rifiutavo di crederci.

«Stai studiando?»

Ecco, l'aveva detto. Tanto l'avrebbe fatto comunque, prima o poi. Arrotolai una forchettata di spaghetti ai quattro formaggi, me la ficcai in bocca e mugolai di soddisfazione, per la gioia di Rosa, la cuoca, sperando di eludere la domanda.

Niente da fare, Pa' la pensava diversamente.

«Quando dai il prossimo esame?», mi incalzò.

«Buonissimi, Rosa, complimenti».

«Grazie, Marco, ne prenda ancora un po', è sempre così magro…».

«Non era Filologia romanza?»

Mi arresi. Non per niente in facoltà lo chiamavano Savonarola.

«No, Pa', Storia delle religioni, lo sto preparando».

Mi incenerì con uno sguardo più eloquente di qualunque commento. Rosa portò via i piatti e tornò col secondo – saltimbocca alla romana e patate arrosto – rompendo un silenzio che rischiava di diventare opprimente.

«Sei rimasto indietro col piano di studi o sbaglio? Dovresti laurearti l'anno prossimo, a che punto stai con la tesi?». Ancora…

«Be', sto pensando a un lavoro su *Cento anni* di Rovani e la Scapigliatura milanese», farfugliai.

«Non era l'argomento della tesina per la maturità? Che fai, il bis?».

Quando dici la prima cosa che ti viene in mente, dovresti farti un giretto nella memoria a breve termine, prima di dare aria ai denti, ma ormai era andata e mi toccava metterci una toppa prima che la situazione degenerasse.

«Uh… Be', sì, in effetti pensavo di approfondire l'argomento magari mettendolo in relazione all'evoluzione del romanzo storico nella letteratura italiana…».

Altra occhiataccia che diceva: ma chi ti credi di prendere per il culo? La parola a forchette e coltelli.

Problema numero 1: mio padre, dopo la separazione, s'era incarognito di brutto col mondo intero, in assenza di altri figli ero diventato l'unico bersaglio possibile della sua costante incazzatura cosmica e quei pranzi tête-à-tête diventavano sempre più simili a un interrogatorio della Santa Inquisizione.

Problema numero 2: mio padre considerava il mio lavoro al giornale come una pura perdita di tempo e di energie. Il figlio di un professore ordinario di Ingegneria non fa il cronista di nera. Magari può diventare direttore del «Corriere della Sera» o corrispondente da Washington del TG1 ma comunque,

senza una laurea con 110 e lode, resterà sempre al livello di un galoppino. Aveva accettato a malapena e di malavoglia il fatto che entrassi a «Paese Sera» come volontario, e solo a patto che non perdessi una sola sessione d'esami e mi laureassi in tempo e pretendeva di essere informato passo per passo dei miei progressi negli studi. Se qualcuno gli chiedeva cosa facessi tagliava corto: "Sta per laurearsi in Lettere". Tutto il resto non esisteva.

Problema numero 3: non davo un esame da quasi un anno e non prendevo in mano un testo da almeno sei mesi. L'ultimo ricordo che avevo della Sapienza era una coda interminabile agli sportelli per l'iscrizione.

Problema numero 4: se non cambiavo argomento alla svelta sarebbero state urla e scenate garantite.

«Ho avuto parecchio da fare al giornale, ultimamente», blaterai. «…Sai, l'omicidio di Pasolini…». La bugia del secolo, a tre giorni dal delitto dell'Idroscalo: non ne avevo scritto una riga, neanche un pezzo di contorno e continuavo a occuparmi della frattaglia di nera.

«Se l'è cercata».

Sulle prime pensai di aver capito male.

«Se l'è cercata, doveva succedere», replay. Avevo capito benissimo.

«In che senso, scusa?», chiocciai.

«Era un pervertito. Andava coi ragazzini, li pagava per fare le porcherie… Era il suo destino finire ammazzato in quel modo, Dio lo perdoni».

Sentii le orecchie in fiamme e lo stomaco che si contraeva attorno ai saltimbocca. Lasciai cadere la forchetta nel piatto.

«Era un grande regista, uno dei nostri migliori scrittori, una voce libera…», sibilai. «Come cazzo fai a dire una cosa simile? Abbiamo visto insieme il *Decameron*, porca troia e hai detto che era un gran film, se non mi sbaglio».

«Modera i termini in questa casa, Marco, non sei tra quegli zulù dei tuoi colleghi». Attenzione, allarme rosso, conflitto generazionale in avvicinamento.

«Scusa la parolaccia, Pa'», capitolai. «Ma, accidenti, credi che sia stata veramente una faccenda di omosessuali e basta? Non credi che qualcuno abbia voluto chiudergli la bocca?»

«Chiudergli la bocca, dici? E perché mai?»

«Come perché? Lo odiavano tutti. Era in polemica col PCI, aveva messo sotto accusa la DC, denunciava pubblicamente i mandanti delle stragi di stato, lo hanno bersagliato di querele e arresti fin dalle prime cose che ha scritto… Insomma, Pasolini era una voce scomoda e qualcuno l'ha messa a tacere».

Papà tacque qualche istante, come faceva sempre quando riordinava le idee.

Anche io. Il fatto è che le parole mi erano uscite da sole, nella foga di una delle nostre consuete discussioni che mascheravano oceani di non detto, galassie di conflitti familiari irrisolti e di aspettative deluse. Non mi ero mai reso conto di pensarla veramente così, avevo accettato con rabbia e disperazione l'ipotesi di un incontro a pagamento finito in tragedia ma, evidentemente, il mio inconscio non era d'accordo. *Dubito ergo sum*.

Mio padre congiunse le punte delle dita, molto professorale.

«Be', da quello che leggo sui giornali i tuoi colleghi non sono d'accordo con te e nemmeno io se è per questo», discettò col solito tono vescovile e assertivo che aveva il potere di mandarmi in bestia. «Sì, certamente, Pier Paolo Pasolini ha rappresentato qualcosa nella nostra intellighenzia, una voce discordante e, come dici tu, spesso fuori dal coro. Ma che c'entra con il suo omicidio? La storia mi sembra chiarissima, se vai troppo vicino al fuoco prima o poi ti bruci e sappiamo tutti che era un sodomita compulsivo e che andava coi prostituti a pagamento».

Evitai di fargli rilevare che i prostituti, per definizione, sono sempre a pagamento, tanto quando attaccava col fervorino chi lo fermava più?

«Vedi, Marco, in questo Paese siamo abituati agli intrighi, ai depistaggi, alle trame oscure…», proseguì imperterrito. «Capisco le tue perplessità che, tra l'altro, dimostrano che sei un ragazzo intelligente, ma immaginare complotti e cospirazioni ovunque non ci aiuta. Temo che in questo caso tu stia lavorando troppo di fantasia. Ti consiglierei con affetto di dedicare più tempo e attenzione alle cose che contano veramente».

Amen.

Traduzione: piantala di giocare all'investigatore dilettante e rimettiti a studiare.

Grugnii qualcosa di inintelligibile e aspettai in silenzio che Rosa sparecchiasse e portasse la frutta. Il pranzo si concluse senza vincitori né vinti e perfino con qualche sprazzo d'affetto quando papà mi chiese del karate e, munificamente, domandò se avevo bisogno di soldi che, puntualmente, rifiutai. Lo facevo sempre e solo per questo continuava a propormelo.

Uscii satollo e sconcertato per andare in redazione con cinque ore d'anticipo, visto che mi toccava il turno di notte e, mentre scalciavo come un mulo sulla pedivella d'avviamento della Vespa, mi resi conto che da quel momento in avanti non mi sarei accontentato di ascoltare, mugugnare e fare congetture. Se nessuno, al giornale, mi voleva tra i piedi in quella storia be', chissenefrega, avrei fatto da solo. E se avessi capito che non c'erano trame e complotti da scoprire, tanto peggio, mi sarei messo l'anima in pace.

Grazie Pa'. Per una volta sei stato utile.

Frastuono di linotype. Tipografi dall'aria perennemente ingrugnata che fumavano come turchi alle tastiere. Tessere di piombo incasellate come puzzle nei pesanti telai di metallo da cui sarebbero stati ricalcati i flani. Redattori che si aggiravano pigramente da un bancone all'altro, in attesa di dare un'occhiata alle bozze, approvarle, firmarle e spedirle in composizione. Licenziare le pagine, si diceva così.

Sua Maestà il proto, signore di quel mondo sotterraneo in perenne ebollizione, sorvegliava, sbraitava, telefonava, metteva fretta a tutti e ribadiva continuamente, con la voce, i comandi e l'atteggiamento corporeo, la sua incontestabile autorità. Se i tipografi erano l'aristocrazia operaia, lui, sicuramente, ne era il sovrano e nessuno si sarebbe mai sognato di mettergli i bastoni tra le ruote. Il potere del direttore aveva confini ben precisi, che finivano al piano interrato del palazzo, dove la giurisdizione era sua.

E io, ultimo arrivato, in mezzo a quel casino cercavo disperatamente di capirci qualcosa e, soprattutto, di non avere un'aria troppo spaesata.

Detestavo scendere in tipografia. La mia visione del giornalismo era avventurosa e letteraria: corrispondenti di guerra che si facevano ammazzare al fronte, cronisti come me che scoprivano intrighi e denunciavano trame, inviati di sport capaci di trasformare un incontro di boxe nel duello tra Achille ed Ettore, sottili editorialisti politici in grado di capire, interpretare e spiegare ai lettori le alchimie dei governi di centrosinistra che restavano in piedi grazie al puntello di un partito con l'uno per cento dei voti, economisti che navigavano a loro agio nelle burrasche dell'alta finanza.

Il mestiere più bello del mondo: raccontare alla gente quello che è successo il giorno prima e che succederà in futuro.

Che c'entra tutto questo con lo sporcarsi le mani d'inchiostro su una bozza appena sfornata alla ricerca di refusi o ripetizioni nei titoli, nei sommari o nei catenacci? Spiegatemelo. E lasciate 'sta roba ai correttori, please.

Arrivato al giornale direttamente da casa di papà, avevo tentato di imbastire la mia indagine personale su Pasolini tampinando i colleghi più anziani e cercando di carpire qualche segreto mai pubblicato, ma mi era andata malissimo. Qualcuno, tra gli intellettuali vicini al poeta assassinato, gridava al complotto e all'omicidio fascista ma l'impressione generale, in redazione, era che si trattasse più che altro di reazioni emotive, di prese di posizione per puro principio, del rifiuto aprioristico di accettare una realtà fin troppo evidente. Il classico disprezzo dei giornalisti, ben radicati nei fatti, verso scrittori, poeti e cineasti che vivono di sogni. «È una storia di froci, inutile girarci tanto intorno, Arancia

meccanica… Pier Paolo se l'è cercata e mi dispiace per lui ma quel ragazzino di borgata che ha cercato di stuprare è una vittima, oltre che un assassino», aveva tagliato corto Ugo. Più o meno quello che aveva detto mio padre, anche se espresso meglio. Eppure…

«Scusa, ragazzi', 'ste due pagine so' legate?». La voce spazientita di un tipografo in coppola a quadretti mi riscosse dai miei pensieri. Mi girai infastidito dal tono e soprattutto da quel "ragazzi'" che mi riportava al mio ruolo di novellino e osservai distrattamente i due flani senza avere la minima idea di cosa rispondere.

Legate o non legate? Questo è il dilemma.

Se qualcuno m'avesse spiegato che significava, magari avrei potuto scegliere tra un sì e un no. Chiederlo al tipografo era fuori questione: non ne potevo più di fare la figura del pesce in barile. Telefonare al vicecapocronista di turno? Sai le risate alle mie spalle: questo coglioncello va in tipografia e non sa neanche… eccetera eccetera.

Misi su una faccia accigliata, decisi che la fortuna è degli audaci e che avevo comunque un cinquanta per cento di possibilità di azzeccare la risposta giusta e scossi la testa, facendo cenno di no, come se fossi troppo impegnato per occuparmi di quelle quisquilie. Coppola a quadri grugnì qualcosa e se ne andò coi flani, io detti una scorsa alle bozze, le firmai e presi l'ascensore per tornare in redazione dove gli altri tre colleghi oziavano e ingannavano il tempo in attesa delle 2:30, la deadline che segnava l'impossibilità di fare anche una ribattuta in extremis di poche migliaia di copie. Fino a qualche anno prima i giornali chiudevano alle 3 o addirittura alle 4 del mattino ma una serie di accordi tra editori concorrenti avevano gradualmente anticipato l'orario per ridurre i costi. Risultato: molte bettole aperte fino a notte fonda nei dintorni delle redazioni avevano cominciato ad abbassare le saracinesche e le epiche spaghettate di giornalisti, fotografi e fauna notturna varia (puttane, attricette, sbirri, giocatori appena usciti dalle bische clandestine, usurai in libera uscita e nottambuli d'ogni genere) a un'ora in cui cominciavano a spegnersi i lampioni erano diventate un ricordo. Peccato. Me le sarei godute un mondo. Un'altra occasione persa per quella vita bohémien, senza regole né orari, completamente fuori dagli schemi e dalla routine borghese della mia famiglia che sognavo da quando, a tredici anni, avevo divorato la *Conversazione nella Cattedrale* di Mario Vargas Llosa. Coraggio, Marco Corvino, verrà il tuo momento come per Santiago Zavala.

In fondo la Roma del 1975 non aveva niente da invidiare alla Lima degli anni Cinquanta sotto il generale Odria. O no?

CAPITOLO 3

Alle 2:45 ero davanti alla Vespa, nel freddo e nella nebbia di un novembre romano che picchiava duro. Mi arrotolai stretta la sciarpa peruviana che pizzicava come carta vetrata, tirai su fino al collo la chiusura lampo dell'eschimo, detti una passata di straccio al parabrezza velato di acquerugiola, riuscii a mettere in moto con cinque o sei calcioni e decisi che non avevo voglia di tornare a casa.

Ingranai la prima, imboccai viale del Castro Pretorio e puntai verso la stazione Termini, con l'idea di mangiarmi un panino in uno dei baretti ancora aperti, anche se avevo ancora il pranzo di papà sullo stomaco e i due whisky redazionali che mi bruciavano l'esofago.

Costeggiai a trenta all'ora i giardinetti immersi nel buio, scandagliando con lo sguardo il movimento di ombre furtive che s'intersecavano tra le siepi, le braci delle sigarette che punteggiavano l'oscurità, le macchine che accostavano a bassa velocità, si fermavano, ripartivano sciabolando la nebbia coi fari.

Sagome indistinte appoggiate ai tronchi con aria indolente o intente a camminare avanti e indietro come detenuti nell'ora d'aria per scaldarsi, conversazioni a sussurri, saluti, risate, bisbigli, contrattazioni.

I marchettari, a quell'ora, cominciavano a sloggiare ma alcuni, i più testardi o quelli che non avevano un posto dove passare la notte, restavano lì fino al mattino. Come qualunque nerista romano conoscevo l'ambiente visto che risse, accoltellamenti, rapine e qualche omicidio erano ordinaria amministrazione. Stavolta, però, avevo un motivo nuovo per frequentarlo e dopo un altro paio di giri e parecchie esitazioni fermai la Vespa, la misi sul cavalletto e scesi, dirigendomi verso i giardinetti col cuore in accelerata e senza neanche sapere cosa stessi facendo e perché.

Dopo cento metri una 124 scura dall'aria ministeriale mi si accostò. Quando il conducente abbassò il finestrino, vidi una faccia gonfia e una testa quasi calva sporgersi verso di me e rivolgermi una lunga occhiata indagatrice, con un misto di curiosità e aspettativa che diceva tutto. Feci un gesto interrogativo e strafottente chiudendo le dita a pigna aggrottai le sopracciglia, gli voltai le spalle e m'avviai verso i giardinetti, cercando di camminare nel modo più deciso e mascolino possibile, terrorizzato all'idea che scendesse e mi seguisse. Dopo una

decina di metri lanciai un’occhiata dietro di me e constatai, con sollievo, che la macchina era ripartita. Mi ero inoltrato nei giardinetti e, prima di rendermene conto, andai quasi a sbattere contro due figure in piedi, una accanto all’altra, al riparo di un tronco d’albero. Feci per scusarmi ma un ansito sommesso mi tappò la bocca. Sbirciai nel buio e mi accorsi che si trattava di due uomini intenti masturbarsi a vicenda, le teste accostate guancia a guancia come fidanzati, i calzoni abbassati fino alle ginocchia, le natiche biancastre che spiccavano nel buio. M’allontanai quasi di corsa, tornai verso la strada, frugai nella borsa di Tolfa e accesi una sigaretta cercando di calmarmi. La scena m’aveva colto di sorpresa e mi sentivo un ragazzino capitato per caso in un mondo troppo grande e pericoloso per lui. Repressi l’impulso di prendere la Vespa e correre a casa e continuai a fumare, deciso a proseguire l’esplorazione: era in quell’ambiente che Pier Paolo Pasolini aveva incontrato Pino Pelosi – che i giornali avevano iniziato a chiamare Pino “la rana” per via degli occhi sporgenti – e da lì doveva partire la mia indagine: la prima lezione che ogni cronista di nera impara fin dai primi giorni d’apprendistato si riassume in poche parole: vai sul posto. Guarda. Ascolta. Memorizza.

«C’hai ’na sigaretta, more’?».

Sobbalzai udendo la voce alle mie spalle. E meno male che dovevo guardare e ascoltare.

«Che d’è, t’ho messo strizza?».

Il ragazzo che mi si era avvicinato aveva più o meno la mia età, ma, a prima vista, sembrava molto più vecchio. Smilzo, emaciato, capelli lunghi ossigenati, colorito malsano, naso storto, indossava uno striminzito giubbetto di finta pelle che gli arrivava a malapena ai fianchi scarni e un paio di jeans luridi. Feci un passo indietro temendo brutte sorprese ma allargò le braccia in un gesto disarmante, con un sorriso che mise in mostra parecchi spazi vuoti tra i denti giallastri.

Epatite? Sifilide? Di sicuro qualcosa aveva.

Pescai il pacchetto di MS dalla borsa e gliene offrii una. Ringraziò con un cenno del capo e l’accese con le mani a coppa, il tipico gesto di chi è abituato a fumare all’aperto.

«Sei novo? Nun te c’ho mai visto, qua…», constatò senza ostilità.

Deglutii rendendomi conto che non avevo alcun piano. Forse avrei dovuto farmi passare per un marchettaro ma non ero un granché come attore e rischiavo di finire in guai stratosferici. Scelsi la via più facile.

«Infatti non ci vengo mai. Sono un giornalista…».

«Ah», un monosillabo pieno di incredulità. Solita storia. Troppo giovane, troppo scaciato, nessuno mi credeva. Nessuno mi prendeva sul serio. Tirai fuori il tesserino che consideravo una specie di medaglia al merito.

«Lavoro a “Paese Sera”… Mi sto occupando dell’omicidio di Pasolini».

«Ancora? Ne so’ venuti tanti a rompe er cazzo…», considerò garbatamente.

«Lo conoscevi?»

«Chi?»

«Pasolini, no? L’avevi visto in giro da queste parti?».

Scrollò le spalle ossute in un gesto di indifferenza e di disprezzo.

«Io me faccio li cazzi mia, more’… Pe’ me so’ tutti uguali. Basta che pagheno».

«E lui, Pasolini, veniva e pagava? Accidenti era una persona nota…».

Schizzò via la sigaretta con aria malandrina. Ammiccò.

«Che voresti da sape’?»

«Ma te l’ho appena detto…».

Strusciò il pollice e l’indice nel gesto universale che significa soldi. A molti colleghi erano state proposte rivelazioni a pagamento ma la linea del nostro giornale era granitica: neanche un centesimo, le interviste non si comprano.

«Se trovo qualcosa di interessante, se mi dai qualche notizia utile, magari ne parliamo…», tergiversai.

«Lascia perde, more’… E damme retta, è mejo si te ne vai. Questo non è er posto per te… E manco l’ora giusta».

«Senti, io faccio quel cazzo che mi pare», m’inalberai risentito. «Non mi servono consigli, voglio notizie…».

Annuì, divertito. Mi stava prendendo le misure.

«Doveresti parla’ co’ lo Zinghero».

«E chi è?»

«Uno che sa un sacco de cose…».

«E allora portamici, vediamo se ha qualcosa da dire».

Ridacchiò.

«Stasera nun ce sta… È un po’ che nun se vede in giro».

«Un nome ce l’ha?»

«Johnny, ’o chiameno così… Ma t’avviso, è uno che se fa’ rode er culo. Nun je piaceno le guardie e manco i giornalisti».

«Vediamo se riesco a fargli cambiare idea. Quando lo trovo?»

«Boh… Prova ’n’antra sera. Mejo si te ce porto io… Poi, magari me fai un regalino».

Il regalino, nel gergo della prostituzione, è il prezzo di una prestazione sessuale.

Forse, senza farlo sapere a nessuno, avrei potuto sganciare cinque o dieci sacchi per rimediare uno scoop. Fanculo alle regole.

«Allora ritorno un'altra volta… Dove ti trovo?»

«Sto sempre qua… Si nun me vedi vor di' che sto a lavora' ma basta che aspetti… Io vado solo co li vecchi e quelli se sbrigheno».

Rabbrividii al pensiero di quello che poteva fare con i suoi clienti attempati.

«Ok, siamo d'accordo», gli tesi la mano dopo un attimo d'esitazione. «Io sono Marco, Marco Corvino. Tu come ti chiami?»

«Gino. Ma me chiameno Scaracchio».

«Va bene, Scaracchio… ci vediamo, allora».

Tornai alla Vespa e mi resi conto di essere stanchissimo. Erano quasi le 4, ancora buio fitto e di lì a un'ora la città avrebbe cominciato a svegliarsi pigramente. I lampioni erano fari color arancione nella nebbia. Misi in moto con uno strano senso di eccitazione: quell'ambiente torbido, vischioso, pericoloso mi aveva fatto uno strano effetto. Lo stesso che, da quando avevo diciannove anni, mi spingeva spesso a viale di Tor di Quinto o sul lungotevere in cerca di qualche puttana, spesso le più vecchie e laide possibili. Quasi sempre mi limitavo a costeggiare i marciapiedi, fermarmi, chiedere il prezzo e ripartire col cuore in gola ma, a volte, non riuscivo a trattenermi, facevo salire la mignotta di turno e ci appartavamo in qualche angolo buio per una faccenda veloce, che mi lasciava con un senso di insoddisfazione e vergogna oltre alla paura di essermi preso qualche malattia, anche se usavo sempre un preservativo. Tornavo a casa, mi buttavo sotto la doccia bollente, giuravo a me stesso che sarebbe stata l'ultima volta e poi, dopo qualche giorno o un paio di mesi al massimo, ricominciavo.

Il mio lato oscuro. Quello che, forse, mi faceva sentire più vicino a Pier Paolo Pasolini. Anche lui aveva i suoi fantasmi, molto più incombenti e spaventosi dei miei.

Guidai verso casa rabbrividendo, le mani intorpidite sotto i guanti troppo sottili, l'aria gelida che mi sferzava il viso e s'infilava nel collo sotto la sciarpa. Niente macchina, niente puttane. A quattordici anni avevo perso la verginità in un canneto, con una prostituta piccola e magra che chiamavano "la Pavone" per la somiglianza con la cantante ma da quando avevo preso la patente niente più sesso "outdoor", solo in auto. L'abitacolo della macchina mi faceva sentire protetto.

Lasciai la Vespa in garage, riflettendo sul fatto che presto avrei dovuto comprarmi un'altra auto. Troppo freddo e l'inverno vero doveva ancora arrivare. Entrai in casa sfregandomi le mani intirizzite, mi tolsi l'eschimo e lo scaraventai

su divanetto. Il sonno se n'era andato. Emma era nascosta da qualche parte ma, fortunatamente, non c'erano tracce di dispetti felini sul letto né sul pavimento. Sarebbe venuta in camera più tardi, come tutte le notti, facendo le fusa, per essere coccolata e dormire abbracciati.

Accesi una sigaretta, mi versai due dita di cognac, gironzolai senza meta nel mio piccolo appartamento arredato da mia madre in stile pop, con i pavimenti blu, le pareti verdi, il letto bassissimo, le poltrone con le gambe tagliate dove bisognava sedersi a gambe incrociate come giapponesi. Prima che potessi rendermene conto, mi ritrovai in bagno a masturbarmi ferocemente con un turbine di fantasie indistinte nella testa e una sensazione di rabbia e disgusto verso me stesso.

M'infilai a letto sperando di riuscire a prendere sonno. Non avevo combinato niente. Johnny Lo Zingaro, probabilmente, neanche esisteva. Nel giro dei marchettari la menzogna, l'inganno, erano la regola. Decisi che in futuro avrei tentato altre strade più istituzionali e rassicuranti. Mi sentivo agitato, nervoso, senza alcuna speranza di cedere al sonno. Il ronfare sommesso di Emma che entrava nella stanza mi regalò un po' di serenità e quando saltò sul letto e cominciò a impastare come un panettiere il mio stomaco teso come un tamburo, mentre le facevo i grattini dietro l'orecchio, finalmente mi addormentai.

CAPITOLO 4

«Corvino, ti vuole Amici».

Fitta allo stomaco. Ho dodici anni e mi hanno convocato nell'ufficio del preside.

Se sei un praticante assunto da poco e uno dei tre vicedirettori del giornale ti vuole parlare, questo significa una sola cosa: rogne. Per una volta ero perfettamente d'accordo con mio padre quando citava (e lo faceva spessissimo) un vecchio motto di cavalleria: davanti ai cavalli, dietro ai cannoni e lontano dai superiori. Il potere, in qualunque forma, aveva sempre suscitato in me un senso di inadeguatezza e di rivolta, fin dai tempi delle elementari: non a caso ero riuscito nell'impresa record di farmi sospendere per tre giorni, a nove anni, da una scuola Montessori, dopo aver sputato a una maestra. Come punizione "educativa" m'avevano costretto a lavare il suo maglioncino, alimentando in modo definitivo il mio odio verso qualsiasi forma di autorità. Sarei stato un anarchico perfetto ma, negli anni di passione e furore in cui avevo frequentato il liceo Tasso, avevo imboccato una strada diametralmente opposta ed ero finito nella formazione extraparlamentare di stampo stalinista Stella Rossa, soprattutto perché m'avevano arruolato nel servizio d'ordine e mi piaceva da morire fare a botte. Chi non ha vissuto gli anni Settanta non può capire.

A ogni modo m'alzai di scatto e mi precipitai verso le scale che portavano al piano superiore facendo un rapido esame di coscienza: quali cazzate potevo aver fatto? Riepilogai mentalmente gli ultimi pezzi che avevo scritto: rapine, incidenti stradali, una vecchietta carbonizzata nell'incendio del suo appartamento, un attentato di poco conto a una sede del PCI, roba di ordinaria amministrazione con le pagine ancora piene delle indagini sull'omicidio Pasolini. Niente che potesse attirare su di me i fulmini delle alte sfere. Avevo perfino evitato di usare il termine "bombe Molotov" al posto di "bottiglie incendiarie" visto che alcuni dirigenti trinariciuti si rifiutavano di associare il nome di un ordigno esplosivo usato dai terroristi neri o "sedicenti rossi" (altra formula d'obbligo) a quello dell'ex ministro bolscevico Vjaceslav Michailovič Molotov.

Insomma, avevo la coscienza a posto. E allora che voleva il vicedirettore da me? Spedirmi in un altro servizio togliendomi alla mia amata cronaca nera? Orrore. Annunciarmi il trasferimento alla redazione di Napoli ancora in

allestimento? Orrore doppio. Costringermi a un turno fisso di notte? No, pietà.

A meno che…

Percorsi gli ultimi venti metri di corridoio spronato da una ventata di ottimismo. Probabilmente la direzione aveva deciso di farmi lavorare a tempo pieno sull'omicidio Pasolini. Finalmente si erano resi conto di non poter fare a meno di un giovane cronista entusiasta e pieno di risorse come il sottoscritto, il mio contributo sarebbe stato fondamentale, i miei pezzi, scritti con la consueta maestria e il tocco letterario che mi caratterizzava, avrebbero fatto scuola, m'avrebbero spalancato le porte dell'empireo del giornalismo, presto sarei stato nominato inviato speciale, a ventisei anni avrei eclissato colleghi come Paolo Graldi, Lino Canu o Oriana Fallaci, sarei stato candidato al Pulitzer (no, quello è in America, vabbè qualcosa di simile), il «Corriere della Sera» e «Il Messaggero» avrebbero cercato di assumermi ma io, fedele fino in fondo, sarei rimasto a «Paese Sera», circonfuso da un alone di gloria, contentandomi di uno stipendio ai minimi termini e…

Quello di sognare a occhi aperti è sempre stato un mio difetto e me ne resi conto mentre stavo bussando alla porta di Arnaldo Amici.

«Avanti…».

L'occhiata che mi lanciò dietro le spesse lenti da miope era indecifrabile. Sedetti baldanzoso davanti a lui senza aspettare che mi chiedesse di farlo, in trepida attesa dei trionfi e delle gratificazioni che mi aspettavano.

«Buongiorno Marco», tono neutro.

«Buongiorno a te, Arnaldo», al giornale dove ci consideravamo compagni oltre che colleghi, il "lei" era rigorosamente bandito.

«Sei sceso tu in tipografia, ieri notte?»

«Be', sì, perché?»

«E un tipografo ti ha chiesto se due pagine erano legate?».

Stretta allo stomaco… Mi sa tanto che la nomina a inviato dovrà aspettare.

«Io… fammi pensare… penso di sì».

«Pensi di sì. Il redattore di cronaca in tipografia eri tu, quindi possiamo essere certi che te lo abbia chiesto, giusto? C'è la tua firma, sulle bozze, il che significa che le hai licenziate tu».

«In effetti sì, me lo ha chiesto», ammisi.

«E tu cos'hai risposto?».

Brivido. Che avevo risposto? Ripassai la scena alla moviola mentale: io assorto nelle mie profonde riflessioni che lasciavano poco spazio a certe quisquilie, il tipografo in coppola e quel suo atteggiamento supponente, il giovane e

baldanzoso cronista che scuoteva la testa annoiato… No. Avevo detto di no.

«Allora? Cos'hai risposto?». La voce di Arnaldo Amici era salita di un'ottava. Pessimo segno.

«Cioè, Arnaldo, ora… Insomma, ecco… Ho detto di sì. Sì, adesso ricordo bene, ho risposto proprio di sì, che erano legate, le due pagine», squittii.

«E ALLORA SPIEGAMI COME È STATO POSSIBILE QUESTO».

Con un gesto da Mago Silvan, Amici estrasse da sotto la scrivania due pagine di giornale e me le squadernò sotto il naso. Rimasi di sasso.

Erano identiche. Due pagine uguali nella stessa copia. Una catastrofe nucleare.

«ABBIAMO DOVUTO FERMARE LE ROTATIVE IN CORSA, PORCA PUTTANA, LO SAI QUANTO CI È COSTATO? LO SAI?».

Non ne avevo idea quindi restai in silenzio cercando di concentrarmi sulla vescica che minacciava di tracimare a tradimento.

«NO TU NON SAI UN CAZZO, PIVELLO, E ALLORA TE LO DICO IO. DUE MILIONI… LA TUA CAZZATA È COSTATA DUE MILIONI A QUESTO GIORNALE CHE NON VIVE DELLE SOVVENZIONI DEGLI INDUSTRIALI MA DELLE SOTTOSCRIZIONI DEI COMPAGNI, TI È CHIARO IL CONCETTO?».

Chiarissimo, Vostro Onore. Sono fottuto. Abbassai la testa, rassegnato al mio destino. Adesso mi chiede di fare fagotto e andarmene sui due piedi. Papà sarà felice. Mi rimetterò a studiare. Diventerò un tetro professore di Lettere. Non finirò mai il mio romanzo. Mi suiciderò a quarant'anni e nessuno piangerà sulla mia tomba. Emma finirà in strada… No, sarà già morta da un pezzo e…

«Guardami». Negli occhi schermati dalle lenti lessi qualcosa che non era solo indignazione. Tenerezza?

«Ascoltami bene, Corvino. Finora ti sei comportato bene e la storia del Carezzevole è stata un bellissimo colpo per il giornale. Sei giovane e i giovani fanno cazzate, ci sta tutta. Ma sappi che per far dimenticare una stronzata come questa ti ci vorranno mesi. Se non sai le cose hai il preciso dovere di chiederle, ci siamo capiti».

«Sì». Un topo derelitto davanti al micio con le fauci spalancate.

«Ora levati dalle palle e vai a lavorare. Un'altra cosa: ovviamente dovrai risarcire il giornale del danno che hai combinato… Ti scaleremo la metà dello stipendio fino a quando avrai raggiunto l'intera cifra. Hai qualcosa da dire?»

«Mi dispiace moltissimo».

«Per i soldi? Guarda che avremmo potuto licenziarti. Sei ancora un semplice praticante, ricordatelo».

«Non pensavo ai soldi. Mi dispiace moltissimo del casino che ho combinato e

del danno che ho provocato al giornale» replicai con tutta la dignità che riuscii a racimolare dal mio ego devastato.

Annuì. Fece per porgermi la mano ma a metà dovette pensare che era un gesto troppo formale e mi allungò una pacca sul braccio prima di indicarmi la porta.

Girai sui tacchi e uscii tentando di mantenere un atteggiamento virile e composto. Appena fuori mi infilai nel bagno degli uomini, chiusi la porta e mi misi a piangere come un bambino.

Il calcio arrivò come una saetta, fulmineo, imparabile. Ushiro mawashi geri, quello che nel kung fu viene definito “Il drago agita la coda”, una sciabolata orizzontale devastante, con tutta la velocità impressa dalla rotazione delle anche, spettacolare ma, di solito, facile da intercettare.

Non quella volta.

Il tallone di Giorgio mi sfiorò il mento prima che riuscissi ad alzare la guardia. Tempismo e misure perfette, solo due centimetri più in là e sarei finito a gambe all’aria. In gara, sarebbe stato un ippon secco, vittoria istantanea al primo colpo.

Non era una gara.

Avvampai di rabbia e umiliazione. Cintura nera, anziano della palestra, secondo solo al Sensei, mi stavo facendo umiliare da una cintura marrone che, teoricamente, era al di sotto di me nella gerarchia del dojo. Anche se Giorgio, al di là dei gradi, era una categoria a parte, incarnava l’essenza stessa del kyokushin kai, il karate della Verità Assoluta, come nessun altro a parte il Sensei.

E il Sensei agitò il braccio verso Giorgio urlando “shiro”, bianco, per ufficializzare il vantaggio.

Giorgio s’inchinò leggermente, con quella imperturbabilità marziale con cui accettava vittorie e sconfitte (rarissime) e mi sentii doppiamente umiliato.

Sbiancai per la furia omicida. Tutta la mia rabbia, accumulata il giorno prima con il cazziatone di Arnaldo Amici, esplose all’improvviso come un’eruzione vulcanica e mi scaraventai in avanti senza aspettare il comando “hajimé” per riprendere il combattimento. Un attacco sleale, irruente e scoordinato che colse Giorgio di sorpresa e lo costrinse a indietreggiare in modo scomposto verso il bordo del tatami. Sferrai un calcio frontale mae geri, la mia tecnica preferita, corta, diretta e devastante ma Giorgio, grazie ai suoi riflessi da pantera, riuscì a intercettarlo in gedan barai, parata bassa. L’impatto violentissimo del gomito sulla tibia fece irradiare una scarica di dolore in tutta la gamba fino all’anca, ma lo ignorai, mi feci sotto e lo centrai in “zambon zuki”, tre pugni combinati in

pieno stomaco. Boccheggiò.

Chiunque altro sarebbe finito al tappeto. I pugni al bersaglio grosso, tipici del nostro stile di karate estremo, sono violenti come la carica di un ariete e mozzano il fiato.

Chiunque altro ma non Giorgio.

Attutì l'impatto con un elegante movimento del corpo magro e tonico, da ballerino, fece mezzo passo indietro e frustò ancora l'aria dal basso in alto con un altro mawashi geri diretto verso la mia faccia, stavolta senza trattenersi e puntando alla tempia. Non mi curai neanche di parare, volevo solo colpire. Alzai la spalla appena in tempo, sentii il colpo schiantarsi contro il muscolo, gli afferrai la gamba e spazzai con rabbia il suo piede d'appoggio, facendolo finire a terra, di schiena, con una violenza che, su un pavimento duro, gli avrebbe sicuramente spezzato qualche vertebra. Restò senza fiato.

«Break, break, stop, smettila, Marco». Il Sensei stava urlando. Finsi di non sentirlo, completamente perso in una nuvola di furore.

Senza mollare la gamba di Giorgio, gli sferrai un calcio col tallone in pancia. Sentii il suo gemito soffocato, lo vidi strabuzzare gli occhi ma non mi fermai, flettei le ginocchia e lo colpii altre due volte, di pugno, allo stomaco, accompagnando la tecnica con un "kiai" a pieni polmoni. Giorgio allargò le braccia, semisvenuto e avrei continuato a massacrarlo se il Sensei non mi avesse brutalmente afferrato per le spalle e trascinato indietro.

Mi spinse all'angolo, mi costrinse a mettermi in ginocchio nella posizione rispettosa del zarei, mi ammonì silenziosamente col dito, pallido di rabbia e si precipitò ad aiutare Giorgio, che si stava rialzando a fatica, tossendo.

Giorgio si rimise in piedi e ci inchinammo profondamente uno verso l'altro, nel saluto formale che inizia e conclude il combattimento, poi verso il Sensei che fece un gesto di taglio col braccio a significare parità per stigmatizzare il mio comportamento scorretto.

Mossi un passo verso Giorgio, indeciso, ma mi precedette: mi porse la mano, che strinsi con calore e mi abbracciò.

«Io… Scusa Giorgio non so che mi è preso», farfugliai, contrito.

«Di cosa? È karate mica danza classica. Complimenti, Marco, bellissimo combattimento», rispose, il viso pallido e tirato per il dolore che, sicuramente, continuava a martoriarlo.

Tecnicamente eravamo pari ma mi aveva sconfitto davanti a tutti con la sua correttezza e umiltà.

«Ma che cazzo ti è preso?», sibilò il Sensei a bassa voce mentre uscivamo dalla

doccia bollente, gocciolanti. Giorgio si era rivestito velocemente ed era andato a casa, zoppicando, senza neanche lavarsi, dopo averci salutato educatamente. Quasi tutti gli allievi erano pronti per uscire.

«Non lo so», ammisi, frustrato. Le ultime quarantotto ore erano state merda pura.

«Una cintura nera deve dare l'esempio, Marco… l'efficacia non è niente senza la correttezza. La nostra è un'arte marziale, mica facciamo pugilato», m'incalzò senza pietà. Sapevo che stava per imbarcarsi in una di quelle dissertazioni sullo spirito dell'arte della "mano vuota" e dell'etica samurai con cui adorava indottrinarci e che, di solito, ascoltavo con piacere. Ma quel giorno non ero in vena. Non con oceani di rabbia e umiliazione da smaltire. Avevo dedicato il mio giorno libero al dojo, come facevo sempre, nella speranza di sfogarmi e rigenerarmi mentalmente e avevo ottenuto il risultato opposto.

«Vittoria e sconfitta sono la stessa cosa, Marco… Un karateka rispetta sempre l'avversario e, soprattutto, ascolta i comandi dell'arbitro, in combattimento…». Il Sensei, ormai, era decollato nel cielo dell'etica marziale e volava alto. «In gara saresti stato squalificato all'istante e…».

«Lo so, lo so, cazzo, mi dispiace. Ho chiesto scusa, Sensei», tagliai corto con un gesto d'insofferenza.

Mi guardò in tralice. Dopo la storia del Carezzevole aveva assunto un atteggiamento paterno e indulgente nei miei confronti, pensando sicuramente che il trauma m'avesse in qualche modo cambiato ma, stavolta, avevo proprio esagerato.

«Hai qualche problema, Marco? Non ti ho mai visto così. Guai sul lavoro?»

«Solite storie. Mi trattano come una pezza da piedi, l'ultimo arrivato», bofonchiai senza la minima voglia di scendere nei dettagli.

«Forse perché lo sei…».

«Cosa?»

«L'ultimo arrivato, no?»

«Grazie tante, Sensei, avevo proprio bisogno di un po' di sostegno». Marco il Sarcastico.

«Te lo sto dando. Che c'è di male ad avere poca esperienza? Pensa a quando eri cintura bianca. Accettavi il tuo ruolo, ascoltavi i consigli e imparavi con umiltà. Al giornale non è la stessa cosa? Aspetta, lavora sodo, sii rispettoso. Crescerai nella professione, come qui nel dojo, se non ti lasci sopraffare dai sentimenti».

Aspetta, aspetta, aspetta. Cheppalle. Il solito ritornello. Non ne potevo più.

«Sensei, posso chiederti una cosa?», sbottai all'improvviso.

«Certo».

«Saresti capace di ammazzare un uomo con le mani?».

Ghignò e fece il gesto di puntarmi contro una pistola.

«Naturalmente. Anzi, mi basta un dito: quello che preme il grilletto». Il Sensei era anche istruttore di tiro al Poligono, di kendo in un'altra palestra e insegnava autodifesa ai Baschi Verdi della finanza.

Ed era la persona meno violenta che avessi mai conosciuto. Yin/Yang.

«Intendevo a mani nude, Sensei», specificai un po' piccato.

«Hai intenzione di uccidere qualcuno al giornale? Te lo sconsiglio vivamente, in carcere non potresti allenarti», celiò.

«Dai, Sensei, per favore, parlo sul serio», insistetti. «È possibile ammazzare una persona, uno contro uno, magari un tipo più forte di te?». Pensavo al fisico smilzo di Giuseppe Pelosi, al corpo asciutto e scattante, da giocatore di calcio, di Pier Paolo Pasolini.

«Uhm, tecnicamente è possibile», concionò il sensei. «Nel karate, come sai, ci sono molte tecniche letali: nukite alla gola», mi mostro le dita, unite, a lancia. «Shuto alla nuca», la tecnica col taglio della mano che molti identificano col karate stesso ma che, in realtà, è usata pochissimo. «Anche uno zuki al plesso solare, come quelli che hai dato a Giorgio quando era a terra, può provocare lesioni interne gravissime e perfino la morte», concluse con un pizzico di crudeltà.

«E una persona che non conosce le arti marziali? Magari un ragazzino? Può ammazzare qualcuno in uno scontro?»

«Da solo, vuoi dire? No, è praticamente impossibile a meno che l'avversario non sia cardiopatico e muoia d'infarto… Vedi Marco, ti ho elencato le tecniche letali del nostro stile ma è pura teoria. Certo, se colpisci qualcuno all'improvviso, mentre sta fermo e non se lo aspetta, hai qualche probabilità di ammazzarlo ma durante una lotta è un'altra faccenda. L'avversario non sta lì, fermo, a beccarsi i colpi senza reagire. Si difende, si muove, magari cerca di scappare… Sembra che in Brasile organizzino dei combattimenti misti di tutti gli stili, senza controllo e limiti di peso, una schifezza. Be', se le cosiddette tecniche letali fossero, effettivamente, letali, ci sarebbero cadaveri da portar via ogni volta. Invece non è mai morto nessuno…». Avevo sentito parlare vagamente del Valetudo brasiliano e, ovviamente, ne ero affascinato ma il Sensei stava andando fuori argomento.

«Insomma, uccidere qualcuno a mani nude è impossibile?», riassunsi.

«Non ho detto questo. Ho detto che è difficilissimo, soprattutto senza neanche

un’arma improvvisata, ma ora mi spieghi perché ti intrippa tanto ’sta roba, per favore?»

«Uh, niente, per un romanzo che sto scrivendo. Voglio che sia realistico».

«Anche scrittore oltre che giornalista? Congratulazioni, Marco, voglio una copia con la dedica».

«Sono appena all’inizio», mi schermii.

«Allora lavoraci e finiscilo. Sarò fiero di te, quando uscirà, come lo sono nel dojo… Quando non perdi le staffe».

Ringraziai il Sensei, mi asciugai, mi vestii e uscii nel freddo. La sola idea di mettermi in sella a quella maledetta Vespa mi dava i brividi, dopo il calore della doccia. Avevo disperatamente bisogno di una macchina.

Per ignorare il gelo, guidando, riflettei sulle parole del Sensei.

«È quasi impossibile uccidere qualcuno che si difende senza un’arma in uno scontro a due».

Pino la rana aveva due armi, a quanto avevano scritto i giornali: un bastone mezzo marcio e una tavoletta di legno piatta usata come indicazione stradale.

Bastavano?

CAPITOLO 5

Tracciai una linea sul foglio bianco per separare le due colonne “Sì” e “No”, un metodo che usavo fin dai tempi del liceo quando avevo bisogno di riordinare le idee. Da una parte gli elementi favorevoli alla versione di Giuseppe Pelosi, presa per buona, a quanto sembrava, sia dagli investigatori che dalla maggior parte dei miei colleghi. Dall’altra i dubbi che mi tormentavano e mi spingevano a pensare che la storia fosse completamente diversa.

SÌ:

La confessione di Pino la rana. Possibile che quel ragazzino spaurito avesse avuto la forza di inventarsi una ricostruzione fasulla e sostenerla durante gli interrogatori? Sapevo bene che la polizia e i carabinieri ci andavano giù pesanti coi sospettati di omicidio e di sicuro a Pelosi non era stato riservato un trattamento di favore. E poi perché offrirsi come capro espiatorio e accettare la prospettiva di una condanna per coprire qualcun altro?

La macchina di Pier Paolo Pasolini, prima di arrivare all’Idroscalo, si era fermata a far rifornimento a un distributore. Il benzinaio aveva sostenuto che dietro l’Alfa non c’erano altre vetture e che lo scrittore e il ragazzo erano soli.

Nessuna testimonianza, almeno fino a quel momento, parlava di altre persone sul luogo del delitto.

Altri marchettari della zona della stazione avevano confermato che Pier Paolo Pasolini, la notte del 2 novembre, aveva avvicinato Pelosi, aveva parlato brevemente con lui e l’aveva convinto a salire in macchina. Quindi, almeno all’inizio, nessuno li aveva accompagnati.

Se Pasolini fosse stato ucciso da qualcun altro perché lasciare l’auto in mano a Pino la rana, sapendo che era molto probabile che si sarebbe fatto beccare, come, in effetti, era accaduto poco dopo, quando i carabinieri l’avevano fermato? Una macchinazione? Un intrigo diabolico per far ricadere la colpa sul diciassettenne sempre nella speranza che avesse avuto la forza di non spiattellare tutto e denunciare eventuali complici?

In quegli anni di stragi, attentati, servizi deviati, trame oscure e complotti eversivi, gli italiani erano abituati alla dietrologia, a vedere macchinazioni e intrighi dappertutto. In questo mio padre aveva perfettamente ragione. Eppure…

NO:

Un ragazzino scarno e spaurito contro un uomo che, a cinquantatré anni, conservava tutta la sua energia e vitalità, coltivava un fisico asciutto ma tonico con lo sport, conosceva la violenza e, di sicuro, sapeva difendersi. Possibile che si fosse fatto ammazzare in quel modo considerando che, come aveva spiegato il Sensei, è quasi impossibile uccidere qualcuno a mani nude in uno scontro a due?

Avevo visto le foto del bastone e della tavoletta che Pino la rana aveva detto di aver usato per colpire Pasolini. Sicuramente non sarebbero stati sufficienti a provocare lesioni mortali, ne sapevo abbastanza di queste cose per dubitarne fortemente.

Ammesso che Pelosi avesse agito da solo, il ragazzo avrebbe dovuto essere coperto di sangue, invece aveva solo un taglietto sulla fronte che si era procurato sbattendo la testa nell'abitacolo della macchina. Durante la selvaggia colluttazione con la vittima non aveva riportato neanche un livido, nemmeno un graffio o un'escoriazione? Mi sembrava totalmente incredibile.

Pasolini aveva molti nemici. Tanta gente avrebbe voluto chiudergli la bocca e, probabilmente, aveva festeggiato la sua morte. Aveva chiamato in causa la DC con parole forti e vibranti per molti mali del nostro paese ma era una voce scomoda e fuori dal coro anche per la sinistra e, da molti anni, era in feroce polemica con il PCI, dopo un lungo rapporto di amore-odio. Forse qualcuno aveva approfittato delle sue scorribande notturne nel mondo della prostituzione maschile per tendergli un agguato ma a questo punto ero già entrato nel campo delle ipotesi. Mi servivano fatti.

Bilancio finale: parità. E all'improvviso mi si accese la lampadina di Archimede nella testa: avevo sbagliato tutto. La prima cosa che un cronista di nera impara a fare per scrivere un buon pezzo è andare sul posto e guardare di persona. Io avevo iniziato dalla stazione ma avrei dovuto cominciare dal luogo dove lo scrittore era stato ucciso, l'Idroscalo. Vai sul posto, le tre parole magiche del nostro mestiere.

«Ma che cazzo stai facendo?».

Il ringhio dell'Orbace, il feroce capocronista che chiamavamo così per il suo unico occhio e il piglio da gerarca mi riscosse dalle mie elucubrazioni. D'istinto coprii il foglio come uno studente sorpreso a copiare.

«Io… Uh… sto preparando il materiale per un'inchiesta», uggiolai.

«Ma quale inchiesta, chi cazzo ti credi di essere, Bob Woodward? Non hai sentito Doppia Vela? Che ci stai a fare accanto alla radio della polizia se hai le orecchie tappate?»

«Eh, sì, no, insomma, mi sa che ero distratto», squittii.

«C’è stata una rapina a un ufficio postale sulla Tiburtina, i banditi hanno sparato, ci sono due feriti, porcatroia. Alza il culo e vai sul posto».

«Che ’ttronzata».

E ti pareva?

Per Aldo Grossi, alias “er Truce” (o “er Greve”), tutto era una “’ttronzata”, soprattutto se me ne occupavo io. Morti ammazzati, rapine, sequestri di persona, violenze sessuali: qualsiasi crimine fosse affidato a Sua Imbecillità Marco Corvino non meritava un briciolo della sua attenzione altrimenti, “*ça va sans dire*”, se ne sarebbe occupato qualcun altro. Il massiccio fotografo si accomodò pesantemente sul sedile posteriore della 128 del giornale e controllò il rullino della Nikon come un soldato in missione che estrae il caricatore del moschetto, senza smettere di manifestare, con mimica facciale, postura corporea, sbuffamenti e stiracchiamenti vari, tutta la sua disapprovazione.

«Io tra ’n’ora ’ttacco, me ne vado e te latto lì, chiaro?», sottolineò con la sua strana parlata senza “esse”, mentre Pierino Fumo, l’autista, ingranava la prima e si decideva a partire e io, come al solito, friggevo di eccitazione e di impazienza.

Sempre così, fin dal primo giorno. La mia gavetta, la mia condanna. Nel trio inscindibile cronista-fotografo-autista, equipaggio operativo di qualsiasi servizio giornalistico, in teoria avrei dovuto occupare il ruolo di predominio e, in una parola, comandare la squadra.

La realtà era diametralmente opposta. Pierino e Aldo, ma anche la maggior parte dei loro colleghi, si facevano un dovere di trattarmi come una pezza da piedi, ricordarmi a ogni piè sospinto che mi consideravano come l’ultimo dei pivelli e che non avevo un briciolo di autorità nei loro confronti. Come se non bastasse, il fatto che provenissi da una famiglia agiata e da un quartiere “bene” come il Fleming – nonostante cercassi di dissimularlo con un lessico da strada, vestiti da barbone e atteggiamenti da teppista – incrementava diffidenza e rancore nei miei confronti o almeno così mi sembrava. In realtà, a forza di rimbrotti, battutine, umiliazioni e prevaricazioni, mi stavano insegnando il mestiere. Più di una volta ero tornato a casa con una foto quasi impossibile da rimediare o un’intervista fondamentale grazie alle loro intromissioni visto che, se mi vedevano in difficoltà, non esitavano a spingermi di lato e a convincere la fonte al posto mio. Entrambi erano due vecchie volpi e stavo imparando moltissimo da loro anche se, in certi momenti, li avrei assassinati volentieri entrambi.

Pierino fu fedele al suo soprannome, “Speedy Gonzales” e, a forza si semafori bruciati, sorpassi suicidi, tratti in contromano, accelerate kamikaze e frenate in

extremis, ci ritrovammo sul posto in sedici minuti esatti. Balzai a terra prima ancora che la 128 si fermasse mentre Aldo, come sempre, se la prendeva comoda e scendeva dalla macchina al rallentatore non senza aver inquadrato all'istante la scena con occhio clinico e aver scelto immediatamente la posizione migliore per una panoramica del luogo del delitto.

Già, perché di un delitto si trattava. Il cadavere a terra, in una pozza di sangue scuro con un capannello di gente intorno, testimoniava che il ferimento era diventato un omicidio.

«C'è un morto… ora vedo chi è», sbraitai al radiotelefono collegato con la redazione. L'Orbace rispose con un grugnito da ippopotamo infastidito.

«Datti una mossa, Marco, cerchiamo di metterlo nell'edizione notte», replicò. Lo immaginai alzare il suo corpo piccolo e tozzo dalla scrivania, correre all'ufficio centrale e trattare una dilazione sulla chiusura in modo da andare in pagina con la notizia. Adesso toccava a me.

Mi avviai verso le transenne col solito batticuore. Ansia da prestazione, paura di toppare, di non capirci un accidente, di non riuscire mettere insieme abbastanza notizie per l'estensore che, in quello stesso momento, si stava infilando un foglio nella Olivetti e si preparava a sfornare a tutta callara un pezzo da prima pagina con quello che gli avrei raccontato in diretta. Quando un carabiniere fece per placcarmi al volo, cominciai a frugarmi in tasca alla ricerca del tesserino ma bastò un cenno del Greve, comparso improvvisamente alle mie spalle, perché mi lasciasse passare. A differenza di me, era una faccia conosciuta, lui.

Procedura standard per un cronista sul luogo del delitto. A) osserva bene ogni particolare perché nessuna fonte indiretta è più affidabile dei tuoi occhi. B) raccogli più testimonianze possibili sul posto, prima che chi ha assistito alla scena venga portato via. C) solo quando ti sei fatto un'idea personale di quello che è successo parla con gli investigatori.

Il corpo era steso a faccia in giù. Una pallottola l'aveva centrato al collo di spalle, all'altezza della nuca e non vidi traccia di altre ferite d'arma da fuoco. Evitai di calpestare un bossolo a terra, che mi sembrò di una calibro 9x21 e annotai sul taccuino com'era vestita la vittima: l'uomo, apparentemente sulla trentina, indossava una divisa da metronotte, il cappello era rotolato di lato a poca distanza dal cadavere, il revolver era ancora nella fondina e, evidentemente, gli assassini non gli avevano lasciato il tempo di estrarlo. Una scarpa nera e dozzinale gli si era sfilata dal piede e presi nota anche di quel dettaglio sapendo che sarebbe servito all'estensore, quasi certamente Ugo, per uno dei suoi folgoranti attacchi in presa diretta.

Subito dopo passai alla fase 2: testimonianze. Una donna grassa pallidissima, con un vestito a fiori buttato addosso come un grembiule, fremeva e singhiozzava a due metri da me. Mi avvicinai con la cautela di un predatore.

«Signora, mi scusi… Marco Corvino di "Paese Sera"… È una parente?», sussurrai cercando di mettere nella voce tutta l'empatia e la compassione di cui ero capace.

«None, regazzi'… Stavo in coda pe' pija' le pensione quando 'sto povero Cristo è sceso da furgone co' la sacca dei sordi… Se so' avvicinati in due, uno je s'è messo davanti, l'altro j'ha sparato alle spalle senza manco dije d'arza' le mani. A freddo, l'hanno ammazzato 'st'infami… ma come se fa?»

«Ha visto gli assassini?»

«E come none? T'ho detto che stavo qua… Ma davero sei 'n giornalista, così giovane?».

Digrignai i denti. Se è vero che la giovinezza è un difetto, ce ne correggiamo in fretta perché passa subito, sostiene Herr Johann Wolfgang van Goethe. Non vedevo l'ora che passasse anche a me, quel difetto…

«Potrebbe descriverli?»

«Sicuro… Uno era alto e secco, co' un giubbetto de pelle verde, l'altro più basso, massiccio, c'aveva un paltò come er suo». Indicò il mio vecchio eschimo verde imbottito di pelliccia sintetica.

«Grazie, signora, il suo nome per favore?»

«Io? Perché?»

«Non si preoccupi, la citiamo come teste sul giornale».

«Che giornale?»

«"Paese Sera", glie l'ho detto».

«Ah vabbè, sei un compagno… Santarelli Assunta, cinquantatré anni, so' iscritta alla sezione de Pietralata».

«Grazie sign… compagna».

Passai al secondo teste. Poi al terzo. Poi al quarto e al quinto prima che la polizia caricasse tutti in macchina e li portasse in questura. Dopo ogni intervista mi fiondavo al telefono per un breve rendiconto a Ugo che continuava a imperversare sulla Olivetti. La strada, nel frattempo, si era riempita di colleghi che, nonostante fossi arrivato per primo, mi trattavano con la solita, beffarda condiscendenza. L'Orbace aveva spedito a via Tiburtina anche Sandro Marioli, il principe della Nera, che, con un mio certo sollievo, prese immediatamente il timone e mi relegò con garbo a un ruolo secondario che non mi dispiaceva affatto. Per l'edizione del mattino avrei scritto il solito pezzo di contorno:

descrizione dell’ambiente e testimonianze mentre a lui sarebbe toccata l’apertura su cronaca dell’omicidio e indagini della polizia.

Tornando in redazione, quattro ore dopo, detti un’occhiata agli appunti cercando di mettere insieme un racconto dei testimoni che fosse, in qualche modo, coerente e univoco. Già, come se fosse stato facile.

Un impiegato aveva visto tre persone, tutti giovani sui venti, trent’anni, di corporatura magra e statura media.

Un pensionato giurava che erano in due, alti e robusti.

Il barista descriveva una coppia di bassetti, quasi nani.

L’edicolante dal chiosco vicino aveva notato due uomini di mezza età e una ragazza.

L’abbigliamento variava in una gamma quasi infinita di fogge e colori, con una scala di tonalità che comprendeva praticamente l’intero arcobaleno.

Per la via di fuga erano stati usati, nell’ordine: una macchina scura, due moto, un motorino, i piedi… Mancava solo l’idrovolante.

Avevo abbastanza esperienza per non stupirmi. Lo shock, un trauma improvviso, una scena violenta e inaspettata a cui assistiamo per caso, modifica le percezioni, distorce le sensazioni, ci fa scambiare una vittima con l’assassino, confondere un passante in fuga con uno dei banditi in azione. La paura può provocare più allucinazioni di una pasticca di LSD.

Qualsiasi poliziotto, carabiniere e magistrato lo sa benissimo e infatti la definizione di “supertestimone” può andar bene per la stampa ma, in Corte d’assise, i racconti dei testi vengono sempre presi con le molle.

E Pasolini? Quanti avevano visto e ricordavano male, non ricordavano affatto o semplicemente non volevano parlare? Promisi a me stesso che presto l’avrei scoperto di persona.

Scesi dalla macchina e all’improvviso, prima di entrare in redazione, cominciò a girarmi la testa. Fame. Come al solito, mi ero dimenticato di fare colazione ed erano le quindici passate. Sterzai verso il bar d’angolo che chiamavamo Lo Zozzone e divorai un salutare pasto da campione: un calzone bisunto, due crocchette e il solito tramezzino imbottito di una poltiglia grigiastra chiamata pomposamente salmone, Peroni Nastro Azzurro e caffè. Ignorai le recriminazioni del mio povero fegato, salii, scrissi il pezzo e alle diciassette, piuttosto malvolentieri, me ne andai a casa e preparai il karategi per andare al dojo.

Alle 19:30, con una telefonata all’Ansa, i Nuclei Armati Rivoluzionari rivendicarono l’“azione di esproprio in cui era stato abbattuto un servo dello

Stato”. La notizia guadagnò il titolo d’apertura e, il giorno dopo, ebbi la bella sorpresa di ritrovare il mio nome citato nella “lapide” di prima pagina.

CAPITOLO 6

Mi svegliai di soprassalto, col cuore a mille, completamente zuppo di sudore. Mi tirai su dal letto di scatto, mi stropicciai gli occhi, mi scostai i capelli dal viso e, come sempre, impiegai parecchio tempo a tranquillizzarmi e a rendermi conto che era stato solo un incubo. A poco a poco, respirando a fondo, riuscii a calmarmi, mi alzai rabbrividendo nell'appartamento gelato, corsi in bagno e trangugiai un bicchiere d'acqua fredda che aveva sempre il potere di calmarmi un po'. Tornai nella camera da letto, tremando come se avessi la febbre e guardai l'orologio: le 4:15, troppo presto per alzarmi, troppo tardi per sperare di riprendere sonno visto che la sveglia, come sempre quando facevo il turno di mattina nella redazione delle edizioni Pomeriggio e Notte, sarebbe suonata meno di un'ora dopo.

Strappai via le lenzuola zuppe, troppo esausto anche solo per pensare di cambiarle, mi stesi sul materasso e mi tirai addosso le coperte, rincantucciandomi dentro un bozzolo di lana come in una tana, stringendomi le ginocchia contro il petto ossuto per scaldarmi un po'. La donna di servizio che faceva le pulizie veniva una volta a settimana e mancavano ancora tre giorni: la sola idea di mettere a posto, rifare il letto, lavare i piatti sporchi rimasti nel lavello, fare un po' d'ordine in giro e, insomma, dare al mio appartamentino un'aria vagamente decente mi faceva venire la nausea. Quando mi svegliavo dai miei orrori onirici ero totalmente prostrato, sopraffatto da un'ondata di disperazione, sommerso da una marea di compassione per me stesso. Negli ultimi tempi gli incubi si erano fatti un po' meno frequenti ma quello da cui ero appena riemerso, come un naufrago in procinto di annegare che riesce a mettere la testa fuori dall'acqua nell'istante in cui sta per abbandonarsi alla morte, mi era sembrato più agghiacciante che mai.

Era successo ancora. Forse non mi avrebbe mai più lasciato andare, mi avrebbe perseguitato per tutta la vita. Singhiozzai senza lacrime, abbracciandomi spasmodicamente le gambe che fremevano. Cercai con lo sguardo Emma, sperando in un po' di conforto felino, l'abbraccio del suo piccolo corpo morbido, le fusa che avevano il potere di tranquillizzarmi, ma la gatta doveva essersi spaventata per il mio urlo e s'era rintanata chissà dove. Ero solo con i miei fantasmi.

Avevo sognato il Carezzevole.

Ero uscito da quella storia con una pugnalata al fianco che per poco non m'aveva ucciso, il clamore della stampa, la solidarietà e l'affetto di gran parte dei colleghi (non tutti, a dire il vero ma la maggioranza assoluta) e la promessa di un'assunzione a tempo record: «Paese Sera» non poteva ammettere che il giornalista coraggioso, intrepido e sagace che aveva indagato su un maniaco assassino e ci aveva quasi rimesso la vita fosse un semplice volontario senza uno straccio di contratto, quindi, in un futuro abbastanza prossimo, praticantato retribuito, iscrizione all'Associazione della Stampa Romana e all'Ordine dei giornalisti, contributi INPS in attesa di diventare professionista e passare all'INPGI, ferie pagate e tutto il resto. Una cosa quasi incredibile e che aveva fatto storcere più di un naso redazionale: la media del precariato (anche se nessuno, a quel tempo, lo chiamava così) oscillava tra i 3 e i 5 anni. E, comunque, fino allo scadere di 3 mesi, ero ancora in prova e avrei potuto essere licenziato senza spiegazioni.

Il periodo di gloria, comunque, era durato poco. Tornato in redazione, ero stato immediatamente relegato al ruolo del novellino, mi venivano assegnati solo incarichi di bassissimo rilievo e tutti pensavano – o facevano finta di pensare – che il mio scoop, la mia indagine solitaria portata avanti con la consueta testardaggine e senza badare ai consigli e agli sfottò dei pochi a cui ne avevo parlato, era stata solo un incredibile colpo di fortuna.

Chiamatela fortuna.

Da quando il contraccolpo psichico si era fatto sentire ed erano cominciati gli incubi, avevo capito che, tornando indietro nel tempo, ne avrei fatto volentieri a meno. Meglio precario a vita che pazzo e, probabilmente, lo stavo diventando: una considerazione che mi metteva addosso un terrore folle.

Il Carezzevole era un serial killer che uccideva le vittime con un rituale di tormenti ispirato ai cinque elementi della cosmogonia cinese: acqua, terra, fuoco, legno e metallo, che interagiscono tra loro in una continua dinamica di creazione e distruzione. Gli sventurati che finivano nelle sue mani, ragazzi e ragazze giovanissimi attirati con una serie di subdoli trucchi e travestimenti, dovevano iniziare un percorso di dolore che passava, metaforicamente, per queste cinque fasi: straziati, torturati, violentati, umiliati per giorni e a volte addirittura per mesi interi. Spesso i maschi venivano castrati, le ragazze sottoposte a infibulazione e a volte il killer amputava orecchie, naso, labbra, dita con l'intento di trasformarle completamente a suo piacimento. Le vittime venivano nutrite con cibi squisiti e tenute sapientemente in vita e il Carezzevole, che si era

dato il nome del carnefice alla corte imperiale del Celeste Impero, prometteva la vita e la libertà ai prigionieri che avessero superato le cinque prove.

L'unica sopravvissuta era stata la ragazza che avevo liberato per puro caso. E che non avevo mai voluto incontrare in seguito: avremmo potuto solo rinfocolare ricordi agghiaccianti, insostenibili, impossibili da rievocare. Neanche lei, infatti, m'aveva mai cercato e ci eravamo visti di sfuggita solo all'udienza del processo in cui aveva dovuto testimoniare. Un vago cenno di saluto poi via di corsa, in direzioni opposte, come se ci vergognassimo. Segnati per sempre, vittime entrambi anche se in modo diverso.

Ero entrato in quella storia dell'orrore per caso e per caso avevo rischiato di morire.

Il Carezzevole cercava un portavoce, un giornalista che raccontasse le sue spaventose imprese e diffondesse i suoi proclami deliranti. Aveva chiamato in redazione e chiesto di me, forse con una diabolica intuizione di quanto fossi giovane e spaesato. Non avevo creduto a una sola parola, certo che fosse un mitomane o un burlone e alla fine, con l'unico intento di smascherarlo e di obbligarlo a lasciarmi finalmente in pace, mi ero messo sulle sue tracce. Brancolando alla cieca ero finito dritto nel suo antro e ne ero uscito vivo per un soffio, grazie a una fortuna incredibile e al karate kyokushin kai che praticavo fin da adolescente.

Ma la cicatrice sul fianco non era l'unica che il Carezzevole m'aveva lasciato: la mia psiche era ancora a pezzi.

Ci erano voluti molti giorni d'angoscia e di lacrime, sul lettino di uno psicoanalista che avevo frequentato per troppo poco tempo e che avevo lasciato con un'impennata di stupido orgoglio sentendomi ormai autosufficiente, per confessarlo a me stesso. Le conversazioni al telefono, spesso di notte, sempre più terrificanti volta dopo volta… mi eccitavano.

La mia parte oscura.

La bestia che nascondevo dentro.

«Il Male affascina, seduce, coinvolge». Su questo punto lo strizzacervelli (quanto odiavo la sua stramaledetta pipa) e un sacerdote che era venuto a consolarmi in ospedale erano perfettamente d'accordo. Ma nel fondo del mio cuore ero convinto, che fin dall'inizio, ero stato fin troppo disposto a farmi coinvolgere. «Mi hai sedotto e mi sono fatto sedurre, mi hai fatto violenza e hai prevalso», canta il profeta Geremia. Ma Geremia, con abbandono quasi carnale, parlava di Dio. Io del diavolo o di qualcosa che gli somigliava molto.

Nei sogni era peggio. A volte incarnavo la parte del carnefice ma spesso quella

della vittima e le torture, assieme a un terrore senza fine e a un dolore che ero convinto di sentire anche nel sonno, mi provocavano brividi di eccitazione. Più di una volta, dopo essere riuscito a riprendermi, mi ero ritrovato a masturbarmi quasi senza rendermene conto. Raggiunto l'orgasmo, con una rabbia e una violenza che mi annichilivano, cadevo in uno stato di vergogna e disgusto per me stesso da cui riuscivo a uscire solo in due modi: col lavoro o il karate. La mia vita si limitava a redazione e dojo.

Mi alzai, districandomi dal groviglio delle coperte buttate addosso alla rinfusa e quasi annodate, indossai sulla maglietta zuppa l'accappatoio che usavo come vestaglia, andai in cucina rimestando tra le stoviglie per trovare un bricco e una tazza puliti e mi preparai la colazione: latte con caffè solubile e due cornetti gommosi comprati assieme ai soliti tramezzini della cena.

Masticai svogliatamente la pasta unta e dolce immersa nel caffellatte pensando a come far passare il tempo che restava prima delle 5, quando il telefono mi fece sobbalzare. Mentre andavo a rispondere, cercando di calmare il battito del cuore, mi resi conto che anche quella era un'eco delle chiamate del Carezzevole a ore antelucane. Ma il Carezzevole era fuggito, si nascondeva chissà dove e di sicuro non aveva la minima intenzione di mettersi in contatto con me. Il mio telefono era stato messo sotto controllo per diversi mesi, nell'ingenua speranza che il killer tentasse un approccio. Sapevo che non lo avrebbe mai fatto. Da tempo io e l'assassino avevamo un legame quasi telepatico.

«Marco, sei sveglio?». Nando Cepparini, il burbero vicecapocronista che mi trattava sempre con un ruvido affetto quasi paterno. L'unico collega cui avevo fatto conoscere i miei, prima che si separassero.

«Certo capo, stavo per uscire», trillai, felice di sentire una voce che mi distogliesse dai miei fantasmi.

«Hanno messo del tritolo davanti alla Prefettura. Ci sono danni ma nessun ferito, un attentato dimostrativo… Vai direttamente, mando il fotografo sul posto».

«La Pref… scusa, dove sta?», ammisi.

«Piazza Santi Apostoli, bestia… Ma dove cazzo vivi? Neanche dove sta la Prefettura, porcaputtana… Ma non sei un cronista di nera?»

«Va bene, va bene, uffa… ho avuto un momento di vuoto mentale», lo interruppi rendendomi conto di aver appena fatto una figuraccia epocale. «Sto uscendo».

«Guarda che è vicino piazza Venezia, hai presente quella strada lunga lunga che si chiama via del Corso e inizia a piazzale Flaminio… La prendi tutta e…».

«Molto spiritoso, capo. Ti chiamo da lì, ci metto un quarto d’ora al massimo».

«Sarà meglio per te, muovi il culo».

Agguantai l’eschimo, la borsa di Tolfa e l’assurdo colbacco di pelo con cui mi coprivo la testa nei giorni più freddi e uscii, sollevato, rientrato nell’unico ruolo in cui mi sentivo a mio agio. Grazie bombaroli, rossi o neri che siate. Sedicenti rossi, pardon.

CAPITOLO 7

«Noi non sappiamo chi, in questo momento, sta pensando di ucciderci».

L'aveva detto lui, poche ore prima di essere ammazzato, in una lunga intervista a Furio Colombo.

Scossi la testa e, per la prima volta da quando ero entrato in redazione, mi sentii un alieno. L'omicidio di Pier Paolo Pasolini continuava a tenere banco, le grandi firme del giornale sfornavano articolesse che grondavano commozione, intervistavano intellettuali, raccontavano particolari su un'inchiesta che, ormai, sembrava avviata in una sola direzione: l'assassino era stato preso, aveva confessato, caso chiuso e siamo tutti felici. L'unico dubbio, a quel che leggevo e ascoltavo avidamente intrufolandomi nelle conversazioni tra seniores, tampinando quelli che avevano la pazienza di starmi a sentire o semplicemente tenendo le orecchie perennemente bene aperte, era la pena che gli avrebbero inflitto: i giudici avrebbero accolto la versione del ragazzo di borgata immaturo e sprovveduto, traviato da un intellettuale smaliziato che avrebbe potuto essere suo padre, che aveva reagito a una specie di stupro? O avrebbero considerato Pino la rana un assassino spietato e ci sarebbero andati giù duri?

Nessun dubbio, nessuna ricostruzione alternativa. Non al giornale dove lavoravo, almeno. E il sospetto che questa certezza granitica potesse venire dal palazzo che si trovava a pochi metri più avanti, la Federazione romana del PCI di via dei Frentani, continuava a tormentarmi.

Di moralismo comunista ne sapevo qualcosa. A diciassette anni avevo rischiato l'espulsione per indegnità morale quando, al liceo classico Tasso di via Sicilia, una delle scuole più blasonate di Roma, qualcuno aveva spiattellato ai responsabili della cellula della FGCI (la Federazione giovanile comunista a cui avevo aderito dopo la parentesi di Stella Rossa) che spingevo il fumo, per dirla alla coatta, o spacciavo sostanza stupefacente in particolare hashish, in versione poliziese. In realtà si trattava dei soliti "movimenti" classici tra studenti: si mettono insieme i soldi, si compra un etto sano per pagarlo un po' meno e, fatto l'acquisto, si stecca in sei o sette. Classica routine da cannaroli in un periodo in cui mi sballavo di brutto.

La voce arrivò ai piani alti della FGCI e, dieci giorni dopo il "movimento", mi ritrovai coinvolto in una sorta di processo popolare nella sezione del partito di

Castro Pretorio, che aveva la giurisdizione anche sulle cellule dei licei di zona. Il mio carattere incazzoso m'avrebbe spinto a mandare tutti affanculo e andarmene sbattendo la porta ma per fortuna riuscii a trattenermi. L'espulsione non era una faccenda da prendere sottogamba. Il provvedimento veniva pubblicato sull'«Unità» e per un adolescente che coltivava il sogno di fare il cronista in un giornale di sinistra (la scelta si limitava a «Paese Sera» e l'«Unità») sarebbe stata una catastrofe. Senza contare che mio padre, se lo fosse venuto a sapere, avrebbe colto sicuramente l'occasione per mettere in atto una minaccia ricorrente, spedendomi al collegio militare della Nunziatella di Napoli, in divisa, spadino e capelli rasati, a rispondere signorsì e signornò ai superiori.

Meglio la morte.

Quindi avevo calmato i bollenti spiriti, fatto buon viso a cattivo gioco e mi ero rassegnato a difendermi nelle vesti di imputato di spaccio.

Per l'occasione era stato convocato il responsabile di zona della FGCI, Valerio Velcro, un pennellone spigoloso, riccioluto e occhialuto che aveva frequentato il mio stesso liceo, era stato bocciato in quarta ginnasio ed era passato a un altro istituto e che e mi stette immediatamente simpatico, nonostante il ruolo di Grande Inquisitore che gli avevano appioppato e in cui, come capii dalle prime battute, si sentiva estremamente a disagio. Magari anche lui si faceva le canne, chissà… Sta di fatto che risolse il problema in pochi minuti: chiese quando scadeva la mia tessera e, quando seppe che non l'avevo ancora rinnovata trovò una soluzione che salvava capra e cavoli.

«Allora facciamo così, Marco: tu quest'anno non fai domanda di iscrizione, la cosa passa sotto silenzio e l'anno prossimo, quando avrai diciotto anni, ti iscrivi direttamente al PCI, se sei d'accordo. Naturalmente potrai continuare a fare attività politica e frequentare la sezione come simpatizzante, ti sta bene?».

Mi stava benissimo. Avrei voluto abbracciarlo ma mi limitai a stringergli la mano, ascoltai doverosamente il pallosissimo dibattito che seguì e, negli anni successivi, seguii con passione la sua folgorante carriera politica.

Ma era comunista e i comunisti di allora avevano un codice morale da monaci esicasti. Niente droga, niente scappatelle extraconiugali, niente divorzi – la relazione tra Togliatti e Nilde Jotti era stata accettata a fatica dai dirigenti più ortodossi – e quanto all'omosessualità neanche a parlarne: decadentismo borghese estraneo alle masse proletarie e bla bla…

Pasolini era frocio, era controcorrente e andava coi ragazzini: una spina nel fianco. Quindi inutile stare tanto a lambiccarsi il cervello con teorie complottiste e retroscena politici di fantasia: era morto come doveva morire, assassinato dai

suoi vizi. Qualcuno, che in vita gli era stato vicino, aveva parlato addirittura di “suicidio per delega”.

Be’, io non la vedevo così. E quell’intervista, profetica fino a far pensare a una sorta di premonizione, rilasciata il giorno prima dell’omicidio, confermava i miei sospetti per quanto a nessuno potesse importare un fico secco dell’opinione di un cronista di ventitré anni.

Io sarei andato a fondo. E se avessi scoperto qualcosa avrei smosso le montagne per farla pubblicare.

Guardai l’orologio: le 14:45. Quella settimana facevo il turno di mattina e i colleghi del pomeriggio erano già arrivati. Cambio di consegne e di scrivanie. Per una volta non mi dispiacque dovermene andare.

«Be’, io vado a casa», annunciai nell’indifferenza generale.

Francesco Cioce, un collega gentile con la classica educazione del provinciale visto che veniva da Frosinone, fu l’unico a rispondere con un saluto che non assomigliasse a un grugnito. Ugo mi fece il solito gesto di “levati dalle palle”.

Scesi le scale a quattro a quattro e mi fiondai a prendere l’Alfetta color beige che, ogni tanto, riuscivo a farmi prestare da mio padre, dopo una giaculatoria di raccomandazioni che comprendevano motore, carrozzeria, interni, stereo e accessori vari e si concludeva con un minaccioso elenco di rappresaglie se l’avessi riconsegnata anche con il danno più insignificante.

Misi in moto godendomi, come sempre, il ruggito del motore bialbero a doppio carburatore da 1.779 cc, ingranai la prima, mi tolsi la soddisfazione di dare una bella stirata alle marce e partii a razzo, direzione Idroscalo. Vai sul posto, Corvino e torna con qualcosa nel carniere.

La via del Mare era una pista da Formula Uno. Mi produssi in un paio di sorpassi omicidi, collezionai tre o quattro vaffanculo urlati dal finestrino che si aggiunsero alla mia già numerosa collezione, decisi che, se volevo arrivare intatto a destinazione, mi conveniva darmi una calmata, rallentai e cominciai a riflettere.

Perché lì?

Da San Paolo, dove Pasolini aveva accompagnato Pelosi al ristorante Biondo Tevere, fino all’Idroscalo è un bel pezzo di strada e a Roma non mancano certo gli angoli bui e discreti dove infrattarsi per fare sesso. Come qualunque ragazzo della mia età ne conoscevo parecchi, visto che, quando vivevo a casa, era tassativamente vietato chiudersi in camera con qualunque ragazza e le possibilità di restare soli (tra mamma, papà, cuoca, cameriera, insegnante d’inglese e autista) erano quasi inesistenti. Angoli bui, parchi, parcheggi deserti, strade

immerse nell'oscurità: centinaia di possibili alcove a cielo aperto. A Firenze le coppiette erano terrorizzate dal mostro che uccideva e mutilava le donne ma nella capitale era diverso: dal calar della sera a notte fonda si pomiciava, si scopava, ci si scambiavano effusioni allegramente in qualunque anfratto offrisse un minimo di discrezione, con l'unico rischio di essere spiati da qualche guardone o sorpresi da una volante o da una gazzella. Per quale motivo il poeta aveva deciso di avventurarsi fino a quella fetta di litorale dimenticata da Dio, che s'allagava a ogni temporale e si era trasformata, negli anni, in una sorta di baraccopoli? Era stato lui a decidere il luogo o il suo giovanissimo partner? Che senso aveva?

L'asfalto lasciò il posto a uno sterrato sconnesso, le case e i palazzi a un agglomerato di piccole costruzioni senza forma né logica, alcune tirate su alla meno peggio con materiali di risulta, tavole e bandoni, altre costruite con mattoni a secco e abbellite da una specie di cortiletto con tanto di vasi di fiori e qualche piccolo orto di guerra. Alle 15:30, sotto un gelido sole invernale, un gruppetto di ragazzini giocava a pallone in un campetto improvvisato, tra urla, schiamazzi, imprecazioni e bestemmie. Riconobbi lo scenario che avevo visto tante volte ai telegiornali, tra frotte di colleghi e auto della polizia e dei carabinieri ma, passati i primi giorni, la folla se n'era andata e l'Idroscalo aveva ripreso il suo squallido aspetto di sempre. La mia Alfa suscitò solo qualche occhiata distratta: le macchine di grossa cilindrata erano frequenti tra la gente della zona, nonostante lo scenario da Little Calcutta e ormai gli abitanti dell'Idroscalo si erano abituati agli estranei. Scesi davanti al punto in cui era stato ritrovato il corpo, segnato da mazzi di fiori ormai mezzo marciti, lasciai la macchina bene in vista, chiusi la serratura, tirai fuori il taccuino tanto per far capire subito chi ero e mi guardai intorno un po' spaesato.

E adesso?

M'avvicinai al primo tizio che vidi, un uomo sulla trentina, secco come un bastone, con un gran naso storto da tucano e uno striminzito giubbetto imbottito, che sembrava uscito da uno dei romanzi di Pasolini, il primo abitante della borgata in cui mi imbattei e attaccai bottone.

«Buongiorno, sono Marco Corvino di "Paese Sera"…».

L'occhiata che mi rivolse significava tre parole: e 'sti cazzi…

«Sto indagando sull'omicidio Pasolini e mi domandavo se lei…».

«Nun so un cazzo. Stavo a buiosa, so' sortito ieri».

Fece una specie di verso schifato e mi girò ostentatamente le spalle. Inizio folgorante.

I ragazzini avevano smesso di giocare e mi guardavano con quell'indifferenza strafottente che ogni coatto romano impara ad assumere fin dall'infanzia, quella postura corporea dinoccolata, sdilombita, che esprime, al tempo stesso, disinteresse e diffidenza. Provai con loro.

«Salve ragazzi, sono un cronista di "Paese Sera"…».

«'N antro… so' già venuti tutti». Un cicciottello sui quattordici anni, con gli occhi ridanciani e un incarnato scuro, quasi mediorientale, lanciò una lunga occhiata ammirata alla mia Alfa.

«Bella machina… Quanto te pia?»

«Fa i 190 lanciata», risposi, felice di aver trovato, se non altro, un appiglio di conversazione. «Senti, sto lavorando sul delitto Pasolini, mi chiedevo se posso parlare con qualcuno di voi».

«De che?»

«Be'… Magari qualcuno ha visto o sentito qualcosa… Non so, una testimonianza, qualcosa del genere». All'improvviso mi sentii un perfetto idiota. Non sapevo neanche cosa stessi cercando. Che accidenti ci facevo, lì?

«Che ce manni in televisione?», chiese il cicciottello, speranzoso.

«No, scrivo su un giornale, "Paese Sera", lo conosci?».

Mi sembrò perdere ogni interesse. Gli occhi da arabo smisero di brillare.

«Guarda che i giornalisti so' già passati e le guardie pure…».

«Lo so ma a volte nella confusione iniziale si perdono particolari importanti… Magari c'è qualcuno che ricorda qualcosa e che…».

«Ce sta Ezio, ma nun so si je va de chiacchiera'». Il moretto, adesso, sembrava aver fretta di tornare a giocare ma non se ne andava. Forse sperava di rimediare qualcosa. Sapevo che a moltissimi colleghi erano state proposte rivelazioni a tassametro e, esattamente come tra i marchettari, si erano rivelate tutte bufale.

«E dove sta questo Ezio?».

Mi indicò una casetta di mattoni rossi a circa duecento metri di distanza, mi lanciò una strana occhiata in cui colsi un barlume di complicità e divertimento e mi lasciò lì per tornare dai suoi amici che avevano ripreso a starnazzare e tirare calci al pallone. M'avviai sperando che l'Alfetta non corresse rischi. La casetta sembrava ben tenuta. Un botolo scheletrico tenuto alla catena alzò la testa, uggiolò e si mise a sedere senza manifestare intenzioni ostili.

Bussai e feci un passo indietro. Due settimane prima Francesco Cioce aveva suonato a casa di un sequestrato per parlare coi parenti e, appena la porta si era aperta, era stato messo KO da un cazzottone che l'aveva mandato lungo disteso sul pianerottolo e non volevo correre lo stesso rischio.

L’uomo massiccio e brizzolato, di mezza età, con un maglione a losanghe blu e rosse e i basettoni grigi che mi aprì, fortunatamente, non sembrava minaccioso, proprio come il suo cane.

«Buongiorno, sono Marco Corvino di “Paese Sera”, scusi il disturbo, lei è il signor Ezio?», mi presentai educatamente.

Mi guardò in tralice e annuì con espressione neutra.

«Sto seguendo il delitto Pasolini per il giornale, mi chiedevo se lei potesse aiutarmi…».

«Hai detto “Paese Sera”?»

«Sì… Marco Corvino».

«Io er giornale lo leggo, sa’? Ma er nome tuo nun me dice gnente».

Deglutii. Il karma dello sfigato mi perseguitava.

«In effetti è poco che lavoro al giornale… Mi… mi hanno chiesto di tornare sul posto e raccogliere qualche testimonianza. Lei abita a poca distanza dal campo di pallone e, magari, quella notte ha visto o sentito qualcosa che può essere utile».

Sospirò, con una sorta di rassegnazione. Poi si chiuse la porta alle spalle.

«Mi moje sta a dormi’, fa er turno de notte all’ospedale sinnò magari te facevo entra’ e te offrivo un caffè. Ma damose del tu: so’ un compagno, ogni domenica faccio la diffusione dell’«Unità»», spiegò. Trattenni a stento l’esultanza. La politica, il partito, il terreno d’intesa solido e sicuro in un periodo in cui l’Italia era divisa nelle tre grandi tribù: comunisti, fascisti e democristiani.

«Allora ci diamo del tu… C’è un ragazzino che m’ha detto che sai qualcosa, è vero?»

«So quello che ho visto… Ma l’ho già detto a un altro giornalista, uno della “Stampa”».

«Furio Colombo?»

«Bravo, proprio lui. Sembrava ’na persona seria, puro si lavora pe’ gli Agnelli, mortacci loro».

«È un grande giornalista… Ma che gli hai detto?».

Sbuffò. Vidi qualcosa che gli brillava al collo e che non avevo ancora notato: una falce e martello d’oro appesa a una catenina.

«Senti a regazzi’, quello che ho detto io ce lo sanno tutti… Ma tanto nun je ne frega un cazzo a nessuno de com’è andata veramente».

«Be’ a me sì. E al mio giornale anche… Ripetimelo, per favore».

«L’hanno massacrato pe’ più de mezz’ora. L’hanno fatto a pezzi. Urlava: “Mamma, mamma, basta”, ma quelli ’o continuaveno a pista’ finché nun s’è

zittito. Sarà stato puro un depravato e deviazionista ma che cazzo… Manco li cani s'ammazzeno così». Avevo il cuore a mille mentre scrivevo freneticamente sul taccuino. Bingo. Praticamente al primo colpo.

«Hai detto quelli… Quanti erano».

«Tre, quattro, boh… Era buio, nun ce se vedeva. Me so' affacciato sulla porta ma uno m'ha fatto cenno da rientra'».

«E tu che hai fatto?».

Ghignò e inalberò un'espressione che diceva: quanto sei cretino.

«So' rientrato e nun so' più sortito, more'. Io ce vivo qua. Nun vojo anna' a foco co' la casa e tutto».

«Ma con la polizia hai parlato?», insistetti.

«E che so' scemo?»

In effetti la domanda era idiota. Con le giuste, le guardie, i maumau, i carubba non si parla. Nemici del popolo o nemici e basta.

«Posso citare il tuo nome?»

«Me chiamo Ezio, ce lo sai. Er cognome no. Ma guarda che nun hai scoperto gnente. Dopo er tizio della "Stampa" è venuto puro uno der "Messaggero" e j'ho detto le stesse cose. Se ne fottono tutti».

«Io no. Grazie, compagno», ci stringemmo la mano e tornò dentro. Io raggiunsi la macchina. Neanche un graffio, grazie al cielo. I ragazzini se n'erano andati.

Guidando verso casa cercai di fare il punto con me stesso.

Quel tizio non mentiva. Ne ero assolutamente sicuro. Avevo già incontrato abbastanza mitomani per riconoscerne uno, quando lo vedevo. Il compagno Ezio era semplicemente indifferente. Ed era già stato intervistato almeno due volte, quindi non avrei potuto presentarmi al giornale e spacciare il colloquio per uno scoop esclusivo. M'avrebbero smascherato subito. Senza contare che non avrei neanche dovuto andarci, all'Idroscalo. Ma…

La testimonianza era precisa, circostanziata e disinteressata. Perché nessuno se ne curava?

Mi fermai a un self service per fare benzina, visto che, nel solito gioco di autosufficienza e indipendenza con mio padre, mi facevo un dovere di restituirgli la macchina col serbatoio pieno anche se ci lasciavo almeno un quinto del mio misero stipendio.

Sì, nessuno voleva la verità. Ma quello che prima era un dubbio, adesso era diventato una certezza.

Pier Paolo Pasolini era stato ucciso da più di una persona. Ora lo sapevo.

CAPITOLO 8

Giorno di stipendio, tutti alla greppia.

Salii le scale che portavano all'amministrazione con l'allegria di un condannato a morte. Paga dimezzata. Le mie trecentottantamila lire sarebbero state ridotte a centonovantamila dopo la cazzata che avevo combinato in tipografia. Dalla sera prima ero immerso in cupe riflessioni su come arrivare alla fine del mese: bollette, benzina, donna di servizio, mangiare, quota mensile del dojo… Totalmente incapace di affrontare le questioni pratiche, di solito mi facevo bastare lo stipendio di praticante fino al 27 grazie alla mia frugalità da eremita: vestiti non ne compravo e indossavo ancora quelli del liceo, di quando vivevo in famiglia e il massimo del lusso che mi concedevo era qualche film e qualche cena in pizzeria con i pochi amici che mi restavano (per lo più studenti spiantati quanto me), dal barbiere andavo solo quando la mia capigliatura cominciava a somigliare a quella dell'abate Faria e, sigarette a parte, non avevo vizi. Qualche canna me la facevo ancora ma soprattutto grazie alla benevolenza di un mezzo spacciatore che era stato a scuola con me e ogni tanto m'allungava una stecca di marocchino o di libanese a prezzi stracciati. Con tutta la mia parsimonia, comunque, non riuscivo a mettere da parte una lira e ogni tanto mi toccava attingere dal libretto postale che m'aveva lasciato il mio ricchissimo nonno in eredità: due milioni ormai ridotti a novecentomila lire a forza di oculati prelievi e con cui speravo di riuscire a comprarmi una macchina di seconda o terza mano visto che non ne potevo più di congelarmi sul sellino della mia dannatissima Vespa.

Chiedere aiuto a mio padre era fuori questione. Sarebbe stato felicissimo di passarmi un po' di soldi, visto che considerava il mio lavoro al giornale una specie di passatempo in attesa di mettere la testa a partito, laurearmi e iniziare una professione degna di questo nome (tipo medico, avvocato, magistrato, professore universitario, presidente di qualche consiglio d'amministrazione o magari deputato o senatore) e io m'impegnavo con tutte le mie forze a dimostrargli il contrario. L'unico contributo che accettavo erano le "mance", qualche centone che mia madre – un'arredatrice che si faceva pagare come un neurochirurgo e lavorava per vezzo in un piccolo giro di clienti danarosi – mi passava di quando in quando. L'appartamento dove abitavo era suo e, almeno,

non pagavo l’affitto. Dovevo farcela da solo. Ero stato educato così: il rispetto calvinista del denaro tipico di una famiglia agiata in cui tutto va guadagnato e meritato. Motorino scassatissimo come premio di una bella pagella di fine anno, qualche viaggio studio all’estero che, al ritorno, dovevo dimostrare di aver messo a frutto con una sorta di piccolo esame di francese o inglese, rette della palestra pagate solo in cambio di buoni risultati sportivi… Nulla, nella vita, è gratis. Sarebbe stato un ottimo motto di famiglia al posto di *recte faciendo neminem timeas* che papà declamava a ogni piè sospinto. Dato che, ovviamente, non avevo detto una parola sulla mia *débâcle* tipografica, appellarmi alla solidarietà paterna sarebbe stata un’umiliazione intollerabile. Marco l’Orgoglioso.

Aspettai il mio turno, in fila, tra i colleghi che si scambiavano le classiche battute alla Fantozzi (“Ma che ti pagano pure?”, “Ah sei venuto a rubare un po’ di soldi anche stavolta?”, “Guarda chi c’è… Ti si vede solo il 27 del mese, chissà perché”) rimpiangendo di non avere una coda da mettermi tra le gambe, rimuginando sulle mie sventure nell’allegria generale. Molti colleghi avevano collaborazioni profumate con cui rimpinguavano il magro stipendio di «Paese Sera», senza i superminimi o i bonus dei grandi giornali, molti altri venivano, come me, da famiglie danarose, nonostante la fede comunista e l’abbigliamento da straccioni, e a volte pensavo di essere l’unico che campasse esclusivamente con quello che passava il convento. Un convento spilorcio, come tutto quello che ruotava attorno alle casse del PCI, funzionari di partito compresi. I parlamentari versavano i loro emolumenti alla cassa del partito e venivano stipendiati come funzionari, con qualche prebenda in più a seconda del ruolo. Funzionava così.

«Corvino… ma che c’hai? Non lo vuoi lo stipendio?», Gloria, la bellissima impiegata dell’amministrazione, sfoderò uno dei suoi sorrisi da pubblicità Colgate ma, per una volta, restai insensibile al suo fascino e non risposi con una delle solite battute da piacione. Presi la busta, le girai le spalle, la aprii, guardai l’assegno e rimasi sconcertato.

Trecentottantasette mila lire. C’erano tutte, anche il supplemento dei giorni in cui avevo lavorato di notte e le domeniche.

Se n’erano dimenticati. O forse i tagli sarebbero cominciati dalla tredicesima di dicembre. Magari, per uno di quelle astruserie burocratiche di cui non capivo un accidente m’avrebbero tolto l’intero stipendio dei mesi successivi lasciandomi a secco… Orrore.

Il dubbio era insostenibile.

Un uomo affronta il suo destino a viso aperto.

Recte faciendo neminem timeas. Che c’entrava? Boh, secondo papà c’entrava sempre.

Scesi al secondo piano, trascinando la mia coda immaginaria sulle scale e bussai alla porta di Arnaldo Amici.

«Oh, guarda un po’, il nostro cronista di sfondamento… Che succede?». Il vicedirettore era seduto di fronte a Giuseppe Canu, il capocronista, l’ultima persona al mondo che avrei voluto a testimone della mia disfatta ma ormai ero entrato e non potevo tirarmi indietro, troppo confuso per trovare un pretesto e squagliarmela.

«Beh, io… ecco, Arnaldo, scusa il disturbo ma…».

«Che c’è? Vuoi andartene a casa? E vai, tanto oggi di nera non c’è un cazzo, giusto, Giuseppe?»

«Sì, sì, Marco, vai pure, ci vediamo domani».

Per un attimo fui tentato di accettare ma non avevo voglia di ritrovarmi a casa a meditare sulla mia catastrofe finanziaria imminente, quindi mi feci forza.

«No, cioè, insomma, è per i soldi», pigolai.

«Che soldi? Ti serve un anticipo sulla tredicesima? Chiedi all’amministrazione, che cazzo c’entro io?»

«Non… no… vedi… ho preso lo stipendio e… insomma c’è tutto… Ecco, cioè, scusa Arnaldo ma non vorrei che nei prossimi mesi mi togliessero la paga intera perché… Preferirei cominciassero subito, Arnaldo, se possibile».

«Ma a fare che? Oh, hai bevuto? Sei fatto? Sei caduto dalla Vespa e hai battuto la testa? Che cazzo vai dicendo? Cos’è che devono cominciare a fare?»

«A tagliarmi lo stipendio per la faccenda delle due pagine legate», sbottai. Me la stava rendendo ancora più dura, l’aguzzino.

Amici mi guardo sbalordito, guardò Giuseppe Canu e sbottò in una delle sue sghignazzate da pazzo, improvvise e fragorose esattamente come le sue sfuriate.

Il capocronista fece la classica faccia: ma che cazzo succede qui? Ma dovette aspettare che il vicedirettore finisse di contorcersi dalle risate e si asciugasse le lacrime con un fazzoletto. Ero completamente basito.

«Ma… ma… oddio mi sento male… Ma ti rendi conto di ’sto coglione? Ha fatto casino in tipografia, gli ho detto che gli avremmo tagliato lo stipendio per punizione, tanto per prenderlo per il culo e ci ha creduto sul serio… È proprio fesso. No, basta… mi scoppia la pancia…», e giù a ghignare.

Giuseppe Canu restò un momento perplesso poi cominciò a sganasciarsi anche lui.

«Non ci posso credere… Scusa, Arnaldo, è per i soldi… Signore benedetto che

fregnone… Ma dove cazzo l’abbiamo trovato?»

«Scusa, Arnaldo, lo stipendio c’è tutto…», mi fece il verso Amici senza smettere di sganasciarsi dal ridere. Poi agitò una mano in segno di resa: «Basta, se continuo a ridere mi viene un colpo».

Restai interdetto, sospeso a metà tra l’indignazione e il sollievo mentre quei due negrieri continuavano a prendersi gioco di me.

«Posso andare?», chiesi con tutta la dignità di cui ero capace.

In preda a un nuovo accesso di sghignazzate Arnaldo Amici mi fece un gesto indicando la porta. Girai sui tacchi e uscii impettito con le orecchie in fiamme.

E va bene, sono un coglione. Ma che cazzo potevo saperne che era uno scherzo? Facile prendersela con l’ultimo arrivato, eh?

Solo quando mi passò la vergogna per l’ultima figura da cretino riuscii a provare un po’ di sollievo per lo scampato pericolo. Il giorno dopo, ovviamente, la storia aveva fatto il giro dell’intera redazione e, oltre ad Arancia meccanica, i miei gentili compagni di lavoro cominciarono a chiamarmi “Mezzapaga”.

«Ma che hai oggi, Arancia? Mi sembri strano…».

Alzai lo sguardo dalla cronaca del «Messaggero», che stavo coscienziosamente leggendo fino all’ultima riga – bisogna conoscere la concorrenza per combatterla, Sun Tzu dice sicuramente qualcosa di simile – e mi ritrovai davanti a un sorriso ironico e due occhi acquamarina pieni di sottintesi.

Mariella Dentici che s’interessava a me. Incredibile.

«Be’, no, strano come?», bofonchiai. Ego devastato, figura di merda col vicedirettore e il mio capo, mezzo giornale che tra poco avrebbe riso alle mie spalle: avevo tutto il diritto di essere “strano”.

«Boh, non sembri tu… Entri, non saluti, non spari le solite cavolate, ti rintani dietro un giornale… Che ti devo dire? Non mi sembri del solito umore ma scusa se te l’ho chiesto», rispose dardeggiando il suo sguardo micidiale e facendo il gesto di andarsene. La trattenni prendendole una mano e sentii un brivido. Sottile, sexy, capelli corti con le mèches, un’eleganza raffinata che strideva con le gonne zingaresche e gli zoccoli di gran parte delle colleghe, il look alternativo-femminista che andava per la maggiore in redazione, Mariella era una specie di sogno erotico. Il fatto che avesse superato da un pezzo la quarantina e avrebbe potuto essere mia madre contava poco: ero sempre stato attratto dalle donne più grandi. Edipo irrisolto? E chissenefrega.

«No, scusa tu, Mariella, sei gentile a chiedermelo… In effetti ho qualche casino…».

«Problemi di cuore? Una ragazza?», insinuò con aria melliflua. Fumava una

Marlboro infilata in un bocchino nero, una posa da vamp che mi eccitava da impazzire.

«Io… Non ce l'ho la ragazza», protestai troppo vivacemente. E comunque era vero. L'ultima storia fissa era finita tre mesi prima.

«Lavoro, allora? Ne vuoi parlare?».

Lanciai un'occhiata circospetta in giro. Colse il segnale.

«Ho capito, non qui in redazione… Be' se ti va, stasera sono libera. Dovevo andare a cena con un'amica ma mi ha dato buca. Se vuoi possiamo vederci e fare due chiacchiere tra colleghi».

Avvampai. Cuore a mille. Nell'ambiente che frequentavo capitava spesso che fossero le donne a prendere l'iniziativa ma da Mariella, con tutto il suo charme e le sue arie da baronessa, non me lo sarei mai aspettato.

«Con grande piacere…», risposi mentre, mentalmente, compulsavo la lista dei ristoranti dove avrei potuto portare una tipa così. Sicuramente ci avrei lasciato almeno un terzo dello stipendio.

«Posso invitarti a cena… Magari al Bolognese, che dici?». Mi sarei tagliato la lingua un attimo dopo: il primo posto che m'era venuto in mente, a piazza del Popolo, costava un botto e temevo addirittura che giacca e cravatta fossero obbligatori, visto che non ci avevo mai messo piede, ma ormai era fatta.

«Ma no, senti, piove e non mi va di uscire… Che dici se ceniamo da me? Non ti aspettare niente di speciale, non sono una gran cuoca ma due spaghetti te li posso fare».

«Va… va benissimo, Mariella», ansimai. «Verso le 20:30? Ah scusa, dove abiti?»

«Via San Francesco a Ripa 132… Allora ti aspetto». Si girò maestosamente senza aspettare risposta e tornò al suo posto. Feci per alzarmi e andare a bere, visto che improvvisamente mi era venuta una gran sete, ma dovetti rimettermi a sedere e aspettare che il gonfiore nei pantaloni non fosse più evidente. Ci mancava solo un terzo soprannome che sicuramente avrebbe avuto a che fare col mio pisello.

Arrivai a Trastevere con venti minuti buoni di anticipo, l'eschimo zuppo di pioggia, e mi toccò aspettare in strada per non fare una figuraccia. Come dicono gli strizzacervelli? Se arrivi tardi sei aggressivo, se arrivi puntuale sei ossessivo, se arrivi presto sei ansioso. Avevo passato un'ora buona a esaminare il mio guardaroba composto da maglioni sformati, jeans o calzoni di velluto, stivali camperos e un paio di Clarks da rottamare, e alla fine avevo deciso di presentarmi vestito come la mattina in redazione, tanto per mostrare un po' di

nonchalance. Alle 20:35 suonai al campanello, salii una scala buia e stretta e arrivai al terzo piano. Mariella era sulla porta in gonna nera stretta con tanto di spacco laterale, maglioncino aderente che metteva in risalto il suo fisico da sirena, collana di perle e profumo. Cuore in gola.

«Scusa il ritardo, c'era traffico», balbettai porgendole la bottiglia di Chianti DOC che avevo comprato sotto casa, un gesto di galanteria poco frequente in tempi in cui l'educazione sembrava messa al bando come residuo borghese, ma a cui non avevo saputo rinunciare.

«Hai portato il vino… Che tenero… Dai entra, accomodati».

L'appartamento era esattamente come lo avevo immaginato: grande, elegante, raffinato con qualche tocco etnico molto di moda: un paio di cuscini marocchini, un tappeto turco appeso a una parete che contrastava in modo sapiente coi mobili ipermoderni in toni beige e crema: mamma, dall'alto della sua competenza, avrebbe approvato.

Mamma… Che aveva suppergiù l'età di Mariella, se non qualche anno di meno.

Scacciai il pensiero molesto come un folletto e sedetti accanto a Mariella, cercando disperatamente un argomento di conversazione. Improvvisamente mi ero reso conto che, a parte i miei problemi, non avevamo molto da dirci: si occupava di cultura, bazzicava soprattutto altre colleghe (tanto che girava voce che fosse mezza lesbica come tante altre redattrici che andavano a letto tra loro quasi per una questione ideologica) e non eravamo mai andati oltre qualche scambio banale di battute in redazione.

«Bella casa, vivi sola?», buttai lì tanto per dire qualcosa.

«Sì, da dieci anni e ci sto benissimo. Il mio ex marito sta con un uomo, adesso, e mia figlia studia a Londra».

Sorvolai con signorilità sul marito omosex, feci per chiederle quanti anni aveva la figlia, ma mi morsi la lingua in tempo: probabilmente più dei miei.

«Metto l'acqua a bollire, intanto puoi stappare il vino e versarne due bicchieri», annunciò in tono salottiero.

Andò in cucina, ondeggiando su un paio di tacchi a stiletto stile fetish. Armeggiai col cavatappi sentendo un'ondata di ansia e preoccupazione improvvisa. Quella situazione imprevista, quella donna fascinosa e micidiale mi facevano sentire goffo, inadeguato e impacciato. Spezzai il tappo a metà, con le mani che tremavano, imprecai tra me, misi giù la bottiglia e il cavatappi e decisi di buttarmi. Al diavolo.

La raggiunsi in cucina, mentre spentolava, la abbracciai da dietro e la baciai sul collo, ubriaco di desiderio.

Se rimase sorpresa da quell'avance improvvisa non lo diede a vedere. Si abbandonò tra le mie braccia, languidamente, mentre continuavo a baciarla, le palpavo il seno sotto il maglioncino e strusciavo la mia erezione contro le natiche fasciate dalla gonna.

Si divincolò agilmente, si girò e mi piantò gli occhi acquamarina pieni d'ironia nei mei.

«Ehi, non perdi tempo, signor Corvino… Che furia. Non vuoi aspettare neanche la cena?»

«Ti voglio, ti voglio troppo, Mariella, mi fai morire», gemetti mentre le stavo già sollevando la gonna. Portava calze velate tenute su dal reggicalze: l'incarnazione delle mie fantasie erotiche: segretaria puttana, professoressa seduttrice, preside ninfomane o giù di lì. Mi sentivo un cinghiale in foia.

Mi abbassai i calzoni, le scostai le mutandine e la penetrai in piedi, contro il muro, con una furia da stupratore. Stette al gioco, mi baciò in bocca e mi guidò dentro di sé. Era bagnata, calda, accogliente e dovetti ricorrere alla tecnica della picca di giada, un bel respiro profondo e una pressione decisa sul perineo, per non venire all'istante.

Gemette come una gatta mentre cominciavo a muovermi, a spingere in profondità, a penetrarla con forza senza smettere di toccarle il seno e il clitoride. Bruciavo di piacere.

«Aspetta, fammi spegnere il fornello che sennò rischiamo di mandare a fuoco la casa…». Si sganciò dal mio amplesso, spense il fuoco e mi guidò in camera da letto, senza abbassarsi la gonna. La seguii saltellando come un pinguino, le gambe impacciate dai calzoni calati, il pene eretto che sembrava la polena di una nave.

Si sdraiò su un gran letto matrimoniale coperto da un plaid di guanaco e allargò le gambe senza spogliarsi.

Mi avventai su di lei, la penetrai di nuovo alzandole le gambe sulle spalle, gemendo e farfugliando, riuscii a scoparla per quasi dieci minuti, masturbandola con tutta la sapienza di cui ero capace e sperando di riuscire a portarla all'orgasmo prima di schizzare. Quando non ne potei più feci per uscire e venirle sulla pancia ma mi trattenne afferrandomi le natiche magre e spingendomi ancora più dentro.

La sentii contrarsi e ruggii, mentre eiaculavo a fiotti e, nello stesso istante, la sentii contrarsi, la sua carne che stringeva la mia e mi risucchiava in un vortice di godimento mai provato prima.

«Arrivo, arrivo, vengo…». Rovesciò gli occhi, abbandonandosi completamente,

si tese tutta e si rilassò dopo pochi istanti. Era venuta, su questo non c’erano dubbi.

Mi afflosciai sul suo corpo arreso e sudato, ancora in erezione, senza uscire da lei, poi mi distesi sul fianco e restammo per qualche minuto in silenzio, ansimanti, completamente vestiti, esausti nella penombra della camera.

CAPITOLO 9

Le quattro del mattino, un’ora alla sveglia, i piedi congelati sotto le coperte, il corpo esausto ma ancora fremente di piacere… Insomma, nessuna possibilità di riposare. Ero in stato eretistico, o almeno credo si dica così.

Annusai il palmo della mano destra sperando di odorare un po’ del profumo di Mariella ma non ne sentii traccia. Le dita erano ancora ghiacciate dopo il ritorno a casa in Vespa. Completamente intirizzito, anche perché il riscaldamento funzionava a singhiozzi, stabilii che l’acquisto di una macchina era improcrastinabile. Dopo venti minuti mi alzai, indossai una vecchia tuta e cercai di rilassarmi praticando qualche tecnica di karate al volo. Poi sedetti sulle ginocchia, coi pugni sulle anche, in posizione Seiza per il Mokuso, una breve meditazione che precede o chiude le sezioni di allenamento, cercando di fare il vuoto mentale, mettere a tacere il chiacchiericcio della mente e calmarmi un po’.

Non funzionò. Alla fine ero più agitato di prima. Emma fece una comparsa guardinga, la presi in braccio, l’accarezzai per qualche istante ma non era dell’umore giusto e presto si divincolò, si dette una bella scrollata e se ne andò con la solita aria regale, di principessa che si concede come e quando le pare. Odiosa.

Preparai il caffè, lo bevvi, fumai una sigaretta e tornai a distendermi sul letto, in tuta, visto che non mi veniva in mente un altro modo di passare il tempo. Scansionai il file mentale della serata appena trascorsa e lo rividi alla moviola.

Mariella m’aveva completamente stravolto. Dopo il sesso eravamo rimasti un po’ di tempo a fumare in silenzio, poi s’era alzata, aveva preparato i famosi spaghetti, avevamo cenato seminudi, quasi senza parlare e poi, come di comune accordo, ci eravamo alzati ed eravamo tornati in camera da letto.

La seconda volta era stata lunga, dolce, piena di tenerezza. La terza più rapida, come la prima. Aveva voluto essere insultata, graffiata, morsa sulle spalle e sul collo e si era annullata in un orgasmo che l’aveva lasciata sfinita e boccheggiante, con segni rossi sulle gambe e sulle natiche dove m’aveva implorato di prenderla a schiaffi.

Ci eravamo addormentati per un po’ e al risveglio avevo guardato l’orologio: le 3:10. Sarei rimasto volentieri a dormire ma non me l’aveva chiesto e il galateo sessuale dell’epoca imponeva che, a quel punto, levassi le tende. Tassativamente

vietato fare domande come “Ti è piaciuto”? O “Quando ci rivediamo”? Le scopate degli anni Settanta, nella stragrande maggioranza dei casi, non comportavano l’inizio di una storia o di una relazione. Volevo dimostrarle che, nonostante i venticinque anni di differenza (o erano di più?), sapevo comportarmi da uomo di mondo, quindi mi rivestii, senza che facesse alcun gesto per trattenermi, infilai l’eschimo e mi avviai verso la porta. Avvolta in una vestaglia di seta che faceva molto telefoni bianchi, una sigaretta accesa nel bocchino, m’aveva accompagnato all’uscita, m’aveva congedato con un bacio lieve sulla guancia e un gesto eloquente, portandosi un dito alle labbra. Avevo risposto nello stesso modo, cercando di ostentare una nonchalance da gentiluomo che passa qualche ora di sesso con una bella signora senza aspettarsi altro e le avevo voltato le spalle con un saluto malandrino, ma era tutta scena.

Ero perdutamente innamorato. E continuavo a domandarmi se era finita lì o ci sarebbe stato un seguito. Di sicuro l’avrei incontrata al giornale di sfuggita visto che faceva il turno del pomeriggio (la mattina era riservata esclusivamente ai neristi che, come me, cambiavano orario ogni settimana). Mi ripromisi ancora una volta di mostrare indifferenza, non far trapelare nulla e sperare che fosse lei a tentare un nuovo approccio.

Il femminismo aveva imbrigliato noi maschietti in una rete di comportamenti obbligati rigida come i precetti della **Torah**. Frequentando la redazione avevo dovuto mettere da parte tutti quei gesti di galanteria che i miei m’avevano inculcato fin dall’infanzia: alzarsi in presenza di una signora, aprirle la porta e la portiera della macchina, cederle il passo, precederla in un locale pubblico e, naturalmente, impedirle di tirar fuori il portafoglio al bar o al ristorante.

Prova a farlo con una delle mie colleghe zoccolanti e furenti e ti ritrovi con tutto il collettivo in rosa della redazione che ti chiama porco sciovinista e chiede i tuoi testicoli in segno di espiazione. Quindi, mio malgrado, m’ero rassegnato alla cafonaggine imperante.

Mariella, però, era deliziosamente vintage. Mi ricordava le signore esplosive amiche di mia madre, che, durante le vacanze a Courmayeur e all’Argentario, erano state le protagoniste indiscusse delle mie fantasie onanistiche. Non le avevo chiesto come le era passato per la mente di sedurmi ma speravo non fosse solo un capriccio. Volevo disperatamente stare con lei, affascinarla, intrigarla, farla innamorare, vivere una storia.

Ma non era solo per quello.

Mariella conosceva Pasolini di persona. Il giorno dell’omicidio si era chiusa in bagno a piangere ed era riemersa distrutta, con gli occhi rossi, circondata dalla

solidarietà femminile delle colleghe. Quella notte non avevo avuto occasione di parlargliene (in realtà avevamo pronunciato sì e no una decina di frasi compiute, a parte gemiti, sussurri e oscenità varie) ma adesso avevo una fonte diretta da intervistare e, relazione o no, non me la sarei fatta scappare.

Solo alle 6 del mattino mi svegliai e m'accorsi di essermi appisolato. Il sonno e i pensieri m'avevano tirato un brutto scherzo, ero già in ritardo. Mi vestii di fretta e furia senza neanche fare la doccia e mi precipitai sulle scale preparandomi al cazziatone del capocronista e agli inevitabili sfottò dei colleghi che mi davano il tormento anche se facevo tardi solo dieci minuti.

Ridete, ridete pure, imbecilli… Se solo sapeste perché ho gli occhi pesti e la barba lunga… E che rodimento non poterne parlare con nessuno. Marco il Gentleman.

«Pasolini ucciso da due motociclisti?».

Lessi il pezzo tutto d'un fiato. Poi lo rilessi con più calma. Solito stile, violento e diretto come una fucilata. Quanto avrei pagato per saper scrivere così…

Ma lei era Oriana Fallaci, un mito. L'incarnazione stessa del giornalismo d'inchiesta. Una donna magra, intensa, con due occhi che sembravano lampeggiare, un fisico nervoso, una sigaretta perennemente tra le dita, una verve polemica che ne aveva fatto una delle più grandi giornaliste italiane… E adesso eccola lì, nero su bianco, la sua verità alternativa sull'omicidio che mi ossessionava. La stessa che avevo solo intuito con le mie goffe ricerche a tentoni. Ora, che la Fallaci era scesa in campo con tutta la sua autorevolezza, le cose sarebbero cambiate di sicuro.

«Esiste un'altra versione della morte di Pasolini, una versione di cui, probabilmente, la polizia è già a conoscenza e di cui non parla per poter condurre più comodamente le indagini…»

Comodamente? Boh, non era meglio con riservatezza o qualcosa di simile? Vabbè, Oriana può permettersi di tutto. Lessi per la terza volta l'articolo dell'«Europeo».

«Essa si basa sulle testimonianze che hanno da offrire alcuni abitanti e frequentatori delle baracche che sorgono accanto allo spiazzato dove Pasolini fu ucciso. In particolare si basa su ciò che venne visto e udito per circa mezz'ora da un romano che si trovava in una di quelle baracche per un convegno amoroso con una donna che non era sua moglie. Ecco ciò che egli non dice, almeno per ora ma che avrebbe da dire. Pasolini non sarebbe stato ucciso solo da Giuseppe Pelosi ma da lui e altri due teppisti che sono ben conosciuti nel mondo della droga».

Ormai conoscevo il pezzo a memoria. La ricostruzione di Oriana Fallaci sconfessava in pieno la versione ufficiale della questura. Lo scrittore sarebbe stato una vittima designata fin dall'inizio. La sera del 2 novembre, a piazza Esedra, Pier Paolo Pasolini avrebbe fatto salire, inizialmente, un altro ragazzo sulla sua Alfa GT ma l'avrebbe riportato in piazza poco dopo e, a quel punto, avrebbe avvicinato Pino la rana. L'auto sarebbe stata seguita dai due uomini in moto fino all'Idroscalo dove Pasolini affittava a centomila lire al mese una baracca per i suoi incontri coi marchettari. La Fallaci parlava di alcove che, all'esterno, sembravano cadere a pezzi ma dentro erano delle autentiche villette, con tanto di moquette e acqua corrente. Forse era per questo che il tizio che avevo incontrato non m'aveva fatto entrare, altro che moglie addormentata.

La dinamica del delitto, così come appariva nel pezzo, era perfettamente lineare e coerente, faceva giustizia di tutte le incongruenze che balzavano agli occhi fin dall'inizio nel racconto di Pelosi.

Pino la rana è solo un'esca. E sa di esserlo, visto che i complici lo hanno pedinato fin dal momento in cui è partito in auto con la vittima, tanto che i due motociclisti hanno aspettato pazientemente fuori mentre mangiava al ristorante Biondo Tevere.

Arrivati all'Idroscalo i complici attendono che la coppia entri nella baracca e cominci a fare sesso. Poi spalancano la porta, trascinano fuori lo scrittore e iniziano a picchiarlo selvaggiamente. Brandiscono due tavolette di legno (quelle famose e mezzo marce, una con la scritta "Buttinelli" e l'altra "via dell'Idroscalo 93") ma anche alcune catene. Lo scrittore si difende con tutte le forze, urla, lotta, sferra calci e pugni, graffia ma viene sopraffatto. Quando si affloscia a terra, semisvenuto, i due salgono in auto e passano due volte sul suo corpo. Poi scendono e risalgono sulla moto. Pelosi resta sul posto urlando: «Oh me lasciate solo? Mo me lasciate qui?». Poi si decide a salire in macchina e ad andarsene. Sul luogo del delitto, però, lascia la sua firma: il famoso anello "americano" a cui era affezionatissimo, avuto in regalo da chissà chi.

«Perché il Pelosi non parla e si assume tutta la responsabilità?», concludeva Oriana Fallaci con insinuazioni pesantissime ma, anche stavolta, credibili. «È legato anche lui al mondo della droga? Perché lui stesso ha messo sulla pista la polizia raccontando di aver perso un anello che nessuno, fino a quel momento, sapeva che fosse suo? È possibile perdere un anello durante una colluttazione? Oppure l'anello è stato gettato lì di proposito?».

«Cazzo, ma è tutto chiarissimo, adesso, lo dicevo io…», esultai balzando in piedi e brandendo la rivista come se fosse stata la medaglia del Premio Pulitzer.

Ugo, che se ne stava mezzo appisolato come un pitone dopo pranzo ad aspettare l'ora di andarsene a casa, dopo aver combinato poco o niente per tutta la mattinata, visto che era afflitto da un terribile dopo sbronza, mi guardò infastidito.

«Cazzo strilli, Arancia meccanica? Cos'hai le emorroidi?», mi apostrofò garbatamente.

«Ma hai letto "L'Europeo"?», lo rintuzzai sventolandogli il periodico sotto il naso.

«Certo… e allora?»

«Come allora? C'è tutta la storia di Pasolini, quella vera intendo». Ero sbalordito dalla sua indifferenza.

«Ah sì? Chi lo dice?»

«Oriana Fallaci, mica una qualsiasi».

«Ah…».

«Che significa "ah"? Ammetterai che è una grande firma», piccai. A volte il suo tono supponente mi mandava fuori dai gangheri. Era un grande giornalista, d'accordo, ma quando voleva se la tirava in modo ignobile.

«Oriana è brava, lo ammetto, anche se non mi piace il suo stile, troppo colloquiale, troppo emotivo», concesse. «Ma 'sto pezzo è fuffa, non dice niente…».

«A me sembra che dica tutto, invece», ribattei.

«E cosa? Innanzitutto non si fanno i titoli col punto interrogativo, casomai te ne fossi dimenticato…».

Regola inderogabile dei quotidiani: mai un titolo interrogativo. Il lettore si aspetta verità, non ipotesi. E fin qui ero abbastanza d'accordo ma…

«Vabbè, il titolo non è il massimo», ammisi. «Ma la sostanza c'è tutta… Quel ragazzino lì non può averlo ammazzato da solo».

«E chi lo dice? Una fonte anonima di cui la Fallaci non farà mai il nome e che, guarda caso, arriva proprio a cecio a confermare le sue tesi…».

«Quali tesi?».

Sospirò e scosse la testa. Il Vecchio Saggio della tribù. Io ero l'indianetto che ancora non s'è conquistato la prima penna da mettere tra i capelli.

«Sei proprio un fringuelletto, Marco. Oriana s'è fissata con questa storia fin dall'inizio. Poche ore dopo il delitto ha telefonato al "Corriere della Sera", sbraitando che erano stati i fascisti ad ammazzarlo e che dovevano scriverlo. Lo so perché me l'ha raccontato un caporedattore con cui ogni tanto mi bevo un bicchiere o due».

…E magari cinque o sei. Non lo dissi.

«Be', a distanza di due settimane salta fuori il testimone segreto che, guarda caso, parla solo con lei e di cui non fa il nome. Non ti sembra strano, visto che molti colleghi hanno passato giorni e giorni all'Idroscalo senza trovare una sola persona che dicesse le stesse cose?».

Be', io veramente sì, ho trovato Ezio… Ma neanche questo potevo dirlo, quindi tacqui.

«Vedi, Marco, Oriana aveva un rapporto di amore-odio con Pier Paolo. Si beccavano e si volevano bene come una vecchia coppia… Ma di sicuro non poteva accettare il fatto che fosse stato ucciso in modo così banale».

«Ma…».

«Non m'interrompere, mi hai chiesto il mio parere no? Allora zitto e ascolta. Oriana scrive un pezzo in cui adombra chissà qualche complotto. Quando verrà interrogata si nasconderà dietro il segreto professionale anche se, come dovresti sapere, noi giornalisti non lo abbiamo».

Questo lo sapevo benissimo visto che era uno degli argomenti più gettonati all'esame dell'Ordine che avrei sostenuto dopo diciotto mesi di praticantato (sempre che avessi superato il fatidico periodo di prova). I giornalisti italiani non fanno parte delle categorie cui, per legge, è permesso di tacere davanti alla giustizia come medici, sacerdoti e avvocati. Di riscontro, la norma istitutiva dell'Ordine impone di tutelare le fonti e mantenere il segreto professionale: una dicotomia su cui sono stati versati fiumi d'inchiostro.

«I magistrati la strapazzeranno un po', lei terrà duro visto che se lo può permettere e finirà tutto in una bolla di sapone. Ah, di sicuro scriverà altri pezzi su Pasolini, troverà altre fonti e non farà mai un solo nome… Ci vuoi scommettere? Venti sacchi?», mi tese la mano ma scossi la testa.

Nein, niente scommesse, dovevo comprarmi la macchina e non avevo soldi da buttare. Deglutii, sconfitto.

«Ma… la polizia probabilmente ha già in mano il testimone», obiettai.

«Cazzate. Mentre stavi cincischiando con "L'Europeo" ho chiamato il questore. Siamo amici da vent'anni. Mai sentito un testimone che parlasse di altre persone. E ovviamente è incazzato nero con la Fallaci».

Feci per ripiegare in buon ordine visto che avevo poco da controbattere ma ci ripensai.

«Ugo, scusami, ma tu come la pensi? Su questa storia di Pasolini, voglio dire… Che idea ti sei fatto?».

Restò un attimo sovrappensiero.

«Conosci il principio del Rasoio di Occam?».

Frugai nella memoria a lungo termine: zero. Breve termine: idem.

«Sei una capra, Marco. Bene, è la teoria alla base del pensiero scientifico anche se risale al XIV secolo… Il concetto è che è inutile cercare spiegazioni complicate di un fenomeno quando ce n'è una semplice a portata di mano. "*Entia non sunt moltiplicanda praeter necessitatem*"», declamò con enfasi.

«Non capisco che c'entra il rasoio».

«Perché bisogna eliminare, con tagli netti di lama, tutte le strade più complicate, ma che cazzo vi insegnano a scuola oggi? Comunque stammi a sentire: anche io conoscevo Pier Paolo e gli ero affezionato… Ma aveva la morte dentro. Quella morte. Quando qualcuno mi convincerà, con prove e fatti, che non è stato Pino la rana ad accopparlo ci crederò. Fino ad allora mi limito alle notizie certe. E dovresti farlo anche tu, se vuoi diventare un cronista».

Avrei potuto replicare che ero già un cronista e che lui non aveva mai smascherato un serial killer come avevo fatto io. Lo ringraziai e me ne tornai al mio posto. Il Rasoio di Occam, una delle tante cose che non sapevo. Ma quella di Giuseppe Pelosi, alias Pino la rana, era veramente la spiegazione più semplice? O solo la più comoda?

CAPITOLO 10

Verde. Anzi no, giallastra. Facciamo color muffa, che rende meglio l'idea. Un po' sbilenca, con quella strana aria da cammello con le ruote. Un'ammaccatura sul parafango anteriore ma chissenefrega delle ammaccature, fanno vissuto, visto che la parola vintage non è ancora d'uso corrente.

A proposito di uso: ha quattro anni, due proprietari e 38.323 chilometri sul groppone, sorprendentemente pochi, a rigor di statistica, cosa che mi fa sospettare una ritoccatina al tachimetro. Le gomme sono rigenerate di sicuro e non di recente, ma, comunque, per adesso vanno ancora bene. Tocco finale, la capote che, d'estate, si può arrotolare, fissare con una cinghia di plastica e godersi il vento tra i capelli come su una spider. E, ciliegina sulla torta, il Tanga in omaggio: quell'autoradio minuscolo che s'infilava in un portachiavi e si vendeva in due versioni: verde onde lunghe, rosso medie e corte. Il mio era rosso.

Insomma, la Citroën Dyane 600 era la macchina perfetta per me. Con la consueta incapacità di gestire qualsiasi trattativa lasciai trapelare il mio entusiasmo mentre il venditore dell'autosalone, mellifluo come un mercante fenicio e con una faccia da attivista dell'MSI, mi illustrava i pregi della "vettura" (termine rigorosamente abolito dagli stilemi della nera, visto che, come m'aveva spiegato Ugo, non scrivevo per «Quattroruote») che ovviamente era stata quasi prenotata da un altro cliente ma che era disposto a cedermi perché leggeva i miei pezzi. Gonfio d'orgoglio come un tacchino, sentendomi un personaggio noto, avevo dimenticato che ero stato io a dirgli che scrivevo su «Paese Sera» e al momento di tirare sul prezzo ero stato clamorosamente sconfitto.

«Novecentomila, guardi, le vengo incontro perché lei è un compagno». Allora mi ero sbagliato sulla faccia da missino? Fatto sta che passammo subito al "tu" come da galateo comunista.

«Facciamo seicentomila, è la valutazione "Quattroruote" per il modello del '71». Marco il Saccente.

«Stai scherzando? Ma dove la trovi una macchina così? È stata quasi sempre ferma in garage, non c'ha un bozzo, si vabbè, quello sul paraurti lo tiri fuori con due martellate… Non esiste. Senti, arrivo a ottocentocinquantamila, ultima offerta, giusto perché sei tu».

«Ottocento? E dai, siamo compagni, no?»

«No, guarda, mi dispiace, non posso proprio, già così non ci guadagno niente, se scendo ci vado a rimettere, lasciamo perdere la do a quell'altro a un milione e cento, m'ha fatto piacere conoscerti, Marco, sei proprio bravo, leggendo i tuoi articoli non avrei mai pensato che fossi così giovane, ci vediamo…».

«Frena, frena… dai, mi hai convinto. Ottocentocinquantamila, andata».

C'eravamo stretti la mano e aveva avuto la sfacciataggine di mostrare un'aria rassegnata, come se avesse preso lui la fregatura, avevo firmato l'assegno, mi ero messo al volante fingendo di non sentire l'inclinazione sospetta del sedile, segno che parecchie molle erano andate, avevo girato la chiave, acceso il motore e, dopo un paio di tentativi, ero riuscito a ingranare la prima tirando a me la leva orizzontale stile trattore agricolo e girando il polso verso sinistra. Evvai.

La Dyane s'avviò caracollando come un cavallo ubriaco. Sapevo che non era precisamente una vettura, pardon, auto di Formula Uno ma, all'inizio, dubitai che fosse un diesel. O magari pensai che avesse una grossa pietra a far da zavorra legata al parafango posteriore. Mai guidato niente di tanto lento dato che non avevo esperienze di carri trainati da buoi.

Imboccai la Tiburtina, diretto al Raccordo, con l'idea di farmi un giretto di prova prima di tornarmene a casa e cercai di abituarmi a quella guida tutta rollii e beccheggi, così diversa dalla grinta della Mini che sembrava ancorata a terra e cercai di familiarizzare col Tanga. Allungai la mano, girai la rotella dell'interruttore, alzai al massimo il volume per cercare di superare lo sferragliamento della Dyane e mi godetti cinquanta secondi di sibili, ronzii, borborigmi, scariche elettriche e un'altra cacofonia di rumori vari intervallata da qualche sprazzo di un brano che ricordava vagamente un pezzo di Riccardo Cocciante.

Allungai la mano e tentai di sintonizzare l'aggeggio, riuscii a ottenere un segnale almeno accettabile, mi rilassai sul sedile, soddisfatto di me e del mio giocattolo nuovo ma, un paio di minuti dopo, le note di *Bella senz'anima* furono soffocate da una nuova tempesta magnetica e sostituite brevemente dalle parole di un giornalista Rai, dalla pubblicità della Palmolive, dal discorso di un politico che presumibilmente parlava italiano e da un nuovo, inquietante scoppiettio che sovrastava tutto. Mi domandai se per caso l'antenna era considerata un optional, tentai ancora di sintonizzarmi su qualche altra emittente senza alcun successo e cercai di sfilare il Tanga e rimetterlo nell'alloggiamento, nel caso i contatti fossero allentati. La minuscola autoradio mi scappò di mano e si nascose con malignità, proprio sotto il sedile: mi chinai a recuperarlo ed evitai per un soffio

di tamponare il camion che mi precedeva, salvandomi con una frenata in extremis che fece sbandare la Dyane al punto tale da temere di finire cappottato.

Mi asciugai il sudore dalla fronte, rinunciai a riprendermi quell'inutile carabattola, stabilii che me ne fregavo di sentire la radio e che, se non altro, visto che era così piccola, non sarei dovuto andare in giro con lo stereo sottobraccio (cosa appena meno deprecabile di un borsello) e decisi che avrei chiamato Mariella quella stessa sera per proporle un appuntamento e farle vedere la macchina. Nonostante le sue arie da baronessa, ero convinto che le sarebbe piaciuta: era perfettamente in linea col fascino trasandato, da cronista di sfondamento e scrittore in erba, che credevo di avere.

Il Carezzevole tornò. Ma aveva un viso diverso. Un volto scavato e segnato da due profonde righe orizzontali che sembravano tagli, una faccia magra, intensa, tutta spigoli, due grandi occhiali da vista che sembravano amplificare la forza espressiva di uno sguardo pieno di intelligenza e curiosità verso il mondo.

La faccia di Pier Paolo Pasolini.

Non mi svegliai urlando come sempre.

Emersi lentamente da un sogno confuso e inquietante in cui il serial killer e lo scrittore assassinato si alternavano continuamente in una sorta di cambio reciproco di ruolo. Uno allungava le mani verso di me, l'altro si sovrapponeva e gli impediva di afferrarmi e ridurmi, come sempre, a una vittima farfugliante e terrorizzata, mi apriva una via di fuga che mi consentiva di allontanarmi, libero e illeso, lontano dai tormenti e dalle umiliazioni, da quel misto insopportabile di dolore e di piacere che tante volte m'aveva lasciato distrutto, col cuore in gola e i muscoli contratti allo spasimo. Fuggivo. Poi tutto diventava nebbia e a quel punto mi ero svegliato.

Mi allungai sul letto ringraziando il cielo di non ritrovarmi, almeno per quella notte, sudato fradicio e strangolato da brividi d'angoscia. Emma ronfava pigramente acciambellata accanto a me, segno che non aveva percepito il terrore folle dei miei incubi ricorrenti. Poi tentai di ricostruire il sogno e di interpretarlo e dargli un significato.

Pasolini e il Carezzevole. La vittima e il carnefice. Lo scrittore che ammiravo e seguivo con la passione di un lettore devoto e il maniaco assassino che m'aveva tormentato per mesi e, prima di scomparire chissà dove, era stato a un pelo dall'uccidermi. Due lati del mio carattere. Lo yin e lo yang? La notte e il giorno? Il ricettivo e il penetrante?

Guardai l'orologio: erano solo le 2, m'ero addormentato subito dopo la mia solita cena frugale, crollando sulle ultime pagine di *Una vita violenta,* che avevo

iniziato a rileggere da pochi giorni. Fanculo alle interpretazioni psicoanalitiche, la vera domanda era cosa sentivo io nel sogno e all'improvviso, abbandonata ogni razionalità nel tentativo di cogliere solo le sensazioni, mi fu tutto chiarissimo.

Pasolini mi proteggeva dal Carezzevole. E da me stesso.

La sua immagine era entrata nel mio immaginario e io stesso mi meravigliavo di quanto la sua morte m'avesse sconvolto. Ne avevo fatto una specie di malattia, seguivo passo passo le rivelazioni che la Fallaci aveva continuato a pubblicare sull'«Europeo» e che, a quanto pareva, interessavano a pochissimi e ci pensavo di continuo.

In qualche modo mi ero identificato con lui. Con il mio scrittore di culto, col regista visionario che faceva recitare nei suoi film ragazzi presi dalla strada, col poeta tormentato, con il polemista temerario che attaccava nello stesso modo nemici e compagni di fede…

Con l'omosessuale predatore che si abbandonava quasi ogni notte a una sorta di *cupio dissolvi*? Anche con questo? Forse stavo nascondendo qualcosa a me stesso?

Presi le chiavi della Dyane, contentissimo di non dover affrontare la notte invernale in Vespa e premetti il pulsante rosso per avviare il motore, con un po' d'ansia al pensiero che non partisse. Invece si mise subito in moto. Tirai a me la leva del cambio e mi avviai pensando di farmi un giro senza meta per la città addormentata ma, ancora una volta, mentivo a me stesso.

Avevo una direzione precisa e lo sapevo. La macchina imboccò a novanta all'ora il viadotto di Corso di Francia, prese a sinistra, attraversò piazza Euclide immersa nella nebbia e nell'eterna caligine romana dello smog e puntò verso la stazione Termini.

CAPITOLO 11

Parcheggiai la Dyane sotto un lampione, in modo che fosse in piena luce, visto che non l'avevo assicurata contro il furto e rubarla era facilissimo. Mentre chiudevo a chiave la portiera, sapendo che qualsiasi ladro d'auto l'avrebbe forzata in pochi secondi, mi ripromisi di comprare al più presto un bloccasterzo o una grossa catena (che mi sarebbero serviti anche come arma in caso di risse o aggressioni stradali, che in quegli anni erano frequentissime). Poi mi avviai verso i giardinetti che, a notte fonda, formicolavano di vita. Mi sentivo strano. Respiro accelerato, cuore in gola, un senso di attesa e di eccitazione cui non riuscivo a dare un nome e che mi inquietava profondamente. Cercai di immaginare cosa provasse Pier Paolo Pasolini durante le sue incursioni notturne in quel mondo sfuggente e pericoloso: eccitazione? Spavento? Le due cose insieme? Di sicuro conosceva i rischi che correva ogni volta che andava a caccia di un nuovo partner. Nei tanti pezzi scritti sulla sua vita tormentata avevo letto spesso delle volte in cui era stato picchiato o rapinato dai marchettari o dai predatori che li seguivano come squali ma, evidentemente, il desiderio era più forte della razionalità e non riusciva a trattenersi.

Era quello che stavo provando io?

Ripetei a me stesso che no, non era vero. Ero in quel posto per lavoro, volevo scoprire la verità e cercavo Scaracchio, l'unico che fino a quel momento mi avesse dato almeno un nome a cui aggrapparmi, ma allora perché il batticuore, le gambe molli, la sensazione di stare facendo qualcosa di proibito e di spaventosamente eccitante?

Un tipo alto in bomber verde mi finì quasi addosso mentre camminavo senza meta inoltrandomi tra i cespugli. Lo evitai all'ultimo istante, mi scusai e sentii una mano posarsi sul mio braccio destro con un tocco leggero, una specie di carezza. Ritirai il braccio di scatto e lo guardai in faccia: era sui venticinque anni, snello, piuttosto ben vestito, capelli scuri lunghi e inanellati e un orecchino d'oro al lobo sinistro. Ricambiò il mio sguardo con un'occhiata insinuante e un mezzo sorriso lascivo che era, chiaramente, un gesto d'invito, poi accennò con la testa al tronco di un albero completamente in ombra.

Sobbalzai, feci un cenno deciso di no, girai sui tacchi e m'affrettai ad allontanarmi, lo stomaco stretto come una morsa, le orecchie che mi fischiavano.

Tornai velocemente sulla piazza, mi accesi una sigaretta con le mani che tremavano e mi resi conto che ero appena stato sul filo di un rasoio. Sarebbe bastato un soffio per imbarcarmi in un'esperienza che non avevo mai previsto né desiderato ma che ora, forse…

Scossi la testa come un cane che esce dall'acqua per scacciare quei pensieri destabilizzanti. Ero indeciso se restare o tornare a casa o continuare la mia ricerca. Poi decisi di andare avanti. Era l'unico modo per giustificarmi con me stesso.

Costeggiai i giardinetti, badando bene a camminare nel modo più deciso e virile possibile e stando attento a non inoltrarmi troppo nel buio da dove, a tratti, si levavano sospiri e gemiti inequivocabili che cercavo di non sentire. Vicino all'edicola dei giornali, ancora chiusa, c'erano due figure indistinte. Una, piccola, macilenta, con una matassa di capelli biondi, mi sembrò quella di Scaracchio. Gettai via la sigaretta e mi avvicinai con cautela.

Era proprio lui, con lo stesso giubbotto striminzito e la stessa aria malaticcia e malandrina di pochi giorni prima, ma non era solo. Stava chiacchierando a bassa voce con un tipo più basso e molto più massiccio, infagottato in un vecchio giaccone shearling, che in quel momento mi stava voltando le spalle. Gli feci un cenno con la mano e m'accostai, felice di aver dato un senso a quella ricerca solitaria.

«Ciao… Gino… Ti ricordi di me? Sono Corvino, il giornalista».

Mi guardò perplesso. Evidentemente non m'aveva riconosciuto.

«…Sono di "Paese Sera", abbiamo fatto due chiacchiere qualche giorno fa. Lavoro sull'omicidio di Pasolini», insistetti.

Al nome del poeta ucciso, Scaracchio trasalì violentemente, poi mi guardò di nuovo, stavolta con una vaga aria di sfida.

«Ah, sì… sei tu… Be', nun so un cazzo di quella storia, aritanga», sbuffò.

«Si ma… M'avevi detto che potevi farmi incontrare qualcuno… Uno che sa un sacco di cose… Lo Zingaro, mi pare».

Scaracchio impallidì e fece cenno di tacere ma era troppo tardi. Il suo compagno si girò e mi si avvicinò con aria ostile, piantandomi gli occhi nei miei.

Era molto più giovane di me, non più di sedici anni, ma emanava un'aria di violenza e di pericolo che mi fece boccheggiare. Tarchiato, bassetto, portava i capelli piuttosto lunghi e ricci, aveva un viso largo e squadrato e un naso imponente, a rostro, che lo faceva assomigliare vagamente a un pellerossa, ma quello che metteva paura erano gli occhi: obliqui, fissi, le pupille nere come ossidiana, non sembravano umani. Gli occhi di un assassino.

«Chi è che stai a cerca'?», mi domandò con una specie di ringhio che non aveva nulla di amichevole.

«Io… Nessuno in particolare», farfugliai senza neanche rendermi conto che avevo fatto un passo indietro. «Sto indagando sulla morte di Pasolini, cercavo qualche testimonianza, qualcuno che magari l'avesse incontrato prima che fosse ucciso… Scaracch… Gino… m'ha detto che c'è uno che sa un sacco di cose».

«E sarebbe?». Il tono di Johnny lo Zingaro, perché ovviamente non poteva essere che lui, si era fatto ancora più minaccioso. Riconobbi tutti i segnali che precedono l'aggressione: era pallido, le labbra tirate in un ghigno, le mani ancora lungo i fianchi ma già strette a pugno.

La paura mi passò all'istante. Ero un karateka, un combattente, e lo scontro fisico non mi spaventava. Era il mio campo di gioco. Se quel ragazzino cercava rogne le avrebbe avute. Adrenalina in accelerazione.

Bilanciai il peso sulla gamba posteriore, pronto a centrarlo con un calcio frontale all'inguine se solo avesse fatto un movimento sospetto e lo fissai con durezza.

«Sono un giornalista, te l'ho detto. Faccio il mio lavoro. Se hai qualcosa da dirmi parliamone, se no cerco qualcun altro». Le parole erano ragionevoli, il mio tono diceva tutt'altro.

Serrò le labbra e capii che mi stava prendendo le misure. Poi evidentemente, decise che ero pericoloso. O che non valevo la pena di rischiare.

«'Na sigaretta ce l'hai?», chiese improvvisamente. Esitai un istante: conoscevo i trucchi della strada. Mentre prendevo il pacchetto avrebbe potuto mettermi KO con una testata o una sventola a tradimento. Arretrai ancora mettendo la mano nella borsa di Tolfa. Notai che teneva d'occhio le mie mani. Era come un cane da combattimento tenuto alla catena e pronto a scattare.

Gli porsi una MS e l'accendino senza avvicinarmi troppo. Soffiò il fumo di lato, tenendo la sigaretta con tre dita, molto malavitoso e, guardandolo meglio, mi resi conto che era perfino più giovane di quanto mi fosse sembrato all'inizio. Quasi un bambino cresciuto troppo male e troppo in fretta.

«Johnny so' io e Scaracchio parla troppo», confermò. Scaracchio fece per dire qualcosa ma lui si limitò a fissarlo e ammutolì all'istante. «Ma devo ancora capi' che cazzo vai cercando», aggiunse.

«La verità», risposi deciso.

«La verità ti fa male / Lo soo», canticchiò, stonato, sull'aria di *Nessuno mi può giudicare* di Caterina Caselli, una canzone di quasi dieci anni prima. Poi tornò subito serio. Stropicciò pollice e indice nel gesto universale di chi chiede soldi.

«E quanto ’a paghi ’sta verità?»

«Dipende. Tu quanto vorresti?», lo rintuzzai.

«Io? Io nun so un cazzo ma magari qualcosa potrebbe salta’ fori… Qua Pasolini era de casa, ’o conoscevamo tutti. Metti che te trovo quarcheduno che l’ha visto, quella notte, magari se po’… Ma ce vonno ’i sghei».

Sorrisi a quella strana espressione del nord Italia. A Roma si dice la grana, il valsente, li sordi.

«Quanti?», domandai.

«Un melone e te faccio fa’ ’na bella esclusiva», stabilì un po’ più rilassato. «Guarda che finora avete scritto solo cazzate, potresti scoprì com’è andata veramente».

Un milione. Più di quanto avevo pagato la mia Dyane. Era una proposta ridicola e comunque non potevo neanche intavolare una trattativa. Del resto ero sicuro che sarebbe stata una bufala.

«Be’, se ne può parlare», tergiversai. «Magari qualcosa di meno… ma devi darmi qualche elemento, farmi capire se hai notizie buone o no».

«Pagare, vedere cammello», celiò anche se i suoi occhi non ridevano affatto. «Tu porta li sordi e ne discutemo». Poi sembrò perdere ogni interesse alla cosa e si girò di nuovo verso Scaracchio che era rimasto zitto e immobile per tutto il tempo.

«I giornalisti… Aho’ questi pensano davero che l’ha fatto secco er Pelosino, ar frocione».

Scaracchio annuì con enfasi, con aria da dritto, evidentemente sollevato perché lo Zingaro non se l’era presa con lui.

«Senti, ’a coso… Le chiacchiere stanno a zero. Vai ar giornale tuo, vai dove te pare, becca i sordi e torna. Quanno me fai ride te ricconto qualcosa de bello. Se la semo vista», concluse lo Zingaro.

Era un congedo. «Be’, allora ci rivediamo», salutai senza stringere la mano a nessuno dei due.

Tornai velocemente alla macchina, improvvisamente spaventato all’idea di non trovarla più ma, fortunatamente, non l’avevano rubata. Sedetti alla guida, sollevato e con la sensazione di aver almeno sfiorato la realtà di come erano andate le cose. I colleghi dell’«Espresso» stavano facendo la stessa cosa ma, beati loro, avevano i mezzi e il sostegno della redazione per andare avanti. Io ero solo e senza una lira per pagare gli informatori. Eppure Johnny lo Zingaro sapeva qualcosa. Gliel’avevo letto in faccia, in quegli occhi da assassino. Quel viso largo, duro e aggressivo che avrei rivisto sul giornale soltanto un mese

dopo, quando sarebbe stato arrestato per il suo primo omicidio. E non potevo neanche immaginare quanto avrei scritto su di lui negli anni a venire.

«Dormivi?»

«No, aspettavo la tua telefonata…». Guardai l'orologio: le 5:17. Avevo dormito, sì e no, due ore, ma la battuta mi era venuta benissimo. Un altro po' e avrei potuto dare lezioni di sarcasmo ai colleghi più anziani.

«Be', apri gli occhietti cisposi, fatti un caffè e preparati a lavorare». La voce di Sandro Marioli, il cronista principe della nera che, ogni tanto, si prestava malvolentieri a fare il caposervizio, era quella di uno che ha fatto colazione con succo d'arancia e toast integrali, ha corso tre quarti d'ora, s'è fatto una bella doccia gelata corroborante e sprizza energia da tutti i pori. Beato lui.

La mia era quella di Nosferatu quando comincia ad albeggiare.

«Veramente sarei di corta…», obiettai debolmente. La sola idea di tirarmi fuori dal letto mi faceva venire il mal di stomaco. Emma ronfava avvolta nelle coperte, perfettamente ignara delle vicissitudini degli umani. La invidiai con tutto il cuore.

«Risposta errata. Lo eri. Sei richiamato in servizio».

«Che… che… succede, un altro attentato?», sbadigliai.

«No, roba di mala… Hanno sparato a un tizio in una bisca clandestina a via di Panico, il cadavere è stato scoperto due ore fa. Vai sul posto…».

«Ma non c'è Francesco di nera?», protestai mentre cominciavo meccanicamente a infilarmi i jeans, senza mollare la cornetta del telefono.

«C'è uno sciopero selvaggio dei treni, è bloccato alla stazione e ha la macchina dal meccanico, non può venire. Datti una mossa».

Uscii di casa in sette minuti, appena il tempo di buttarmi addosso più indumenti possibili, visto che faceva un freddo cane, con la barba lunga e lo stomaco che brontolava. Per la colazione ci sarebbe stato tempo.

Panico a via di Panìco. Immaginai il titolo assurdo mentre mettevo in moto la Dyane. Per individuare la strada avevo dovuto consultare lo stradario perdendo tempo prezioso. Una viuzza nel cuore del centro, accanto a via dei Coronari, quella fetta di Roma popolata di artigiani, gioiellieri che ricettavano preziosi rubati, vecchi malavitosi, scippatori che orbitavano come avvoltoi accanto al Monte di Pietà, in agguato perenne. Normalmente per infilarmi in quel dedalo di stradine sempre intasate di macchine e motorini, dove trovare un parcheggio era praticamente impossibile, avrei preso la Vespa, ma era troppo presto per il traffico e, comunque, mi godevo troppo la mia macchina nuova per lasciarla in garage.

La scena era la solita. Un paio di fotografi assonnati, nessun cronista, un sacco di divise. Poliziotti e carabinieri. Adesso bisognava capire quale dei due “enti”, come dicevano in questura, era arrivato prima sul posto e, di conseguenza, s’era accaparrato l’inchiesta. La solita competizione tra divise che noi giornalisti cercavamo sempre di sfruttare a nostro vantaggio per rimediare più notizie, soffiando sul fuoco della rivalità congenita tra gli sbirri e “quelli vestiti uguali”

Lasciai la Dyane in doppia fila, che bloccava quasi completamente la strada e mi avviai a passo di carica col solito batticuore. La paura di toppare, il conto alla rovescia prima della chiusura dell’edizione del pomeriggio, quella vaga sensazione di non essere ancora un vero professionista… Solite ansie da novellino.

«Sei caduto dal letto, Marco?». La voce beffarda di Rino Bari, alle mie spalle, mi fece sobbalzare. Il fotografo più smaliziato di Roma, in forza alla cronaca locale del «Tempo», non dormiva mai.

«Ciao Ri…», salutai rassegnandomi al bacio sulla bocca (fortunatamente con due dita in mezzo) che m’infliggeva regolarmente ogni volta che mi incontrava. Lo fece anche quella volta. Un poliziotto fece un verso di puro disgusto.

«Che mi dici?», domandai appena riuscii a sganciarmi, cercando di reprimere un conato di vomito. Sarà stato anche il migliore su piazza ma, in quanto a fiatella, faceva concorrenza alla discarica di Malagrotta.

«Cosa sai, Marcolino?»

«Niente. Neanche il nome».

«Be’, si chiamava Umberto Coppola, cinquantadue anni, biscazziere, ricettatore ed ex rapinatore… Uno tosto».

«Evidentemente ha trovato uno più tosto di lui». Marco il Cinico.

«Più d’uno… L’hanno addobbato con un canne mozze e una calibro 9, quindi c’erano almeno due killer in azione. È ridotto peggio di un colabrodo».

«L’hai fotografato?»

«Che sto a smacchia’ il giaguaro? Certo che sì, la guerra è guerra». Il suo motto preferito, che stava inciso su una placchetta d’oro appesa al collo.

Maledissi la lentezza dei fotografi di «Paese Sera», che ancora non si vedevano e si muovevano alla moviola. L’altro fotoreporter era dell’Ansa ma sicuramente era rimasto sulla porta e aveva solo l’immagine dell’ingresso. Rino era imbattibile. Un’altra esclusiva per il «Tempo». Al diavolo, io dovevo solo rimediare qualche notizia alla svelta.

«Be’, si sa qualcos’altro oltre al nome?»

«Chiediamolo a lui».

Luigi Sieni, il capo della Mobile, si stava allontanando quatto quatto, sperando di salire sull'auto di servizio prima che lo agganciassimo. Si illudeva.

«Ciao Rino, sempre il primo eh?»

«La guerra è guerra», si salutarono con un bacio sulle guance. A me toccò una fugace stretta di mano. Probabilmente non ricordava neanche il mio nome anche se l'avevo incontrato cinque o sei volte. Napoletano, capelli lunghetti sulle orecchie come usava allora, occhiali sfumati, una cortesia spagnolesca e una grande disponibilità verso la stampa, era considerato, a ragione, uno dei migliori investigatori d'Italia. I giornalisti lo adoravano.

«Che ci dici?». Era Rino, ovviamente, a fare le domande con quella familiarità e autorevolezza che gli invidiavo da morire. Io ero il classico succhiaruote, col taccuino pronto ad annotare informazioni rubate ai colleghi più scafati.

«Be', il nome lo conoscete, il curriculum pure… Coppola doveva aver fatto un po' di soldi e gestiva la bisca clandestina da un paio d'anni. Lo tenevamo d'occhio ma sembrava si fosse messo tranquillo, a parte il gioco d'azzardo. Evidentemente ci sbagliavamo. Al momento del delitto ci dovevano essere almeno dieci persone, lì dentro ma, ovviamente, se la sono filata tutti all'inglese… Il cadavere è stato scoperto dalla donna delle pulizie. Dev'essere stato un casino peggio di Piedigrotta ma nessuno ha chiamato il 113», sospirò. Se qualcuno pensa ancora che l'omertà sia una faccenda siciliana non conosce la malavita di Roma.

«E… avete già una pista? Pensate di sapere chi è stato?», chiesi tanto per dimostrare la mia esistenza in vita e la mia presenza sul posto.

La risposta furono due occhiate piene di compatimento. Questo è proprio coglione.

Girai lo sguardo da Rino a Sieni e da Sieni a Rino. Due sorrisetti ironici.

«Che ho detto di sbagliato, adesso?», m'ingrugnai.

«Nun te 'ncazza', guaglio', se vire che si' nuovo d'o mestiere. Con l'arsenale che hanno usato chi vuoi che sia stato, a farlo secco?», m'interrogò Sieni, divertito.

«Io… be', in effetti… cioè, insomma è chiarissimo. Vabbè, non lo so. Chi è stato?», capitolai.

«I Marsigliesi, no? Sempre loro». Rino mi prese per un braccio e mi trascinò verso un bar appena aperto. «Dai lasciamo lavorare Luigi e offrimi il caffè».

CAPITOLO 12

«Potrei lavorarci io…».

Ecco, l'avevo detto. Il saggio arrotola sette volte la lingua prima di parlare e poi sta zitto, dicono i cinesi. Non ero saggio né tantomeno cinese.

Tre paia d'occhi più l'unico dell'Orbace si girarono verso il sottoscritto con varie gradazioni d'incredulità e divertimento. Ma ormai era andata.

«Io… pensavo che magari potrei farmi un giro in questura, sentire qualche poliziotto, capire come vanno le indagini e passare le notizie a Ugo», squittii cercando di non rendermi troppo ridicolo. Ugo, stravaccato sulla sedia nella solita posa indolente, alla chissenefrega, mi scoccò un'occhiata in tralice da vecchia tigre che vede il tigrotto tirare fuori gli artigli per la prima volta. Gli altri tacquero cogitabondi. Il fatto che nessuno si fosse messo a sghignazzare era già un bel risultato.

Tema del giorno: l'irruzione dei Marsigliesi sulla scena criminale romana. L'omicidio di Umberto Coppola era la dimostrazione che la guerra era ormai divampata e, dopo aver scritto in fretta e furia il solito pezzo di contorno su scenario del delitto e testimonianze (praticamente nessuna a parte i soliti vicini che descrivevano la vittima come "una persona per bene, buongiorno e buonasera"), avevo avuto il tempo di documentarmi a fondo: roba tosta.

Violenti, spregiudicati, esagerati, i gangster francesi erano calati in Italia da una Marsiglia insanguinata dalle faide criminali all'inizio degli anni Settanta, decisi a farsi strada con le buone o con le cattive. Li guidava un triumviro di tutto rispetto: Jacques Berenguer, Maffeo Bellicini e Albert Bergamelli, da cui il nome di "Gang delle tre B". Vestiti firmati, locali notturni, belle donne, auto di lusso, i gangster con l'erre moscia vivevano alla grande e volevano tutto e subito. Dopo la rapina mozzafiato in una gioielleria di via Monte Napoleone, a Milano, tra scariche di mitra e colpi di pistola in pieno centro, s'erano trasferiti a Roma e avevano importato il business dei sequestri di persona, reato ancora poco frequente nella capitale. I vecchi boss tradizionalisti, ancora legati alle antiche regole d'omertà e coraggio, ancorati ai loro traffici d'usura, gioco d'azzardo, ricettazione e sfruttamento della prostituzione, all'inizio avevano lasciato correre, convinti che quella storia, che sembrava tratta pari pari dal film con Jean Paul Belmondo e Claudia Cardinale, sarebbe durata poco: in fondo a Roma tutto

passa e basta saper aspettare che finisca la tempesta, funziona così da secoli.

Si sbagliavano di grosso.

I Marsigliesi puntavano in alto. E, oltre ai rapimenti, avevano trovato un nuovo filone d'oro che avrebbe cambiato per sempre la geografia malavitosa della città: l'eroina.

Roma era la piazza ideale per rovesciare fiumi di polvere bianca nelle strade: una criminalità locale disgregata e acefala, periferie disastrate, emarginazione, disoccupazione, un enorme potenziale di richiesta, nessun prodotto alternativo visto che la cocaina era ancora una cosa da ricchi e l'hashish seguiva altre rotte alternative e un diverso giro di aficionados. Un mercato perfetto.

Quando i primi morti erano stati trovati con la siringa conficcata nel braccio e polizia e carabinieri s'erano incarogniti nella caccia ai narcotrafficanti d'oltralpe, parecchi boss di quartiere, eredi dell'antica tradizione dei vari "Er più" di rione, avevano alzato la testa e s'erano opposti. Finché si tratta di gioco o puttane, sbirri e caramba possono chiudere un occhio e contentarsi di qualche bustarella per lasciar correre, ma con la droga che uccide non si scherza. E se polizia e carabinieri s'incarogniscono ci rimettiamo tutti, quindi, ragazzi, tornatevene a casa vostra e smettete di fare casino nella Città Santa, *au revoir*.

La reazione dei Marsigliesi era stata brutale e immediata, come sempre nella loro tradizione. Vivi o muori, nessun compromesso. Mitra e pistole avevano cominciato a cantare, parecchi malavitosi romani erano stati falciati nel modo più eclatante possibile, tanto per far capire a tutti chi comandava veramente e molti giovani romani della nuova leva criminale, ammirati e spaventati, si stavano schierando dalla parte della gang delle tre B.

Umberto Coppola, con la sua bisca, i suoi piccoli traffici, la sua rete di amicizie e complicità, era uno della vecchia guardia, uno che non si rassegnava al cambiamento. Evidentemente non aveva capito contro chi si stava mettendo e l'aveva pagata col sangue. Sicuramente non sarebbe stato l'unico.

Quelli della calibro 9 era il titolo dell'inchiesta che il giornale, dopo una tediosissima riunione all'ufficio centrale, aveva deciso di lanciare a tamburo battente. Reportage sul campo, retroscena investigativi, testimonianze, rivelazioni, insomma, il meglio di quel giornalismo arrembante per cui il quotidiano era diventato famoso. E adesso si trattava di stabilire chi e come ci doveva lavorare.

E io che c'entravo? Praticamente niente.

Ero lì per caso, visto che avevo lavorato sul delitto Coppola e nessuno aveva pensato di mandarmi a casa ma, come al solito, sarei stato relegato nelle retrovie

e non avevo voce in capitolo.

Be', ci avevo provato. La fortuna aiuta gli audaci.

Giuseppe Canu rivolse uno sguardo interrogativo a Ugo che rispose con un cenno benevolente: perché no? In quel momento lo amai con tutto me stesso.

«Ho un vecchio amico che è stato partigiano con me e s'è messo a fare il bandito, sono sicuro che li conosce bene, i francesi», spiegò con la consueta aria annoiata. «Posso cercare di rintracciarlo e, se non è in carcere, qualcosa mi racconterà di sicuro… Sarebbe un'esclusiva niente male».

Quando non riusciva a trovarle, le esclusive, Ugo se le inventava ma così bene che faceva salire la tiratura. I suoi reportage sull'alluvione di Firenze, scritti tra una scopata e l'altra da una stanza d'albergo di Torino dove s'era rintanato con un'amante, erano diventati leggendari anche se, quando era stato scoperto, gli erano quasi costati il licenziamento. La leggenda voleva che, davanti alla reprimenda di un direttore inferocito, si fosse sbottonato la patta e avesse risposto con un signorile «Licenzia questo». Ma era un tale gigante che poteva permettersi qualsiasi cosa e infatti era rimasto al suo posto. Anche stavolta, di sicuro, avrebbe dato il massimo, mentre io…

«Marco potrebbe tenere sotto controllo la questura, andare dal capo della Mobile e farsi raccontare un po' di storie, poi mi riversa tutto e magari firmiamo insieme», suggerì. Avevo il cuore che batteva come le ali di un colibrì. Restava solo il placet dei capi che, di sicuro, non si sarebbero opposti a quel monumento alla cronaca nera che si chiamava Ugo Massori e, per qualche strana ragione, m'aveva preso sotto la sua ala protettrice.

«Se lo dici tu…», dubitò l'Orbace, più maligno che mai. Sottotitolo per non udenti: così te stai in panciolle a inventarti un'intervista farlocca mentre il ragazzino sgobba per te. E bravo Ugo.

«Per me va bene, mettiti al lavoro, Marco», concesse Giuseppe Canu. Grande capo ha parlato, augh, tremate e obbedite.

Riunione sciolta. M'alzai felice e non riuscii a trattenermi.

«Grazie per la fiducia Ugo, non ti deluderò», esultai riconoscente.

«Fiducia un cazzo, vediamo cosa sai fare. Datti una mossa e cerca di non prendere buchi», rispose burbero. Non che m'aspettassi qualcosa di diverso, le smancerie non erano il suo forte.

Mi precipitai a chiamare Durante, il trombettiere, tappa obbligata per qualunque giornalista volesse entrare nelle segrete stanze della questura per chiedergli di fissarmi un appuntamento con Luigi Sieni appena possibile. Rispose di farmi vedere in sala stampa alle 9 in punto del giorno dopo e riattaccò senza neanche

ascoltare la risposta. Tutti i colleghi, a quanto pareva, avevano fatto voto solenne di trattarmi a pesci in faccia.

Intanto la mia mente galoppava: faccia a faccia col capo della Mobile, non mi sarei certo limitato a parlare dei Marsigliesi. Era un'occasione d'oro per sondare il terreno e cercare di capire se c'erano piste alternative o verità insabbiate sull'omicidio Pasolini. Con tutta la presunzione dei miei ventitré anni ero sicuro di riuscirci.

Ma prima dell'appuntamento avevo un'altra prova durissima da affrontare: il pranzo da mia madre che, sicuramente, stava già guardando l'orologio e alzando gli occhi al cielo per quel figlio trasognato che non era mai puntuale.

«E l'università? Hai dato qualche esame?».

Ecco, ci risiamo. La fissa dei miei genitori. E chi se ne importa se stai parlando a un futuro premio Pulitzer. Università, esami, studio e stop. Ma con mamma avevo qualche chance in più di farla franca.

«Be'… sto preparando Storia delle religioni», mentii con disinvoltura. «Non è facile col lavoro al giornale ma…».

«Bravo Marco, la laurea è importante checché ne dicano», concluse come previsto con un gesto noncurante, tornando a dedicarsi alla minuscola porzione di spezzatino con piselli che aveva nel piatto.

Giorgio Versi, il suo compagno, mi lanciò un'occhiata in tralice che diceva tutto, ma non commentò. Avevamo superato da un annetto la fase dello scontro all'arma bianca, della polemica per qualsiasi inezia, delle battute sarcastiche che nascondevano oceani di non detto e ci eravamo felicemente attestati su un terreno di non ingerenza reciproca che andava poco oltre "ciao" e "buon appetito". Come molti figli di divorziati, che spesso non sopportano i nuovi partner dei genitori, lo detestavo con tutto me stesso e, dal canto suo, ricambiava di cuore ma, ormai, si limitava ogni tanto a magnificare i successi dei suoi quattro figli (tutti scioperati inconcludenti parcheggiati in aeternum tra le facoltà di Architettura, Giurisprudenza, Medicina e Filosofia) destinati a grandi traguardi nella vita mentre io…

Mamma fece cenno alla domestica di servirmi di nuovo e mi ritrovai alle prese con una seconda montagna di carne di vitello e piselli che attaccai con gratitudine. L'unico vantaggio di avere due genitori divisi e che si odiano era il fatto di poter mangiare decentemente un paio di volte alla settimana. Mamma, praticamente anoressica, si limitava a piluccare il poco cibo che smaltiva con ore e ore di ginnastica, saune e massaggi e si faceva un dovere di ipernutrirmi: ogni volta che pranzavo o cenavo a casa sua ne uscivo con una sporta di pietanze

surgelate divise in monoporzioni da Gargantua, con cui integravo la mia dieta di panini e tramezzini. Anche lei considerava il lavoro a «Paese Sera» poco più di un passatempo giovanile ma, se non altro, non mi stava col fiato sul collo come mio padre.

Sostanzialmente se ne fregava di quello che facevo, troppo impegnata nel turbine di attività sociali con Giorgio che comprendevano (tra una lite, una rottura e una riconciliazione) concerti, vernissage, mostre d'arte in Italia e all'estero, mondanità più o meno alternativa, frequentazione di giovani pittori promettenti a cui acquistavano per pochi soldi opere destinate, in futuro, a levitare vertiginosamente nelle aste di Christie's o Sotheby's. Con tutta la sua antipatia, la sua spocchia e il fatto che lo consideravo responsabile del naufragio della mia famiglia, dovevo ammettere che il professore ordinario Giorgio Versi, uno degli urbanisti più quotati d'Italia, il classico comunista con la puzza sotto il naso, la villa all'Argentario e la Mercedes in garage accanto alla vecchia Cinquecento per andare all'università, aveva un talento naturale per fare soldi.

Trangugiai un boccone di spezzatino e lasciai a mamma il compito di fare conversazione. Per quanto mi riguardava potevano benissimo lasciarmi ingozzare in silenzio e farmi andare via dopo il caffè, ma quando sei nato in una famiglia altoborghese di origini meridionali potrai anche darti arie da radical chic ma le regole dell'etichetta ti restano scolpite nel cuore come un marchio a fuoco. A tavola si va per parlare, non per strafogarsi.

«E al giornale? Su cosa stai lavorando?», concesse alla fine, visto che, probabilmente, non le veniva in mente qualche altro argomento più elevato.

«Be', mi hanno appena incaricato di un'inchiesta sui Marsigliesi, sai questi nuovi banditi che stanno facendo la guerra ai malavitosi romani…», risposi esultante, a bocca piena, una cosa che la faceva inorridire.

«Ah», il monosillabo e la faccia nauseata di mamma dicevano tutto. Un figlio che gironzola tra commissariati, caserme dei carabinieri e scene del delitto è totalmente impresentabile in società. Meglio terrorista o eroinomane che, se non altro, consentono di imbarcarsi in lunghe deprecazioni sull'abbandono morale della gioventù. Per vendicarmi del suo disinteresse le sciorinavo, a ogni piè sospinto, minuziose e raccapriccianti descrizioni dei cadaveri smembrati, maciullati o semiputrefatti di cui scrivevo in cronaca.

«Interessante», intervenne Giorgio che quel giorno, evidentemente, aveva deciso di mostrarsi un po' meno stronzo del solito. Forse aveva qualcosa da farsi perdonare da mamma, tipo una delle sue ricorrenti scappatelle con le studentesse.

«Be’, in effetti è un tipo di criminalità nuova, per il nostro Paese che sta dando parecchio filo da torcere alla polizia e ai boss romani», pontificai dimenticandomi la strategia del mutismo insofferente che adottavo sempre nei suoi confronti. «Domani devo incontrare il capo della Mobile per saperne qualcosa di più».

«Ne hanno appena ammazzato uno, dei vecchi boss, mi pare», aggiunse Giorgio mentre la domestica (Rosa? Maria? E chi se li ricordava i nomi, visto che la cambiavano a scadenze quasi quindicinali) portava in tavola i piattini da gelato.

«Sì, Umberto Coppola… L’hanno fatto secco in una bisca clandestina con un canne mozze e una pistola, era ridotto un colabrodo, c’era più sangue che in un macello clandestino, mezzo cervello sul pavimento…». Marco Pulp.

Mamma arricciò il suo naso aristocratico a quei discorsi indecenti tra uomini, per di più a tavola, ma restò in silenzio, considerato che era una delle poche volte in cui io e il suo compagno (quanto detestavo quella parola che mi sembrava usurpata alla politica) ci trovavamo d’accordo su qualcosa che non fosse la reciproca ostilità.

Silenzio. E adesso che ci diciamo fino al caffè?

«Mi sto anche occupando dell’omicidio di Pasolini…», buttai lì. Proprio non riuscivo a non parlarne con chiunque.

«Povero Pier Paolo», s’impietosì prevedibilmente Giorgio che ostentava familiarità con tutti i personaggi famosi, vivi o morti che fossero. Visconti era Luchino, Moravia era Alberto, la Maraini Dacia e via nominando.

«Tu ci credi che l’abbia ammazzato quel ragazzino? Da solo, intendo?», lo provocai.

Mi rivolse una di quelle occhiate di commiserazione che mi facevano venire voglia di stenderlo a capocciate ma, ancora una volta, mi sorprese.

«Pelosi? Ma figuriamoci… quello è stata solo un’esca, lo sanno tutti».

Tutti chi? Il consiglio di facoltà? Il collettivo docenti democratici e antifascisti? Il Club della Vela? Il circolo della caccia, del golf, della supponenza?

«Cioè? Anche tu pensi che non fosse solo? Pino la rana, voglio dire…».

«Ma certo che no… Pier Paolo è stato vittima di un complotto», tagliò corto. «Erano anni che volevano metterlo a tacere e ci sono riusciti».

«Lo credo anch’io… Il problema è dimostrarlo. Poliziotti e giudici sembrano convinti che sia stato solo un omicidio tra omosessuali», concordai.

«Polizia e magistratura… tutti fascisti», sentenziò.

Su quest’ultimo punto avevo le mie riserve e di sicuro molte più esperienze e frequentazioni delle sue, ma me le tenni per me, visto che ero abbastanza saggio

da non interrompere quel breve momento di pace.

«Sei sempre così tranchant, bianco o nero… Ci sono tantissime brave persone, invece», lo contraddisse acidamente mamma. Sì, Giorgio doveva averne combinata una delle sue.

«Comunque sia sarà molto difficile scoprire la verità… Credo che abbiate ragione tutti e due. Alcuni degli investigatori vorrebbero andare a fondo ma mi sa tanto che non glielo lasciano fare». Marco il Conciliante.

«Perché non vai a parlare con l'avvocato di parte civile?», suggerì Giorgio, forse più per far dispetto a mia madre che per darmi un consiglio. Drizzai le orecchie.

«Dici?»

«Sicuro… Si chiama Nino Marazzita, un ragazzo di belle speranze, molto preparato anche se è ancora giovane. L'ho conosciuto a una cena e mi ha fatto un'ottima impressione. Se vuoi posso darti il suo numero, puoi chiamarlo a nome mio».

Restai di stucco. Non ci avevo pensato. L'unica voce fuori dal coro era quella della cugina di Pasolini, Graziella Chiarcossi, una signora dignitosa e taciturna rappresentata dai suoi giovani e combattivi avvocati e io…

«Be' grazie, Giorgio, ci penserò… Lo prendo volentieri, il numero dell'avvocato», mi umiliai affondando il cucchiaino nel delizioso gelato tricolore di Euclide (fragola, torroncino e pistacchio) che mamma metteva in tavola in mio onore quasi ogni volta, ovviamente senza neanche assaggiarlo.

Uscii dalla sua casa di piazza Navona poco dopo, pieno come un panzerotto, carico di derrate alimentari surgelate e con una nuova idea per la mia inchiesta personale che, ironia del destino, m'aveva dato proprio una delle persone che odiavo di più al mondo.

CAPITOLO 13

«Chill’è ’na mala razza… Dalla Francia dovevano venire a scassacc’ ’a quallera».

Feci uno scarabocchio sul taccuino tanto per far vedere che stavo attento.

Luigi Sieni ammiccò con un sorriso sghembo.

«Naturalmente questa non è un’intervista, Marco… Ti ho raccontato quello che sappiamo ma non mi devi mettere frasi virgolettate, altrimenti ci vuole il permesso dell’Ufficio stampa, simm’ intesi, guaglio’?»

«Naturalmente, conosco le regole», replicai. Marco il Sussiegoso.

«E bravo… Ti leggo, sai? Ci sai fare, a scrivere…», mi elogiò.

«Grazie… Ma questo pezzo lo scriverà uno molto più bravo di me, Ugo Massori, lo conosci, no?»

«E chi non lo conosce? Comunque, secondo me, col tempo diventerai meglio di lui».

Chiunque altro l’avesse detto m’avrebbe fatto impermalosire. Detestavo cordialmente qualsiasi accenno alla mia età e alla mia inesperienza ma con Sieni era diverso e lo presi per un complimento. Il capo della Mobile m’aveva messo subito a mio agio, aveva proposto di dargli del tu, m’aveva dedicato quasi due ore con una pazienza e una gentilezza da aristocratico napoletano e m’aveva dimostrato la sua straordinaria capacità di parlare tanto senza dire niente.

Il suo lungo racconto sui Marsigliesi non m’aveva fornito niente di più di quello che avevo trovato compulsando la voluminosa cartella, piena di ritagli di quotidiani e settimanali e lanci d’agenzia, che avevo chiesto all’archivio del giornale. Dopo il pranzo con mia madre avrei avuto la mezza giornata libera e, all’inizio, avevo pensato di approfittarne per andare al dojo ma, a metà strada, avevo cambiato idea ed ero tornato in redazione. Volevo documentarmi prima dell’incontro del giorno dopo in questura ma la vera ragione era che speravo di vedere Mariella e strapparle un appuntamento, visto che pensavo a lei di continuo con tutta la passione dei miei giovani ormoni in fermento.

Duplice obiettivo raggiunto: gli archivisti di Paese Sera erano leggendari e dopo tre ore passate a scartabellare vecchie pagine ingiallite sentivo di saperne quasi come i poliziotti o i colleghi anziani. Quanto a Mariella, le avevo fatto le poste guardandola di sottecchi per tutto il tempo e alla fine, in un momento in cui stava

leggendo il giornale, senza nessuno intorno, avevo trovato il coraggio di avvicinarmi.

«Ciao, Mariella».

«Ciao Corvino». Aveva il vezzo di chiamarmi per cognome, cosa che normalmente detesto.

«Come va?»

«Bene, tu?». La sua occhiata ironica diceva: «Andiamo al sodo?»

«Senti, avevo pensato che… Magari ti andrebbe di cenare insieme una di queste sere? Se non hai di meglio da fare, naturalmente».

«Domani?».

Ero rimasto come un allocco. Evidentemente mi stava aspettando e io, come un cretino, avevo giocato tutto quel tempo a fare l'uomo di mondo che non dà troppa importanza a una notte di sesso con una collega. Avevo parecchio da imparare, sulle donne e su tutto il resto.

«Hai da fare?», gli occhi acquamarina brillavano di malizia.

«No, Mariella, certo che no, domani va benissimo… Pensavo di portarti al ristorante e…».

«Ma no, facciamo da me, stiamo più tranquilli… Se la mia cucina non ti fa troppo schifo».

«Cucini benissimo, vengo con grande piacere», avevo farfugliato prima di battere precipitosamente in ritirata visto che la sola prospettiva aveva scatenato un movimento tellurico a livello del mio basso ventre e temevo che i jeans piuttosto aderenti potessero tradirmi. Dalla sua scrivania, Mariella m'aveva scoccato un'occhiata da cospiratrice e tornare a concentrarmi sui Marsigliesi era stata un'impresa.

«Vabbuò, Marco, spero di esserti stato utile». La voce di Luigi Sieni mi strappò bruscamente dalle mie fantasticherie. Utile, comunque, il colloquio lo era stato: al di là delle poche notizie inedite, il capo della Mobile m'aveva fatto un resoconto preciso e dettagliato sui personaggi principali della gang, il modo di vivere, i precedenti, la storia criminale e la strategia con cui la polizia cercava di liberare i sequestrati seguendo passo passo le trattative con i familiari, leggendo gli annunci cifrati che venivano pubblicati sulle inserzioni dei quotidiani e aspettando il momento propizio per entrare in azione, di solito nella fase della consegna dell'ultima tranche del riscatto. Operazioni pericolosissime, visto che con la gang delle tre B c'erano già scappati due conflitti a fuoco e in entrambi i casi i banditi francesi erano riusciti a sganciarsi. «La prossima volta però li fottiamo alla grande», aveva promesso Sieni battendo la mano sulla grossa

semiautomatica che portava nella fondina ascellare.

Time over.

Mi alzai e gli porsi la mano ma era venuto il momento di calare l'asso.

«Senti, scusa se ti chiedo un'ultima cosa… E di Pasolini cosa ne pensi?».

Lo sguardo ironico e bonario era diventato una lama.

«In che senso?»

«Be', così, semplice curiosità…».

«Ti occupi anche dell'omicidio di Pasolini?». Mentire al capo del team investigativo della questura sarebbe stata una pessima idea. Tra l'altro leggeva i giornali con l'attenzione di un correttore di bozze.

«No, in effetti non ci sto lavorando ma…».

«Ormai è tutto in mano alla procura dei minori», aveva tagliato corto, visibilmente infastidito dal cambio di argomento.

«Sì, questo lo so però, insomma, non riesco a credere che quel tizio abbia fatto tutto da solo… Tra l'altro ho sentito parlare di un tizio… Un certo Johnny lo Zingaro che probabilmente è coinvolto nel delitto, ne sai qualcosa?». Poi tacqui in modo intimidito.

Luigi Sieni s'era alzato bruscamente, torreggiando su di me di dieci centimetri buoni e, all'improvviso, mi era apparso minaccioso.

«Guaglio' io faccio il poliziotto e sto ai fatti. I fatti sono che l'assassino ha confessato e non ci sono chiamate di correità o riscontri su eventuali complici… La magistratura ha stabilito che le cose sono andate come dice lui e, fino a quando non ci chiederanno di andare più a fondo, a me sta benissimo così. Come vedi, abbiamo parecchie altre cose su cui lavorare. Sono stato chiaro?».

Come il sole. Soprattutto per l'allusione.

«Allora ti devo salutare. Auguri».

Per cosa? La mia carriera? L'inchiesta sui Marsigliesi? La mia fissazione sull'omicidio dell'Idroscalo che, sicuramente, da grande poliziotto, aveva intuito?

Gli avevo stretto la mano, ero tornato al giornale, avevo riordinato gli appunti e m'ero prodotto in una dettagliata relazione a uso e consumo di Ugo, che aveva ascoltato distrattamente, prendendo qualche appunto e soffermandosi su certi dettagli che mi sembravano insignificanti tipo "hai visto la pistola di Sieni? Come la porta? Revolver o semiautomatica?". Poi m'aveva gratificato di un "bravo Marco, ottimo reportage". Non vedevo l'ora di leggere il primo pezzo dell'inchiesta sui Marsigliesi e soprattutto di vedere il mio nome accanto al suo nelle firme. Verso le 15, visto che non avevo più una scusa decente per restare in

redazione, ero andato a casa cercando di inventarmi un modo per far passare le interminabili cinque ore che restavano prima dell'appuntamento con Mariella. Per dominare l'ansia e l'eccitazione mi ero infilato una tuta, ero salito sulla Dyane, avevo parcheggiato a Villa Ada e m'ero immerso in un lungo e sfibrante allenamento solitario: corsa, stretching, ginnastica e una sessione di pugni e calci a vuoto sotto gli occhi incuriositi di un paio di jogger. Al ritorno, sotto la doccia bollente, il mio corpo magro e teso vibrava di stanchezza e di desiderio.

«Oddio, Marco, mi uccidi».

Urlò di piacere mentre la penetravo da dietro, completamente vestita, la gonna alzata, le mutandine abbassate e strappate, la mia mano sinistra che la masturbava mentre con l'altra le infilavo due dita in bocca. Mi spinsi a fondo dentro di lei, travolto da quella voglia mai provata in vita mia, inebriato dal suo profumo e dai suoi singhiozzi da agonizzante.

«Marco, schizzami, riempimi, godi dentro di me…», implorò mentre le spingevo la testa in basso, in un gesto più di sottomissione che di erotismo. Sgorgai all'improvviso, con un orgasmo che sembrava venire dai piedi e risalire su tutto il mio corpo, artigliandole i fianchi con rabbia. Le morsi la spalla, vicino al collo strappandole un altro urlo e mi rovesciai su di lei, ansimando. Mariella sospirò, appagata, e rimanemmo lì per un po', in silenzio, nel groviglio di braccia, gambe, vestiti, cuscini del divano dove l'avevo presa appena entrato, senza nemmeno aspettare di raggiungere il letto. Quella donna era l'incarnazione delle mie fantasie erotiche.

Sentii la mia carne rilassarsi e ammorbidirsi dentro di lei e sgusciai fuori con un risucchio osceno. La baciai sul collo, stavolta con dolcezza, pensando alla doppia anima di quella signora altera, un po' algida, elegante e raffinata che, nel sesso, sapeva trasformarsi in una puttana in calore senza il minimo ritegno. Entrare in casa sua, per me, era come avventurarmi in un mondo pieno di seduzioni e di tentazioni, dove nulla era proibito e dove potevo sfogare tutte le mie voglie, anche con un pizzico di perversione.

Mariella si allungò a prendere sigarette, accendino e bocchino. Io feci lo stesso col pacchetto di MS. Restammo un po' a fumare in silenzio, come la volta precedente. Al nostro secondo incontro stavamo già imbastendo i primi rituali da amanti navigati. Sul tavolo da pranzo, la cena fredda che aveva preparato in anticipo (probabilmente per non rubare tempo alla nostra danza erotica) e che non avevamo nemmeno guardato: vitello tonnato, insalata di avocado e mais, formaggi francesi, la bottiglia di Chianti che avevo portato io assieme a una piccola torta di mele, l'unico dolce che mi piaceva oltre al gelato tricolore.

Era solo sesso? Me l'ero chiesto poco prima, mentre, col cuore in gola, vagavo nelle stradine di Trastevere alla ricerca di un posto libero dove parcheggiare la Dyane. C'era qualcos'altro tra noi? Nei giorni precedenti, prima che mi invitasse la seconda volta, avevo fantasticato su scenette da innamorati: portarla al cinema e guardare il film mano nella mano, andare al mare insieme d'estate, farle conoscere i miei amici, partecipare alle cene e alle serate mondane di intellettuali di sinistra dove tutti m'avrebbero accolto con simpatia e ammirazione, forse divertiti dalla nostra differenza d'età. In fondo era il periodo della liberazione sessuale, tutti a scopare con tutti senza badare troppo a quisquilie come genere o dati anagrafici. Molti inalberavano la bisessualità come una medaglia al valore, gelosia e possessività erano considerati controvalori borghesi, alcuni tentavano con poco successo la strada della coppia aperta, altri s'erano rifugiati in qualche comune, le donne rivendicavano il diritto a una sessualità aggressiva e predatoria ma…

Tutte stronzate. Mariella non era una femminista col pugnale tra i denti come tante colleghe, aveva stile, era riservata e di sicuro non aveva la minima intenzione di ufficializzare o comunque rendere pubblica la nostra relazione, sempre che di relazione si potesse parlare. Probabilmente se ne vergognava e potevo capirlo, visto che venivo da una famiglia tradizionalista dove il divorzio dei miei era stato uno scandalo per zii, cugini e parenti vari. Al giornale, Mariella mi ignorava o mi concedeva al massimo qualche vago cenno di saluto e dubitavo si fosse confidata con qualcuna delle sue amiche più strette. Niente sguardi in tralice, velate allusioni o battutine taglienti quindi, presumibilmente, nessuna sapeva di noi ed era meglio così.

«Vado in bagno e poi mangiamo qualcosa, maniaco sessuale», annunciò con la sua seducente voce roca, da fumatrice, mentre spegneva la sigaretta nel posacenere. Si alzò, si rassettò i vestiti alla bell'e meglio mentre io mi limitavo a pulirmi con un fazzolettino di carta e tirarmi su i calzoni. Preso dalla foga, non mi ero neanche tolto i camperos e l'idea di essermela scopata così, da dietro, con gli stivali addosso, mi strappò un sorriso. Per un secondo amplesso lungo ed elaborato, completamente nudi, ci sarebbe stato tempo dopo cena. Al solo pensiero sentii un nuovo fremito. Ero pronto a ricominciare.

Sedemmo a tavola in silenzio, un po' imbarazzati, rendendoci conto di dover trovare un terreno comune di comunicazione oltre all'erotismo per far passare la serata.

«Sei una bravissima cuoca, lo sai…», m'entusiasmai eccessivamente mentre masticavo un boccone di vitello tonnato che, per la verità, era leggermente

gommoso.
«L’ho comprato da Volpetti, non avevo voglia di cucinare», ammise. «Ma sono felice che ti piaccia… Mi sa che non mangi molto, di solito, sei secco come un’acciuga».
«Sono sempre stato magro, fin da ragazzino ma hai ragione… Sono disorganizzato, ho il frigo sempre vuoto e se non fosse per la roba che mi dà mia madre…». Mi morsi le labbra: l’accenno alla mamma che mi preparava da mangiare mi faceva sembrare quello che ero, un ragazzino che vive solo da poco tempo, in un casino indescrivibile, completamente incapace di organizzarsi.
Sorrise comprensiva e allungò una mano a scompigliarmi i capelli.
«Sai una cosa? Mi fai tenerezza Marco, a volte sembri un bambino».
“E allora sei una pedofila”. Tenni la rispostaccia per me. Mamma aveva ragione: frequentavo troppi sbirri, fotografi e gente di strada e stavo perdendo l’aplomb.
«Mi piace stare con te, Marco, hai un buon odore, mi diverti e sei un amante fantastico», continuò Mariella tagliando con eleganza un minuscolo quadratino di carne di vitella coperta di salsa e portandoselo alla bocca. «Eppure dentro di te c’è qualcosa che mi fa paura», concluse inaspettatamente.
«Ehi, di che parli? Sono un bravo ragazzo, sai? Non ho intenzione di rapinarti o di stuprarti… anzi magari quello sì ma solo se lo vuoi tu», celiai.
«Parlo sul serio, Marco… Fai l’amore come se dovessi sbranarmi. Non dico che non mi piaccia, altrimenti non l’avrei permesso ma dentro di te c’è una parte oscura, una zona d’ombra che mi spaventa un po’».
Psicologia da salotto, molto di moda a quel tempo. Eppure Mariella aveva ragione.
«Io… forse è per la storia del Carezzevole, sai?», annaspai. Tutti al giornale sapevano quello che mi era successo.
«Forse… dev’essere stato terribile. Poi mi devi raccontare tutto, nei dettagli ma non credo sia questo. Le esperienze da adulti non ci trasformano, Corvino, magari mettono in evidenza qualcosa che avevamo già dentro».
Bevve un sorso di vino rosso e si forbì le labbra. La imitai visto che non mi veniva in mente alcuna risposta arguta e disinvolta per cambiare argomento. Quel discorso non mi piaceva affatto.
«Piace anche a te la torta di mele? Io ne vado pazzo», divagai.
«Certo… Scusami, ti ho messo a disagio?». Era troppo diretta per lasciarmi svicolare in quel modo.
«No… È che mi fai sentire… Non so come dire… Perverso, mezzo matto?».

Sorrise ancora, stavolta con indulgenza.

«Un po' di perversione non fa male e mi piaci anche per questo, Marco. Siamo tutti un po' matti, in fondo. Ma tu ti porti parecchi fantasmi dentro e si sente. Sai che a volte mi ricordi Pier Paolo?».

Il mio stomaco si contrasse. L'aveva detto. Ero come Pasolini, preda di desideri e fremiti di cui mi vergognavo e che, a differenza di lui, non ammettevo neanche a me stesso. All'improvviso sentii una gran voglia di alzarmi e andarmene ma ero troppo educato per piantarla lì sui due piedi.

«Guardi l'orologio, Marco? Te ne vuoi andare? Non sei obbligato a restare qui, non ti voglio tenere prigioniero». Mariella, evidentemente, aveva doti telepatiche.

Scossi la testa con troppa foga.

«Ma che stai dicendo? Sto benissimo con te… Anzi, pensavo che è ancora presto, sono solo le 9:30», protestai mentre prendevo la ciotola dell'avocado. «E poi dobbiamo ancora finire di mangiare».

«Allora finiamo e poi andiamo a letto a farci un po' di coccole… Io domani sono di corta e se vuoi puoi restare a dormire
qui».

Le coccole si trasformarono inevitabilmente in un secondo, ruggente, amplesso. La pelle di Mariella, il suo profumo, perfino i primi, evidenti, cedimenti dell'età, le rughe sul collo e agli angoli della bocca, la morbidezza dei suoi fianchi che iniziavano a rilassarsi, un accenno di ricrescita grigia sotto i capelli biondi mi eccitavano come non mi era mai accaduto in vita mia. Quando finì l'abbracciai stretta e caddi in uno stato di beatitudine, totalmente appagato mentre mi accarezzava dolcemente la schiena e i capelli.

«Il mio bambino arrapato… Non sai quanto mi fai tenerezza, Marco», tubò sommessamente, anche lei mezzo addormentata.

«E tu mi fai impazzire… Non vedevo l'ora di fare l'amore con te di nuovo», replicai buttando al vento tutte le mie pretese di viveur. «Ho aspettato così tanto ma non volevo assillarti».

Ridacchiò. «Lo so… Al giornale mi guardi con quegli occhioni da cane affamato e, appena vedi che me ne accorgo, distogli lo sguardo. Sei veramente un ragazzino, sai?»

«È che… insomma, ho paura di compromettertì… Credo che tu non voglia far sapere che ci vediamo». Stavo per dire "che stiamo insieme" ma mi trattenni in tempo. Due incontri di sesso non fanno una storia. Neanche cinque o dieci, se è per questo.

Mariella mi grattò lievemente la schiena con le unghie laccate di rosso strappandomi un mugolio di piacere.

«Uhmm, che bello, non smettere», gorgogliai.

«Sei un micetto, Marco… Fai le fusa come un gatto. Quanto a noi due, è inutile che ti fai tanti scrupoli. Se ne sono accorti tutti. Oretta mi ha perfino chiesto come sei a letto, penso che ci stia facendo un pensierino anche lei. Quanto a Onda, be', so che hai già dato e so anche che le è piaciuto molto, come a me del resto».

Il sonno mi passò improvvisamente e mi tirai a sedere, stiracchiandomi.

«Mi dispiace se ti senti sputtanata… Io ci sono stato attento non ho detto una parola a nessuno. Le tue amiche, evidentemente, hanno delle percezioni extrasensoriali», precisai un po' piccato.

Mi scarruffò i capelli e mi tirò di nuovo giù, accanto a sé.

«Quanto sei permaloso, Marco. Cos'è, ti dispiace che si sappia che te la fai con una vecchietta?»

«Non vedo vecchiette qui, solo una donna splendida e sexy. E me ne strafrego di quello che pensa la gente. Sono stato zitto perché credevo fosse quello che volevi tu».

«Il mio piccolo gentleman. Si vede che vieni da una famiglia per bene… No, non ti irrigidire, non c'è niente di male nell'essere educati e neanche nell'essere ricchi, se è per questo».

«Io non vivo dei soldi dei miei genitori, campo con lo stipendio», protestai.

«Va bene, va bene, sei un uomo adulto, libero e indipendente. E per quello che mi riguarda non ho assolutamente niente da nascondere. Sono divorziata, non ho legami e vado a letto con chi mi pare. Non ho bisogno del placet del comitato di redazione per scegliermi gli amanti. E se l'amante in questione potrebbe essere mio figlio questa è una faccenda che riguarda me e lui. Io di sicuro non mi vergogno, semmai sono le altre che mi invidiano».

«E i miei colleghi, se mai lo sapranno, invidieranno me», conclusi con la voce un po' impastata visto che, all'improvviso, mi era tornato il sonno e faticavo a non appisolarmi.

Mariella mi depositò un bacio lieve come una piuma sulla fronte e si girò di schiena. Ci addormentammo quasi subito e ci svegliammo tardi, dopo le 10. Il mio primo pensiero fu per la Dyane: l'avevo lasciata sulle strisce pedonali, sicuro che sarei tornato a prenderla qualche ora dopo e temevo di essermi beccato una multa. Poi mi ricordai che era domenica e i vigili urbani romani detestano lavorare nei giorni festivi. In realtà lo detestano tutti i giorni dell'anno.

«Ti piace la crostata di visciole? L’ho comprata apposta per la colazione», annunciò Mariella, avvolta in un lussurioso négligé trasparente, comparendo nella stanza da letto con un vassoio su cui troneggiava la crostata assieme a due tazze fumanti.

«Mentre ronfavi come una marmotta ho preparato il caffellatte, spero che vada bene… O vuoi qualcos’altro?»

«Il caffellatte va benissimo e la crostata mi piace da matti», mentii prendendo una grossa fetta di dolce e pucciandola nel caffellatte. In realtà non la sopportavo: da bambino le mie impuntature davanti a una fetta di crostata potevano durare ore visto che i miei si attenevano alla regola aurea: si mangia quello che c’è e niente capricci, pensa ai bambini poveri eccetera eccetera. Se facevo lo schizzinoso erano capaci di lasciarmi a tavola per una giornata intera e io, ovviamente, rifiutavo di arrendermi e tenevo duro fino all’ora di cena. A quel punto papà perdeva la pazienza e me le suonava di brutto ma io non mollavo e, alla fine, andavo a letto digiuno ma senza aver dato neanche un morso alla crostata. Cocciuto e ostinato fin dall’infanzia.

Mentre trangugiavo la colazione mi resi conto che Mariella aveva pianificato tutto: il sesso, la notte insieme, il risveglio, la crostata con caffelatte. Avevo la vaga sensazione di essere usato da lei ma non mi dispiaceva affatto il ruolo dell’oggetto sessuale. Molti anni dopo qualcuno avrebbe inventato le espressioni cougar e toy boy, allora eravamo semplicemente una maliarda di mezza età e un ragazzo in fregola.

«Che fai oggi?» domandai mentre mi guardavo attorno in cerca dei jeans.

«Lavoro… Vado al giornale alle 14». Come gran parte dei giornalisti di «Paese Sera», che non avevano superminimi o aumenti di stipendio ad personam, Mariella cercava di accumulare più festivi possibili che incidevano parecchio sullo stipendio. Nei cinque giorni magici pagati al 360 per cento (31 dicembre, Ferragosto, Pasqua, 1 maggio e Natale) era una rissa al coltello per accaparrarsi improbabili servizi esterni o di vigilanza sulla cronaca nera. Io, ovviamente, ero escluso dalla mangiatoia.

«Anche tu sei al giornale, oggi?», chiese Mariella accendendo la prima sigaretta della giornata. La imitai.

«No… Magari studio un po’ per l’esame». In realtà il mio programma domenicale comprendeva un po’ di allenamento, un cinema col mio amico Willy che conoscevo dai tempi del liceo, una pizza insieme nella bettola vicino piazza Fiume dove andavamo da studenti, le solite barzellette sporche, qualche discorso serio a sfondo politico e cazzeggio a ruota libera fino a tarda notte. Non vedevo

l’ora di fargli vedere la macchina nuova.

«Bravo ragazzo, lavoratore e studente, un esempio di giovane militante del partito», mi prese in giro Mariella, divertita.

«Se non prendo la laurea i miei mi diseredano», mugugnai di rimando.

«Be’, che ti frega? Non sei quello che rifiuta l’aiuto dei genitori?», incrudelì, ma era solo un gioco. «Scherzo, fanno benissimo a tenerci alla laurea e tu a volerla prendere… anche io ho insistito molto con mia figlia».

Il discorso si stava avviando su un terreno scivoloso, che ci riportava alla differenza d’età quindi non replicai. Ero quasi vestito e pronto per andarmene. Immaginavo che Mariella avesse voglia di restare un po’ da sola, mettere in ordine la casa e prepararsi per andare al lavoro.

«Vuoi che ti dia una mano coi piatti e il resto?», proposi. Marco il Servizievole.

«Grazie, sei gentile ma faccio da sola, ci metto un attimo».

«Comunque una di queste sere mi piacerebbe portarti al ristorante, io come cuoco sono un disastro», dissi tanto per ribadire che volevo ricambiare gli inviti.

«Va bene, accetto… Quando?»

«Quando sei libera?»

«Stasera?»

«Con gioia», addio Willy, cinema, pizza e tutto il resto. «Ma sia chiaro, sei mia ospite».

«Che delizia sei, Marco, con queste pose da gentiluomo. Va bene, offrirai la cena alla tua attempata amante. Dove mi porti?»

«Dove vuoi tu».

«Senti e se andassimo al Biondo Tevere? È il posto dove hanno cenato Pasolini e Pelosi prima di andare all’Idroscalo».

Approvai con gioia, anche perché avrei cercato di cogliere l’occasione per scoprire qualcosa in più sull’ultima cena dello scrittore e soltanto mentre salivo in macchina mi resi conto che, presumibilmente, Mariella aveva programmato anche quello. Dovevo solo scoprire perché. Forse anche lei voleva andare più a fondo su quello che era successo veramente e mi usava come apripista. In fondo il nerista, tra noi due, ero io.

Quando tornai a casa, m’aspettavo di trovare i segni di una vendetta felina visto che Emma detestava essere lasciata sola un’intera notte. Li trovati: una pipì fresca fresca. Ma ero troppo felice per arrabbiarmi sul serio.

«Ma poi, come diventò notte, si sentì peggio sempre di più, gli prese un nuovo intaso di sangue, tossì, tossì, senza più rifiatare e addio Tommaso».

Rilessi ancora una volta la splendida, secca, folgorante chiusa di *Una vita*

violenta e misi via il libro che avevo divorato per la terza volta. La prima era stata a quindici anni, la seconda mentre studiavo per la maturità. Dopo l'omicidio di Pasolini, avevo promesso a me stesso di rileggere tutto quello che aveva scritto: prima *Ragazzi di vita*, poi *Una vita violenta* e, nei giorni successivi, sarei andato in libreria a cercare una copia di *Teorema*. Qualcuno cominciava a parlare di *Petrolio*, il testo incompiuto che, in qualche modo, alludeva alla morte di Enrico Mattei e che le poche voci discordanti rispetto alla verità ufficiale sulla morte dello scrittore indicavano come vero movente dell'omicidio. Mi auguravo che di lì a qualche anno fosse pubblicato postumo ma, personalmente, non credevo troppo alla teoria del complotto ordito per tappare la bocca a chi stava per rivelare, nero su bianco, gli oscuri segreti celati dietro la morte del presidente dell'ENI. Possibile che i servizi segreti, gli stessi in grado di organizzare un incidente aereo per uccidere un imprenditore controcorrente e un personaggio che stava diventando scomodo, si fossero affidati a una nullità come Piero Pelosi per chiudere anche la bocca a Pasolini? Perché Pino la rana, in qualche modo, c'entrava di sicuro e su questo non c'erano dubbi. Probabilmente aveva fatto da esca e, quasi di sicuro, non era stato solo lui ad aggredire la vittima ma di certo era sul posto quando lo scrittore era stato ucciso. No, le "barbe finte" non avrebbero rischiato che, un giorno, Pelosi potesse parlare: al limite, se fossero state proprio loro i mandanti del delitto, l'avrebbero ucciso o fatto sparire subito dopo. Sicuramente ne erano capaci.

Ricordai la storia del Rasoio di Occam: cerca la soluzione più semplice.

All'Idroscalo, Pasolini e Pino la rana erano arrivati insieme: questo era un dato di fatto. Ma erano soli? O qualcuno li aveva seguiti? Più ci pensavo, più ero convinto che Pelosi non poteva aver fatto tutto da solo. I problemi erano due: A) Riuscire a dimostrarlo, B) convincere il giornale a pubblicarlo. Ma alla prima cosa sarebbe seguita, inevitabilmente, la seconda. Il giorno in cui, trionfante, sarei arrivato in redazione con le inoppugnabili prove su un'inchiesta giudiziaria falsata e sbagliata in partenza e sul fatto che l'unico arrestato aveva dei complici sarei stato festeggiato come un eroe e il mio scoop sarebbe apparso in prima pagina a nove colonne, con firma in palchetto, l'indagine sarebbe stata riaperta, la verità sarebbe venuta a galla con quella forza dirompente che solo la verità può avere e il mio nome sarebbe entrato nell'empireo del giornalismo d'inchiesta. Già mi vedevo in giacca e cravatta, modesto e un po' confuso, mentre mi veniva consegnato il premio Senigallia come "Il cronista dell'anno", una delle onorificenze più prestigiose della carta stampata assegnata dall'Unione nazionale cronisti italiani. A volte, senza neanche rendermene conto, mi

sorprendevo addirittura a preparare un breve e toccante discorso di ringraziamento in cui mi schermivo umilmente e attribuivo tutto il merito al sostegno e all'incoraggiamento dei capiservizio e dei colleghi di «Paese Sera»…

…Che neanche sapevano della mia inchiesta clandestina. E che se l'avessero saputo, di sicuro, m'avrebbero segato le gambe.

Smetti di sognare a occhi aperti e datti una mossa, Marco. Il mio super-io intervenne a gamba tesa e mi riportò alla realtà dei fatti.

Erano le 20:30, ora di uscire di casa e andare a prendere Mariella al giornale per portarla a cena al Biondo Tevere, dove avremmo tentato di sapere qualcosa di più dal titolare. Da un cassetto scovai un maglione decente che mi era stato regalato molto tempo prima e non mettevo quasi mai: il massimo dell'eleganza corviniana. Non mettevo una cravatta dal giorno della Cresima e l'unica giacca di velluto nero che possedevo dall'adolescenza era talmente lisa e consumata che sarebbe stata scartata anche a una raccolta di indumenti della Caritas.

Al diavolo, ne comprerò un'altra quando mi daranno il premio. Nel frattempo, chissenefrega.

Feci per prendere il montgomery (appena un po' meno devastato dell'eschimo) ma mi bloccai sulla porta in preda a una sorta di dubbio amletico.

Che faccio? Arrivo in redazione, saluto tutti ed esco con Mariella? Sai Radio Serva il giorno dopo… M'aveva fatto capire di non curarsi dei pettegolezzi ma mi sembrava veramente troppo e non avevo alcuna intenzione di beccarmi i sorrisetti e le allusioni del giorno dopo.

E allora?

La chiamo dalla portineria? E se qualcuno ci becca mentre usciamo insieme? E se l'usciere di turno irrompe in redazione ululando «Mariella Dentici, c'è Corvino sotto che te sta a aspetta'» al volume delle trombe di Gerico?

Mi detti dell'imbecille per non averci pensato prima e feci l'unica cosa possibile: la chiamai al giornale.

«Ciao, Marco, sei già qui?», cinguettò. Tuffo al cuore, dalla voce si capiva che era felice di vedermi. Magari aveva passato l'intera giornata a pensare a me e a noi due, esattamente come avevo fatto io.

«No… Sto uscendo… Volevo chiederti… Che facciamo?»

«Come che facciamo? Andiamo a cena al Biondo Tevere, no? O ci hai ripensato?»

«No no… certo che ci andiamo ma mi chiedevo… Che fai, scendi e mi aspetti? O magari preferisci che ti aspetto io, al bar, diciamo tra una mezz'ora? Dimmi tu».

«Al bar? E perché? Quando arrivi fammi chiamare e scendo subito, ho già finito di lavorare. Dai, sbrigati che ho una fame mostruosa. Ti avviso, ragazzino, se proprio hai intenzione di offrire tu preparati a una bella stangata».

«No problem, arrivo».

Mi precipitai in garage. No, non era una posa, Mariella se ne fregava delle malelingue e, se andava bene a lei, di sicuro non avevo niente da obbiettare. Venticinque minuti dopo comparve in portineria come un'apparizione, avvolta nella sua ecopelliccia di giaguaro, i capelli corti color platino che sembravano brillare come oro alla luce dei neon. Mi baciò sulla guancia, mi prese a braccetto e salutò distrattamente il caporedattore degli esteri che stava andandosene a casa. In quel momento desiderai con tutto il cuore di appendere un cartello in redazione: "Marco Corivino e Mariella Dentici hanno una storia d'amore".

D'amore?

CAPITOLO 14

Il Tevere è marrone, limaccioso, inquieto, turbolento. Tutto fuorché biondo. Ribolle di mille gorghi, nasconde insidie e mulinelli, è testimone (o complice) di orrori e delitti fin dall'antichità. Ogni tanto si sveglia inferocito, come un orso affamato che esce dal letargo e sfoga la sua rabbia sulla città eterna sommergendola di brevi alluvioni e inondazioni, tracimando oltre gli argini, allagando piazza di Ponte Milvio e trasformandola in un pantano di fango. I romani, nel corso dei secoli, hanno imparato ad amarlo, odiarlo e temerlo, lo cantano e lo celebrano in cento canzoni popolari, lo maledicono quando fa la voce grossa e spazza via i barconi e le reti per la pesca delle ciriole, lo ammirano nelle belle giornate, quando l'acqua che scorre, pigra e implacabile da secoli, scintilla sotto il sole.

Fin da quando avevo quindici anni, più di una sera, arrivavo in motorino all'isola Tiberina, lo lasciavo davanti al Fatebenefratelli, l'antico ospedale costruito per gli appestati e diventato un'eccellenza di ostetricia e ginecologia, per avventurarmi sull'argine e osservare le turbolenze della secca che divide in due il flusso della corrente. Restavo a lungo in contemplazione, immaginavo storie fantastiche e truci di coccodrilli arrivati chissà da dove, topi giganti in grado di uccidere un uomo, tesori nascosti seppelliti sotto la melma del fondale, cadaveri sepolti per sempre nel limo, omicidi mai scoperti, pesci gatto aggressivi come squali. Guardavo i gabbiani, i barboni accampati sotto gli archi del ponte, il flusso delle auto sul lungotevere e mi sentivo parte di un mondo nascosto dove tutto era possibile e ogni fantasia poteva diventare realtà. Adolescente inquieto e solitario, con mille fole e un milione di trame nella testa, restavo lì fino a notte fonda per poi tornarmene, infreddolito ma un po' più rasserenato, ad affrontare le baruffe e le scenate dei miei genitori, troppo impegnati nella loro quotidiana guerra domestica per accorgersi delle mie assenze.

E adesso guardavo distrattamente il fiume da una finestra del Biondo Tevere, davanti a un piatto di rigatoni all'amatriciana mentre Mariella faceva la scarpetta coi resti della sua carbonara.

La proprietaria, una signora bionda e bonaria, con quell'aria di familiarità scanzonata tipica delle donne romane di mezza età, che ci aveva fatto cerimoniosi onori di casa, comparve improvvisamente con un sorriso indagatore.

«Che prendete di secondo?»
«I messicani… scusa Mariella, tu?»
«Veramente sono già piena… La pasta era squisita. Be', vorrei una cicoria ripassata, grazie, così ti faccio compagnia».
D'impulso allungai una mano verso la sua ma mi trattenni perché mi sembrava un gesto troppo intimo. La proprietaria del ristorante annotò le ordinazioni e fece per girarsi e andare in cucina. La trattenni.
«Lei è la titolare?»
«Be', il proprietario è mio marito, Vincenzo, perché?»
«Siamo due giornalisti di "Paese Sera", se non le dispiace vorremmo fare due chiacchiere con lei».
Sospirò. Evidentemente non eravamo i primi. Il locale, domenica sera, era mezzo vuoto, solo altri tre tavoli occupati da clienti piuttosto anziani che avevano l'aria di essere aficionados del ristorante. In effetti si mangiava benissimo e i prezzi, per mia fortuna, sembravano più che ragionevoli.
«Finisco di servire agli altri tavoli e torno». La donna s'allontanò in fretta e pensai che non si sarebbe più fatta viva, con la scusa di essere indaffarata. Invece tornò quando avevo già finito i miei deliziosi involtini col sugo e Mariella aveva mangiucchiato distrattamente la sua verdura, lasciandone la metà nel piatto.
«Mi chiamo Giuseppina Sardegna, ma forse lo sapete già», si presentò sedendosi prima che l'avessi invitata a farla. Poi accennò al piatto mezzo pieno di cicoria.
«Non le è piaciuta, signora? Gradisce un'altra cosa?»
«Grazie, era squisita ma lei fa delle belle porzioni… Sto bene così». Mariella versò un bicchiere di vino alla titolare che lo alzò in una sorta di brindisi e bevve un minuscolo sorso. Poi mi scoccò un'occhiata che diceva: e adesso?
«Ecco… come può immaginare volevamo parlare di Pasolini. È stato qui la sera che l'anno ucciso, no?»
«Certo. Lo sanno tutti».
«Potrebbe raccontarci di quello che ricorda?».
Sospirò ancora. Non riuscivo a capire se quella pubblicità, in fondo, le faceva piacere o se si mostrava tanto disponibile solo per cortesia verso due nuovi avventori. Giornalisti, tra l'altro: il mestiere apriva ancora parecchie porte.
«Be', Pier Paolo arrivò tardi, verso le 11:20, assieme a quel ragazzo», cominciò Giuseppina col tono incolore di chi ha raccontato la stessa storia troppe volte. «Stavamo per chiudere, anche perché, con la festa di Ognissanti, avevamo lavorato parecchio, ma mio marito mi disse: c'è Pasolini, mica lo possiamo

mandare via no? Vedete, lui era di casa qui. Veniva a pranzo e a cena, aveva un conto aperto e pagava alla fine del mese, con un assegno in bianco su cui noi mettevamo la cifra… Mangiava sempre sciapo, diceva che il sale ostruisce il passaggio del sangue al cervello. Veniva da solo o con qualche ragazzo, spesso si metteva seduto al suo solito tavolo e prendeva appunti, scriveva, scriveva per ore».

Anch'io avrei voluto prendere appunti, anche se la signora non stava dicendo niente di nuovo, ma non tirai fuori il taccuino. Spesso le persone si irrigidiscono, quando cominci ad annotare quello che dicono, diventano guardinghe e laconiche e avevo imparato a mandare tutto a memoria e a scrivere solo in un secondo momento, alla fine dell'intervista. Mariella ascoltava assorta, la testa piegata da un lato, tutto il viso e il corpo che trasudavano attenzione e rispetto. Intuii che per qualche misteriosa ragione quella donna le piaceva molto.

«E poi?»

«Entrarono e si sedettero. Pier Paolo aveva una sedia che era sempre riservata a lui e gliela detti. Pasolini ordinò spaghetti aglio e olio per il ragazzo e chiese una birra e una banana per sé». Sapevo che, prima di andare alla stazione e incontrare Pelosi, lo scrittore aveva cenato da Pommidoro assieme a Ninetto Davoli e quella frugalità non mi sorprese.

«Continui, per favore», la incoraggiai.

«Per secondo il ragazzo prese un petto di pollo. Glielo portai con la pelle, come facciamo noi e all'inizio fece un po' di storie ma Pasolini gli spiegò che era molto più buono così e aveva ragione perché il ragazzo se lo mangiò tutto. Restarono fino a quasi mezzanotte e mezzo, chiacchierando fitto fitto e se ne andarono. Il giorno dopo ho sentito che l'avevano ammazzato… Dio Onnipotente non riuscivo a crederci». Gli occhi della donna si inumidirono di colpo. Anche quelli di Mariella.

«Signora, non è che quella sera ha notato movimenti strani… Non so, gente appostata fuori, qualcuno che dava l'impressione di sorvegliare Pasolini e Pino Pelosi?», interloquii.

«No, l'ho detto anche alla polizia. Io e Vincenzo eravamo stanchi e non avevamo motivo di guardare fuori. Magari qualcuno poteva anche esserci ma non ci abbiamo fatto caso».

«Come le sembrava Pasolini?»

«In che senso?»

«Preoccupato? Spaventato? Insospettito?», cercai qualche altro aggettivo per definire qualcuno che si sente sotto tiro ma non ne trovai.

«No, era come al solito. Sì, a volte diventava pensoso, si estraniava, sembrava assorto in qualche pensiero tutto suo ma era fatto così… Una persona speciale, non si meritava di fare quella fine».

«Be'… sì, ha proprio ragione… La ringrazio molto, signora».

Scrollò le spalle, in un gesto di rassegnazione.

«Si figuri… Non mi dispiace parlarne, me lo rivedo tante volte qui seduto che guarda, osserva, scrive… Quando l'ho visto uscire con quel biondino non avrei mai creduto che potesse essere l'ultima volta».

Un cicalino rosso mi lampeggiò nel cervello.

«Scusi, come ha detto?»

«Che non avrei mai pensato fosse l'ultima volta…».

«No, prima».

«Che lo rivedo spesso qui seduto al suo tavolo…».

«No, dopo… Scusi signora, ha parlato di un biondino?».

Allargò le braccia.

«A me era sembrato così. Un tipo coi capelli castano chiari piuttosto lunghi e pettinati all'indietro… Non proprio biondo, insomma ma nemmeno moro. Castano chiaro, magari. E ben vestito. Anche Vincenzo l'ha descritto così».

Pensai ai capelli scuri e ricci di Pino Pelosi, che gli ricadevano sulla fronte e al suo brutto giubbotto striminzito.

«Ma queste cose le ha dette alla polizia?»

«Sicuro. E anche mio marito».

«E loro? I poliziotti?»

«Non sembrava gliene fregasse molto. Ci hanno spiegato che i testimoni in buona fede spesso si confondono e che non c'erano dubbi sul fatto che fosse proprio Pino Pelosi…».

«E perché?»

«L'aveva detto lui stesso. Ha anche descritto per filo e per segno quello che aveva mangiato quindi era lui di sicuro. E poi, guardi, in effetti può essere che io Vincenzo ci siamo sbagliati. Come le ho detto era tardi, eravamo molto stanchi e non ci importava molto del ragazzo. Non era l'unico che, ogni tanto, Pasolini portava qui. A volte tornavano a volte no… Sì, probabilmente ci siamo sbagliati ma a noi è sembrato proprio un biondino».

«Pronto, vorrei parlare con l'avvocato Marazzita».

«Scusi, non ho capito, può ripetere?»

«VORREI PARLARE CON L'AVVOCATO MARAZZITA, PER FAVORE».

«Ah, ecco, la sento male… Chi lo desidera?»

«Marco Corvino di “Paese Sera”».

«Come? Non ho sentito».

«MARCO CORVINO DI “PAESE SERA”».

«Ho capito, la linea è disturbata, mi spiace, può ripetere il cognome?»

«CORVINO».

«CARLINO?»

«CORVINO, COME UN CORVO PICCOLO».

«Ho capito, Marco Corvino di “Paese Sera”… mi spiace, l’avvocato in questo momento è in riunione e mi ha detto di non passargli le telefonate. Se lascia il numero la faccio richiamare».

Riflettei sul fatto che, a quel ritmo, ci avrei messo un paio d’ore a fargli annotare il numero e, sicuramente, l’avrebbe scritto sbagliato.

«No, meglio che richiami io… quando pensa che potrei parlarci?»

«Come ha detto?»

«QUANDO SARÀ LIBERO». Evitai di aggiungere il porcocazzo che mi era saltato spontaneamente alle labbra.

«Provi domani, meglio… intanto lascio detto».

«Grazie». E fatti un giro alla Maico che hai bisogno di un apparecchio acustico.

Ma era veramente lei che non sentiva? Un avvocato può avere una segretaria non udente? Si, magari se è una gnocca da paura e compensa con qualche servizietto extra ma da quello che avevo saputo di Nino Marazzita, uno dei penalisti più seri e rispettati di Roma nonostante fosse relativamente giovane (non aveva ancora quarant’anni, sedici più di me che sul lavoro ero considerato un ragazzino) non mi sembrava il tipo. E a pensarci bene era qualche giorno che il telefono di casa mia faceva le bizze: sibili, scariche, intermittenze, come se stessi facendo ogni volta una chiamata intercontinentale…

Preso da un sospetto inquietante decisi di fare una prova, scesi al bar di sotto con la solita manciata di gettoni che, da bravo nerista, avevo sempre in tasca (un accorgimento che m’aveva insegnato Sandro per non perdere tempo alla cassa durante un servizio importante) e mi ritrovai ad aspettare che un militare coi capelli rasati a zero finisse un’interminabile conversazione con la fidanzata. Dall’accento doveva essere di Catania o qualcosa del genere.

C’è una sola cosa peggiore di un militare che cinguetta al telefono con l’amata: uno che ci litiga. E litigavano di brutto.

«Ah ci sei uscita… svergognata».

«…».

«Non me ne frega una minchia se c’erano gli altri e istivu ’u cinema… Io mi

spacco ’u culu ’nn’eseccitu e tu le la spassi, schifosa».

«…».

«Aah, tu solo cu’ mmia hai ’a nesciri, capisti? Alla casa hai ’a stari, bottana».

«…».

E giù a sacramentare in uno strano idioma di cui non capivo un accidente. La presunta fedifraga probabilmente singhiozzava. O magari aveva attaccato da un pezzo e l’aveva lasciato a blaterare da solo.

Rischiavo di farci notte. A mali estremi, estremi rimedi. Pescai la tessera dell’accredito in questura dal portafoglio. La scritta “QUESTURA DI ROMA” era stampata a caratteri cubitali, quella “giornalista”, minuscola, appena sopra e bastava coprirla col pollice. Molti colleghi la usavano senza ritegno per entrare gratis al cinema o entrare in macchina nelle zone off-limits. Io l’avevo ottenuta da pochi giorni per gentile concessione di un trombettiere e la consideravo una specie di santa reliquia da non profanare. Stavolta avrei fatto un’eccezione.

Inalberai un cipiglio sbirresco, picchiettai sulla spalla del militarsoldato che stava minacciando di prendere un treno e precipitarsi a strangolare la promessa sposa, che immaginavo orrenda, nerovestita e con più baffetti di Macchia Nera. Si voltò con un’espressione da Jack lo Squartatore ma impallidì come un cencio quando gli sbattei letteralmente la tessera sul grugno.

«Polizia. Ufficio politico. Mi serve il telefono, si sbrighi».

Aprì la bocca come una cernia, riagganciò senza neanche salutare e scantonò via. Forse era un membro clandestino del Collettivo fanteria per la lotta armata o magari era un mafioso siciliano e aveva paura degli sbirri. O magari era un pregiudicato di ’ndrangheta. Fatto sta che si dileguò come un furetto. Il barista, che ovviamente mi conosceva benissimo, mi rivolse un sorriso acido e mi strizzò l’occhio. Lo ignorai. E poi tutti sanno che i militari di leva, nei bar, consumano pochissimo e perdono un sacco di tempo ai tavoli quando sono in libera uscita, quindi gli avevo fatto un favore. La prossima volta cornettocappuccio gratis, please.

«Buongiorno, scusi, sono Marco Corvino di “Paese Sera”, ho chiamato prima».

«Ah, finalmente la sento bene, buonasera a lei dottor Corvino».

«Mi perdoni, non ho capito quando dovevo richiamare e…».

«Guardi, l’avvocato si è appena liberato, glielo passo».

«Buonasera, avvocato, sono Marco Corvino di “Paese Sera”».

«Salve… Non ci conosciamo ma di solito con i suoi colleghi uso del tu». Voce allegra, tono codiale, corrente di empatia.

«Con piacere… Mi spiace disturbarti, vorrei incontrarti quando hai un momento

libero».

«Be', sto un po' impicciato in questi giorni…».

«Lo posso immaginare… Mi basta un'oretta, quando sei disponibile…».

«Di cosa vuoi parlarmi Marco?»

«Di Pasolini».

Qualche istante di silenzio. Immaginai la sua espressione perplessa.

«Credevo se ne occupassero Massori, Giuseppe Rossi e Sandro Acciai». Ero in un bel casino: l'avvocato era agganciatissimo con tutti i big del giornale, soprattutto i cronisti giudiziari che, per tradizione, non tollerano sconfinamenti nel loro territorio ma ormai dovevo andare fino in fondo.

«Be', ci sto lavorando anche io… e magari quando ci vediamo ti spiego perché», farfugliai nel tono più sicuro e professionale possibile.

«Va bene… Oggi è tardi, domani ho un'udienza a L'Aquila… Mercoledì alle 18 come la vedi?»

«Va benissimo… scusa, non so dov'è lo studio».

«Via Tangorra 9, al Fleming, se vuoi ti spiego come arrivarci». Restai basito.

«Pazzesco, abito a cinquanta metri di distanza… Magari ci siamo incontrati un sacco di volte».

«Possibile… Passo poco tempo nel quartiere. Be', allora spero che sarai puntuale, come ti ho detto sono giornate dure».

«Alle 18 in punto, grazie infinite, buonasera».

«A te, ci si vede dopodomani».

Avrei dovuto prendere un giorno di riposo dal giornale o darmi malato, ma in quel momento avevo un altro problema. Tornai a casa e chiamai mia madre. Il telefono mi gratificò della solita dose di scariche e sibili ed ebbi la netta sensazione di sentire il *clic* di qualcuno che si fosse messo in ascolto.

Interruppi la sequela di raccomandazioni sul mangiare decentemente, non fumare troppo e continuare a studiare, salutai sbrigativamente mamma e riflettei sui miei sospetti che, a questo punto, mi sembravano decisamente fondati.

Intercettato.

Possibile?

Ai giornalisti, specie quelli della stampa di sinistra, capitava spesso. Alcuni colleghi avevano un filo diretto con le Brigate Rosse (sedicenti rosse, pardon), altri venivano tenuti sotto controllo a campione dalla Mobile o dall'Ufficio politico e sapevo bene che, prima di concedere l'accredito in questura, la polizia ti faceva le bucce e prendeva informazioni, comprensibilmente, su chi si metteva in casa, ma le intercettazioni erano un'altra faccenda. Dopo la storia del

Carezzevole, il mio numero privato era stato tenuto sotto controllo per quasi un anno, nella speranza, totalmente infondata, che il serial killer si facesse vivo col suo contatto nella stampa. Per questo motivo avevo riconosciuto sibili, scariche, interferenze e tutto il resto ma adesso…

Gli sbirri sapevano della mia indagine solitaria su Pasolini? Per questo mi stavano addosso?

No, forse stavo diventato paranoico. Il giorno dopo avrei chiamato la SIP per far controllare l'apparecchio. Nel frattempo, visto che erano le 20:30, la priorità era trovare qualcosa da mettere sotto i denti. Le monoporzioni di mamma erano blocchi di ghiaccio nel freezer, dato che mi dimenticavo regolarmente di farle scongelare in anticipo, nel frigo c'era un avanzo di stracchino che tra un po' avrebbe camminato da solo e due uova che avrebbero potuto essere di pterodattilo. L'unica alternativa fu scendere di nuovo al bar e uscirne pochi minuti dopo con un paio di supplì che, se li avessi fatti cadere a terra, avrebbero sicuramente rimbalzato come palle da tennis e due immondi tramezzini che sembravano insaporiti col lucido da scarpe. La colazione l'avrei fatta al bar la mattina seguente, sempre che, dopo quel pasto venefico, fossi riuscito ad arrivarci vivo.

PARTE SECONDA

Il moralista dice no agli altri. L’uomo morale solo a sé stesso.

Pier Paolo Pasolini

CAPITOLO 1

Tu te souviens de Marseille, mon ami? Rilessi l'intero pezzo tutto d'un fiato facendo una fatica bestiale per non mettermi a sbavare. Poi lo lessi una terza volta.

Spaziale.

Ugo aveva dato il meglio di sé. Un'intervista di cinque cartelle da bere come un bicchiere di Pastis. Lui e un malavitoso francese (che aveva agganciato e convinto a parlare grazie ai buoni uffici del suo amico ex partigiano mezzo delinquente) seduti al bar che, nel giro di quattro whisky a testa, rievocavano il passato. Un botta e risposta stratosferico, quasi una conversazione a due voci che tratteggiava i fasti della gang d'oltralpe, partendo dalle origini, in una Marsiglia insanguinata dalla guerra dei clan, passando per le imprese di Jo le Maire, "il Sindaco" che in realtà si chiamava Giuseppe Rossi, ripercorrendo i primi tempi nel Nord Italia, ricostruendo la rocambolesca rapina di undici anni prima a via Montenapoleone, delineando i profili dei tre boss che avevano preso le redini del gruppo criminale a Roma e gli avevano dato un nome nuovo, dipingendo, con rarissima efficacia la violenza, i vezzi, i modi di fare, le abitudini, la spietatezza, le sbrasate dei gangster calati nella capitale dal litorale francese… Il tutto col tono di un racconto noir, l'efficacia di un'inchiesta giornalistica d'altissimo livello, un ritmo mozzafiato e la suspense di un film d'azione. Un dialogo spumeggiante tra vecchi guerrieri, come se il cronista stesso avesse fatto parte della banda, un tempo, o quantomeno conoscesse tutti i componenti uno per uno, un pezzo magistrale…

Insomma, Ugo. L'unico giornalista che poteva permettersi di far tracimare il suo io inarrestabile in ogni riga, diventare personaggio e protagonista e non limitarsi al ruolo canonico di narratore anonimo o voce fuori campo come da norma professionale dell'epoca. Anche in televisione, i cronisti non si vedevano quasi mai. Ogni personalismo era bandito. Ma Ugo era l'eccezione, il fuoriclasse, quello che può fregarsene delle regole. Il pezzo che avevo appena riletto lo dimostrava.

E, in fondo, il mio nome: "Ha collaborato Marco Corvino". Gioia pura.

Quell'attacco in francese, contro ogni regola del giornalismo, era semplicemente folgorante. Nell'intervista, Ugo intervallava la conversazione col

suo misterioso interlocutore (di cui faceva solo il nome, Jean Pierre) con una serie di notizie fresche che gli avevo fornito personalmente, riversandogli, per iscritto, tutto il contenuto del colloquio col capo della Mobile. Tutto il resto era colore. Ma che colore…

L'inchiesta era uscita nell'edizione del mattino, con un richiamo a sei colonne in prima pagina, ed era stata un trionfo. Il direttore in persona era sceso in cronaca di Roma per fare i complimenti a Ugo, che li aveva accettati con la grazia e l'indifferenza di un sovrano e, visto che c'era, m'aveva gratificato di una pacca sulla spalla e di un esaltante: «Bravo Marco, continua così».

Ero l'eroe del giorno. L'unica delusione era che Mariella, a casa con un brutto raffreddore, non aveva assistito al mio momento di gloria ma confidavo sul fatto che le sue colleghe glielo avrebbero riferito per filo e per segno.

Trionfavo, gioivo, esultavo. La stronzata che avevo combinato in tipografia con le due pagine uguali, ormai era dimenticata e perdonata: ero di nuovo il giovane, promettente, arrembante cronista di nera destinato a una carriera folgorante e cominciavo a domandarmi quando sarebbe stata la prima volta che m'avrebbero spedito fuori città a seguire un attentato o un delitto da prima pagina o magari all'estero, nelle vesti dell'inviato di guerra. Il futuro che sognavo da sempre. Per diventare scrittore e vincere Strega, Bancarella e Campiello tutti insieme c'era ancora tempo: per adesso la mia vita era il giornalismo.

«Non ti montare la testa, resti sempre un coglionazzo e basta», fu l'unico commento di Ugo, ma era fatto così e la presi per quello che era: un complimento affettuoso. In realtà avevo fatto un ottimo lavoro e mi sentivo fierissimo.

E adesso rischiavo di mandare tutto a puttane per quella fissa su Pasolini.

L'appuntamento con l'avvocato Marazzita era tra quarantotto ore e avevo avuto il tempo di rifletterci a fondo. Presentarsi da un legale che seguiva il caso più importante degli ultimi anni a nome del giornale senza aver ricevuto un incarico e, anzi, senza che nessuno lo sapesse, era un'infrazione che avrebbe potuto costarmi carissima, forse addirittura il licenziamento in tronco. Con certe cose, allora, non si scherzava. E non potevo neanche escludere che Nino Marazzita, dato che non mi conosceva, telefonasse a qualcuno dei giudiziari per accertarsi che non fossi un impostore e mi sputtanasse alla grande prima ancora di incontrami…

Addio sogni di gloria. Mi immaginavo cacciato a pedate, tornato all'Università con la coda tra le gambe, destinato a una vita tediosissima da professore universitario o chissà che altra cosa… Che si fa con una laurea in lettere a parte

insegnare?

Ne valeva la pena?

Per la prima volta dal 2 novembre provai la fortissima tentazione di mollare tutto. Basta con le congetture, le ipotesi, gli inturcinamenti mentali. Chi ero io per decidere che la versione ufficiale sulla morte dello scrittore non convinceva? Del caso si occupavano fior di giornalisti, investigatori d'altissimo livello, magistrati che sapevano il fatto loro. Più ci riflettevo più mi convincevo di essere stato stupido, infantile, velleitario, presuntuoso…

Per dirla con garbo: il solito pivello col latte alla bocca che si crede 'sto cazzo. Forse dovevo semplicemente darmi una regolata, dimenticare Pasolini e mettere tutte le mie energie in un lavoro che mi stava dando enormi soddisfazioni.

Forse…

Eppure avevo sentito con le mie orecchie il tizio dell'Idroscalo parlare di diverse persone, la notte del delitto, Scaracchio alludere a Johnny lo Zingaro (che sicuramente, di quella storia, sapeva parecchio) e la titolare del Biondo Tevere descrivere un ragazzo che non aveva niente a che vedere con Pino Pelosi. Tutte coincidenze, tutte fantasie, sviste, equivoci?

Possibile?

Pensai alla teoria del Rasoio di Occam: qual era la spiegazione più semplice in questo caso?

Ricordavo gli occhi di Mariella accendersi di stupore e d'interesse dopo la chiacchierata con Giuseppina Sardegna, la lunga conversazione in macchina che ne era seguita, la sua convinzione che qualcosa non quadrava. Non era una nerista, non si occupava della vicenda, ma era convinta che la verità ufficiale fosse una copertura.

E sarei stato io, Marco Corvino, a farla saltare. Mariella avrebbe esultato e m'avrebbe amato ancora di più, i miei si sarebbero finalmente convinti che lavorare a «Paese Sera» era qualcosa di più di una perdita di tempo e l'intera redazione avrebbe riconosciuto il mio valore. Scossi la testa come per scacciare i dubbi e decisi, lì per lì, che sarei andato fino in fondo. Con cautela, magari, ma fino in fondo. O almeno fino a quando avessi avuto una traccia da seguire. Marazzita era il prossimo passo, quello seguente m'avrebbe portato ancora una volta tra i marchettari di Termini.

«Sì, ogni tanto ti ho visto in giro qui vicino…».

«Anche io, mi sa, ma non sapevo chi eri. Mi capita di leggere i tuoi pezzi in cronaca e devo dire che scrivi bene… Non pensavo che fossi così giovane».

Mi morsi le labbra. Sempre la stessa storia. C'erano momenti in cui avrei voluto

avere una macchina del tempo personale che mi facesse invecchiare al volo di una decina d'anni, tanto per rendermi più credibile.

«La gioventù è una malattia da cui si guarisce in fretta», declamai. Marco il Sentenzioso.

«Allora io sono decisamente guarito». Nino Marazzita sfoderò il suo miglior sorriso carico di simpatia. Sorrisi anch'io: il colloquio era iniziato nel migliore dei modi e quell'avvocato quarantenne che esercitava da dieci anni la professione ad altissimo livello ed era popolarissimo tra i giornalisti m'aveva conquistato fin dalla prima stretta di mano. Indossava un completo ministeriale blu, molto elegante, con la camicia slacciata e la cravatta allentata, parlava con un leggerissimo accento calabrese (che secondo me accentuava per vezzo) e aveva bandito ogni formalità ma, soprattutto, non m'aveva fatto domande sul perché fossi comparso all'improvviso sulla scena di un'inchiesta giudiziaria di cui non mi ero mai occupato prima e su cui non aveva letto nemmeno un pezzo a mia firma. Se pure aveva capito che si trattava di un'indagine personale e non autorizzata dal giornale, aveva avuto la delicatezza di non fare domande imbarazzanti in proposito.

La segretaria, che non era affatto sorda e nemmeno troppo gnocca, lasciò due caffè e scomparve. Tirai fuori il pacchetto di sigarette ma mi trattenni.

«Scusa, ti dà fastidio?»

«Figurati… Io ho smesso due anni fa».

«Allora meglio che non fumi, non ti vorrei indurre in tentazione…».

«…Ma liberaci dal male. Fuma pure, Marco, ci sono abituato».

Rimisi in tasca il pacchetto e aprii il taccuino.

«Allora, come posso esserti utile?». Marazzita congiunse le mani e si protese verso di me. Nonostante tutta la sua cortesia meridionale, aveva uno sguardo laser.

«Be', vedi, ho studiato tutto quello che ho potuto sull'omicidio di Pasolini e mi sembra che ci siano parecchie incongruenze. Volevo parlarne con te, capire se sono io che mi sbaglio o in effetti c'è qualcosa che non quadra», esordii con cautela.

«Incongruenze? Si, possiamo definirle anche così. Secondo me sono assurdità… Partiamo dall'inizio, se non ti dispiace».

«Sono qui per questo».

«Bene. Pino Pelosi dice di non aver riconosciuto Pasolini, personaggio notissimo in tutta Italia e soprattutto a Roma e frequentatore abituale dei prostituti che gravitano attorno alla stazione, mi segui?»

«Certo».

«Ma due suoi amici, che erano con lui quella sera, hanno raccontato di aver chiacchierato per un po' con Pasolini. Uno gli ha addirittura chiesto una parte nel suo prossimo film. E Pino la rana era proprio lì, assieme a loro. Non basta: quando l'hanno portato al carcere minorile ha detto a un altro detenuto: ho ammazzato Pasolini. Tutto a verbale». Picchiettò con le nocche l'enorme faldone che aveva sulla scrivania e per un attimo lo immaginai davanti a un tribunale o una corte d'assise, molto teatrale nella toga nera svolazzante che pronunciava un'arringa studiata davanti allo specchio come un attore. Sapevo che diversi penalisti facevano così e che qualcuno aveva addirittura preso lezioni di recitazione.

«Questo però, significa poco», obiettai. «Pelosi può mentire solo per alleggerire la sua posizione, questo non dimostra affatto che non fosse solo».

«Giustissimo, Marco. Ma è una prima, evidente, bugia, una delle tante. Andiamo avanti: i due arrivano all'Idroscalo (e sorvoliamo sul perché scegliere un posto del genere per un incontro di sesso veloce, altrimenti facciamo notte) e Pasolini pratica una fellatio incompleta a Pelosi. Insomma, gli fa un pompino».

«Grazie per la traduzione…». Sorrise ancora.

«Scusa, Marco, è che alle volte mi accorgo di parlare come un medico legale o un appuntato dei carabinieri, deformazione professionale… Subito dopo Pino la rana scende dalla macchina per guardarsi intorno. Ma cosa deve guardare se è buio pesto e c'è solo una rete metallica a pochi metri di distanza?»

«Magari voleva fare la pipì».

«Possibile, ma non è questo che ha raccontato alla polizia. Pasolini lo segue, lasciando in macchina gli occhiali da cui, come dice chiunque lo conosceva, non si separava mai, visto che ci vedeva poco. Altra stranezza, no?»

«Certamente», concordai. Avevo già riempito tre pagine di appunti. Ma queste cose non le sapevano anche i miei colleghi giudiziari? Sicuramente sì e allora perché non le avevano scritte?

«Andiamo avanti: in quel momento scatta l'aggressione. Secondo Pelosi, Pasolini voleva costringerlo a un rapporto passivo e, al suo rifiuto, avrebbe perso la testa. Pino la rana dice che aveva gli occhi da pazzo, che gli è saltato addosso e che lui, per difendersi, gli ha sferrato un calcio ai testicoli. A questo Punto Pasolini si rialza e inizia la lotta. Pino Pelosi lo colpisce con la famosa tavoletta di legno, quasi fradicia e con un bastone, lo tramortisce, corre verso l'Alfa GT, sale a bordo, fugge e travolge il corpo dello scrittore senza accorgersene. Questa è la sua versione che, per adesso, nessuno contesta a parte noi. Ci sei?»

«Sì, mi sembra tutto molto improbabile. A quanto ne so, Pasolini era uno sportivo, aveva fatto judo, giocava a calcio e sicuramente era in grado di difendersi da un ragazzino come quello…», risposi convinto.

«E adesso veniamo alla parte più assurda», scartabellò velocemente tra fogli ed estrasse il referto dell'autopsia.

«È quello che hanno accertato i nostri consulenti di medicina legale. Se ti serve te ne faccio fare una copia, intanto te lo riassumo visto che praticamente lo conosco a memoria. Dunque: dieci costole fratturate. Lesione del timpano sinistro mentre l'orecchio destro è quasi completamente strappato. Mascella rotta in due punti. Ecchimosi al viso. Frattura di alcune falangi della mano sinistra. Lacerazioni al fegato. Una imponente tumefazione dei testicoli provocata da un colpo che, se fosse stato sferrato all'inizio della colluttazione come dice Pelosi, avrebbe impedito a Pasolini qualsiasi altra reazione. Invece la vittima si sarebbe tolta la camicia, avrebbe tentato di tamponare il sangue che sgorgava dalle ferite alla testa e avrebbe percorso quasi 70 metri prima di cadere a terra. Insomma: ci sono tutti i segni di una lotta selvaggia in cui un ragazzino piccolo e magro di diciassette anni non ha riportato neanche un graffio… ti sembra plausibile, Marco?»

«Scusa, ma Pino la rana non aveva un taglio sulla fronte?», obiettai. Prima dell'appuntamento avevo passato ore a rileggermi tutti i pezzi sul delitto ed ero preparatissimo. In realtà conoscevo la giustificazione di Pelosi perché ne avevo letto sui giornali, ma volevo sentirla da Marazzita.

«Giusto. Ma lui stesso dice di esserselo fatto durante l'inseguimento della polizia, quando ha sbattuto la testa contro il parasole della macchina e, infatti, è lì che sono state rilevate le uniche tracce di sangue all'interno dell'auto. In realtà ce n'erano altre, piuttosto piccole, ma, attenzione, sul tettuccio esterno e dalla parte del passeggero. Strano, se era Pelosi a guidare, no?»

Smisi di scrivere furiosamente sul taccuino e lo guardai in faccia. Eccola, la Verità, che si delineava velocemente in lettere e cifre. Una Verità che, a quanto sembrava, interessava a pochissime persone oltre me e i legali della famiglia.

«Torniamo sul sangue», continuò l'avvocato Marazzita, imperterrito. «Pino Pelosi non ne ha neanche una goccia addosso, cosa impossibile dopo quel massacro. Il ragazzo dice di essere sceso dalla macchina, durante la fuga dall'Idroscalo ed essersi lavato mani e vestiti a una fontanella. Ma allora perché non ci sono macchie neanche sul volante dell'Alfa? E perché il giubbotto e i pantaloni di Pelosi sono perfettamente asciutti? Hai una spiegazione logica, Marco?»

«Nessuna. Mi sembra tutto inconcepibile».

«E infatti lo è. Inconcepibile. Ma la parte più incredibile deve ancora arrivare…».

«Sono tutt'orecchi».

«Bene. Allora guarda qui». Estrasse dal faldone un grosso lucido e un grafico che riproduceva il percorso dell'Alfa di Pasolini e li squadernò sulla scrivania. Nel lucido si vedeva la schiena di Pasolini, attraversata dalle vistose tracce di un grosso pneumatico.

«Causa del decesso: lo scoppio del cuore causato dalla pressione della macchina sul torace. La traccia è quella della gomma sinistra della macchina. Ma il tragitto della fuga, se guardi bene questa ricostruzione, non passa per il punto dove si trovava il corpo di Pasolini, ancora vivo, visto che nessuna delle lesioni era letale. L'Alfa ha fatto una deviazione verso sinistra e, dato che Pino la rana sa guidare benissimo, anche se non ha la patente e girava abitualmente su una 850 comprata qualche tempo prima, non può essere stata che intenzionale. Conclusione: volevano ammazzarlo, non solo dargli una lezione. Tutto il resto è una ricostruzione di comodo a uso e consumo dell'unico imputato che, in questo caso, è anche unico testimone».

«Ma chi? Chi lo voleva morto?», la domanda da un milione di dollari. Allargo le braccia, improvvisamente sconfortato.

«Questo non posso dirlo perché non lo so. Nessuno lo sa. Io cerco di stare ai fatti e i fatti sono che Pier Paolo Pasolini è stato aggredito da diverse persone col preciso intento di assassinarlo. Quando sapremo chi erano, veramente, gli esecutori, allora potremo individuare i mandanti, non prima. Le speculazioni politiche e le dietrologie le lascio ad altri».

«Hai letto l'inchiesta dell'"Europeo"?»

«Certo ma non ci aiuta. Nessuna prova, tutte voci anonime e la tua collega Oriana Fallaci si barrica dietro il segreto professionale. Con tutto il rispetto per lei e per la stampa in generale, questo genere di rivelazioni mediatiche crea solo confusione. A me servono prove ma, come sicuramente saprai, il codice di procedura penale è quello che è: non possiamo fare indagini difensive, abbiamo poteri estremamente ridotti e ci limitiamo a contestare le risultanze dei PM. Magari col nuovo codice sarà diverso, campa cavallo».

«Un'idea te la sarai anche fatta, no?», insistetti.

«Certamente ma, per ora, riguarda solo la dinamica dell'omicidio. Pier Paolo Pasolini viene strappato a forza dall'auto da alcune persone che, probabilmente, l'avevano seguito fin dalla stazione… Ah, dimenticavo: è arrivata una lettera

anonima in procura che parla di una macchina targata Catania e dà addirittura alcuni numeri di targa ma nessuno l'ha presa in considerazione…».

«E perché?»

«Perché la storia di Pelosi va bene a tutti? Perché c'è un colpevole e una confessione e non serve altro? Perché la polizia e i carabinieri non ammetteranno mai di aver sbagliato? Non chiederlo a me, Marco, sono solo l'avvocato di parte civile».

«Va bene, torniamo alla tua ricostruzione per favore».

«Nostra, Marco, siamo in tanti a lavorare a questo caso. C'è il collega Giuseppe Sotgiu, che nonostante la fama e l'esperienza, ha accettato di essere mio sostituto, visto che c'è una sola parte civile e non si può avere più di un legale titolare, i nostri consulenti tra cui Luigi Cancrini, lo specialista di psicologia infantile, che sta facendo una perizia su Pelosi… Se scriverai qualcosa vorrei che ti ricordassi anche di loro».

Se scriverai… Quindi immaginava che non ero lì su incarico del giornale. M'affrettai a cambiare argomento.

«Allora come è andata, secondo voi?»

«Le prove scientifiche dipingono una scena molto diversa da quella che racconta l'indagato. Pasolini viene trascinato fuori dalla vettura, come ti dicevo, e selvaggiamente picchiato. Gli aggressori lo colpiscono con alcuni corpi contundenti che hanno lasciato tracce sul corpo ma non sono stati ritrovati. Un abitante della zona parla di almeno due persone che brandivano bastoni e catene ma è stato praticamente ignorato».

«Lo so, ha parlato anche con me», confermai ricordando il tizio dell'Idroscalo. Marazzita non sembrò sconvolto da quella rivelazione. Perfino l'intervista allo stesso testimone di un gigante come Furio Colombo era passata sotto silenzio. Gli investigatori, evidentemente, avevano deciso di ignorare gli scoop mediatici.

«Vado avanti: Pelosi assiste alla scena ma, probabilmente, non partecipa al pestaggio o, comunque, ha un ruolo molto marginale nell'aggressione», proseguì Marazzita, sempre più infervorato. «I complici travolgono Pasolini con la macchina, poi scappano con un altro veicolo e lasciano Pino la rana da solo».

«E perché? Perché proprio lui?»

«Presumibilmente perché era stato visto salire in auto con Pasolini alla stazione e sarebbe stato comunque individuato. O forse perché è minorenne e può cavarsela con poco, raccontando la storiella del ragazzino innocente assalito da un maniaco in fregola… Ma anche queste sono illazioni».

Mi lanciò uno sguardo che diceva: e adesso vedi di lasciarmi lavorare. Colsi il

segnale e mi alzai.

«Grazie per il tempo che mi hai dedicato. Se avessi qualche dubbio posso chiamarti?»

«Quando vuoi. Il pomeriggio, di solito, sono sempre qui».

«Allora magari ci risentiamo».

«Quando vuoi».

Uscii e mi affrettai verso casa, a poche centinaia di metri di distanza. Ero stato sul punto di chiedergli di non raccontare a nessuno, men che mai i miei colleghi, del nostro incontro ma mi ero trattenuto per paura di sembrare quello che ero: un pivellino che gioca al grande inviato senza neanche avere la redazione alle spalle. Fu un errore colossale, uno dei tanti.

A ventitré anni si ha il diritto di fare cazzate. O no?

CAPITOLO 2

E muoviti, stronzo, che cazzo aspetti?

Pago le bollette, no? E allora datti da fare. Squilla.

Niente. Se ne stava lì silente, morto, inutile. Un grosso pezzo di plastica nera e fili elettrici poggiato sulla mensola, che non serviva assolutamente a un cazzo.

Alzai la cornetta per accertarmi che non fosse rimasta sollevata per sbaglio e lo stramaledetto telefono non desse il segnale di occupato, che la spina non fosse staccata, che non ci fossero casini sulla linea.

Tuuu-tuuu. Forte e chiaro.

Riagganciai, reprimendo a stento l'impulso di strappare l'aggeggio dalla spina e fracassarlo a terra. Per questa volta la scampi, bastardo, ma vedi di darti una mossa, altrimenti…

"Telefono guardato non squilla mai". Mi feci forza, mi allontanai di qualche passo nel mio piccolo appartamento, presi Emma dal divano dove ronfava beatamente, sprofondata in qualche dolce sogno felino, l'accarezzai cercando un po' di conforto ma si divincolò, infastidita, mi sfuggì dalle braccia e andò a posizionarsi all'altra estremità del divano dove sbadigliò, mi lanciò un'occhiata di insofferenza e si riacciambellò tranquillamente. Ecco, ci mancavi solo tu, mangiapane a tradimento. Voglio un cane che mi faccia le feste, si metta seduto e mi dia la zampa a comando. Qui Fido, giù Fido, bravo Fido… Appena mi decido sul serio te ne vai.

Mi accorsi che stavo ancora guardando il telefono e cercai di fare un patto con me stesso. Sono le 17, se alle 17:15 non ha ancora chiamato esco e vado a karate. La sacca col mio karategi, gli zori, lo shampoo e il sapone per la doccia era pronta davanti alla porta, ma speravo ardentemente di non doverla usare.

E 'sta zoccola che non si fa sentire. Che giornata di merda.

Avevo preso il giorno di corta per vedere Marazzita ma avevo anche strappato un appuntamento a Mariella per il tardo pomeriggio. Programma ufficiale: vengo dalle tue parti, facciamo una passeggiata a Trastevere e magari andiamo a un cinema e poi a mangiare una pizza.

Programma vagheggiato: vengo da te, ci scaraventiamo uno addosso all'altra, scopiamo come babbuini e poi, magari, ci facciamo due spaghetti visto che le mie finanze, dopo l'acquisto della Dyane, erano pericolosamente vacillanti.

Mariella doveva fare “dei giri”, misteriosa e criptica definizione femminile che poteva includere shopping, parrucchiere, pettegolezzi con le amiche, un salto in sezione o al collettivo femminista, una seduta di autocoscienza per giornaliste frustrate dai colleghi sciovinisti… qualsiasi attività da cui io, nella mia qualità di maschietto, ero tassativamente escluso.

Avrebbe dovuto chiamare alle 16. Un’ora prima. No, un’ora, diciassette minuti e ventiquattro secondi. Grazie, Seyko san e vaffanculo anche tu.

Mi buttai addosso il giaccone, con tutta la svogliatezza del mondo, presi la sacca, aprii la porta, ci pensai su, la richiusi e tornai a sedermi sul divano. Altri quindici minuti. Vorrà dire che al dojo salterò il riscaldamento. Il Sensei era severissimo, in materia di orari ma, come unica cintura nera del corso, avevo diritto a un po’ di elasticità. In palestra, al contrario del giornale, ero uno che contava.

Alle 17:40 decisi che non era la giornata buona per il karate: con la furia che avevo addosso rischiavo di ammazzare qualcuno o farmi ammazzare.

Il problema era che Mariella, negli ultimi tempi, mi sembrava sempre più scostante e annoiata. Dopo la cena al Biondo Tevere l’avevo incontrata solo una volta: una serata in pizzeria pericolosamente silenziosa al termine della quale si era detta stanchissima ed era salita a casa senza invitarmi a seguirla. Bruciavo di desiderio e di frustrazione ma, quando riuscivo a parlarci per un po’, tagliava corto, dava risposte evasive, prometteva di fissare un appuntamento che non arrivava mai. La chiamata alle 16 e l’incontro del pomeriggio glieli avevo praticamente estorti ma, evidentemente, era stata una pessima idea.

Neanche la decenza di telefonare, stronza.

Feci l’ultima cosa che avrei dovuto fare: marciai verso il telefono come un Marine, cominciai a comporre il suo numero, mi fermai, riagganciai, ci ripensai e alla fine lo feci. Rispose al secondo squillo.

«Ciao…», trillò come se non avesse aspettato nient’altro tutto il pomeriggio. Come me.

«Ciao Mariella…».

«Marco?». Sorpresa? Delusa? Sconcertata?

«Perché, aspettavi qualcun altro?»

«Ma che dici?»

«Be’, avresti dovuto chiamare alle quattro…».

«Uhhh si, hai ragione, scusa, mi sono addormentata e me ne sono completamente dimenticata, mi dispiace davvero». Dalla voce non sembrava affatto mortificata. Sbrigativa, piuttosto.

«Allora? Che facciamo?», la incalzai buttando alle ortiche dignità e strategie da latin lover. Ero un ragazzino petulante in cerca di conferme e non potevo farci niente.

«Quando?». Sembrava prendere tempo per cercare una scusa.

«Oggi, no? Avevamo detto di vederci nel pomeriggio, è tutto il giorno che aspetto…».

«Ah, già, Marco, scusa tanto ma è meglio un'altra volta… Non mi sento benissimo, ho un po' di febbre e più tardi viene mio marito a vedere come sto, magari mangiamo un boccone insieme… Dai, ci vediamo uno di questi giorni».

Soffocai le cento risposte acide, le mille domande e le diecimila recriminazioni che mi venivano in mente e feci uno sforzo titanico per tirar fuori un tono leggero e vagamente scanzonato.

«Ok… no problem. Riguardati. Io vado ad allenarmi e poi mi sa che esco…». Tentai di dare all'ultima frase un tono vagamente allusivo. Patetico.

«Va bene, divertiti, ci vediamo al giornale». *Clic*, senza neanche aspettare il mio saluto.

Digrignai i denti dalla frustrazione e sferrai oizuki e gyakuzuki a vuoto per sfogarmi, con l'unico risultato di mettere in serio pericolo le articolazioni dei gomiti.

Mi stava scaricando. I segnali c'erano tutti e non solo da qual giorno.

L'ex marito finocchio. E chi ci crede?

Dalla voce non sembrava affatto malata. E aveva risposto "ciao", cinguettando. Solo quando aveva capito che ero io il suo tono era cambiato drasticamente.

Riascoltai la nostra breve conversazione al replay mentale. Mio marito. Non l'ex marito, non Antonio, Giuseppe, Porfirio, Vercingetorige o come cazzo si chiamava. No. Mio marito. Passa e ci mangiamo un boccone insieme… Forse era la sua chiamata che aspettava con tanta ansia.

Immaginavo la scena: cenetta intima, dolci ricordi, qualche carezza, qualche coccola, la passione che sale, il desiderio improvviso, le mani sotto la gonna, la lingua nella lingua, la bocca sul cazzo…

Mi resi conto che mio malgrado mi stavo eccitando. Il maritino sarà anche rIcchione ma almeno una figlia l'ha fatta e non è detto che, a buon bisogno, non disdegni un giretto nella vecchia, buona, patonza coniugale.

Smaniavo. Mariella a gambe aperte con un altro, sotto un altro, gli occhi lucidi di piacere, la sottoveste mezza strappata, il pacchetto di sigarette sul comodino, la stanza in penombra. Due adulti che fanno sesso da adulti. Io, per lei, ero solo un ragazzino.

Ardevo di gelosia. Non ne avevo il minimo diritto, non ci eravamo mai impegnati alla fedeltà e in quei tempi, tra l'altro, la monogamia era fuori moda perfino nelle coppie stabili, figuriamoci per una donna che si concede una scappatella con un collega di vent'anni e passa più giovane.

Scrollai la testa tentando di capire cosa fare di me stesso per tutto il resto della giornata. Per il dojo, ormai era troppo tardi, per cenare troppo presto e comunque avevo il frigo vuoto e lo stomaco così stretto che non ci sarebbe passato un solo spaghetto. E l'idea di mangiare ancora una volta da solo mi dava la nausea.

Uscii senza nemmeno rendermene conto, salii sulla Dyane e spinsi l'asmatico motore da 600 CC sul viadotto Olimpico e poi a destra, sul lungotevere, in direzione di Trastevere.

Arrivai a via San Francesco a Ripa troppo presto, mollai la macchina alla chissenefrega e mi resi conto di essere un perfetto imbecille.

Mentre guidavo, avevo in mente mille scene diverse. Io che suonavo al citofono, Mariella che mi apriva la porta, sorpresa ma felice di vedermi, mi abbracciava, mi presentava un ex marito tranquillamente seduto sul divano e che, nonostante i modi leggermente equivoci, mi risultava subito simpatico, poi l'invito a fermarmi per cena, la conversazione brillante, il bacio sensuale con cui Mariella mi salutava sulla porta o, forse, mi chiedeva di restare a dormire mentre l'ex marito toglieva il disturbo.

Oppure…

Il campanello che squilla a vuoto, io che insisto, insisto, prendo a calci e pugni la porta di casa fino a quando una Mariella discinta, scomposta e terrorizzata apre uno spiraglio, io che la spingo dentro, vado in camera da letto, intravedo la sagoma di un uomo nella penombra, lo agguanto e lo tiro su dal letto di forza, lo schiaffeggio, lo butto a terra, lancio un'occhiata di puro disprezzo a Mariella, esco dalla sua casa e dalla sua vita per sempre.

Alternativa…

Mariella che risponde al citofono, s'imbufalisce, mi fa una scenata, mi vieta tassativamente di salire da lei e di farmi più sentire, mi insulta, mi chiama bambino capriccioso, possessivo, asfissiante…

Tutto meglio che il silenzio. E ora, con una certezza assoluta, capivo che non sarei neanche stato capace di premere il pulsante sotto la scritta "M. Dentici".

Non volevo stare lì e non riuscivo ad andarmene. Fumai tre sigarette di seguito e rimasi in strada per un'ora buona, ad aspettare qualcosa di cui non avevo la minima idea: forse che Mariella scendesse per qualche motivo, s'intenerisse a trovarmi lì in strada, in attesa come un cane fedele, mi parlasse, mi baciasse, mi

dicesse che tra noi non era cambiato nulla… O magari vedere l'ex marito entrare o uscire dal suo appartamento. Come avrei fatto a riconoscerlo era un mistero, dato che non l'avevo mai visto nemmeno in fotografia ma ero sicuro che, trovandomelo davanti, non avrei avuto dubbi. L'immaginavo più alto di me, snello, elegante, distinto, con il classico fascino un po' stropicciato dell'intellettuale di sinistra. Al confronto, coi miei capelli lunghi e scomposti, i miei jeans sformati, il mio eschimo da studente, mi sentivo Quasimodo. Quello di Notre-Dame, non il poeta.

La gelosia è voglia di scoprire quello che non vogliamo scoprire. Riflettei a lungo su questa folgorante verità. Non mi ricordavo dove l'avevo letta o magari l'avevo inventata io di sana pianta ma sempre verità folgorante restava.

E intanto me ne stavo sul marciapiede come un cretino a far la guardia al portone.

Alla fine ebbi un sussulto di dignità o, più probabilmente, furono le occhiate sempre più sospettose di una commerciante che, sulla porta del suo negozio di vestiti usati, mi guardava in tralice da un pezzo per convincermi a sloggiare. Risalii sulla Dyane, puntai verso casa ma, prima di imboccare la salita di via Flaminia Vecchia feci un'inversione e tornai indietro.

Destinazione: stazione Termini e dintorni. Scaracchio, Johnny lo Zingaro e gli altri marchettari, stavolta non se la sarebbero cavata con qualche battuta sarcastica e l'assurda richiesta di un sacco di soldi per parlare. Non con il Marco Furioso.

Non trovai né l'uno né l'altro. Erano le 7:30 di sera e ai giardinetti c'era poco movimento. Gli omosessuali e i ragazzi di vita, di solito, arrivavano col buio ma ormai c'ero e la prospettiva di rintanarmi a casa a rimuginare era troppo deprimente. Vagabondai senza meta, avvicinai un paio di tizi che avevano l'aspetto e i modi sfuggenti dei prostituti, chiesi di Scaracchio e dello Zingaro, buttai lì qualche domanda su Pasolini, ottenni solo sguardi sospettosi, risposte evasive, espressioni di scherno e qualche insulto a mezza bocca.

La gente della notte, la gente del sesso furtivo e pericoloso, non ne poteva più dei giornalisti. Dopo un'oretta buona mi accorsi che la mia presenza stava diventando molesta, gruppetti di due o tre persone mi fissavano con ostilità, qualcuno mormorava alle mie spalle, molti si allontanavano ostentatamente appena tentavo di accostarmi, prima ancora che aprissi bocca. Restare ancora non aveva senso. Quella sera non avrei ottenuto altro.

Risalii sulla Dyane, deciso ad andarmene a casa, con l'intenzione di fermarmi alla rosticceria di Ponte Milvio, aperta fino a tardi, e comprarmi una cena

consolatoria: lasagne, pollo arrosto e un bel po’ di patate al forno con tanto aglio, visto che non ci sarebbe stato nessuno a dividere il letto e il respiro con me. Marco il Solitario.

Preso dalle mie cupe riflessioni non feci caso alla 850 rossa che mi seguiva da un pezzo. Solo quando mi sorpassò all’altezza di piazza Euclide, mi strinse di lato e mi obbligò a fermarmi con una manovra folle per evitare l’impatto mi resi conto che qualcosa non andava, ma era già tardi. Due uomini alti e robusti stavano già scendendo con l’espressione feroce e determinata del picchiatore che si prepara a una rissa.

CAPITOLO 3

Fascisti.

Fu la prima cosa che mi passò per la mente mentre mi precipitavo fuori dalla Dyane cercando di metterla tra me e loro. Roma, in quegli anni, era divisa in zone dai confini invalicabili: se posti come San Lorenzo, Trastevere, Testaccio erano dominati dai rossi, i quartieri bene, come i Parioli e gran parte del Fleming, dove abitavo, erano il regno della destra. Gli sconfinamenti, da entrambe le parti, si pagavano cari.

E la mia vecchia macchina francese, i miei capelli lunghi, l'eschimo, la borsa di Tolfa e tutto il resto strillavano "zecca", il soprannome dispregiativo con cui i militanti di destra definivano i comunisti.

Da studente evitavo accuratamente di avventurarmi nelle zone a rischio ma, da quando avevo cominciato a lavorare a «Paese Sera», mi consideravo fuori dalla mischia. Evidentemente mi sbagliavo di grosso.

«'A pezzo di merda, infame ma come cazzo guidi? C'hai stretto co' quella machina del cazzo, mo te rompemo er culo», abbaiò uno dei due, un tizio pesante, con un giubbotto di tessuto sintetico da pilota da corsa, capelli ossigenati e occhiali a specchio, che brandiva un bloccapedali con aria minacciosa. L'altro, più basso e paffuto, stava già cercando di aggirare la macchina per impedirmi la fuga spingermi verso il compagno. Indossava un giubbotto di jeans imbottito di pelo sintetico, calzoni a zampa d'elefante e stivaletti che ticchettavano sull'asfalto.

La paura lasciò il posto a un lievissimo senso di sollievo. No, non erano fascisti ma un paio di coatti di borgata. Ero finito in mezzo a una stupidissima lite per motivi di traffico di quelle che, ogni giorno, lasciavano a terra feriti e contusi.

Ricordai il comandamento del Sensei: mai farti coinvolgere in una zuffa se puoi evitarlo. Fottitene dell'ego: chiedi scusa, scappa, sii conciliante, evita lo scontro, non insultare. Il karate serve per la vita, non per l'orgoglio di chi mena di più.

«Mi dispiace, non me ne sono accorto», ragliai tentando di mantenere la distanza e allargando le braccia in un gesto di scusa. «Davvero, scusatemi, non vi ho visti, io…».

Il più grosso non mi fece neanche finire la frase, si avventò su di me roteando il bloccapedali e sferrò una staffilata orizzontale che m'avrebbe fracassato la testa

se non fossi riuscito a schivarla con un salto all'indietro. L'altro si stava facendo sotto per prendermi alle spalle. Voltai velocemente la testa quel tanto che bastava per vedere il lungo cacciavite che impugnava tenendolo basso, con una presa sottomano da esperto.

Sentii un brivido di terrore. Quei due pazzi erano capaci di ammazzarmi per un sorpasso azzardato.

«Ragazzi, porca troia, ma che vi prende? Ho detto che mi dispiace, non l'ho fatto apposta», blaterai tentando di non mostrarmi troppo impaurito. Non mi ascoltarono nemmeno e continuarono ad avanzare velocemente per prendermi in mezzo e massacrarmi.

Capii in un istante che non c'erano alternative. Dovevo battermi. Uno contro due, disarmato, tutte le possibilità contro di me.

Fronteggiai Bloccapedali assumendo la guardia del kyokushin, ma il vero pericolo era dietro di me. Cacciavite chiuse la distanza pronto a vibrare una stoccata per infilzarmi le reni. Finsi di non essermene accorto e, appena fu a tiro, sferrai un ushiro geri, il calcio all'indietro che ricorda quello di un mulo, con tutta la forza che avevo. Il mio tallone destro lo centrò in pieno stomaco come un ariete: cadde seduto sull'asfalto con un gemito roco, mentre il cacciavite gli sfuggiva di mano, e rimase a gemere e ansimare premendosi le mani sulla pancia.

Bloccapedali restò un attimo paralizzato dalla mia reazione inaspettata e io ne approfittai all'istante: con un mezzo passo in avanti sferrai un maegeri frontale ai testicoli che l'avrebbe messo fuori combattimento per un pezzo. Con un guizzo riuscì ad attenuare l'impatto sulla coscia destra, grossa come un tronco e tentò nuovamente di colpirmi con la sua arma, troppo pesante per avere la velocità giusta. Gli bloccai il braccio con una parata e, nello stesso momento, gli affondai uno tzuki secco e potente in pieno petto. Grugnì di rabbia e dolore ma non cadde. Una sventola goffa ma fulminea mi centrò alla mascella. Per un attimo vidi tutto nero e sentii le gambe che si afflosciavano ma riuscii ad aggrapparmi alla fiancata della Dyane e rimasi in piedi. Se fossi caduto m'avrebbero fatto a pezzi. Con la coda dell'occhio vidi Cacciavite che si rialzava faticosamente, gemendo, per venire in aiuto dell'amico. Di nuovo due contro uno.

Bloccapedali lasciò cadere l'attrezzo e assunse una guardia da pugile. Sferrò una combinazione destro sinistro a distanza più per prendere tempo e permettere al compagno di raggiungermi che con la vera intenzione di colpirmi, e infatti entrambi i pugni andarono a vuoto. Ero nei guai. Cercai il punto debole di tutti i pugili in una rissa: le gambe, per tentare di azzopparlo a forza di calci ma era

veloce e agile, nonostante la mole e non riuscii a centrarlo. Cacciavite mi era quasi addosso. Lo tenni lontano con un calcio laterale, yokogeri, che lo costrinse a indietreggiare: evidentemente i miei piedi, adesso, gli facevano paura.

«Per favore, lasciamo perdere», boccheggiai senza più fiato. «Non ne vale la pena, è stato un errore». Il più grosso scosse la testa e caricò come un toro infuriato, mi agguantò per le spalle e cercò di colpirmi con una testata che evitai per un soffio sbilanciandomi all'indietro. L'altro coatto ne approfittò per afferrarmi le braccia e bloccarmele lungo i fianchi, in una presa da orso e tenermi fermo, mentre Bloccapedali si preparava a prendermi a pugni. Urlai di rabbia e calciai goffamente a vuoto per impedirgli di chiudere ancora la distanza ma un colpo violentissimo mi centrò tra la spalla destra e il torace. Lampi di dolore davanti agli occhi mentre il tizio caricava un gancio al viso.

«Fermi, che cazzo state facendo?», la voce arrivò attutita, da lontano e i due coatti si voltarono a fronteggiare il nuovo avversario: un vigile urbano stava correndo verso di noi tenendo la mano sulla fondina di pelle bianca della pistola.

Conoscevo quella voce: Chiappamoscia, il terribile pizzardone dei Parioli che distribuiva multe con la velocità di una mitragliatrice. M'aveva beccato due volte con la Vespa sul marciapiede e non c'erano state scuse o giustificazioni che tenessero. Verbale e contravvenzione. Concilia?

Avevo sempre considerato i vigili romani la più bassa forma di vita del pianeta. Quel giorno Chiappamoscia mi sembrò l'arcangelo Michele con armatura, spada fiammeggiante e tutto il resto.

I due coatti si scambiarono un'occhiata e si affrettarono a battere in ritirata. Probabilmente non avevano la patente o l'assicurazione e, comunque, rischiavano di finire in galera per l'aggressione. Bloccapedali mi sputò addosso e corse verso la 850 assieme all'amico. I due saltarono a bordo e partirono con una sgommata verso viale Maresciallo Pilsudski. Chiappamoscia non ebbe il tempo di annotare i numeri di targa e io ero troppo tramortito e dolorante anche solo per pensarci: la piccola auto rossa scomparve in un attimo mentre il vigile s'affannava a soccorrermi.

«Tutto bene? È ferito?», chiese sollecito.

«Io… No, credo di no. Solo un po' intontito. Grazie, senza di lei m'avrebbero massacrato di botte».

«Sul serio, sta sanguinando… Chiamo un'ambulanza», insistette. Mi accorsi solo allora del rivolo di sangue uscito dal mio naso tumefatto che m'imbrattava la guancia. Chiappamoscia mi porse un fazzolettino di carta e me l'asciugai alla meglio.

«Cos’è successo? Perché vi stavate picchiando?», chiese in tono inquisitorio. Dopotutto sempre pizzardone restava.

«Io non c’entro… Mi hanno bloccato con la macchina e mi sono saltati addosso, guardi…», indicai il bloccapedali rimasto a terra. «Non so nemmeno perché ce l’avessero tanto con me, mi hanno urlato che li avevo stretti con la macchina ma non me ne sono accorto».

Strinse le labbra e fissò con sospetto il mio eschimo, la borsa che m’era rimasta a tracolla, i capelli scarmigliati… Evidentemente anche Chiappamoscia era allineato ideologicamente con la maggioranza del quartiere.

«Noi ci conosciamo, sa? Mi ha fatto due multe in dieci giorni», cercai di rabbonirlo. In quel periodo, tre mesi prima, tentavo senza successo di sedurre una deliziosa pariolina di via Paisiello, completamente insensibile al mio fascino di giornalista, che accettava solo di farsi offrire qualche aperitivo all’Euclide. Ogni volta che andavo da quelle parti indossavo un abbigliamento meno identificabile come “zecca” o “peloso”: ero scampato alle aggressioni politiche ma non alle sue contravvenzioni.

«Si vede che aveva violato il codice della strada», tagliò corto.

«Si, in effetti ero in divieto di sosta… Comunque grazie ancora. Posso andare? Vorrei mettermi del ghiaccio sulla guancia».

«Sicuro che se la sente di guidare?»

«Sì, davvero, non è niente. Di nuovo grazie e arrivederci», gli porsi la mano augurandomi che non gli venisse in mente di mettere tutto a verbale o, peggio, di chiamare la polizia o i suoi colleghi. Non lo fece.

Guidai verso casa come un pensionato con la cataratta. Rabbrividivo per lo shock, la paura, l’adrenalina che mi scorreva ancora come un fiume nelle vene. Mi toccai la fronte e la sentii bollente: probabilmente mi sarebbe salita una febbre da trauma. La guancia cominciava a gonfiarsi e a farmi un male del diavolo per il colpo che, nella furia dello scontro, neanche avevo sentito. Sudavo.

Ripassai mentalmente il video della zuffa e cominciai a sentirmi un po’ meglio: ce l’avevo fatta. Due contro uno, grossi, armati e decisi a farmi a pezzi e ne ero uscito incolume. Be’, a parte la faccia tumefatta, dolori assortiti in tutto il corpo e il naso che mi faceva un male cane. Mi augurai che non fosse fratturato e lo toccai con cautela. L’osso sembrava a posto. Il giorno dopo avrei dovuto inventare una scusa in redazione per presentarmi col viso di uno che ha fatto da sparring partner a Muhammed Ali, ma questo era il problema minore. I colleghi sapevano che facevo karate (e, ovviamente, mi sfottevano debitamente

chiamandomi Kakamori in alternativa ad Arancia meccanica e alla new entry Mezzapaga), quindi mi sarebbe bastato dire che le avevo prese durante un kumite, un combattimento in palestra, sorbirmi una vagonata di commenti ironici e qualche frecciatina su quello “sport da fascisti” e aspettare che la piantassero.

Parlare di zuffa da strada mi sembrava decisamente fuori luogo.

Ma era stata una zuffa da strada?

Parcheggiai in garage, frugai nelle tasche sempre più freneticamente alla ricerca delle chiavi temendo che mi fossero cadute, le trovai quando ormai cominciavo a disperare e a pensare di tornare indietro a cercarle in strada e salii in casa. Ero così esausto e traumatizzato che ebbi a malapena la forza di sfilarmi l’eschimo prima di sdraiarmi sul letto. Nessun odore sospetto di pisciata felina. Dopo qualche minuto passato in stato catatonico a guardare il soffitto e ascoltare tutti i segnali di un corpo maltrattato sentii il rumore familiare delle zampette soffici sul pavimento, il tonfo attutito sul materasso e il ronfare sommesso delle fusa di Emma mentre mi si acciambellava sulla pancia. La carezzai dolcemente, felice, appagato da quella meravigliosa sensazione di tenerezza: in quei momenti dimenticavo tutti i dispetti, le ritorsioni feline, le scomparse improvvise, le impuntature incomprensibili: amavo la mia gatta come poche persone al mondo. Se non altro non se la spassava con un ex marito mezzo ricchione alle mie spalle.

Mariella. All’improvviso provai l’impulso di telefonarle per raccontarle quello che mi era successo, ma mi trattenni. Se è il silenzio che vuole lo avrà. Marco il Riservato.

Rividi il film della rissa al replay mentale ancora una volta e mi sentii fiero di me stesso. L’ushiro geri con cui avevo steso Cacciavite era stato un capolavoro di velocità e precisione e nella zuffa me l’ero cavata alla grande. Il Sensei diceva sempre che in uno scontro reale la tecnica non conta: l’essenziale è non farsi cogliere impreparati. In palestra avevamo simulato spesso alcune delle situazioni più frequenti con cui inizia una scazzottata: le voci che salgono di tono, gli insulti, i contendenti che si avvicinano e ~~si~~ prendono le misure, le prime spinte, il pugno o la testata a tradimento… Per ogni fase c’era un colore diverso: da giallo (sguardi provocatori, gestacci, parolacce) a rosso: combattimento inevitabile. Sensei ci spiegava che bisognava bloccare il conflitto sul nascere, alle prime avvisaglie, con un atteggiamento ragionevole, assertivo e non troppo sottomesso e sganciarsi appena possibile. Battersi è solo l’extrema ratio.

Io non avevo avuto scelta. Quei due mi erano saltati subito addosso senza neanche ascoltare le mie scuse.

Perché?

Ero sicuro di non aver visto la 850 rossa e tamarra durante il tragitto verso casa. Naturalmente era possibile che l'avessi stretta inavvertitamente guidando ma più ci pensavo più mi sembrava improbabile. E poi i due erano scesi armati: un bloccapedali e un cacciavite. Nessuna avvisaglia, nessuna fase preparatoria o provocazione: solo un'aggressione brutale e fulminea col chiaro intento di lasciarmi a terra sanguinante se non peggio. Molti coatti sono sempre pronti a venire alle mani e girano con un'arma di fortuna in macchina (il bloccapedali era un classico) ma quella reazione a un sorpasso sbagliato era troppo spropositata…

E allora?

No, non era stata una zuffa da strada.

Quei due spaccagambe ce l'avevano con me, mi avevano seguito e m'avevano fermato e assalito alla prima occasione. La storia della scorrettezza in macchina era solo un pretesto.

Restava la domanda da un milione di dollari: perché? E c'era una sola risposta logica.

Era stata una sorta di spedizione punitiva. Le mie incursioni nel giro dei marchettari, le mie domande, la mia curiosità da giornalista avevano infastidito qualcuno e l'avvertimento era arrivato a stretto giro di posta. Pensai a Johnny lo Zingaro e a Scaracchio, gli unici con cui avevo scambiato qualche battuta e che m'avevano visto due volte di seguito. Fuori il secondo: Scaracchio era il classico tossico pencolante la cui massima aspirazione nella vita era raggranellare i soldi per una pera o una sniffata. Caratura criminale: zero. Restava lo Zingaro che era tutto un altro discorso. Sapevo riconoscere un killer quando lo vedevo e gli occhi di Johnny erano quelli di un assassino spietato, freddi e impassibili. La sua figura massiccia, la sua faccia prognata da pellerossa, la sua espressione sprezzante emanavano una costante aura di pericolo. Sì, quello era uno capace di massacrare un giornalista troppo insistente o di farlo massacrare.

Restava un dubbio: perché non aveva partecipato di persona all'aggressione? Di sicuro non per paura. Non di me. Di certo gli ero sembrato inoffensivo, con la mia aura trasandata da studente di sinistra. E allora?

Avevo vagabondato parecchio ai giardinetti, prima di andarmene, ed ero sicuro di non averlo visto. La sola possibilità è che qualcuno l'avesse chiamato per avvertirlo del mio ritorno e che lui avesse dato l'ordine a due suoi compari di impartirmi una bella lezione. Evidentemente nel giro dei marchettari c'erano precise gerarchie e una complicità di ferro. I ragazzi di vita non erano soltanto un gruppo di sbandati alla ricerca di qualche spicciolo ma qualcosa di molto più strutturato e pericoloso.

Beh, se sperava di avermi spaventato sbagliava di grosso. Avrei continuato a indagare anche se con prudenza. Ero certo di essere su una pista buona e il tentativo di zittirmi a forza di botte lo dimostrava.

Emma decise che il coccole-time era finito e se ne andò per i fatti suoi. Feci uno sforzo immane per alzarmi a mia volta e andai al bagno: non mi ero neanche guardato allo specchio e quello che vidi non era un bello spettacolo. La guancia e il naso erano gonfi e tumefatti e il giorno dopo sarebbe stato peggio. Stabilii lì per lì che se fossi stato troppo male al risveglio avrei chiamato al giornale per darmi malato e mi sentii un po' più sereno. Avevo una fame tremenda ma, con la guancia in quello stato, non me la sentivo di masticare qualcosa di solido. Aprii il frigo, trovai un mezzo cartone di latte scaduto, mi augurai che non fosse andato a male e lo misi a scaldare. Da un cassetto pescai un pacco di ciambelle all'anice che avevo comprato durante una delle mie rare puntate al supermercato: perfette. Le avrei inzuppate nel latte caldo fino a farle ammorbidire e le avrei ingoiate come una pappetta. Non era il banchetto di Trimalcione ma sarei riuscito a sfamarmi. Prima di pensare alla cena, però, avevo una cosa da fare.

Tornai in camera da letto, aprii il cassettino del comodino, frugai tra pile elettriche scariche, vecchi taccuini, penne che non scrivevano più, una scatola di preservativi, un rossetto dimenticato anni prima da una mia ex e lo trovai.

Lo tirai fuori e feci scattare la lama lunga e acuminata: il coltello a scatto da dodici centimetri che tenevo sempre in tasca negli ultimi due anni di liceo, quando gli scontri coi fascisti erano all'ordine del giorno, tornare a casa da soli era sempre un rischio e parecchi, da entrambe le parti, erano finiti all'ospedale con la testa o le braccia fratturate a sprangate e a colpi di chiave inglese da 32.

Da quando ero entrato a «Paese Sera» non l'avevo più portato con me, ora avrei ricominciato. La prossima volta, se ci fosse stata, non mi avrebbero colto impreparato.

CAPITOLO 4

«Ciao Marco sono Giusheppe…».

«Fì, ciao Giuseppe».

«Ma che hai? Parli strano».

«Mi fono fatto male in palestra ieri… Ho la guancia come un pallone. Pensavo di chiamare perché forse è meglio che oggi me ne stia a casa».

«Uh mi spiace, niente di grave spero… Volevo chiederti di andare ad Ansedonia per un omicidio ma se stai male…».

«Aspetta, hai detto Ansedonia, ho capito bene?»

«Sì, Ansedonia, all'Argentario. Un ragazzo di quindici anni ha strozzato una signora che abitava in una villa accanto alla sua, sembra una storia di pelo ma se stai male…».

«No… ascolta Giuseppe, già mi sento molto meglio. Vado io».

«Sicuro? Non è che mi svieni durante il servizio eh?»

«Davvero, sto bene… Arrivo».

«Ok, avviso l'autista e il fotografo. Non salire, vai subito in macchina e partite».

«Quando è successo?»

«Il ragazzo ha confessato in serata. I carabinieri non hanno detto un cazzo fino a stamattina, sto già facendo il pazzo col comando generale. Tu muoviti intanto». Guardai l'orologio: le 9:30. Avevo dormito poco e male, tra brividi di febbre e fitte al viso e in tutto il corpo e mi sentivo come se mi fosse passato sopra uno schiacciasassi. Quel giorno facevo il turno del pomeriggio, evidentemente i colleghi del mattino erano troppo incasinati per partire, altrimenti nessuno avrebbe pensato a me. Era la mia occasione.

«Fto arrivando».

Il mio primo servizio da inviato, wow. E con la guancia come un meloncino, il naso dolorante e così gonfio che riuscivo a malapena a respirare, dolori assortiti in tutta la carcassa e qualche linea di febbre. Andai in bagno e sostituii la doccia con una lavata da gatto alle ascelle e, con molta cautela, alla mia povera faccia martoriata.

Pierino e Aldo il Truce mi stavano aspettando sull'Alfa. Quando arrivai mi salutarono con la consueta educazione.

«Aho, ce l'hai fatta Kakamori, è un'ora che aspettamo, che è, ti sei

addormentato mentre guidavi?»

«M'hanno chiamato venti minuti fa… Dai andiamo, che è tardissimo…».

«Ma che cazzo hai fatto ar grugno? Hai trovato qualcuno che t'ha rotto il culo eh? Era ora, di sicuro te lo meritavi».

Grugnii qualcosa di inintelligibile e sdegnoso e presi posto sul sedile del passeggero (il posto del morto, come veniva definito, che spettava sempre al cronista, mentre il fotografo sedeva dietro, pronto a scendere al volo), sfregandomi le mani intirizzite. Dovevo avere almeno trentotto di febbre. Avvampavo, sudavo e, a tratti, venivo colto da brividi improvvisi che mi scuotevano tutto il corpo. Passata l'eccitazione del servizio fuori Roma cominciavo a rimpiangere di non essere rimasto al calduccio sotto le pezze con la consolazione delle fusa di Emma ma ormai era fatta.

Pierino guidò come un matto sull'Aurelia fino a imboccare la Roma-Civitavecchia. Per tutto il tragitto i due chiacchierarono tra loro di questioni sindacali di cui non capivo un accidente (orario notturno e promiscuo, straordinari, contributi INPS, mansionario, cumulo dei versamenti per la pensione e altre astrusità) ignorandomi ostentatamente. Ne approfittai per chiamare Giuseppe col radiotelefono dell'Alfa (un aggeggio che mi piaceva da matti e mi faceva sentire un mezzo poliziotto) e annotare le poche notizie disponibili sull'omicidio: la signora uccisa, Giulia Belatti, trentasei anni, bella e fascinosa moglie di un diplomatico si trovava nella villa, da sola, per alcuni problemi all'impianto di riscaldamento. L'assassino, Marco Antonini, era un apprendista di Pitigliano e lavorava per la ditta che avrebbe dovuto aggiustare il danno. Era andato nella villa assieme a un operaio anziano che, a un certo punto, aveva dovuto assentarsi per cercare del materiale o qualche attrezzo. Rimasto solo con la donna, che conosceva di vista dato che aveva già lavorato per lei, il quindicenne aveva tentato qualche avance. Lei l'aveva respinto con forza e, probabilmente, aveva minacciato di denunciarlo e lui, colto da un raptus omicida, l'aveva strangolata. Poi era scappato, aveva vagato senza meta a lungo e, all'imbrunire, era stato acciuffato dai carabinieri. Davanti al magistrato dei minori aveva confessato in un pianto dirotto: «Fu lei a provocarmi, me la fece annusare e quando stavo per insifonarla si tirò 'ndietro, la maiala, e mi trattò da bischero. 'Un ci vidi più, le misi le mani sul collo poi 'un mi ricordo più gnente…».

Il pensiero di Mariella mi provocò una stretta allo stomaco che, per qualche istante, mi fece dimenticare il dolore alla guancia. Cullato dal ciangottare di autista e fotografo, chiusi gli occhi, iniziai a comporre, mentalmente, l'attacco

del pezzo e mi addormentai di schianto.

Mi svegliai quando la macchina si fermò e feci uno sforzo immane per aprire gli occhi. Un filo di saliva m'era colato sul mento, la guancia era ancora più gonfia e la febbre doveva essere salita. Ero uno straccio.

«Sia… Siamo già arrivati?», boccheggiai.

«No, siamo usciti dall'autostrada. Ci fermiamo per il pranzo, è quasi l'una».

Il sonno e il dolore mi passarono all'istante. Ero basito.

«Ma come ci fermiamo? Cazzo abbiamo un servizio da fare… Arriviamo ad Ansedonia, vediamo che succede e poi potete andare a mangiare ma adesso muoviamoci, dai», implorai. Battaglia persa in partenza.

«Aho, 'a Kakamori, guarda che non ci devi insegnare come si lavora», ringhiò il Truce con una grinta che faceva scomparire quella dei due coatti che m'avevano aggredito il giorno prima. «Er contratto parla chiaro: dopo le 13, autista e fotografo hanno diritto alla pausa pranzo quando sono in trasferta e questa è una trasferta quindi, adesso, se magna».

«Ma…». Guardai l'orologio: le 12:20.

«Nun te sta bene?», incalzò Pierino, altrettanto ingrugnato. «Allora quando torniamo ne parliamo col comitato d'azienda e so' cazzi tua… Si chiama comportamento antisindacale, anche se non lo sai».

Il Comitato d'azienda, la ferocissima rappresentanza dei dipendenti non giornalisti, quellI che allora si chiamavano maestranze, era il vero potere occulto dei giornali di sinistra. Il corrispettivo del comitato di redazione ma con molta più grinta, determinazione e vertenzialità. Con le minacce di scioperi e mobilitazioni tenevano per le palle la redazione, dal direttore all'ultimo praticante (io). Qualche mese prima un vicedirettore con un po' di puzza sotto il naso aveva redarguito un portiere che leggeva il giornale in canottiera. Il portiere non gli aveva neanche risposto, gli aveva girato le spalle ed era andato dritto dal Comitato d'azienda a protestare. Conclusione: scuse formali del vicedirettore e canottiera a vita. Con l'accusa di comportamento antisindacale, in quegli anni non si scherzava. Visto che impuntarsi non sarebbe servito a nulla cercai di impietosirli.

«Sentite, scusatemi, non voglio mica contestare i vostri diritti sindacali ma è il mio primo servizio da inviato… Per favore, arriviamo ad Ansedonia, poi avrete tutto il tempo che volete per mangiare. E dai, datemi una mano, se toppo questa storia mi fanno il culo a strisce».

Non m'ascoltarono neanche. Scesero dall'auto e marciarono verso un ristorantino dall'aria sordida con l'ingresso presidiato dal pupazzo di un

cameriere a grandezza naturale e l'insegna giallastra e scolorita "Da Baffone". Li seguii mestamente meditando su quanti ristoranti, pizzerie e trattorie si chiamavano allo stesso modo. Magari più che "Miramonti" o "Miramare".

Il locale, a quell'ora, era quasi vuoto, cosa che, se non altro, faceva sperare in un servizio veloce. Mentre sedevamo a un tavolo vicino alla finestra, immaginai cosa avrebbe fatto Ugo al posto mio con quei due ghiottoni recalcitranti che pensavano solo a ingozzarsi e se ne fregavano del lavoro. Probabilmente li avrebbe presi a calci nel sedere e obbligati a rimettersi in viaggio all'istante. No, con lui non ci avrebbero neanche provato, Comitato d'azienda o no. Be', lui era Ugo e io Kakamori, Arancia meccanica o Mezzapaga, fate voi.

Insalata di mare.
Spaghetti alle vongole.
Dentice arrosto con patatine fritte.
Un assaggio di gamberoni, tanto per gradire.
Insalatina mista per pulirsi la bocca.
Gelato.
Amaro.
Un litro e mezzo di Pitigliano.
Caffè.

Non avrei mai creduto che si potesse mangiare tanto durante un servizio ma quando er Truce, dopo l'ammazzacaffè, ordinò un piatto di spaghetti aglio, olio e peperoncino sostenendo che aiutavano la digestione non riuscii più a trattenermi.

«Cazzo, ma cos'è, il seguito della *Grande abbuffata*? È un'ora e mezzo che vi state scofanando, vorrei ricordarvi che abbiamo un servizio da fare…».

Pierino si girò infastidito, l'occhio a mezz'asta di chi ha mangiato e trincato troppo e mi invitò a darmi una calmata. Evidentemente lo stavano facendo apposta. Dato che il dolore alla mascella mi impediva di masticare e che, tra l'altro, avevo solo milleduecento lire in saccoccia, avevo chiesto al cameriere un bicchiere di latte e un caffè e me n'ero rimasto in silenzio a contemplare la spanciata, guardare continuamente l'orologio, cercare di riordinare gli appunti e stabilire una tabella di marcia. Prima tappa: la villa per dare un'occhiata al luogo del delitto e cercare di rimediare qualche testimonianza. Seconda tappa: casa del giovane assassino nella speranza di intervistare i genitori. Terza tappa: la compagnia dei carabinieri di Orbetello. Il marito della vittima era all'estero ma probabilmente sarebbe tornato a precipizio in giornata e contavo di trovare il numero sull'elenco e di telefonargli al ritorno in redazione.

Sempre che quei due, prima o poi, avessero finito di ingozzarsi.

«Sentite, giacché ci siete, volete fermarvi anche a cena? In fondo manca poco, no?». Marco l'Ironico.

Doppia occhiata da ippopotamo satollo. Ricordai un termine toscano per descrivere chi si trovava in quello stato di beatitudine: “inciciuito”.

Finalmente i due crapuloni si alzarono, un po’ barcollanti, si fecero consegnare le ricevute per il rimborso spese e si avviarono verso la macchina come se io non esistessi. Mi augurai che Pierino fosse in grado di guidare, con tutto il cibo e l’alcol che avevo in corpo ma, appena seduto al mio posto, partì a razzo come al solito, guidò sui tornanti e sul rettilineo come un pilota di rally e ci depositò nel giro di mezz’ora davanti al cancello chiuso della villa dov’era stata uccisa la signora.

Vuota.

Nessuno in vista, neanche un collega. Evidentemente erano arrivati tutti prima di me e se n’erano già andati. Mentre il Truce fotografava il fotografabile suonai a tutti i campanelli delle ville vicine senza ottenere risposta: d’inverno erano disabitate e i proprietari si facevano vivi solo all’inizio di giugno, col loro seguito di domestici, esattamente come facevano i miei coi loro due appartamenti di Porto Ercole. Divorziati ma uniti dalla passione per l’Argentario, con case al mare a seicento metri di distanza una dall’altra.

Dopo quasi un’ora di inutili tentativi decisi di dirottare Pierino e Aldo a Pitigliano, per tentare la sorte coi parenti del quindicenne. Un altro buco nell’acqua. In casa non c’era nessuno, a forza di bussare alle porte del palazzo trovai uno zio del ragazzo, un tizio nerboruto in tuta da meccanico che s’affaccio alla porta solo per minacciare di buttarmi giù dalle scale se avessi continuato a rompere i coglioni.

Restavano solo i carabinieri.

Arrivai alla compagnia di Orbetello alle 17:10 facendo i calcoli dei tempi del ritorno e di quando avrei potuto finalmente mettermi a scrivere il pezzo per la prima edizione del nazionale che chiudeva alle 21. Un piantone infastidito mi informò che c’era stata una conferenza stampa alle 13 dove era stato detto tutto quello che c’era da dire, che il capitano non era in sede, no, neanche il tenente, spiacente, non c’era nessuno con cui potessi parlare al momento, per altre delucidazioni si rivolga all’ufficio stampa del comando provinciale, per favore faccia spostare la macchina davanti al cancello che blocca l’accesso delle auto di servizio, grazie, saluti.

E vaffanculo.

Il mio primo servizio da inviato. Fiasco completo.

Sulla via del ritorno, trovammo l’Aurelia intasata e fummo costretti a procedere in coda, a singhiozzo, alla media esaltante di trenta all’ora. Chiamai Giuseppe

Canu col radiotelefono e, mestamente, gli feci l'elenco dei miei insuccessi guardandomi bene dal parlare di pranzi interminabili e questioni sindacali. Ero io che, in via del tutto teorica, guidavo l'equipaggio e il compito di gestire il servizio spettava a me. Tra l'altro ero sicuro che, se li avessi incolpati del fallimento, autista e fotografo m'avrebbero semplicemente buttato fuori dalla macchina e sarebbero tornati a Roma dicendo che mi ero perso chissà dove. La mia parola di pivello contro quella di due vecchie volpi intoccabili e ipersindacalizzate: nessuna chance.

«Mi spiace, Giuseppe, non ho trovato quasi nulla», ammisi alla fine, mortificato. «Appena torno chiamo il marito della signora, magari ne viene fuori qualcosa».

«Non preoccuparti, ci ha già parlato Francesco», rispose con uno strano tono severo. «Cerca di arrivare in fretta, dobbiamo parlare».

Passo e chiudo.

Pensai che fosse deluso dal mio insuccesso e che, probabilmente, s'era pentito di aver spedito ad Ansedonia proprio Mezzapaga e preparai, mentalmente, una serie di giustificazioni sentendomi esattamente come quando, al liceo, dovevo affrontare un'interrogazione senza essermi preparato. Al diavolo, chiunque può toppare un servizio e poi, a tu per tu, avrei potuto spiegargli il motivo del ritardo. Giuseppe Canu conosceva bene le angherie a cui venivano sottoposti i novellini della cronaca e sicuramente avrebbe capito che non avevo potuto farci nulla.

Non sapevo che mi aspettava di peggio. Molto peggio.

«Ah Marco, eccoti qua…». Le 20:35. Appena il tempo di buttarmi a pesce sulla Olivetti e cercare di inventarmi un pezzo decente con le pochissime notizie disponibili. Smaniavo.

«Be' capo è andata com'è andata… Adesso do un'occhiata alle agenzie e mi metto a scrivere», tentai di scantonare. Giuseppe Canu mi fermò con un gesto della mano, mi indicò la sedia davanti a sé e andò a chiudere la porta del gabbiotto, per evitare che gli altri redattori ascoltassero la conversazione. Pessimo segno.

«Senti, mi dispiace. Siamo arrivati tardi, Pierino e Aldo hanno voluto fermarsi a mangiare, dicevano che è un loro diritto sindacale e io…». Presi a giustificarmi ma mi stoppò ancora una volta.

«Lascia perdere. Scrive Francesco, naturalmente a doppia firma».

Tuffo al cuore. Fallimento totale. Mi venne quasi da piangere.

«Che ti è successo alla faccia?», domandò senza il minimo segno di compassione.

«Te l’ho detto, mi fono fatto male in palestra. Ascolta, sono mortificato, non ho concluso niente ma non è stata colpa mia», squittii avvilito. Mi interruppe ancora una volta con la mano.

«Non è del servizio che dobbiamo parlare. C’è qualcosa di molto più grave, voglio una spiegazione e la voglio subito».

La stretta allo stomaco divenne una morsa. Feci un rapidissimo esame di coscienza: che avevo fatto?

«Oggi pomeriggio mi ha chiamato Rossetti…», sospirò.

Oh Santo Dio. Ci siamo. Voglio andare a casa. Voglio Emma. Voglio dormire.

«…Mi ha detto che lo ha chiamato l’avvocato Marazzita. Sembra che un cronista di “Paese Sera” sia andato a intervistarlo sul caso Pasolini. Un cronista giovane, che non conosceva, che sicuramente non è un giornalista giudiziario e che non era stato autorizzato a parlare con lui». Il tono solitamente pacato del capocronista era salito di un’ottava trasformandosi in un ringhio da cinghiale. «Eri tu quel cronista, Marco. Nessuno ti ha incaricato di occuparti di quella storia. E adesso dimmi perché l’hai fatto».

Abbassai la testa, sconfitto. Era la fine del mio sogno, forse del mio lavoro al giornale e non avevo niente da dire per giustificarmi.

«Allora? Sto aspettando…», mi incalzò. Vae victis.

«Io… Ecco, Giuseppe, è stato un caso… Io e Marazzita abitiamo vicini, l’ho incontrato per strada e abbiamo fatto due chiacchiere. Gli ho chiesto qualcosa su Pasolini così, tanto per parlare ma non era una vera intervista, semplice curiosità, lo dici sempre te che la curiosità è la prima qualità di un giornalista no?», balbettai. Mi scoccò uno sguardo che diceva tutto. Troppo.

«Non è quello che ho saputo, Marco e, per favore, non cercare di intortarmi. Hai preso un appuntamento e sei andato a intervistarlo all’insaputa di tutti. Hai messo in mezzo il giornale senza neanche parlarne con me o con qualche altro caposervizio. Spero che tu ti renda conto di quanto sia grave questa scorrettezza».

Tacqui. L’unica cosa che mi importava era mantenere un minimo di dignità e se avessi aperto bocca, di sicuro, mi sarei messo a frignare.

«Marco, stammi a sentire. In questa redazione ci sono gerarchie, specializzazioni e competenze che vanno rispettate», proseguì spietatamente. «Non puoi fare sempre di testa tua. Non ho niente contro lo spirito di iniziativa ma l’omicidio Pasolini è una questione delicata. Il giornale ha una sua linea, in proposito e avresti dovuto capirlo da tempo, visto che la cosa ti interessa tanto. Non esiste che QUALCUNO», calcò sulla parola come se fosse stato un insulto, «se

ne vada in giro a giocare al giornalista investigativo senza averne né l'autorizzazione né tantomeno le capacità. Vorrei ricordarti che sei ancora in prova e che allo scadere dei tre mesi io e la direzione ci dovremo riunire per decidere se assumerti definitivamente o no. Ci siamo capiti, ragazzino?»

«Sì», esalai.

«Non ho sentito. Ci siamo capiti?»

«Sì, ci siamo capiti benissimo. Ricevuto».

«Bene. Allora questione chiusa. Per ora».

Per ora. Sei lettere. Una minaccia inequivocabile. Strinsi i denti e recuperai quel tanto che bastava del mio spirito di combattente per guardarlo dritto in faccia.

«Va bene, Giuseppe. Mi dispiace, mi scuso anche di questo», riuscii a replicare con voce passabilmente ferma. «Adesso che devo fare?»

«Niente, torna a casa, curati la faccia che sembri uno zombi, prenditi un giorno di riposo e cerca di riflettere su come ci si comporta in un collettivo di lavoro. Ci vediamo dopodomani».

Annuii e mi alzai dalla sedia, improvvisamente stanchissimo. La febbre mi faceva girare la testa. Feci per uscire dal gabbiotto ma, inaspettatamente, Giuseppe mi porse la mano. Gliela strinsi con calore e quel gesto conciliante fece crollare ogni barriera emotiva. Lacrime silenziose di umiliazione cominciarono a scorrermi sul viso. Con grande signorilità fece finta di non vederle, tornò a sedersi e sollevò il telefono.

Emma mi accolse con inconsueto calore, facendosi trovare sulla porta. La sollevai e me la strinsi al petto con un'ondata di tenerezza e gratitudine. Mi spogliai, m'infilai a letto senza neanche pensare alla cena, m'imbozzolai nelle coperte e mi addormentai di schianto.

CAPITOLO 5

«Ciao, Marco, ti disturbo? Puoi parlare?».

Vampata alle budella, questa proprio non me l'aspettavo. Non l'avevo più sentita dalla nostra ultima telefonata, al giornale risultava in ferie, non avevo più cercato di contattarla e avevo deciso che quella storia, ormai, era finita. E adesso…

«Dimmi Mariella». Marco il Gelido.

«È che… ho saputo che hai avuto qualche problema con Giuseppe…».

«Problemi? Ma no, figurati… Probabilmente mi sbatteranno fuori a calci dal giornale e sarà già tanto se arriverò alla fine del periodo di prova senza essere licenziato, ma non vedo come la cosa possa interessarti».

La sentii sospirare nella cornetta. La sua voce era diversa dal solito… come velata di una tristezza senza fondo.

«Mi dispiace moltissimo, Marco, e credo di doverti una spiegazione… Però non ho voglia di parlare per telefono. Senti, io ho la macchina dal meccanico, non è che ti andrebbe di fare un salto qui? Ti preparo un tè e ti dico cosa mi sta succedendo, ma se hai impegni facciamo un'altra volta».

Fui tentato di rifiutare ma ci ripensai. Il suo tono era quello di una persona che sta passando un momento bruttissimo. Esattamente come me. Ma dato che il capocronista m'aveva imposto un giorno di riposo forzato e non ero dell'umore di vedere qualche amico, l'alternativa era starmene a casa tutto il giorno a rimuginare sulle mie sventure quindi…

«Va bene, Mariella, quando vuoi che venga?»

«Quando ti pare. Anche adesso se ti va».

«Ok, allora esco subito che poi stasera ho da fare».

Mi pentii immediatamente di averlo detto. L'unico impegno che avevo era guardare la televisione con Emma sulle ginocchia sperando che dessero qualche film decente.

Decisi di prendere la Vespa, perché il traffico di Roma, alle 17, era un monolite immobile di lamiera e trovare un posto per parcheggiare a Trastevere era un'impresa disperata.

Dribblare nel fiume di macchine incolonnate sul lungotevere, arrivare a via San Francesco a Ripa in 20 minuti e non doversi imbarcare nell'impossibile ricerca

di un posto dove mollare la macchina mi restituì un po' di ottimismo. Buona, vecchia Vespa, ti ho trascurato troppo a lungo. Mi ripromisi di ricominciare a usarla più spesso anche perché temevo che, presto, non avrei più avuto uno stipendio e, di sicuro, consumava meno della Dyane.

Legai la ruota a un palo con la mia vecchia catena arrugginita e non potrei trattenermi dallo specchiarmi nella vetrina di un negozio. Quello che vidi non mi piacque per niente: stazzonato, stropicciato, scarruffato, i capelli a cespuglio, il vecchio eschimo che sembrava comprato da uno straccivendolo, la borsa di Tolfa da studente ormai di un colore indefinito, i camperos sformati ai piedi… tutto meno che l'aspetto di un seduttore consumato che va a chiudere con galanteria ed eleganza una storia d'amore ormai al lumicino.

Al diavolo, la bellezza è nell'anima. La vecchia consolazione di noi rospi.

Suonai al citofono e Mariella fece scattare la serratura. Salii le scale lentamente per non arrivare col fiatone e, quando me la trovai di fronte, in attesa, sul pianerottolo, restai di sasso.

Irriconoscibile.

In pochi giorni era diventata una vecchia. Sex appeal, glamour, fascino erano scomparsi del tutto. Addio gonna aderente, tacchi a spillo, trucco sapiente e tutto il resto. Indossava una vecchia tuta che aveva visto giorni migliori, i capelli biondi, corti e scomposti, stavano già cedendo al grigio arrembante sotto la tinta, il viso era gonfio come se avesse pianto a lungo e, al tempo stesso, solcato da rughe che non avevo mai notato e quando mi tese la mano, in un incongruo gesto formale, notai che le tremava: evidentemente aveva rinunciato anche al suo bocchino da maliarda.

Cercai di dissimulare con un sorriso forzato la mia espressione inorridita e, mentre la seguivo in casa, mi chiesi come avevo fatto a bruciare di desiderio per lei.

Sedemmo sul divano, imbarazzati ma si ricordò di essere una donna educata e ospitale e mi chiese se volevo un caffè o un tè. Rifiutai.

«Grazie Mariella, sto bene così». *Ma che cazzo ti è successo*?

Intuì il mio stupore e la mia delusione.

«Sono così orrenda?», chiese con un sorriso aspro.

«Ma cosa dici? Sei bellissima come sempre… Sono solo un po' incuriosito da questa telefonata improvvisa. Ultimamente non sembravi molto interessata a vedermi», sottolineai. Galante sì, ma fino a un certo punto.

Sospirò ancora. Quasi un gemito.

«Hai ragione, Marco, sono stata scostante e maleducata. Mi dispiace. Credimi,

non ha niente a che vedere con te… Io ti voglio bene, sai?».

La dolcezza e la malinconia con cui lo disse mi riempirono di compassione. Quella donna stava soffrendo come una bestia e io mi comportavo come un ragazzino permaloso.

«Che succede, Mariella, hai qualche casino? Parlami, dimmi tutto, magari posso aiutarti in qualche modo».

Mi guardò con una tenerezza infinita, da mamma. No, da nonna.

«Magari, Marco ma ti ringrazio lo stesso… Sei sempre il mio piccolo gentleman… Ma… La tua faccia… Hai fatto a botte?»

«Non è niente, ho preso un cazzottone in palestra. Parliamo di te piuttosto. Dai, ti ascolto».

«Sì… si tratta di Adele…». Estrasse dalla tasca un fazzoletto e si soffiò il naso, aveva gli occhi lucidi.

«Chi è 'sta Adele, scusa?»

«Mia figlia».

«Quella che sta a Londra? Che le è successo?».

Cominciò a piangere in silenzio. Le passai il braccio intorno alla spalla in un gesto goffo e impacciato, dandole dei piccoli colpetti di conforto, finché smise e si soffiò il naso con un fazzoletto tutto stropicciato. Doveva averlo usato parecchio nelle ultime ore.

«È andata in overdose…», sbottò all'improvviso, quasi con furore. «Eroina. Io e mio marito non avevamo idea che si drogasse. Eravamo convinti che stesse studiando, che stesse bene e avesse trovato il suo posto nel mondo e invece ci stava raccontando un sacco di balle… Una settimana fa ha avuto un collasso ed è stata ricoverata d'urgenza. L'hanno salvata per miracolo. Mio marito è partito subito e mi dice che sta malissimo. È magra come uno stecco, piena di buchi, ha un'epatite gravissima e non so quante altre infezioni e secondo i medici il livello di dipendenza e intossicazione è altissimo… Avrei dovuto partire anch'io ma… insomma non me la sono sentita di vederla in quello stato, almeno per adesso. E ho paura che ce l'abbia con me perché si deve essere sentita abbandonata. Sono una vigliacca, Marco, mi faccio schifo da sola. E non ho diritto di coinvolgerti nei miei casini, sono stata una stronza anche con te».

L'abbracciai. Il suo dolore mi commuoveva. Posò la testa sulla mia spalla come un uccellino che cerca riparo.

«Ah Mariella, mi dispiace, mi dispiace tanto, sai? Ma quant'è che non la vedevi?»

«Quasi cinque mesi. L'abbiamo lasciata sola in quella città di merda piena di

spacciatori, la mia bambina… Oddio, Marco quanto sto male».

Percepivo il suo senso di colpa, il disgusto per sé stessa, la sua angoscia, la sua impotenza. Una donna come lei non si sarebbe mai lasciata andare in quel modo ma era semplicemente sopraffatta. Non trovai una sola parola per consolarla. Sapevo che la figlia era quasi sicuramente condannata. Due miei amici erano caduti prigionieri della siringa subito dopo il liceo: uno era morto nel giro di sei mesi, l'altro vagolava tra SERT e comunità di recupero, ridotto a uno zombi, senza alcuna, reale speranza di uscirne. L'eroina negli anni Settanta era un mostro che divorava i suoi figli. Un Crono mai sazio di carne umana.

Restammo a lungo, in penombra, abbracciati sul divano. Strinsi Mariella tra le braccia, la coccolai, la ascoltai, la accarezzai, asciugai le sue lacrime con baci pieni di dolcezza e di compassione. A un certo punto mi chiesi se fare l'amore avrebbe alleviato il suo strazio, almeno per un po', ma non era possibile. Ogni traccia di desiderio per lei era evaporata, restava solo una grande tenerezza come se lei fosse diventata quella più giovane e fragile.

A un certo punto si appisolò per un quarto d'ora, russando leggermente, con la bocca semiaperta. Odorava di fumo e di sudore, il portacenere era strapieno e aveva fumato almeno dieci sigarette da quando ero entrato. La casa, di solito ordinata e pulita, aveva un odore immondo. Cominciai a desiderare di andarmene alla svelta ma non potevo lasciarla in quello stato. Eppure dormire con quella donna devastata sarebbe stata una prova troppo dura. Volevo scappare, tornare a casa da Emma e riflettere un po' sui miei problemi che, anche se non drammatici come i suoi, erano comunque pressanti. Il sogno della mia vita, fare il giornalista, stava per finire e non avevo nessuno con cui confidarmi: mi vergognavo troppo.

Mariella si svegliò, tirò su col naso, si ricompose, chiese scusa e andò in bagno. Quando tornò in salotto si era data un'aggiustata ai capelli e faceva uno sforzo immane per non crollare di nuovo.

«Scusami per lo sfogo, Marco. Sentivo il bisogno di spiegarmi con te… E ho saputo che hai qualche guaio con Giuseppe, raccontami».

«Chi te l'ha detto? È un po' che non vieni al giornale».

«Le voci corrono… Mi ha chiamato Alma».

Immaginai il tam tam di Radio Serva: Mezzapaga ha fatto una cazzata e adesso lo segano. Una parte dei colleghi avrebbe gufato di sicuro. Quelli che mi consideravano un figlio di papà che giocava al cronistaccio per passare il tempo. Fanculo anche a loro.

Stavolta fu il mio turno di sospirare. Pensai di liquidare la cosa con qualche

frase di circostanza ma non avevo nessun altro con cui parlare e sicuramente Mariella era molto più esperta di me nelle dinamiche redazionali. E condivideva i miei dubbi sull'omicidio di Pasolini.

Le raccontai tutto. Il colloquio con Marazzita, la mia sfortunata incursione tra i marchettari, l'aggressione a piazza Euclide, perfino la storia di Ansedonia. Ascoltò attentamente, carezzandomi una mano di tanto in tanto. La passione dei nostri incontri si era trasformata in una confidenza da vecchia coppia.

Quando le descrissi il pranzo interminabile di autista e fotografo che aveva mandato a monte il mio primo servizio da inviato non riuscì a trattenere una risatina chioccia.

«Che bestie…».

«Be', se non altro ti ho fatto ridere… Tu come ti saresti comportata al posto mio?»

«Credo che con una vecchia signora come me non si sarebbero azzardati… Senza offesa, Marco, ma gli autisti e i fotografi fanno gli stronzi coi novellini fino a quando se lo possono permettere. Devi essere tu a metterli al loro posto. La prossima volta fai il duro, minaccia di piantare un casino in redazione se solo si azzardano a ostacolare un servizio e, se proprio non la vogliono capire chiama il capocronista e faglielo spiegare da lui. Non farti mettere i piedi in testa, è l'unico consiglio che posso darti».

«Non credo che ci sarà una prossima volta… Giuseppe è stato durissimo, mi ha fatto sentire un verme. Ho paura che mi manderanno via».

Mi diede un buffetto sulla guancia illesa. Adesso era lei a consolare me.

«Stai tranquillo, Marco, non succederà. In fondo che hai fatto di così grave? Sei andato a parlare con un avvocato senza autorizzazione, va bene, mica sei arrivato ubriaco in redazione o hai picchiato un collega. Credimi, non si manda via un giornalista di talento per una cosa simile e Giuseppe dice spesso che sei bravissimo, sai scrivere, hai una gran voglia di lavorare e si vede che sei nato per questo mestiere. Ti terrà un po' sulle spine e poi se ne dimenticherà».

«Dici sul serio? Non mi cacciano?»

«Ne sono sicura. E se chiederanno un parere su di te a noi colleghe del collettivo femminista saremo tutte dalla tua parte», mi rassicurò. Provai un fremito di gratitudine e di affetto che mi spinse ad abbracciarla e baciarla sulla bocca. Ricambiò il bacio ma quando iniziai a toccarle il seno e le cosce mi scostò con fermezza.

«No, Marco. Non è quello che vogliamo, né io né te. Non si scopa per solidarietà».

Restai un po’ deluso e sollevato al tempo stesso. Aveva ragione: non era il sesso quello che volevamo in quel momento.

«Che devo fare, secondo te?»

«Niente. Domani torni in redazione ti rimetti a lavorare bene come sempre. Vedrai che tra un po’ non si ricorderà più nessuno. Quando scadrà il periodo di prova, verrai assunto definitivamente e non ci penserai più».

I giornalisti assunti ad articolo 1 sono inamovibili. Possono essere licenziati solo per mancanze gravissime, come aggressioni in redazione, ubriachezza, furto, abbandono ingiustificato del posto di lavoro ma, nei rarissimi casi in cui succede, il Tribunale del lavoro quasi sempre costringe le testate a riassumerli e questo è uno dei motivi per cui è così difficile ottenere un contratto a tempo indeterminato. Ero ancora nel limbo ma presto sarei diventato anch’io un intoccabile, sempre che Mariella avesse ragione.

E Mariella si alzò dal divano, andò ad aprire una finestra per far cambiare l’aria, accennò al disordine dell’appartamento con un gesto sconsolato.

«Vorrei invitarti a cena ma come vedi sto in un gran casino e non ho niente nel frigo…».

«Vedessi il mio. Quando lo apro c’è l’eco… Se ti va usciamo a mangiare qualcosa».

«Non me la sento, scusami. Ho preso un tranquillante, mi sento un po’ intontita e tra l’altro voglio restare vicino al telefono, mio marito dovrebbe chiamarmi tra un po’».

Mi stava congedando. Mi alzai, la baciai sulle labbra, le feci promettere che m’avrebbe chiamato a qualsiasi ora, se avesse avuto bisogno di parlare con qualcuno e m’infilai l’eschimo. Poi mi fermai davanti a una foto incorniciata che non avevo mai notato prima: Mariella, molto più giovane, al mare assieme a un bell’uomo leggermente brizzolato, con una barba corta da intellettuale e un’aria intelligente.

«È tuo marito? Non sembra fro… insomma gay».

«Non so nemmeno se lo è e credo non lo sappia nemmeno lui. Ora sta con un uomo ma magari si stufa e torna con le donne. Succede, sai? In fondo siamo tutti bisessuali solo che la maggior parte di noi non lo ammette nemmeno con sé stesso».

Pensai al mio turbamento quando un marchettaro m’aveva fatto un cenno di invito ai giardinetti. Al diavolo, tutte stronzate paraideologiche. Comunque m’affrettai a cambiare discorso.

«Come si chiama? Non me lo ricordo. Dici sempre “mio marito” e basta».

«Empedocle. Orrendo no? Infatti tutti lo chiamano Nino».

Nino, come Antonino Marazzita. E in quel momento, mentre salutavo Mirella sulla porta, seppi cosa dovevo fare.

CAPITOLO 6

Aspettai due ore. Odiavo quello che stavo facendo ma dovevo farlo. Fare le poste a qualcuno e fingere di incontrarlo per caso in strada non era nel mio stile ma non m'era venuto in mentre altro. Avrei potuto telefonare o magari presentarmi direttamente allo studio ma, semplicemente, non me la sentivo: di sicuro m'avrebbe sbattuto in faccia il telefono o avrebbe rifiutato di ricevermi e il mio povero ego era già stato bistrattato abbastanza negli ultimi tempi… Meglio così, anche se mi sentivo una merdicciola furtiva e insinuante.

Erano le 13:30: di solito a quell'ora gli avvocati tornano a casa dal tribunale, pranzano, fanno un riposino, magari vanno in palestra o a giocare a tennis e, verso le 17, tornano in studio e ci restano fino a tarda sera. Nino Marazzita aveva il vantaggio di abitare nello stesso palazzo del suo studio quindi dovevo beccarlo al ritorno. Ero deciso a restare di sentinella per giorni interi ma, prima o poi, sarei riuscito a parlarci. Gli dovevo una spiegazione. Non potevo vivere con quella vergogna, come un samurai che si apre il ventre nel seppuku per cancellare un'onta. Il mio personale seppuku era quello: una sincera, aperta e umiliante confessione a tutto tondo. Poi sarebbe stato libero di mandarmi a quel paese e ridere di me coi suoi colleghi e coi miei. Io la mia parte la dovevo fare: *recte faciendo* eccetera eccetera.

Una figura smilza avvolta in un lussuoso cappotto di cammello, con la classica cartella di pelle che, probabilmente, viene regalata agli avvocati al momento della laurea, scese da una bella macchina blu che aveva appena parcheggiato davanti al palazzo e si avvicinò al portone del civico 9 di via Tangorra. Feci un bel respiro col diaframma e mi avvicinai con la camminata svagata di chi sta facendo una passeggiata senza meta nel suo quartiere.

«Ehi, Nino, ciao… che coincidenza». Come attore facevo pena. Sperai che non se ne accorgesse.

«Marco…», restò interdetto, poi fece un passo indietro come se si aspettasse di essere aggredito. Eppure quello che stava tremando ero io.

«Ma guarda un po'… facevo due passi prima di andare al giornale e stavo pensando proprio a te. Ed eccoti qui», insistetti nella mia recita.

«Ah…».

«Be', sai, mi fa piacere incontrarti. Io… credo di doverti delle scuse», aggiunsi.

«Be'…».

«No, perché ho saputo che ti sei lamentato con Rossetti e hai perfettamente ragione. Ti ho detto una bugia e mi dispiace moltissimo, mi auguro che mi perdonerai… La verità è che stavo cercando di indagare per conto mio sulla storia di Pasolini e non credevo mi avresti ricevuto, così…».

Alzò una mano per zittirmi. Probabilmente non ne poteva più di me, con tutto il daffare che aveva e lo capivo benissimo. Io la mia parte l'avevo fatta, mi ero scusato, avevo fatto ammenda e mi bastava così.

«Be', allora ti saluto. Scusami ancora se ti ho fatto perdere tempo, spero che non mi porterai rancore, sei stato veramente gentile e disponibile e ti ringrazio», conclusi. Non gli tesi la mano per timore che non me la stringesse e feci per voltargli le spalle.

«Marco…».

«Sì, dimmi…».

«Hai tempo di salire un attimo in studio, per favore?»

Guardai l'orologio: avevo tutto il tempo del mondo, il turno pomeridiano iniziava alle 15.

«Ma certo anche se…».

«Allora vieni, dai».

Salimmo le scale, lui davanti con la sua cartella gonfia di documenti e logora per l'uso, io dietro con le mani affondate nell'eschimo e la testa piena di dubbi. Magari voleva farmi un cazziatone indoor ed era troppo manierato per mettersi a strillare in mezzo alla strada. Decisi che l'avrei lasciato fare e avrei bevuto l'amaro calice fino alla feccia.

La segretaria non c'era. Marazzita buttò il cappotto su un divano, si sciolse la cravatta con un mugolio di soddisfazione e si schiantò sulla sedia imbottita facendomi cenno di sedere a mia volta. Rughe e occhiaie testimoniavano la sua stanchezza.

Aspettai. Avevo parlato abbastanza.

Il suo sorriso esausto fu la prima sorpresa.

La mano tesa la seconda.

La stretta forte e decisa, la pacca sulla spalla piena di empatia la terza.

«Sono io che devo chiederti scusa, Marco», sospirò. «Ho una gran paura di averti messo in difficoltà coi tuoi colleghi e mi dispiace moltissimo… Volevo chiamarti ma al giornale non mi sembrava il caso e non sei nell'elenco, quindi pensavo di scriverti un biglietto ma sono così incasinato che non ho ancora trovato il tempo».

«Ma… Nino, non c’è bisogno. Quello scorretto sono stato io…», obiettai preso in contropiede da quello strano ribaltamento di ruoli.

«Ascoltami, Marco, tu stai cercando la verità esattamente come me… Ma io sono pagato per farlo. È il mio lavoro».

«Sarebbe anche il mio ma nessuno me lo lascia fare… E così sono venuto da te».

«Allora mettiamo una cosa in chiaro: non mi frega un cazzo se sei stato incaricato dal giornale o no, Marco Corvino. Sei un giornalista, sei bravo e tenace, sei convinto che la ricostruzione ufficiale sia una clamorosa bufala e a me non serve altro. Se vuoi possiamo continuare a collaborare. Se scopriremo qualcosa insieme, forse potrai scriverla o magari non te lo lasceranno fare ma questo non mi riguarda. L’essenziale è che siamo sullo stesso fronte. Sei d’accordo, Marco?».

Boccheggiai, sopraffatto da quella svolta inaspettata.

«Ma… certo che sì, Nino. Ne sono felice».

«Soci?», mi tese ancora la mano.

«Soci», gliela strinsi con molto più entusiasmo di prima.

«Allora se ti va cominciamo subito. C’è qualcos’altro che vuoi sapere?»

«Be’ io… Veramente sì. Innanzitutto come sta andando il processo?».

Si stropicciò gli occhi, esausto, poi decise di sorprendermi la quarta volta.

«Hai una sigaretta?»

«Ma non avevi smesso?»

«Ho ricominciato… Per non confessarlo a me stesso non le compro e mi limito a scroccarle a tutti ma adesso ne ho proprio voglia».

Gli porsi il pacchetto di MS, ne accesi una a mia volta e fumammo in silenzio per un po’. Aveva l’aria di uno che deve affrontare il campione dei pesi massimi su 12 round e non ha avuto il tempo di allenarsi.

«C’è qualcosa che non va? Ti vedo giù di corda, se mi permetti».

«Grazie per l’eufemismo. Mi sento una merda… E il guaio è che i casini vengono dai miei stessi alleati».

Restai in silenzio aspettando che proseguisse.

«Vedi, Marco, abbiamo chiesto una perizia psichiatrica su Pelosi al professor Luigi Cancrini, lo conosci?»

«Certo». Fondatore del Centro Studi di Terapia Familiare, protagonista di mille battaglie contro l’emarginazione nelle scuole e negli ospedali, Cancrini era una delle voci più autorevoli e ascoltate nel suo campo e, un paio di volte, mi era capitato di intervistarlo.

«Be’, me l’ha consegnata due giorni fa. Secondo lui Pino la rana è immaturo, il che significa che, se sarà condannato, la pena verrà scontata fino a livelli ridicoli. Potrebbe uscire nel giro di pochi anni, forse addirittura di mesi. Da una persona come Cancrini, con la sua onestà intellettuale, non potevo aspettarmi che una valutazione sincera e imparziale ma capirai quanto questa faccenda ci metta nei guai».

«Ma, scusa, allora perché la presentate, ’sta perizia? Come sai non sono un giornalista giudiziario ma, dal poco che ne capisco, mica siete obbligati, no? Lasciate che siano quelli della difesa a sostenere l’immaturità di Pelosi e fregatevene». Marco il Saggio.

«Dici bene ma il problema è proprio lì. Vedi, Marco, per noi questa è una battaglia in nome di un principio e questo principio si chiama verità. Pier Paolo Pasolini si è battuto per la verità e ha pagato con la vita. Se noi la nascondessimo o la alterassimo tradiremmo il suo messaggio più importante. Anche la cugina la pensa come noi avvocati, quindi presenteremo la perizia in giudizio. Lo so, tutto questo può sembrarti pura retorica, ma ne abbiamo discusso a lungo e siamo arrivati a questa conclusione».

«Per quello che vale sono perfettamente d’accordo. Ma chi se ne frega se Pino Pelosi è immaturo, giusto? L’importante è scoprire se era solo o aveva dei complici, no? Avete novità?»

«Troppe».

«In che senso, scusa?»

«Troppe, Marco… Troppa roba, troppe contraddizioni che finiscono per incasinare tutto e fare il gioco della difesa. Se vuoi te le racconto una per una».

«Sono tutt’orecchi».

«Allora ascoltami, poi giudicherai tu stesso».

Lo ascoltai. E quando uscii mi resi conto che avrei dovuto bruciare tutti i semafori sul mio tragitto per arrivare in orario al giornale.

Arrivai nel pieno di una caccia al cappello. Era l’ultima trovata di Tony Addio, un collega sardo dispettoso come una bertuccia, per far imbufalire Lucio Manoppello, un giornalista serio, posato ed educatissimo con un passato nel mondo dell’auto. Aveva fatto il preparatore e il pilota di rally e, dal tempo passato a lavorare in officina, gli era rimasta l’abitudine di tirarsi su i pantaloni con gli avambracci, come se avesse ancora le mani sporche di grasso. Un gesto che, ovviamente, Tony e Ugo (i due monellacci della redazione anche se avevano passato la cinquantina da un pezzo) avevano iniziato a imitare a ogni piè sospinto per punzecchiarlo. Lucio sorrideva, bonario e lasciava fare dato che

essere permalosi non era consentito dal codice non scritto dei rapporti tra giornalisti. Visto che lo sfottò non bastava a mandarlo in bestia, i due attempati burloni avevano ripiegato sul cappello: una coppola di velluto che Lucio aveva comprato poco prima e di cui andava fierissimo. Il gioco era di rubarglielo dall'attaccapanni e cominciare a lanciarselo da una parte all'altra della stanza badando bene a stropicciarlo il più possibile e a farlo cadere a terra per prenderlo a calci. Lucio Manoppello (immediatamente ribattezzato Luciobello fin dal primo giorno in redazione) tentava inutilmente di intercettarlo, fingeva di stare allo scherzo ma non riusciva a nascondere la stizza il che rendeva la cosa ancora più comica. Alla fine, sedeva rassegnato alla sua scrivania, alzava gli occhi al cielo, borbottava qualcosa come «Questo non è un giornale è un asilo infantile per bambini ritardati» e aspettava che la piantassero. Quando finalmente i due si stancavano, recuperava il capello ridotto in condizioni pietose, cercava di riassestarlo alla meglio e se lo metteva in testa per evitare che ricominciassero. La tregua durava al massimo un giorno.

Appena entrato, la coppola di velluto volò verso di me come un frisbee e l'agguantai al volo con una sicurezza che mi sorprese vista la mia goffaggine innata.

«Lancia, Mezzapaga, non farglielo prendere». Tony alzò le braccia come un giocatore che invoca un passaggio mentre Luciobello, che quel giorno sembrava più imbufalito che mai, marciava verso di me con le labbra strette e le sopracciglia aggrottate, la mano tesa per farselo restituire.

«Dai, cazzo, Arancia meccanica, tira». Anche Ugo, dalla parte opposta della redazione, mi stava incitando. Esitai. Non volevo rovinare il divertimento ma, d'altra parte, ero troppo giovane e rispettoso per prendere parte allo scherzo. E Lucio Manoppello si era dimostrato gentile e benevolo con me fin dall'inizio. Rassegnato, gli porsi la coppola, lui la prese, la batté sull'avambraccio un paio di volte per restituirgli una parvenza di forma e se la calcò in testa, tutta sbilenca e storta, con un effetto umoristico irresistibile. Ugo e Tony si fecero una bella risata mentre Luciobello li ammoniva col dito.

«E fatela finita, deficienti… Imparate da Marco: è molto più maturo di voi anche se è un pischello», ringhiò tornando al suo posto e sistemandosi i calzoni col solito gesto tipico di quando era nervoso, immediatamente imitato da suoi due aguzzini. Il giorno dopo, di sicuro, avrebbero ricominciato a tormentarlo nella speranza di fargli perdere il controllo: non ci riuscirono mai.

Giuseppe Canu mi lanciò una lunga occhiata ma non disse nulla. Probabilmente ero ancora *sub iudice* ma le rassicurazioni di Mariella m'avevano un po'

tranquillizzato. Se solo avesse saputo da dove venivo…

Sedetti a una scrivania libera, con la Olivetti sollevata in verticale come sempre, quando non dovevamo scrivere. Quando facevo il turno di mattina, la prima cosa che mi toccava era il giro di nera: una catena di telefonate alle sale operative di polizia, carabinieri, vigili del fuoco, vigili urbani e al funzionario di turno alla squadra mobile per farmi dare le notizie della notte e del mattino. Lo scanner collegato a Doppia Vela 21, gli operatori delle volanti, gracchiava senza sosta e durante le chiamate dovevo abbassare il volume perché, in via teorica, intercettare le comunicazioni di servizio della polizia era illegale anche se tutti i giornali lo facevano e i poliziotti lo sapevano benissimo. Il pomeriggio, comunque, era diverso: la copertura di nera, di solito, spettava a qualcun altro e io restavo a disposizione per qualche servizio esterno o qualche pezzo da scrivere in redazione con le poche agenzie disponibili. Nel frattempo facevo quello che facevano tutti nei momenti di inattività: leggevo i giornali fino all'ultima riga, cazzeggiavo coi colleghi, scendevo al bar, mi cimentavo in qualche partita a flipper e a volte, se la giornata era proprio morta, ne approfittavo per farmi un giro nel quartiere. All'inizio mi ero anche portato qualche testo universitario con l'intenzione di preparare un esame nelle pause del lavoro ma avevo rinunciato presto: concentrarsi sulla storia della filosofia, sul romanzo cavalleresco o sulle religioni assiro babilonesi, nel bailamme continuo della redazione, con interruzioni a rotta di collo e un frastuono da fiera di paese, era impossibile.

Di solito smaniavo per avere qualcosa da fare, qualsiasi cosa che giustificasse la mia presenza lì. Quel giorno, invece, fui felicissimo di avere un po' di tempo per riflettere, ordinare gli appunti che avevo preso durante il colloquio con Nino Marazzita e riascoltare la registrazione mentale della nostra conversazione.

Troppe cose insieme e troppo contraddittorie, aveva detto l'avvocato. Cercai di riesaminarle a una a una.

Sergio Citti aveva trovato un pescatore che confermava la versione di altri testimoni: Pier Paolo Pasolini era stato assalito da almeno tre o quattro persone. Il problema era che il tizio non voleva parlare con gli investigatori e che aveva descritto un'altra macchina sul posto oltre all'Alfa dello scrittore. Questo particolare contrastava con quello che avevano detto altre persone e con la storia, raccolta da Oriana Fallaci, sui due motociclisti. Nel dubbio, fuori il pescatore.

«Conosci la regola dell'UCTC?», aveva sogghignato Marazzita.

«No, non mi intendo di calcio, non sono neanche tifoso».

«Il calcio non c'entra. È un assioma giudiziario: "Una Cazzata Tutte Cazzate".

Se un testimone si contraddice o viene smentito su un particolare, magari secondario, tutta la sua deposizione viene considerata inattendibile. È così che funziona. Un teste inaffidabile non è solo inutile: è dannoso e di conseguenza meglio non presentarlo».

Secondo dubbio: l'anello di Pelosi. Il ragazzo aveva detto di averlo perso durante la lotta e, in effetti, era stato ritrovato sul posto. Ma la fidanzata ricordava che, qualche giorno prima, aveva chiesto a Pino la rana di farglielo vedere e il diciassettenne non era nemmeno riuscito a sfilarselo da dito, tanto gli stava stretto. Conclusione: l'anello era stato abbandonato lì di proposito, ma perché? Pelosi si era fatto arrestare poco dopo al volante della macchina della vittima, che senso avrebbe avuto abbandonare a bella posta un indizio sul luogo del delitto? E la ragazza sarebbe stata disposta a farsi interrogare in aula e smentire, in qualche modo la versione del fidanzato? Nel dubbio, fuori anche lei.

La pista del maglione e del plantare ortopedico era molto più promettente. E contavo di approfondirla.

Il pullover, color verde marcio, era stato trovato sul sedile posteriore della macchina, il plantare nel bagagliaio. Graziella Carcossi, la cugina di Pasolini, aveva escluso nel modo più categorico che appartenessero allo scrittore. Ma non era tutto: la donna aveva preso l'Alfa il giorno prima, aveva aperto anche il portabagagli ed era assolutamente certa che i due oggetti non ci fossero. Di certo non erano di Pino la rana, quindi l'unica spiegazione possibile era che qualcun altro fosse salito sull'Alfa GT assieme ai due.

Un doppio indizio che dimostrava in modo lampante quello di cui io e Marazzita eravamo ormai convinti: la storia dell'incontro a due e della colluttazione tra Pasolini e Pelosi non stava in piedi. Ma la polizia non aveva dato la minima importanza alla cosa, il maglione e il plantare erano finiti a languire in qualche deposito giudiziario e nessuno ne aveva più parlato a parte i legali di parte civile.

«E purtroppo non lo saremo ancora per molto», aveva sottolineato mestamente Marazzita a quel punto.

«Che intendi dire?»

«Graziella non ne può più. È esausta, addolorata, esasperata per come stanno andando le cose. Dopo la sentenza di primo grado ha intenzione di ritirarsi dal processo. Non ci sarà più una parte civile, non entreremo nemmeno in aula nel secondo e nel terzo grado di giudizio, non potremo più partecipare agli accertamenti coi nostri consulenti. Stop, kaputt, finito. Saremo completamente fuori dai giochi». E tanto per sottolinearlo aveva fatto il gesto di buttare il

faldone nel cestino, molto eloquente e molto meridionale.

«Ma perché? È assurdo…», avevo protestato. «Che senso ha mollare proprio adesso?»

«Vedi Marco, devi capire il suo stato d'animo. Per Graziella è una questione di principio. Le basta una sentenza in cui si riconosca che Pier Paolo è morto per mano di altre persone ma è sfiduciata e non se la sente di andare avanti per anni. Se i giudici le daranno torto, se si berranno la favoletta di Pino Pelosi e condanneranno solo lui, non vuole più combattere. E, tra l'altro, teme di venir accusata di speculare sulla morte del cugino per farci un po' di soldi».

«Ma è ridicolo… La famiglia di Pino la rana non ha una lira».

«Certo. E tra l'altro vorremmo chiedere un risarcimento simbolico di una lira per dimostrare che il denaro non ci interessa. Ma… la decisione è sua e dobbiamo rispettarla».

Ero stato sul punto di chiedergli se poteva farmi incontrare Graziella Chiarcossi ma non era una buona idea. Rischiavo che qualcuno lo venisse a sapere e a quel punto non avrei avuto scampo: licenziamento sicuro con buona pace di Mariella. Dovevo muovermi con cautela.

«Hai qualche idea sul plantare e il maglione, Nino?»

«Nessuna. Ma se vuoi la mia impressione sono di qualche prostituto della stazione, uno di quelli che hanno seguito e aggredito Pasolini. Vallo a trovare, però».

«Be', io posso provarci… Ma mi servirebbero le foto».

«Te le posso far stampare per domani, puoi passare a prenderle qui dalle 11 in poi. Ma mi raccomando, Marco», e l'avvocato aveva lanciato un'occhiata eloquente alla mia guancia ancora gonfia. Non m'aveva chiesto niente ma sicuramente aveva intuito qualcosa in cui non poteva né voleva essere coinvolto.

«Starò attento… Allora passo domani a prendere 'ste foto, se scopro qualcosa te lo faccio sapere».

Fine del colloquio, inizio di una nuova pista da seguire. E sapevo che per prima cosa sarei dovuto tornare alla stazione.

CAPITOLO 7

«E mangia, cazzo, sei secco come un cane secco».

Gemetti disperato mentre Tony Addio mi scodellava nel piatto una porzione di lasagne grossa quanto un foratino e sicuramente molto più pesante. Come primo piatto l'avrei anche potuta affrontare ma dopo un antipasto di salami sardi, pecorino sardo, mozzarelle sarde, alici sarde, uova sode (sarde? Di sicuro sì) guarnite di maionese e capperi, sottaceti e sottoli fatti in casa e, ovviamente, sardine sarde, pane frattau e pane carasau, ero già satollo fino alle orecchie.

La giovane e bella moglie di Tony, appena laureata in Farmacia, annuì e mi fece timidamente segno di mangiare. L'invito a pranzo per il giorno dopo, proprio mentre stavo per andarmene a casa, m'aveva colto di sorpresa, ma mi ero ben guardato dal rifiutare: come tutti i sardi Tony era tanto amichevole quanto permaloso. Amore o odio, nessuna via di mezzo, e se avessi accampato una scusa sicuramente se la sarebbe legata al dito. Avevo già abbastanza avversari, se non nemici, in redazione e non vedevo il motivo di farmene un altro. E comunque Tony Addio mi stava simpaticissimo.

L'appartamento al Laurentino, dove Tony si era appena trasferito con la famiglia, era un pezzo di Barbagia ancora da arredare completamente. Odori di cucina sarda. La nenia incomprensibile con cui la suocera nerovestita cullava il nipotino di sei mesi e che mi ricordava in modo allarmante il belato di una percora (sarda, ovviamente). I centrini fatti a mano da qualche tessitrice sarda più velata di una donna iraniana. Il piatto d'argento pieno di dolcetti sardi decorati di palline di zucchero multicolori che immaginavo micidiali e mi illudevo avessero solo una funzione decorativa… Tony, ex corrispondente richiamato un anno prima a Roma, oltre alla famiglia, s'era portato dietro mezza isola e, colto e informatissimo com'era, s'atteggiava al sardo irredentista: lunghe conversazioni al telefono in un idioma incomprensibile, calata isolana che a volte accentuava per vezzo anche se parlava un italiano perfetto, il periodico bilingue «Su Populu Sardu» sempre in bella vista sulla scrivania e, cosa che ammiravo di più, la "resolza" affilatissima che teneva sempre in tasca e usava come tagliacarte, temperamatite, attrezzo polivalente e posata d'emergenza per i rapidi spuntini in redazione.

M'ingozzai stoicamente sperando che il mio stomaco avrebbe resistito

all’overdose senza esplodere. Marisa, la moglie, partecipava pochissimo alla conversazione e Tony sembrava più che altro preoccupato di riempirmi di cibo fino alle orecchie. Il suo concetto di ospitalità, evidentemente, comprendeva un’indigestione da ricovero d’urgenza.

Ingoiai doverosamente l’ultimo boccone di lasagne (per altro squisite) e alzai le mani in un gesto di supplica per respingere una seconda porzione in fase di atterraggio verso il mio piatto.

«Grazie, Tony ma basta così, sono pieno… È stato un pranzo squisito ma non ce la faccio più», esalai.

«Come non ce la fai, ajò… Addesso c’è l’aragosta», s’indignò, mentre Marisa mi toglieva la scodella da davanti e spariva in cucina. Tornò subito dopo con una cuccuma di aragosta alla catalana, con patate lesse, cipolle tagliate a fettine e pomodori a spicchi che mi gettò nella disperazione più profonda. Non sono mai stato una buona forchetta e avevo ingurgitato più o meno quello che mangiavo di solito in una settimana ma fermarmi lì era fuori questione.

«Solo un assaggio, però, eh?», implorai.

«Ma non hai mangiato niente… Vabbè, solo un assaggio», concesse rovesciandomi nel piatto mezzo chilo abbondante di crostaceo. Maledissi tra me l’intera Sardegna, riuscii a esibire un sorriso da agonizzante e attaccai l’aragosta con lo spirito del kamikaze prima di una missione suicida.

Alla fine, dopo le seadas e i famosi, micidiali, dolcetti, Tony tirò fuori la bottiglia di filu ’e ferru distillato clandestinamente e ci trasferimmo sul divano. Mi versò una dose generosa di quel liquore fortissimo che sapeva vagamente di pinolo spiegandomi perché si chiamava così: i pastori lo producevano di nascosto e, per evitare di essere sanzionati dalla “giustissia”, seppellivano le bottiglie nell’aia attaccate a un pezzo di fil di ferro che sporgeva dal terreno per poterle ritrovare.

«Questo ti fa digerire anche i sassi», assicurò. «Ne ho una bottiglia per te, te la regalo».

«Grazie, Tony, sei troppo gentile… Erano anni che non mangiavo così bene». Le sue premure, la sua gentilezza erano quasi commoventi. Cibo, alcol e amicizia mi sciolsero la lingua. Cicalammo per un po’ del giornale, dei siparietti con Luciobello, dell’esame da professionista che avrei dovuto sostenere diciassette mesi dopo (aveva saputo che ero il più giovane candidato dell’anno e la cosa, chissà per quale motivo, lo rendeva fierissimo di me) e a un certo punto, con la fiducia degli ubriachi, mi lasciai andare alle confidenze.

«Sempre che mi ci facciano arrivare, all’esame… Ho fatto una cazzata e ho una

gran paura che mi sbattano fuori alla scadenza dei tre mesi», lagnai.

«Lo so», rispose, improvvisamente serissimo.

«Lo sai?», mi stupii.

«Lo sanno tutti, Marco. La voce della tua inchiesta non autorizzata è arrivata fino alla direzione. Credo che qualcuno avrebbe voluto mandarti via ma Giuseppe ti ha difeso, s'è impegnato a tenerti d'occhio e ha giurato che da anni non vedeva un giovane cronista più bravo e motivato di te… Dovresti ringraziarlo, ti ha salvato il culo».

«Pazzesco, sembrava incavolato come una iena. Avrei giurato che fosse lui che voleva farmi licenziare».

«Molte cose non sono come sembrano», sentenziò. Antica saggezza barbaricina.

Meditai un po' su quelle parole mentre lottavo per non appisolarmi. La sveglia alle 5, il pasto pantagruelico, il Cannonau e il filu 'e ferru chiedevano il conto.

«Sai una cosa, Tony? Hai perfettamente ragione… Le cose spesso non sono quello che sembrano. Anche l'omicidio di Pasolini. La versione della polizia è farlocca, non dirmi che tu ci credi…».

«Certo che no».

«Quindi sei convinto anche tu che Pelosi non l'abbia ammazzato da solo?»

«Naturalmente. Mica sono idiota».

«E… Pensi che ci siano altri, in redazione a vederla come noi?»

«Tutti».

«Ma allora perché… Insomma, Tony io sto cercando la verità. È il nostro mestiere, no? Se non siamo sulla lunghezza d'onda degli sbirri perché non lo scriviamo? Perché non facciamo una controinchiesta come "L'Europeo"? Non dico io, che sono l'ultima ruota del carro ma potrebbero lavorarci Ugo, Pino Bianco, Sandro Marioli… quelli bravi sul serio… anche tu», aggiunsi con un pizzico di piaggeria.

S'accigliò per un istante, forse per la sviolinata.

«Sei molto giovane, Marco».

«E allora? Cos'è, una malattia?», m'infervorai. «Scusa, sarò anche giovane ma mi sembra di essere l'unico, al giornale, che cerca di scoprire come sono andate le cose veramente. Dovrebbero sostenermi e invece mi mettono i bastoni tra le ruote, non mi fanno indagare, minacciano di licenziarmi… Non è giusto, Tony, questo non è il "Paese Sera" che conosco».

Accese una sigaretta, me ne offrì una, mi versò un altro dito di acquavite home made e restammo a fumare e a bere in silenzio per un po'. Come molti sardi intercalava spesso il discorso con alcune pause di riflessione che andavano

rigorosamente rispettate.

«Chi paga il giornale, Marco?», domandò.

«Come chi paga? I lettori, no?»

«Certo, i lettori. E la pubblicità. Ma non basta. I giornali, tutti i giornali, si pubblicano in perdita. Vendite e introiti pubblicitari non coprono le spese di carta, diffusione, stipendi, bollette, affitti della redazione e tutto il resto, questo dovresti saperlo».

«Certo che lo so, cazzo». La lezioncina mi stava esasperando. Tutti a spiegarmi l'ABC, sempre e comunque.

«Allora te lo chiedo di nuovo: chi paga i giornali?»

«Be', gli editori…».

«E chi è il nostro editore?»

«Il Partito Comunista Italiano», cominciavo a capire dove voleva andare a parare.

«Appunto, il partito. Che è e resta l'unico baluardo contro il fascismo, i golpisti, i ladroni della DC, i terroristi che vogliono abbattere lo stato democratico. Il partito è il nostro datore di lavoro. E se il partito dice che l'omicidio di Pier Paolo Pasolini è una storia di finocchi, per me è una storia di finocchi. E dovrebbe esserlo anche per te, Marco, che hai la mia stessa tessera in tasca».

Sardo e comunista fino al midollo. Non potevo aspettarmi altro. Si chiamava centralismo democratico: pensala come ti pare, discuti, obietta ma alla fine segui le direttive e stop. Tony ci credeva con tutto sé stesso e lo ammiravo per questo. Io cominciavo a nutrire qualche dubbio. E, quando mi alzai, con la mia brava bottiglia di filu 'e ferru in mano, dopo aver ringraziato Tony, la moglie e la suocera (che squittì qualcosa di inintelligibile e pieno di U), barcollai verso la Dyane augurandomi di non schiantarmi lungo la strada e capii due cose.

Se continuavo a indagare rischiavo veramente di brutto.

Non mi sarei fermato comunque. E affanculo tutto.

Tornai a casa, obnubilato dalla mangiata e mi schiantai sul letto. Quando mi svegliai, con la testa che pulsava come un martello pneumatico e la bocca impastata, erano le 19 passate. Emma miagolava a tutto andare davanti alla ciotola vuota che m'affrettai a riempire di croccantini. Ci si tuffò a pesce e perfino vederla mangiare mi dette un filo di nausea. Quanto a me, pensavo che non avrei potuto buttar giù un solo boccone per almeno due giorni.

L'indomani ero ancora nel turno di mattina, quindi pensai di andare a letto prestissimo e smaltire un po' di sonno arretrato. La sveglia alle 5 in punto mi provocava improvvisi attacchi di narcolessia. Dopo il lavoro, di solito, facevo

una siesta ma mi capitava comunque di appisolarmi dappertutto: al cinema, in casa di amici, perfino al ristorante, la sera. Il problema, adesso, era arrivare fino alle 10. Prima non sarei comunque riuscito a riprendere sonno, dopo il pisolino pomeridiano.

Presi svogliatamente un testo universitario per l'esame che fingevo con me stesso di preparare: lo lessi per una mezz'ora buona, mi accorsi che non stavo mandando niente a mente, rinunciai, accesi la televisione (che avevo fatto riparare qualche giorno prima se non altro per vedere i TG), la spensi dopo dieci minuti, nauseato da tutte quelle baggianate, ripiegai su *I Viceré,* un romanzo che mi stava affascinando e, come sempre, trovai conforto nella lettura. Leggere era probabilmente la cosa che mi piaceva di più al mondo. No, la prima era fare il giornalista. Terzo classificato: il karate. Avevo saltato un paio di allenamenti e giurai a me stesso che l'indomani non avrei mancato il dojo anche perché il Sensei, come faceva a volte, aveva invitato in palestra un maestro di un'altra disciplina. Considerava importantissimo che gli allievi si confrontassero con stili diversi dal nostro o, quantomeno, li conoscessero, ed era di vedute molto ampie riguardo alle altre arti marziali. Al contrario di moltissimi insegnanti, chiusi nelle loro certezze fino a diventare settari, sosteneva che in tutte le discipline di combattimento c'è qualcosa da imparare. Quella volta sarebbe stato il turno di un'arte cinese di cui non avevo mai sentito parlare: il Tai Chi Chuan. Il Sensei teneva moltissimo alla forma: in quelle occasioni, dovevamo essere tutti impeccabili quindi andai a controllare che il mio vecchio karategi fosse pulito e ben stirato. Lo piegai nel modo più accurato possibile (di solito ne facevo una specie di palla che infilavo nella sacca alla rinfusa), lo riposi ordinatamente accanto agli zori e tornai a leggere.

Alle 21:30 il mio corpo ebbe una reazione inconcepibile: avevo appetito. Non proprio fame ma voglia di qualcosa da mangiare. Forse mi si era allargato lo stomaco con la spanciata da Tony, forse il cibo era più leggero e digeribile di quello che sembrava, fatto sta che mi ritrovai a brancolare nel frigo alla ricerca di qualcosa di commestibile. Trovai un grosso spicchio di formaggio olandese ancora in condizioni accettabili, grattai via un po' di muffa biancastra in superficIe e lo mangiai in piedi con una rosetta secca e spugnosa al tempo stesso, che risaliva a due giorni prima e qualche sorso da una mezza bottiglia di Chianti che sarebbe andato meglio per condire un'insalata.

Alle 10 in punto ero di nuovo a letto, col libro davanti agli occhi ed Emma che ronfava sulla mia pancia: pura beatitudine. Credevo che avrei letto a lungo prima di addormentarmi, invece dopo neanche mezz'ora mi si chiusero gli occhi.

Dormii come un sasso e la mattina mi svegliai leggero e pieno di energia come fossi appena uscito da una beauty farm. La cucina sarda, evidentemente, aveva qualcosa di magico.

Gonna di pelle con spacco laterale assassino. Calze velate. Stivaletti fetish con tacco a stiletto. Capelli freschi di parrucchiere. Trucco leggero ma sapiente. Orecchini d'oro e perle.

Mariella era tornata Mariella. Una visione.

Arrivò al giornale mentre mi preparavo ad andarmene. Il turno del mattino finiva alle 14, quando cominciava quello del pomeriggio. Se avevo qualcosa da fare restavo in redazione anche fino a sera ma se invece, come quella volta, avevo finito, mi affrettavo a sgomberare il campo, lasciare libera la scrivania a un altro collega e andare a casa per farmi un sonnellino. Quel giorno, poi, ero in trepida attesa di andare al dojo e vedere la dimostrazione di Tai Chi Chuan. Se non altro non avrei rischiato di farmi male in combattimento come accadeva spesso.

Una Mariella in gran tiro che usciva dall'ascensore era l'ultima cosa mi sarei aspettato di trovarmi davanti. Rimasi a bocca aperta come una cernia.

«Ciao Marco, che faccia…», anche il sorriso ironico e spaventosamente sexy era tornato.

«Ciao Mariella… Sei uno schianto».

«Grazie, anche tu non sei malaccio, sai?».

Mi prese per un braccio con quella familiarità che, ormai, ostentava davanti a tutti e che mi metteva sempre in leggero imbarazzo.

«Che dici, ti va un caffè? Tanto non c'è ancora nessuno», propose. La seguii fino al bar senza smettere di paragonare quella tardoncella seduttrice alla donna stordita dagli psicofarmaci che si era addormentata piangendo sul divano. Era praticamente risorta.

«Ti trovo in gran forma, sei stupenda», ripetei un po' stupidamente mentre, dopo esserci sciroppati l'immonda ciofeca che il barista chiamava caffè, accendevamo le sigarette in strada. Bocchino II, il Ritorno.

«Ho passato dieci giorni a frignare, Marco, poi mi sono detta che avevo due scelte: reagire o cadere in depressione», spiegò tranquillamente. «E non potevo arrendermi proprio adesso, visto che mia figlia ha bisogno di me più che mai… Ho buttato via gli psicofarmaci, mi sono fatta la doccia, sono andata dal parrucchiere e mi sono rimessa in tiro… E ci tengo a dirti che ti sono molto grata, Marco. Non sai il sostegno che mi hai dato, con la tua visita e il tuo affetto. Forse sei stato proprio tu la molla che mi ha spinto a rialzarmi». Lo disse

senza enfasi, come un dato di fatto e mi commosse profondamente. Almeno ero stato utile a qualcuno.

«Grazie, ma non ho fatto niente», mi schermii. «Ma… e Adele? Come stanno andando le cose?»

«Ti ricordi anche il nome… Che delizia sei, Marco», sorrise. «Mia figlia esce dall'ospedale dopodomani e torna in Italia. Tramite mio marito siamo riusciti a trovarle un posto alla comunità dei CEIS di don Picchi. Adele ha accettato di andarci. Sarà un percorso lungo e difficile, ci hanno spiegato che le ricadute, le fughe e perfino le overdosi sono molto frequenti, ma non c'è altro che possiamo fare per lei. Adele deve trovare dentro di sé la forza di uscirne, esattamente come ho fatto io».

Annuii senza sapere cosa dire. Le prime comunità per tossicodipendenti, in realtà, erano un colabrodo. I tossici entravano e uscivano di continuo, pochissimi sopportavano l'astinenza totale da droghe, metadone, farmaci sostitutivi e tranquillanti imposta dai responsabili e parecchi, appena tornati in strada, morivano con la siringa nel braccio perché il loro fisico, disintossicato con la tecnica della "rota secca" e senza alcun supporto chimico, non reggeva allo shock di una nuova dose. Qualcuno, però, riusciva a resistere, diventava volontario e accoglieva i nuovi arrivati o trovava un lavoro e metteva su famiglia: ingrassati, entusiasti, devoti, questi rari esempi di risultati positivi venivano esibiti come trofei a ogni occasione possibile. Non potevo che augurare a Adele di rientrare in questa minoranza. E a Mariella di non vivere il dramma infinito di tanti altri genitori.

«Ce la farà, se ha la metà della tua forza. Ne sono sicuro». Marco il Sentenzioso.

Mi strinse il braccio senza parlare. Intuii che dietro la ristrutturazione esteriore si nascondeva ancora un'anima in pena.

«Be'… adesso mi tocca andare a lavorare». Mi baciò sulla guancia, poi mi fissò con uno sguardo languido.

«Be', Adele arriva dopodomani… Se vuoi stasera sono libera».

Esitai un attimo. Un attimo di troppo.

«Scusa, mi farebbe molto piacere vederti ma… Ho una cena con degli amici della palestra. Un'altra volta, magari».

«Un'altra volta, certo». Mi baciò ancora e ticchettò via sui suoi stivaletti fetish.

L'avevo vista devastata, gonfia, invecchiata. Avevo dato uno sguardo oltre la facciata e il mio desiderio per lei era evaporato come una bottiglia di spumante lasciata aperta. Almeno per ora. Avevo altro in testa.

CAPITOLO 8

Nuotava nell’aria. Accarezzava il vuoto. Fluttuava lentamente sul tatami come fosse privo di peso. Le tecniche lente e circolari si susseguivano in una catena ininterrotta di movimenti flessuosi e aggraziati che nascondevano una forza letale. Cambiava direzione, piroettava su se stesso, accelerava improvvisamente in uno scatto fulmineo per poi tornare al ritmo fluido e tranquillo di quella danza ipnotica.

Seduti a gambe incrociate nei nostri karategi immacolati, rigidi e formali come ci aveva insegnato il maestro (che, dal canto suo, restava stoicamente inginocchiato sui talloni in posizione Seiza, come se non sentisse il dolore alle ginocchia e alle caviglie) assistevamo alla dimostrazione del maestro di Tai Chi, meravigliandoci che quel balletto senza musica, al rallenty, potesse essere anche vagamente paragonabile a un’arte marziale, almeno come la concepivamo noi.

La faccia del nostro maestro era di pietra ma Sensei era abituato a non mostrare emozioni. Sbirciai di sottecchi le espressioni dei miei compagni di dojo che, al di là dell’imperturbabilità di prammatica, andavano dallo scetticismo alla noia pura. Potevo immaginare la nuvoletta del pensiero che fluttuava sulle nostre teste come nei fumetti: “Ma che è ’sta roba?”.

Io ero incantato.

Il maestro si chiamava Gao Ming Chun Yun, veniva da Canton e si era trasferito da poco in Italia. Parlava come i cinesi delle barzellette, cambiando le erre con le elle e ogni tanto, per farsi capire, ricorreva a un inglese approssimativo come l’italiano. Piccolo, ridanciano, età indefinibile ma sicuramente over cinquanta, non aveva niente della seriosità ieratica di quasi tutti gli insegnanti di arti da combattimento che aveva conosciuto. Sembrava perennemente divertito da sé stesso e ridacchiava spesso per motivi che soltanto lui conosceva. Da quello che eravamo riusciti a capire, il Tai Chi Chuan (o Tai Ki Kung come lo chiamava) non era la sua occupazione principale: era un medico tradizionale, esperto di agopuntura, moxibustione, riflessologia plantare e altre astruserie di cui non avevamo mai sentito parlare e di cui non avrebbe potuto fregarci di meno.

«Tai Ki Kung, Taj Ji Juan, Tai Chi Chuan, tanti nomi, tanti stili, come divelso ma uguale», aveva spiegato prima di mostrarci la sequenza chiamata “Tredici movimenti fondamentali o Sab Sam Sae”. «Pima inventale elemiti di Monte Wu

Dan pe’ enelgia intelna e meditazione, poi andale in città, molta gente, tlasfolmale Tai Ki come ginnastica pe’ salute, danza o tecnica maziale… Noi chiamale Tai Ki Kung, significale lavolo di Tao… Kung fu volele dile lavolo dulo, mica te lompo faccia». Risatina. I pochi che erano riusciti a capirci qualcosa avevano stirato le labbra in un sorriso di cortesia.

Il pistolotto, fortunatamente, era durato poco: il tempo di raccontarci la storiella di un certo Chan Sam Feng che, secondo il cinesino, aveva vissuto attorno al 1200, campando per duecento anni e passa sotto tre dinastie regnanti, spostandosi in quattro diversi stati della Cina ed era considerato il fondatore dello stile. Una favoletta che sarebbe stata pure divertente ma che non ci interessava più di tanto. Ci bastava la faccenda di Bodhidharma e dei monaci di Shaolin che, più o meno, conoscevamo tutti, glazie tante. Il concetto base, comunque, era abbastanza chiaro: la difesa personale e il combattimento sono solo un aspetto della pratica che deve comprendere anche la coltivazione dell’energia chiamata “Chi” o “Qui” e della respirazione e una forma di movimento salutare che mette l’uomo in comunicazione col cielo e la terra, lo Yang e lo Yin e bla bla bla.

Quando perfino il Sensei aveva cominciato a dare segni di cedimento, Gao aveva smesso improvvisamente di blaterare, s’era piazzato al centro del tatami con la sua camicia bianca stirata di fresco, i pantaloni neri e, orrore, le scarpette di tela ai piedi. Nel dojo era vietatissimo portare qualunque calzatura ma il nostro maestro aveva fatto un’eccezione dato che, per qualche arcano motivo, le scarpe nel Tai Ki Kung erano molto importanti. Boh.

Un inchino alla moviola, poi Gao aveva iniziato a muoversi. E a mano a mano che la danza continuava, ero sempre più affascinato. Intuivo la potenza devastante che si nascondeva in quei movimenti circolari e aggraziati, come una tigre addormentata che, in qualunque istante, può svegliarsi e snudare gli artigli. Mi ero sempre chiesto fino a quando sarei riuscito a praticare il karate visto che le tecniche secche e veloci e i pugni e i calci a vuoto, a lungo andare danneggiano le articolazioni ed ero arrivato alla conclusione che, verso la quarantina, avrei dovuto smettere per forza ma quella tecnica era completamente diversa, rispettava il corpo senza stressarlo e avrei potuto praticarla per tutta la vita. Giurai a me stesso di scoprire di più e quando l’esibizione finì mi trattenni a stento dal mettermi ad applaudire e mi limitai a inchinarmi educatamente assieme a tutti gli altri.

Sensei ringraziò Gao, gli strinse la mano, lo salutò con un profluvio di salamelecchi e sviolinate, l’accompagnò alla porta, tornò e ci fece lavorare per

un’oretta sui fondamentali e sui nostri kata brevi e legnosi, pieni di scatti e di urla, così diversi dalla danza letale e gentile a cui avevamo appena assistito. Qualunque commento era rigorosamente vietato e, del resto, nel dojo regnava il silenzio: si poteva aprire bocca solo per ragioni importantissime e dopo aver chiesto il permesso con un cenno. Etichetta marziale.

Nello spogliatoio, invece, battute e commenti sarcastici su quella ginnastica da ottantenni si sprecarono. Sensei ascoltava e taceva, troppo manierato per criticare un’altra disciplina ma si vedeva lontano un miglio che l’esibizione di Gao non l’aveva convinto neanche un po’. Feci la doccia, m’infilai la tuta e me ne andai, certo di aver trovato una strada nuova che, prima o poi, avrei voluto seguire.

Era l’inizio di un amore che sarebbe durato tutta la vita. L’unico a cui sarei rimasto fedele per sempre.

Mi fermai al solito bar, comprai la mia consueta cena salutista a base di tramezzini rinsecchiti e supplì che trasudavano olio, tornai a casa e la mangiai in piedi, carezzai Emma, bighellonai oziosamente nel mio appartamentino e, alla fine, non riuscii più a resistere: mi tolsi la tuta, infilai jeans, maglione e camperos, presi le chiavi della Dyane e uscii. In una tasca dell’eschimo avevo una busta con le tre fotografie ritirate in mattinata allo studio di Nino Marazzita, nell’altra il mio coltello a scatto con la lama affilata e acuminata come un ago.

Lo vidi subito, appena parcheggiata la Dyane, impettito come una vedetta nella sua postazione ai bordi dei giardinetti, più secco e stramiciato che mai e la prima cosa che mi venne in mente è chi mai poteva pagare per fare sesso con lui. Macilento, pencolante, giallastro, sofferente, era un concentrato di infezioni e batteri ed emanava un’aura malsana e pericolosa percepibile a distanza. Mentre mi avvicinavo continuavo a chiedermi quale istinto di autodistruzione poteva spingere omosessuali o bisessuali (molto spesso sposati e con prole a quanto avevo capito dalle mie incursioni notturne) a rischiare una malattia o una coltellata per qualche istante di abbrutimento nel buio. *Cupio dissolvi*. Forse, chissà, la stessa follia di morte che spingeva tanti miei coetanei a infilarsi una siringa nel braccio o abbracciare la lotta armata, come la chiamavano i terroristi rossi. Sedicenti rossi.

Scaracchio si esibì nel suo miglior sorriso da patologia odontoiatrica. Nonostante il buio scorsi qualche spazio vuoto in più tra i pochi denti marci che gli restavano.

«Anvedi er giornalista, allora?»

«Allora rieccomi qui. Voglio vedere lo Zingaro», tagliai corto.

«E perché lo voi vede’?»
«Ho qualcosa da chiedergli, portamici».
«I sordi ce l’hai?»
«Questo lo dico a lui. Andiamo?».
Fece un sorrisetto di derisione, si strinse nelle spalle scheletriche e mi fece cenno di seguirlo.
«Fino a poco fa stava ar chiosco, qua vicino, vedemo si se n’è ito», mi spiegò mentre, con una falcata da alpino, sorprendente per un fisico così malmesso, mi precedeva verso un sordido chioschetto che restava aperto fino a tardi. Costeggiammo cespugli dove ombre sfuggenti si aggiravano come predatori notturni mentre le macchine continuavano ad accostare, fermarsi, ripartire sciabolando l’oscurità coi fari e collezionai le solite occhiate di stupore, disprezzo, aperta sfida, ma ormai non ci facevo più caso. Ero un estraneo, in quel mondo sotterraneo: i miei abiti da fricchettone di sinistra, i miei capelli lunghi e forse addirittura il mio modo di camminare mi identificavano all’istante come una specie di infiltrato. I marchettari portavano tutti vestiti attillati e stivaletti, avevano i capelli scolpiti nei tagli di moda, esibivano posture e movenze tra lo sfrontato e il provocante. Una sorta di codice d’abbigliamento e comportamento che li uniformava e li rendeva riconoscibili a prima vista. Io, in quell’ambiente, ero un marziano. E cominciavo a capire, paradossalmente, cosa si prova a essere un diverso.
Al chiosco Johnny non c’era. Due travestiti con capelli biondo platino, trucco vistoso e tacchi a spillo mi squadrarono con un misto di cupidigia e diffidenza.
«Anvedi quant’è caruccio ’st’amico tuo… Ma ’ndo lo tenevi nascosto?», gorgheggiò uno di loro, tenendo la sigaretta accesa tra la punta delle dita in un gesto molto femminile e facendo boccuccia. «Piascere, so’ Vanessa», si presentò tendendomi la mano a braccio teso. Forse si aspettava che glie la bacassi.
Gliela strinsi rapidamente e bruscamente mentre l’altro travestito ci osservava con un’aria altezzosa, da principessa che aspetta l’omaggio di un suddito.
«E io so’ Carla… Nun t’ho mai visto da ’ste parti», disse con una voce in falsetto. Notai la barba a fior di pelle sotto il fondotinta, la ricrescita scura alla base dei capelli, i foruncoli che il trucco non riusciva a coprire e feci uno sforzo spaventoso per nascondere la mia repulsione.
«Sto cercando lo Zingaro, l’avete visto?», domandai. Non vedevo l’ora di andarmene. Per un attimo mi chiesi che sarebbe successo se qualche collega m’avesse visto in quella compagnia. Ma nessun collega si sarebbe avventurato in quel posto di notte se non per qualche impulso inconfessabile. No, impossibile.

Non i giornalisti di «Paese Sera», con la loro rigidissima morale comunista.

«Aho, tutti a cerca' lo Zinghero… Ma che c'avrà mai, er miele, nelle mutande?», tubò Vanessa lanciandomi uno sguardo languido. «Ah bello guarda che mica ce sta solo lui, sa?», mise una mano su un fianco, in una posa da sciantosa e sbatté le ciglia tentando di assumere un'aria invitante.

«Tutti chi? Chi è che lo cerca oltre me?», chiesi incuriosito. Ero sicuro che non si riferisse ai soliti clienti.

«Tutti, more', tutti», replicò. Poi cambiò espressione, improvvisamente sospettoso.

«E tu chi saresti?»

«Mi chiamo Marco Corvino, sono un giornalista e voglio parlare con lo Zingaro. Per lavoro», sottolineai a voce alta. Avevo deciso di non mentire fin dall'inizio: se non altro, se fossi finito nel bel mezzo di una retata di omosessuali e marchettari, qualcuno avrebbe potuto testimoniare che ero lì per servizio. Una bugia a metà, ma sempre meglio che farsi schedare come prostituto.

«Lo Zinghero se n'è ito un quarto d'ora fa, dice che doveva fa' un giro», intervenne il barista, un tipo allampanato quasi quanto Scaracchio con uno zuccotto di lana calato fino alle sopracciglia. «Magari ripassa, se lo vedo je dico che lo sei venuto a cerca'».

«Grazie, mi chiamo Corvino, lui mi conosce… Ma ha idea di dove sia andato?».

Abbassò gli angoli della bocca senza rispondere e si disinteressò completamente a me. Scaracchio mi prese per un braccio.

«'Namo a vede se sta ai bigliardini». Salutò i due travestiti con un bacetto sulle guance a vuoto, come fanno le donne per non rovinarsi il trucco e filò via. Gli trotterellai dietro chiedendomi perché si stesse dando tanto da fare per me. L'unica spiegazione logica era che sperava di guadagnarci qualcosa. Be', si sbagliava di grosso.

Scendemmo a piedi lungo via Cavour e, dopo una decina di minuti, svoltammo in una stradina laterale. Scaracchio si fermò davanti a un bar dall'aspetto anonimo ed entrò. Al bancone c'era un ciccione con un'assurdo cappelluccio in testa e, seduti al tavolo, tre o quattro uomini massicci dall'aspetto temibile, impegnati in una conversazione tutta gesti e brusii. Facevo il cronista da abbastanza tempo per capire in che genere di posto ero finito.

Malavita. Quella vera.

In un angolo c'era una scala che portava al seminterrato da cui provenivano esclamazioni e risate. Ero in una delle tante bische clandestine di cui Roma era piena. Un giro di barabba, usurai, giocatori, spacciatori e delinquenti molto più

pericoloso di quello dei marchettari. Lo Zingaro, evidentemente, era a un livello molto diverso da tutti quelli che avevo incontrato finora. Improvvisamente mi sentii fragile e spaventato e provai un impulso violentissimo di girarmi sui tacchi, tornarmene a casa da Emma e mollare tutto. Niente fotografo e autista a coprirmi le spalle, niente taccuino a fare da barriera tra me e il mondo esterno. Ero ridicolo col mio coltello in tasca: sicuramente in quel locale c'erano almeno tre o quattro pistole nascoste. Marco l'Incosciente.

«Che 'ate visto Johnny?», domandò Scaracchio che invece sembrava completamente a suo agio. Il barista gli indicò le scale con l'indice e scendemmo i gradini ripidi e luridi fino a uno stanzone completamente immerso nel fumo, illuminato da grandi neon che spargevano una luce cruda da sala operatoria.

Tavolo da biliardo al centro. Quattro videopoker e tre flipper allineati verso le pareti. Una decina di clienti impegnati a giocare tra battute, sghignazzate, sfottò e bestemmie. Sicuramente ci doveva essere anche una saletta nascosta dove si puntava alla roulette o si vincevano o perdevano grosse somme al tavolo verde. E la questura era a neanche cinquecento metri di distanza.

Johnny era alle prese con un flipper: giocava assorto, muovendo i fianchi ritmicamente e spingendo come se stesse facendo l'amore, la pallina metallica che schizzava velocissima da una parte all'altra e che lo Zingaro rispediva verso l'alto con perizia ogni volta che rischiava di andare in buca. Feci per toccargli la spalla ma Scaracchio mi bloccò con un'espressione eloquente. Indietreggiai e aspettammo che finisse la partita. Dopo tre o quattro minuti Johnny sospirò, mollò una pacca quasi affettuosa al flipper e si girò verso di me. Ero sicuro che m'avesse visto subito ma fece finta di restare sorpreso.

«Ariecco er giornalista… Ma che te sei innamorato?»

La parola giornalista fece voltare qualche testa. Se mi aspettavo un applauso rimasi deluso.

«Ti voglio parlare, se hai qualche minuto», risposi cercando di mostrarmi più sicuro e professionale possibile. Chissà Ugo come si sarebbe comportato al mio posto. No, Ugo non era un idiota come me e non sarebbe mai finito in un bar di mala in piena notte. Non senza un ferro infilato nella cintura, almeno.

«Li sordi l'hai portati? Sinnò nun c'è trippa pe' gatti», Johnny mise subito le cose in chiaro.

«Senti, ti dispiace se usciamo un attimo?», replicai accennando alla scala.

«E perché? Se sta tanto bene, qua, fora fa freddo», replicò beffardo come sempre. I suoi occhi da caimano erano di ghiaccio.

«Va bene ma almeno saliamo su… Qui non si respira neanche». Era vero, il

fumo era così denso che faceva lacrimare gli occhi. E c'erano troppe orecchie in ascolto, specialmente dopo che lo Zingaro aveva pronunciato la parola magica: soldi.

Annuì e risalimmo le scale. Stringevo il manico di plastica del coltello in tasca come un amuleto. Sedemmo a un tavolo vuoto e Johnny fece un cenno al barista che ondeggiò fino a noi e torreggiò sul tavolo come una montagna di ciccia. Pesava almeno centotrenta chili e il cappelluccio faceva l'effetto di una ciliegina piazzata in cima a una grossa torta gelatinosa.

«Che ve pijate, ragà?». Aveva una voce incongrua e stranamente stridula, da eunuco.

«'Na biretta, Alfrè», ordinò Johnny poi ci fece un gesto interrogativo e annuimmo. Alfredo piroettò su sé stesso e tornò poco dopo con un vassoio. Lì per lì pensai che si fosse sbagliato: aveva portato tre Nastro Azzurro grandi, da 75 centilitri, una per ciascuno di noi. Feci per protestare ma Johnny e Scaracchio presero la loro con naturalezza e s'attaccarono subito a canna senza degnare di uno sguardo i bicchieri opachi e sbeccati. Avevano un concetto diverso dal mio della parola birretta. Li imitai, sicuro che, al momento di pagare il conto, sarei stato io a tirar fuori il portafoglio.

Johhy buttò giù una lunga sorsata e si pulì la bocca col dorso della mano, un gesto che, probabilmente, aveva visto in qualche film western e doveva sembrargli molto da macho. Scaracchio allontanò la sedia dal tavolo, come a dimostrare che la cosa non lo riguardava e non gli interessava neanche ascoltarci.

Johnny inclinò la testa di lato e mi piantò in faccia i suoi occhi da assassino. Sorriso diagonale carico di minaccia.

«Me volevi parla', no? E allora parla: che cazzo voi?».

CAPITOLO 9

Esitai qualche istante. Era il momento di giocarsi il tutto per tutto.

«Ho parlato col giornale… sai, per la faccenda dei soldi».

Lampo di cupidigia negli occhi da caimano. Primo, piccolo passo in avanti.

«Allora? Ce l'hai?»

«Be', non è così semplice… Tu capirai che un milione è parecchio».

«Si me li dai te faccio diventa' famoso, 'a giornalista… Pagare, vedere cammello». Johnny mise su una faccia da furbetto. Nonostante l'aria pericolosa e le pose da smargiasso era ancora un ragazzino. Guardando la sua espressione famelica e aggressiva, i suoi vestiti dozzinali, il suo fisico massiccio e compatto, pensai che sarebbe stato un personaggio perfetto in un romanzo di Pasolini. Come Pino la rana, del resto.

«Appunto, pagare vedere cammello come dici tu… E al giornale vorrebbero una prova del fatto che sai veramente qualcosa e non ci stai prendendo in giro, prima di sganciare tutti quei soldi. Ragionevole, no?»

«A more' ma che c'ho l'anello al naso e lo svegliarino al collo?», mi rintuzzò, esattamente come previsto. «Mo' si te dico 'a verità su come so' ite le cose tu piji, spesi, scrivi l'articolo e cor cazzo che vedo 'na lira… Ma pe' chi m'avete preso, pe' 'n cojone?».

A mano a mano che parlava, lo Zingaro s'infervorava e s'incazzava sempre di più. Conoscevo bene quel crescendo di rabbia che, quasi sempre, è il prologo di un'aggressione o di una rissa. Voce in crescendo, pallore, narici dilatate, leggero tremito delle mani. Codice giallo. Ricordai le lezioni di autodifesa del Sensei: interrompere subito l'escalation con un atteggiamento assertivo e deciso.

«Calma, Johnny, nessuno ti vuole prendere in giro, credimi», misi le mani avanti come per rabbonirlo ma, in realtà, si trattava di una guardia difensiva. Avere sempre le braccia a protezione del viso, nel caso di un pugno o di una testata improvvisa. Lo Zingaro era seduto a poca distanza da me e calcolai che gli ci sarebbe voluto un attimo per alzarsi di scatto e colpirmi. O almeno provarci.

«Ascoltami bene, Johnny, sono convinto che tu sappia la verità ed è quella che sto cercando… E la verità, in questo caso, vale tutto il milione che chiedi», continuai con la voce più ferma possibile. «L'unica cosa che vogliamo è una

piccola anticipazione… Insomma, qualche particolare che ci dia la certezza del fatto che sai come è andata. Un sacco di gente ha provato a fregarci, su questa storia. Mi basta un dettaglio che non è mai uscito sui giornali, qualcosa che dimostri che sai come è andata sul serio, la certezza che non è una truffa, per i miei capi».

«Io non tiro sole a nessuno», s'ingrugnì. Ma notai che aveva rilassato impercettibilmente le spalle e si appoggiava allo schienale della sedia. Il mio ragionamento, in qualche modo, doveva averlo convinto.

«E che te doverebbi da di' pe' convince i pezzi grossi del giornale?»

«Be', qualcosa che dimostri che Pelosi non era solo, quella sera… Perché non era solo, giusto?».

Lo Zingaro sbuffò, rivolse un'occhiata interrogativa a Scaracchio che sembrava molto occupato a contemplare la punta degli stivaletti, poi tornò a rivolgersi a me.

«Tu che ne dici? Te pare possibile che quer sifilitico ha ammazzato uno da solo?»

«No, secondo me no… Allora la storia dei due motociclisti è vera? Be' per esempio se tu mi dessi il modello e la targa della moto che ha seguito l'Alfa di Pasolini quella sera, sicuramente il giornale ti darebbe quello che chiedi». Avevo calato l'asso. Se avesse abboccato era fatta: sarei andato da Marazzita e sarebbe stato lui a dirlo al giornale, attraverso i suoi canali. Uno scoop del genere non si poteva ignorare. Alla fine, in qualche modo, sarei riuscito a convincere i miei capi a farmi lavorare sul caso, visto che la notizia l'avevo portata io. Era quasi fatta…

Ma Johnny lo Zingaro era furbo. Molto più furbo di me.

«Allora sei de coccio… Me sto a rompe er cazzo, 'a giornalista, è mejo si arzi er culo e te ne vai», sbottò minaccioso.

«Va bene, non t'incazzare. Non vuoi parlare della moto? Non ne parliamo, almeno per adesso, ammesso che ci fosse, una moto», ragionai. «Facciamo così: ti faccio vedere le foto di due cose che sono state trovate nella macchina di Pasolini. Di sicuro non erano sue e neanche di Pino Pelosi. Ti chiedo soltanto di guardarle. Se ti dicono qualcosa, se hai idea di chi possano essere me lo dici, io vado al giornale, mi faccio dare i soldi, torno e mi spieghi bene tutto. Ci stai?».

Era la mia ultima chance. L'avevo tenuta di riserva, sperando di agganciarlo in un altro modo ma ero troppo vicino a fare un altro buco nell'acqua e non avevo altre risorse.

«E guardamole, 'ste foto», acconsentì Johnny. Bingo.

Frugai nella borsa di Tolfa, tirai fuori le fotografie sotto lo sguardo implacabile dello Zingaro che mi stava letteralmente trapassando e gliele mostrai.

«Questo maglione verde era sul sedile posteriore… Lo ha trovato la polizia. La sorella esclude che fosse nella macchina il giorno prima, quindi dev'essere di uno degli assassini… Guarda la seconda foto: è un plantare ortopedico trovato nel bagagliaio. Anche questo è un mistero. Non si sa di chi possa essere. Sai qualcosa in proposito?».

Johnny avvicinò le foto al volto, come se non ci vedesse bene e dovesse contemplarle da vicino e in quel momento capii.

Sapeva tutto.

Me lo disse il suo viso, l'irrigidimento improvviso del corpo, la mascella serrata, le labbra strette in una sorta di rictus.

Fu solo un attimo ma mi bastò. Eccola, la verità, chiara e lampante davanti ai miei occhi. Quel giovane teppista era coinvolto nel delitto o, quantomeno, ne sapeva molto di più di poliziotti, magistrati o giornalisti. Ma non avevo uno straccio di prova per dimostrarlo.

«Allora? Che mi dici?», lo incalzai.

Johnny posò sul tavolo la foto del plantare, tenne in mano quella del maglione e la mostrò a Scaracchio.

«Bello no? Guarda che sciccheria a Scarà».

«Bello, sì», approvò Scaracchio senza il minimo entusiasmo. Quella storia non lo riguardava, era solo un tramite.

«Che dici a Scarà, me starebbe bene sto pullovè? Dichi che er verde me dona?», insistette Johnny. Capii che era tornato sulla difensiva. Il momento era passato.

«Io dico de sì, che te starebbe bene», annuì Scaracchio.

«Pare pure la misura mia… Sarei un figurino».

«T'annerebbe a pennello, a Johnny».

Il mio sguardo passava da uno all'altro mentre mi domandavo a che razza di gioco stessero giocando. Poi Johnny posò le foto e mi guardò con un'aria di derisione.

«E mo le ho viste… Ma si voi sape' quarcheccosa hai da caccià la grana», concluse.

«Dimmi almeno se sai di chi sono. Mi basta quello».

La sua grossa mano si schiantò sul tavolo facendo ondeggiare le birre.

Scaracchio si affrettò a mettere in salvo la sua bottiglia anche se ne restavano solo due dita.

«Nun te dico un cazzo, 'a bello… Parli, parli, fai domande e nun sganci 'na lira.

Me so’ rotto li cojoni, mo si continui t’allungo ’na cinquina», mi avvertì. Era di nuovo pericolosissimo. E io rischiavo di finire in un casino stratosferico. Alle mie spalle avvertivo la presenza incombente del barista e dei quattro tizi massicci che continuavano a farsi gli affari loro ma, di sicuro, non ci perdevano d’occhio un istante. In quell’ambiente la mia tessera di giornalista non m’avrebbe protetto di sicuro. Rischiavo di uscirne con le ossa rotte. Letteralmente.

Raccolsi le foto e le rimisi nella borsa. Feci per alzarmi ma mi bloccai come se avessi avuto un ripensamento.

«Un’ultima cosa se non ti dispiace… Sai che Pelosi ha perso un anello, no? Un anello americano con la pietra e una scritta. Qualcuno dice che gli stava stretto e non avrebbe mai potuto sfilarglisi dal dito. Magari te l’aveva fatto vedere. Vorrei sapere che ne pensi».

La rabbia divampò come un incendio sul viso dello Zingaro, assieme a qualcos’altro. Paura? Preoccupazione?

«Mo hai stufato. Levete dar cazzo», ringhiò.

«Ok, me ne vado… Se riesco a farmi dare i soldi lo stesso ci stai ancora, a parlarne?»

«Tu torna col valsente e vedemo. E adesso fori dalle palle».

Ingoiai stizza e umiliazione per il modo in cui mi stava trattando, repressi l’impulso di replicare con un insulto o addirittura uno schiaffo, infilai l’eschimo, andai al bancone, pagai un prezzo ingiurioso per le tre birre e me ne andai, sentendomi gli occhi di tutti incollati alla schiena. Non era affatto una bella sensazione.

Passai una notte atroce. Dopo essermi addormentato di schianto, mi svegliai zuppo di sudore e scosso dai brividi. Ancora il Carezzevole ma stavolta con una faccia diversa.

Quella di Johnny lo Zingaro.

Rideva di me, mi insultava, mi umiliava mentre continuava a torturarmi. Nell’incubo, incarnava il Male assoluto, lo stesso che avevo toccato con mano quando, come un incosciente, m’ero avventurato nell’antro dove il serial killer uccideva lentamente le sue vittime.

Avevo la bocca secca e una sete atroce. Emma, come al solito quando smaniavo e mi agitavo nel sonno, se l’era svignata ed era andata ad acciambellarsi sul divano, classico esempio di egoismo felino. Buttai giù tre bicchieri d’acqua e mi passai la mano tra i capelli bagnati e scarmigliati.

Erano le 3:30. Ancora un’ora e mezzo alla sveglia e non avevo la minima

speranza di addormentarmi di nuovo. Le lenzuola erano zuppe e non me la sentivo di tornare a letto: se anche fossi riuscito ad appisolarmi, rischiavo il ritorno del Carezzevole in versione Johnny lo Zingaro e l'idea mi terrorizzava. Ero troppo stanco e troppo amareggiato per cercare di calmarmi praticando uno o due kata di karate. Pensai che forse, se avessi studiato il Tai Chi Chuan, quella danza rilassante sarebbe riuscita a restituirmi un po' di tranquillità e ancora una volta mi ripromisi di cercare il maestro Gao o un'altra scuola, ammesso che ce ne fossero a Roma.

Ma avevo un problema più urgente: arrivare fino all'ora di colazione e andare al giornale.

Mi ritrovai a vestirmi senza neanche rendermene conto. A volte, quando ero particolarmente agitato come in quel momento, un lungo giro in macchina nella notte aveva un effetto distensivo. Non mi venne in mente alcuna idea alternativa e, cinque minuti dopo, stavo premendo il pulsante d'accensione della mia vecchia, traballante, beccheggiante, utilitaria francese.

Guidai a lungo, puntando verso sud, con la vaga idea di arrivare al mare. M'era venuto in mente di fermarmi a Ostia, guardare l'alba, praticare i kata sulla spiaggia, sentire la sabbia fresca sotto i piedi nudi e i primi raggi del sole che mi scaldavano lentamente. Di sicuro sarebbe stato un ottimo modo di iniziare la giornata. Ero entrato nella parte del ronin solitario che trova pace nelle arti marziali e, attraverso la pratica, riesce a distaccarsi dagli affanni quotidiani concentrandosi nel qui e ora, nella catena di movimenti, senza preoccuparsi minimamente del domani visto che il domani non esiste…

Molto romantico ma…

Mentre la Dyane sferragliava sulla Colombo mi resi conto che la lunga fila di auto già incolonnate fin dal primo mattino nella direzione opposta non m'avrebbe consentito di tornare in tempo per arrivare puntuale in redazione. All'altezza di piazza dei Navigatori dissi addio ai miei progetti marziali, feci una conversione e tornai indietro, rassegnato a passare almeno tre quarti d'ora imbottigliato nel traffico. Miyamoto Musashi, il leggendario samurai errante che aveva vinto oltre sessanta duelli, si allenava spasmodicamente per ore e ore in solitudine e aveva lasciato testi fondamentali per la scherma e la filosofia giapponese, di sicuro non aveva avuto questi problemi. Marco Corvino, invece, sì, quindi dietrofront e un estenuante, lentissimo, avanzamento verso il centro tra prima e seconda, con l'ansia di far tardi e beccarmi l'ennesimo cazziatone.

Accesi il Tanga e provai a smanettare un po' alla ricerca di un'emittente che reggesse per più di dieci minuti, almeno a quell'andatura da lumaca. Tutto quello

che ottenni fu la solita cacofonia di sibili, fischi, rumori di ogni genere, brevi brani musicali subito sovrastati da altre scariche elettriche. L'unica cosa positiva di quella dannatissima radiolina erano le dimensioni ma, per il resto, non serviva assolutamente a niente. Imprecai soffocando l'impulso di scaraventarla fuori dal finestrino, la spensi e mi fermai a un bar appena aperto. Feci colazione con un cappuccino bollente come metallo fuso che mi ustionò il palato, trangugiai un cornetto gommoso e insipido, mi rimisi in macchina e arrivai sotto la redazione alle 5:30.

Ancora mezz'ora di tempo. Non avevo voglia di arrivare in anticipo e decisi di guidare ancora un po': puntai verso la Tiburtina, arrivai a via di Portonaccio e costeggiai il deposito dell'Atac, una grande spianata dove gli autobus venivano lasciati incustoditi come pachidermi addormentati e dove, recentemente, erano scoppiati diversi incendi quasi sicuramente dolosi e mai rivendicati. Al giornale eravamo convinti che si trattasse di sabotaggio o di una forma estrema di sindacalismo selvaggio visto che i terroristi, rossi o neri che fossero, avevano ben altro da fare.

Il Seiko segnava le 5:40, ora di tornare indietro. Guidando feci mentalmente il punto della situazione.

Ero assolutamente certo che Pino Pelosi non avesse ucciso Pasolini da solo ma a nessuno sembrava importare un fico secco, a parte, ovviamente, gli avvocati della cugina che però sembravano impotenti quanto me.

Johnny lo Zingaro era sicuramente coinvolto nell'omicidio anche se non avevo la minima idea sul suo ruolo. Nessun dubbio, comunque, che ne sapesse parecchio ma, se pure era stato interrogato dalla polizia (e mi auguravo che almeno questo l'avessero fatto) ne era uscito pulito. Dato che non avevo un milione da dargli e che comunque, anche se l'avessi trovato, l'avrebbe intascato in cambio di chissà quali rivelazioni fasulle, anche questa pista finiva qui. Almeno per me.

Ero riuscito a collezionare una figuraccia dietro l'altra in redazione e la mia reputazione di giovane promessa del giornalismo ne era uscita parecchio offuscata. Dopo aver toppato di brutto il primo servizio da inviato della mia vita mi ero adagiato sull'ordinaria amministrazione e non avevo combinato, praticamente, niente di buono. Qualche pezzo sciatto e tirato via sui fatti del giorno, nessuna inchiesta, nessuna iniziativa, nessun piccolo scoop per tenere alta la mia fama di cronista d'assalto intraprendente e pieno di risorse. E la fine del periodo di prova incombeva. Nonostante le rassicurazioni di Mariella e Tony non avevo alcuna certezza di essere riconfermato e assunto definitivamente.

Rischiavo il posto di lavoro e la fine di tutti i miei sogni. Confessai a me stesso che, negli ultimi tempi, mi ero lasciato andare, troppo coinvolto nella storia di Pasolini, per dedicarmi con impegno alla cosa che contava di più nella mia vita: il lavoro a «Paese Sera». Era il momento di rimettersi in carreggiata, di trovare uno spunto, un'idea che mi riportasse in auge e dimostrasse a me e ai colleghi che avevo ancora la stoffa di un vero giornalista. Il problema è che non mi veniva niente in mente: vuoto torricelliano. L'unica cosa che mi interessava veramente era l'inchiesta sul delitto dell'Idroscalo di cui nessuno mi autorizzava a occuparmi. Sveglia, Marco, smettila di giocare al detective, tanto non vincerai mai il Pulitzer per il giornalismo.

Trovai un posto libero proprio davanti all'ingresso della redazione, parcheggiai, tirai il freno a mano e in quel momento mi si accese una lampadina nel cervello. Satori. Istantaneo o folgorante come la consapevolezza cosmica dei monaci zen.

Ecco l'Idea. Ecco lo scoop a portata di mano, il servizio da prima pagina che mi avrebbe riscattato e fatto uscire dal cono d'ombra. Scesi dalla macchina e m'avviai verso il portone baldanzoso come un galletto da combattimento. Adesso sapevo cosa dovevo fare.

Bruciare un autobus.

CAPITOLO 10

«Se ti svagano ti sparano».

«Ma de che? Non c'è nessuno di notte. Li mollano lì e basta, nessun controllo».

«Metti che invece ci sia un guardiano con la pistola? O che in quel momento passi una volante? I poliziotti scendono, vedono un tizio losco con la tanica in mano, cacciano le berte e *bum bum*, addio Corvino… Non che sarebbe un gran danno comunque…».

«Grazie, molto gentile».

«Non c'è di che… È che mi dispiacerebbe per quei poveri sbirri: inchiesta, processo e tutto il resto solo per aver fatto un favore all'umanità e tolto di mezzo un rompipalle come te. Non sarebbe giusto».

«Eddai, cazzo, sto parlando sul serio. L'idea c'è no? Si tratta solo di organizzarci».

Sandro Marioli si tirò la punta di uno dei baffoni che lo facevano assomigliare al Pirata Sam, cogitabondo. La sua perplessità m'aveva sorpreso: ero andato dritto da lui perché, di solito, questo genere di servizi in presa diretta lo entusiasmava e ne aveva fatti parecchi prima di passare al desk. Come cronista d'assalto era semplicemente insuperabile. Forse troppo tempo col sedere sulla sedia e i gomiti sulla scrivania l'aveva rammollito. Decisi di puntare sull'amor proprio.

«Quando hai preso a martellate la Pietà non avevi tutti 'sti dubbi. Eppure hai rischiato molto più di me, mi pare».

Grugnito indecifrabile.

Altra tiratina al baffone sinistro.

Riflessioni.

Ricordi.

Il 21 maggio del 1972, due anni prima che entrassi a «Paese Sera», un geologo ungherese fuori di testa, Laszlo Toth, aveva attaccato la *Pietà* di Michelangelo a martellate al grido di "Io sono Gesù" e, prima di essere bloccato, era riuscito a fare un bel massacro frantumando il braccio di Maria e altre parti della splendida scultura. I giornali ci erano andati giù durissimi, criticando le misure di sicurezza insufficienti e tutto il resto. I controlli, come succede quasi sempre, erano stati rafforzati (almeno sulla carta) a danno già fatto ma Sandro, assieme ai vertici del

giornale, aveva deciso che era tutta fuffa e che s'imponeva una verifica sul campo. Giornalismo d'arrembaggio. Qualche tempo dopo Sandro s'era mischiato alla folla di turisti e fedeli, con un grosso martellone di gommapiuma nascosto sotto il giubbotto e, all'improvviso, veloce come un ratto, aveva scavalcato le transenne e, ululando come un forsennato, aveva iniziato a tempestare di colpi inoffensivi la statua michelangiolesca. Le foto del cronista baffuto trascinato via a forza mentre si dibatteva e sbraitava avevano fatto il giro del mondo. Come volevasi dimostrare: la sicurezza era solo virtuale.

«Quella volta non avevi paura che qualcuno ti sparasse?», insinuai.

«No. Sì. Non ci ho pensato. Ma…».

«Ma?»

«Io sono io e tu sei tu…». Beccati questa, puzzola.

«Va bene, se non mi ritieni all'altezza fallo tu 'sto servizio o mandaci qualcun altro. Io l'idea l'ho data, fai tu», m'impermalosii. Feci per girargli le spalle, offeso, ma mi trattenne per un braccio.

«E piantala con questi capricci da ragazzino viziato, Marco… Tra colleghi si discute, no? Vuoi fare sto pezzo e rischiare il culo? E fallo, non sarò io a impedirtelo».

«Grazie, capo». Gli stampai un bacione sulla fronte. Lo chiamavo sempre capo, cosa che detestava cordialmente, e avrei continuato a farlo per tutti gli anni a venire. Assieme a Ugo, era uno dei miei modelli professionali, ma Ugo era tutto scrittura e immaginazione, Sandro azione e giornalismo sul campo, anche se negli ultimi tempi e con suo grande rammarico l'avevano messo a fare il vice caposervizio.

«C'è una condizione, però», mi gelò.

«Cioè».

«Vengo con te e il fotografo».

«Perché?»

«Voglio vedere come te la cavi. Non ti preoccupare: non partecipo e non firmo. Mi limito a guardare e, se arriva la polizia, sarà meglio essere in due a dare spiegazioni, anzi in tre contando er Truce. Quattro con l'autista ma quello resta fuori quindi conta poco. Meglio se vengo anche io, dammi retta».

«Va bene. Quando lo facciamo?»

«Stanotte. Perché aspettare?»

Alle 2:30 l'Alfa guidata da Pierino ci depositò davanti all'ingresso del deposito Atac, muniti di accendino, tanica piena d'acqua e intabarrati come cospiratori.

«Tu resta qui e preparati a schizzar via come un razzo se succedono casini»,

ordinò Sandro all'autista prima di rivolgersi al fotografo: «Voglio una sequenza completa, Truce: Marco che entra, sale sul bus, versa il contenuto della tanica, fa finta di incendiare l'autobus, scende e se ne va… Dev'essere come un film. Ti sei ricordato di mettere il rullino nella macchina fotografica?»

«E tu ti sei ricordato di lavarti il culo?»

«Mi sono fatto il bidet a casa tua oggi pomeriggio dopo essermi scopato tua moglie. A proposito: è insaziabile, poveretta. Dice che non sapeva che i cazzi potessero drizzarsi…».

«Se te lo do in testa ti viene una commozione cerebrale», grugnì er Truce. Sandro aveva il dono dell'autorevolezza e, a forza di battutacce e di sfottò, riusciva a far trottare tutti come cavalli lipizzani. Invidiavo la rude, rispettosa confidenza che riusciva a instaurare con gli autisti, i fotografi, i tipografi, i fattorini e tutti i più neghittosi dipendenti del giornale. Avevo ancora parecchio da imparare da lui e fui felicissimo di averlo accanto.

«Allora pronti?», taglio corto Sandro. «Si va in scena… E come dicono gli attori prima dello spettacolo: merda merda merda».

Scesi dall'Alfa con la tanica in mano e il cuore a mille. Mentre oltrepassavo il cancello e m'incamminavo velocemente verso il primo autobus, parcheggiato con le portiere aperte, non mi sentivo più tanto sicuro di me. E se in effetti ci fosse stato un guardiano? Il piano era che al primo: "Chi va là?" avrei buttato la tanica a terra, alzato le mani e urlato: «Sono un giornalista, sto facendo un servizio», con quanto fiato avevo in corpo, ma in quell'epoca di grilletti facili, sparatorie e attentati nessuno poteva sapere come sarebbe andata a finire. Mi ero già beccato una coltellata dal Carezzevole e avevo pochissima voglia di scoprire cosa si prova a essere centrati da una pallottola. Ma l'idea era stata mia e di sicuro non potevo tirarmi indietro, quindi raggiunsi l'autobus, entrai indisturbato, svuotai la tanica sul cruscotto e sul sedile del conducente, feci scattare l'accendino mentre er Truce illuminava la notte con i flash sparati a mitraglia.

Dopo una quindicina di foto da tutte le angolazioni me ne tornai trionfante alla macchina dove Pierino era rimasto in attesa, col motore acceso e il piede sull'acceleratore. Liscio come l'olio.

«E bravo Marco, bellissimo servizio», concesse Sandro che m'aveva tenuto d'occhio, a distanza, per tutto il tempo. «Andiamocene alla svelta».

Avvampai d'orgoglio. Di nuovo in pista.

«Quando lo scrivo?»

«Domattina. Anzi, stamattina. Vattene a casa, dormi un po' e arriva con calma,

diciamo verso le 7:30 tanto la nera la fa Francesco. Butta giù almeno quattro cartelle, ci facciamo la controcopertina dell'edizione notte con richiamo in prima».

Le foto di me in azione in prima pagina. Traboccavo di felicità. Per qualche ora ero perfino riuscito a non pensare a Pasolini.

Arrivammo sotto al giornale alle 3:10. Avrei dovuto seguire il consiglio di Sandro e cercare di dormire ma ero troppo eccitato e sapevo che non sarei riuscito a chiudere occhio quindi non avevo alcuna fretta di andare a casa. E m'era venuta una curiosità. Uno di quei pensieri fissi, quasi sempre idioti, che rischiano tormentarti e di impedirti di dormire, ammesso che ci fossi riuscito.

«Mi spieghi una cosa, capo? Secondo te perché dicono così?» domandai all'improvviso seguendo un ragionamento tutto mio.

«Ma di che parli?»

«Degli attori. Secondo te perché dicono merda merda merda?»

«Semplice: prima che inventassero le macchine come si andava a teatro?»

«Boh… a piedi?»

«Acqua, pivello».

«Aspetta: in carrozza? A cavallo?»

«Risposta esatta. E che fanno i cavalli?»

«Nitriscono? Galoppano? Trottano?»

«Cacano. Fanno un sacco di stronzi. Tanta merda, tanti spettatori. Chiaro il concetto?»

«Sei un pozzo di scienza, capo».

«E tu uno stronzetto ignorante. Comunque sono fiero di te».

«Ne hai ben donde. A domani, capo. Anzi, a oggi».

IL DEPOSITO ABBANDONATO.

COME È FACILE BRUCIARE I BUS.

Un nostro cronista entra indisturbato nella rimessa, nessun controllo

di Marco Corvino

Firma il palchetto. Wow.

Cinque foto dell'impavido giornalista che rovescia finta benzina sui comandi e finge di appiccare il fuoco. Doppio wow.

Complimenti della direzione. Eroe del giorno, triplo wow.

E sicuramente le reazioni dell'Atac sarebbero arrivate a tamburo battente. Inchieste disciplinari, intervento dell'assessore ai trasporti e, magari, qualche magistrato che avrebbe aperto un'indagine giudiziaria per omissione di atti d'ufficio, interruzione di pubblico servizio o qualsiasi imputazione che sarebbe bastata a rilanciare il mio pezzo. Quanto a me, al massimo potevo rischiare

un’accusa di violazione di domicilio o procurato allarme ma me ne fregavo altamente. Anche Sandro era stato indagato per la faccenda della Pietà e ne era uscito senza un graffio e con la reputazione accresciuta. Farmi qualche giorno di galera non mi sarebbe dispiaciuto affatto: i colleghi a cui era capitato erano stati santificati come martiri della libertà di stampa ed erano diventati famosi ma non osavo sperare tanto.

«Madonna quanto sei brutto, uno scimpanzè con l’eschimo… In foto sei perfino peggio che dal vivo». Ugo mi gratificò di un’affettuosa pacca sulle spalle mentre rileggevo per la terza volta il pezzo sull’edizione notte, fresca di stampa e appena depositata sulla mia scrivania. Misi da parte tre copie con l’intenzione di regalarle ad amici e parenti. La quarta me la sarei tenuta come un trofeo e stavo considerando l’idea di incorniciare la pagina e appenderla a casa mia. Ero al settimo cielo: tutta farina del mio sacco a cominciare dall’idea del servizio. A quel punto avrei potuto tranquillamente scommettere sulla mia riconferma allo scadere del periodo di prova. L’avevo scampata. Nessuno avrebbe potuto mandar via un giornalista capace di inventarsi un colpaccio del genere. Ero salvo.

Dovevo assolutamente condividere il mio trionfo. La prima persona che mi venne in mente fu Mariella ma era troppo coinvolta nei suoi problemi e tra l’altro, da giornalista navigata quale era, sapeva bene quanto effimera fosse la gloria nei quotidiani. Fai lo scoop e sei lo strafigo della redazione ma il giorno dopo prendi un buco e diventi immediatamente la più bassa forma di vita sul pianeta. *Sic transit gloria mundi*.

La seconda scelta fu un’altra donna affascinante e parecchio più anziana di me: mia madre. Uno strizzacervelli freudiano avrebbe avuto parecchio da dire in proposito ma non ci stetti tanto a pensare e la chiamai. Con Giorgio erano in una di quelle fasi di separazione che, di solito, duravano un paio di mesi, il tempo di farsi una storia con una studentessa o una giovane laureata che avrebbe potuto essere sua nipote, prima di tornare all’ovile. Ogni volta speravo fosse una rottura definitiva ma restavo puntualmente deluso. Nei periodi di solitudine, comunque, mia madre riscopriva l’istinto materno e cercavo di starle più vicino possibile. Anche io ne sapevo qualcosa, di relazioni a singhiozzo e amori al peperoncino.

«Ciao Ma’, come stai?»

«Marco… stavo proprio per chiamarti, è una vita che non ti fai sentire».

«Ti ho chiamata l’altro ieri, mamma e sono venuto a cena lunedì scorso».

«Vabbè, sono un’anziana signora che sente la nostalgia del suo unico figlio, che c’è di male? Le madri sono assillanti per antonomasia, non lo sapevi?»

«Non sei assillante, sei distratta. Ti telefono tre volte la settimana e tu te ne

dimentichi un attimo dopo…».

«Sarà la demenza senile, succede alla mia età».

Mamma giocava a tennis, a canasta e a burraco, andava in palestra, lavorava a tempo perso come arredatrice, sfoggiava un fisico da mannequin, maniere da principessa e guardaroba da star del cinema ed era quanto di più lontano da una madre anziana si potesse immaginare. Fin da bambino mi era capitato di invidiare le madri grasse, sciatte e iperprotettive dei miei compagni. Da adolescente, molti miei amici che venivano a casa le lanciavano occhiate bramose che un po' mi infastidivano e un po' mi inorgoglivano. Come si fa a non avere un po' di complesso di Edipo in quelle condizioni?

«Be', se sei ancora in grado di cucinare col Parkinson, l'Alzheimer e tutto il resto, che ne diresti se un figlio affamato venisse a pranzo?»

«Oggi?»

«No, l'anno prossimo… Ho una cosa da farti vedere. Se non hai altri impegni, ovviamente».

«Ma che dici? Se l'avessi saputo prima magari ti avrei fatto il cervello ma vieni comunque, qualcosa mi inventerò».

La immaginai dare ordine alla cuoca di cucinare qualche prelibatezza per il figliol prodigo e sentii l'acquolina in bocca. La notte quasi insonne e la tensione del servizio m'avevano fatto venire una fame da lupi. Quel giorno ero esentato dal turno di nera e, alle 13 in punto, salii in macchina, con la copia dell'edizione notte bene in vista sul sedile del passeggero che continuavo a sbirciare, gongolando, a ogni semaforo.

Il mio lavoro, la mia vita. E mentre parcheggiavo vicino piazza Navona, dove abitava mia madre, decisi che non l'avrei più messo in pericolo.

Basta con quella fissa su Pasolini che non mi portava da nessuna parte.

Basta con l'inchiesta solitaria che m'aveva quasi fatto licenziare.

Fanculo a Pino la rana, a Johnny lo Zingaro, a Scaracchio, ai travestiti e a tutti i frocioni di Roma. Io ho chiuso. Basta con l'avvocato Marazzita, con tutta la mia stima e il mio rispetto. Lui faceva il suo lavoro, io il mio. Avrei seguito gli sviluppi dell'indagine sul giornale. Il *mio* giornale.

Una spanciata memorabile. Mamma aveva spedito la cameriera in giro per negozi ed era riuscita a preparare un fritto misto di cervello, zucchine, funghi, dadini di crema e mozzarelline, il mio piatto preferito. Guardò la copia di «Paese Sera», si entusiasmò debitamente, arrivò a esprimere qualche preoccupazione materna che sicuramente non provava affatto ma che, comunque, mi fece piacere.

«Ma stai attento quando ti mandano a fare queste cose? Con quello che succede di questi tempi…».

«E che vuoi che succeda mamma? Al massimo un custode poteva spararmi». Marco il Temerario.

«Per carità, non lo dire neanche per scherzo… Ma che brutto lavoro ti sei andato a scegliere… Dai, prendi un altro po' di fritto, non hai mangiato niente».

Ero pieno come un uovo ma accettai e mi feci riempire di nuovo il piatto. Sazio, soddisfatto e orgoglioso, mi crogiolai in quella pausa di affetto materno fino al caffè. Mamma, per una volta, evitò di fare domande sui miei (inesistenti) progressi negli studi. Quasi sicuramente, a differenza di mio padre, s'era rassegnata all'onta di un figlio senza laurea. Comprensione o indifferenza? In quel momento non poteva importarmene niente anche perché cominciavo a sentirmi stanchissimo: il pasto pesante e il sonno arretrato mi facevano sbadigliare di continuo ed ero sul punto di appisolarmi.

«Vuoi dormire un po'? Ti faccio preparare il letto nella camera degli ospiti», propose mia madre.

«Grazie, Ma', torno a casa. Più tardi voglio andare in palestra».

«Fai ancora quello sport così brutale? Ma proprio un figlio incosciente come te mi doveva capitare? Che ho fatto di male?»

«Non è uno sport e non è brutale… È un'arte marziale, mamma».

«Se lo dici tu… A me sembra una rissa da strada. E poi è una cosa da fascisti».

Sospirai e maledissi il giorno in cui, quattro anni prima, le avevo chiesto di venire a vedermi in gara. Proprio quella volta c'erano stati tre incidenti gravi: un labbro rotto, un naso fratturato e una spalla lussata. Mamma ne era uscita atterrita e non aveva più voluto sapere nulla del karate. Mio padre si limitava a infischiarsene, come di quasi tutto quello che mi riguardava.

Uscii dall'appartamento con i soliti contenitori pieni di cibo di riserva e gli occhi che mi si chiudevano dal sonno. A casa mi scaraventai sul letto senza neanche chiamare Emma e m'addormentai quasi subito. Sognai una trivella che scavava, scavava, scavava con un rumore insistente e insopportabile che mi trapanava il cervello.

Il telefono.

Corsi a rispondere barcollando, intontito e, guardando la finestra, mi resi conto che avevo dormito come un sasso per ore. Era quasi buio.

«Prnntttt chh è?», bofonchiai.

«Marco, scusa, ti ho disturbato? M'avevi detto tu di chiamarti a casa se c'erano novità».

«Certo, Nino, figurati… Di che si tratta?». Improvvisamente ero sveglissimo.
«Be', è una cosa un po' lunga e non vorrei parlarne al telefono».
«Va bene, quando posso venire?»
«Anche subito se ti va, sono in studio».
«Sto arrivando».
Corsi in bagno, mi detti una lavata alla faccia, mi pettinai e mi precipitai fuori, eccitatissimo.
Mi contraddico? Ebbene mi contraddico. Sono vasto, contengo moltitudini.
Chi l'aveva detto? Boh. Chiunque fosse stato ero perfettamente d'accordo. Tirar dritto senza mai deviare è la virtù dei muli e degli idioti.

CAPITOLO 11

«Scusa ma ti ho disturbato? Quando hai risposto al telefono avevi una voce strana…».

«Be', veramente stavo dormendo». Tutta la verità, nient'altro che la verità eccetera eccetera. E avevo capito da tempo che Nino Marazzita, da grande avvocato qual era, aveva un vero talento per scoprire le bugie.

«Sai, in questi giorni sto facendo il turno di mattina e mi sveglio alle 5 ma la scorsa notte sono stato fuori per questo servizio…», gli sciorinai davanti la copia dell'edizione notte, fierissimo e lui scorse velocemente il mio servizio.

«Bell'articolo, complimenti… Be', allora mi spiace di averti svegliato. In realtà pensavo di aver interrotto qualche altra cosa», ghignò.

«Magari… Sono casto come un eremita», grugnii di rimando.

«Non ci credo neanche un po'… Avrai un esercito di spasimanti», mi stuzzicò con una punta di malizia.

«Non mi si fila nessuna, ahimè… Vabbè, non credo che tu mi abbia chiamato per parlare della mia vita sentimentale perché il discorso si ridurrebbe a quattro parole: non ce l'ho». Più lo conoscevo e più quell'avvocato ancora giovane, combattivo, determinato e, adesso, visibilmente esausto m'ispirava confidenza e simpatia. E avrebbe continuato a farlo nei successivi quarant'anni.

«No, in effetti non era per questo… Ma penso che anche tu, ogni tanto, dovresti distrarti un po'. Mi sa tanto che sei workaholic proprio come me».

«Uorchè?»

«Workaholic… Un termine americano per uno che pensa solo al lavoro».

«Ah, uno stacanovista…».

«Più o meno. Comunque hai ragione, meglio l'italiano». Marazzita estrasse un pacchetto di MS con un gesto rassegnato, me ne offrì una e fumammo per qualche istante in silenzio.

«Hai ricominciato, vedo».

Annuì, rassegnato. «Smetterò quando questa storia sarà finita… Troppo stress».

«Mi hai detto che c'erano novità». Fine dei convenevoli. Ero ansioso di andare al dunque.

«Sì, in effetti ce ne sono, anche se non so dove ci porteranno… Hanno arrestato due fratelli siciliani. Si chiamano Franco e Giuseppe Borsellino, detti "er

Braciola” e “er Bracioletta”. Hanno confessato di aver ammazzato Pasolini».

Fare un salto sulla sedia non è una metafora. Non sempre e non per me. Balzai su come un cobra.

«Cazzo… Ma allora è fatta».

Scrollò le spalle magre, lanciò un’occhiata cupida al pacchetto di sigarette ma si trattenne. La novità dell’ufficio era l’odore di fumo, nonostante la finestra semiaperta. La ricaduta doveva essere stata gravissima.

«Magari… Hanno ritrattato subito dopo e, ovviamente, la polizia pensa che siano due mitomani».

«Raccontami tutto dall’inizio, per favore».

Lo fece. I due fratelli erano spacciatori piuttosto noti ed erano stati incastrati da un polizotto sotto copertura che indagava su un giro di droga. Prima che l’agente gettasse la maschera e tirasse fuori le manette i due si erano vantati di essere gli assassini di Pier Paolo Pasolini. «Ovviamente li hanno portati in questura e interrogati: tutti e due negano, dicono di averlo fatto per darsi importanza, per mostrarsi più tosti», spiegò Marazzita. «Li hanno torchiati separatamente e usano praticamente le stesse parole, come se avessero concordato una versione d’emergenza. Sta di fatto che l’accusa è caduta, gli investigatori pensano che siano solo due sbruffoni e la cosa è finita lì».

«Be’, però potrebbe essere… Un sacco di malavitosi si danno arie dicendo di aver fatto questo e quello anche se sono tutte stronzate». Marco il Ragionevole.

«Sì, certo ma il fatto è che non mi risulta sia stato cercato un minimo riscontro», s’infervorò l’avvocato Marazzita. «Hanno ritrattato e sono stati creduti, stop, neanche uno straccio di indagine approfondita… E c’è dell’altro».

«Dimmi».

«Le nostre due braciole sono attivisti dell’MSI. Frequentano un centro culturale di fascisti e un bar che è stato chiuso di recente dall’Ufficio politico. Guarda caso, si tratta dello stesso gruppo di ultradestra che, pochi giorni dopo il delitto, ha distribuito un volantino indegno sul lungomare di Ostia: c’era la faccia di Pasolini con la scritta “Uno di meno”. Ma ti rendi conto? Vermi schifosi».

«Allora cominci a credere che sia stato un omicidio politico? All’inizio mi sembravi scettico», insinuai.

Marazzita scosse la testa, capitolò e si accese un’altra MS.

«Non so più nemmeno io a cosa credo, Marco… L’unica cosa certa è che Pino Pelosi non ha ammazzato Pier Paolo da solo, su questo potrei giocarmi tutto quello che ho. Se sia stata un’esca consapevole o l’abbiano usato è tutto da vedere e, in questa fase, non mi interessa nemmeno troppo. Come ti ho già detto,

prima dobbiamo scoprire chi c’era con lui e poi perché lo hanno fatto. Ma comincio a non sperarci più».

«Be’, io credo di aver scoperto qualcosa…», era il mio turno di giocare a carte scoperte. Del resto era l’unica persona con cui potevo farlo.

Alzò il mento in un muto gesto di domanda, molto meridionale.

«Sono andato a parlare con Johnny lo Zingaro», raccontai nel modo più stringato possibile. «Mi hanno portato in un bar di barabba vicino a via Nazionale. Voleva un milione per la sua versione ma, ovviamente, non posso darglielo anche perché, se pure riuscissi a rimediarlo in qualche modo, mi racconterebbe soltanto un sacco di frottole».

«Su questo ci puoi giurare… E devi stare molto attento, Marco, sono ambienti pericolosi».

«Me ne sono reso conto. Certi ceffi da paura… Mi guardavano tutti come se volessero mangiarmi vivo. Comunque ho mostrato allo Zingaro le foto del maglione e del plantare. Be’, sapeva benissimo di chi erano. Gliel’ho letto in faccia».

«Ti credo sulla parola, sai cos’è venuto fuori su Mastini nel frattempo?»

«Cosa?»

«Johnny lo Zingaro zoppica per una ferita alla gamba sinistra, ricordo di un conflitto a fuoco con la polizia di qualche mese fa. È probabilissimo che il plantare sia suo anche se mi domando come abbia fatto a perderlo e a lasciarlo nella macchina».

«Ma porca puttana che ci vuole ad accertarlo? Basterebbe un controllo approfondito, se è suo verrà fuori e il gioco è fatto», trasecolai.

L’avvocato sospirò e spense la sigaretta a metà. Era la prima volta che lo vedevo scoraggiato e il suo pessimismo contagiava anche me.

«Marco, non chiedermi perché ma qualcuno non vuole assolutamente che Giuseppe Mastini sia coinvolto in questa storia. Non è stato mai veramente interrogato: gli hanno chiesto dove si trovava quella notte, ha detto qualche frottola e gli hanno creduto o hanno fatto finta di credergli. Forse è protetto da qualcuno, forse a nessuno interessa la verità, non chiederlo a me. Sta di fatto che il processo si avvicina e, per la Procura, non c’è alcuna vera pista alternativa. Vogliono condannare Pino la rana e chiudere in fretta. L’unica speranza è riuscire a ottenere una sentenza di omicidio in concorso con ignoti. Per noi sarebbe una bella vittoria ma comincio a sperarci poco».

Annuii e restammo per un po’ in silenzio. Argomenti esauriti.

«La Fallaci però qualcosa ha fatto», mugugnai.

«Più danni che altro, credimi. Oriana è una grande giornalista e una buona amica ma quando si è rifiutata di rivelare le sue fonti i magistrati hanno pensato a una sorta di depistaggio a mezzo stampa».

«Io sono sicuro che c'era qualcosa di vero, invece. Oriana Fallaci non è una che scrive stronzate».

Mi guardò divertito.

«Ti piace?»

«È il mio mito… e tra l'altro è una donna stupenda».

«Vorresti farci due chiacchiere?»

«Con la Fallaci? Io? Magari ma…».

«Allora la chiamo e vedo se si può fare. Come ti dicevo la conosco bene quindi non ti devi preoccupare: le spiegherò che stai indagando da solo e che non hai l'incarico del giornale, è una che capisce certe cose».

«Non ho parole, Nino, sarebbe fantastico…». Un colloquio vis-à-vis con uno dei mostri sacri del giornalismo d'inchiesta: non stavo letteralmente nella pelle.

«Va bene, ci parlo e ti faccio sapere». Mi alzai e ci stringemmo la mano.

Tornai a casa, sgranocchiai svogliatamente qualcosa dalle provviste che mi aveva dato mia madre e alle 22:30 stavo già dormendo con la gatta tra le braccia. La mattina dopo, tornando dall'edicola con i tre quotidiani che m'imponevo di leggere quando avevo il giorno di corta, per tenermi sempre informato (primo dovere di ogni giornalista come m'avevano indottrinato fino alla nausea da quando ero entrato in redazione) trovai un messaggio sibillino in segreteria: nessun nome, visto che in quegli anni tutti vivevano nella costante paranoia delle intercettazioni ma la voce era inconfondibile.

«Ciao Marco, sono io. Quella persona ha detto di sì. Puoi chiamarla a casa dopo le 19, ecco il suo numero…».

Erano le 10 del mattino: nove ore d'attesa. Giorno di riposo, mercoledì, nessun programma e non avevo la minima idea di cosa fare di me stesso. Sfogliai rapidamente i quotidiani partendo dalla cronaca romana del «Messaggero», il nostro concorrente principale, nella speranza di trovarci qualche reazione al mio pezzo sugli autobus abbandonati. Niente. Su «Paese Sera», in compenso, c'era l'intervista di Oretta a un affannato assessore ai trasporti: il solito bla bla di vedremo e faremo. «Ho già avviato un'inchiesta interna sulle falle della sicurezza nei depositi Atac e individueremo le responsabilità personali che verranno sanzionate duramente…». Con la giunta democristiana guidata da Clelio Darida e sostenuta da una coalizione di centro sinistra, il giornale era autorizzato a sparare a palle incatenate sul Campidoglio.

L’intervista era un capolavoro di aggressività, ironia e domande provocatorie. L’assessore (il solito politico locale arruffone e parolaio) ne usciva per quello che era: un incompetente più preoccupato di salvare la reputazione che di far funzionare i disastratissimi mezzi pubblici della capitale. Gli altri quotidiani romani, schierati a destra o al massimo al centro, vicini alla DC, «Il Messaggero» , «Il Tempo» e «Momento sera», l’unico concorrente che usciva nel pomeriggio, avevano probabilmente ricevuto l’input di ignorare il mio pezzo, come sempre quando «Paese Sera» denunciava i disservizi dell’amministrazione comunale. Peccato.

Scorsi velocemente le pagine di politica, divorai tutta la nera locale fino all’ultimo trafiletto, saltai economia e sport di cui non capivo un accidente, dedicai più attenzione alle notizie di cultura e spettacoli, mi divertii, come al solito, con le recensioni di Callisto Cosulich, il top dei critici cinematografici italiani che scriveva per il nostro giornale e a cui non perdonavo l’errore di aver stroncato *Cane di paglia* con Dustin Hoffman come film “fascista” e, mezz’ora dopo, mi ritrovai alle prese con la domanda da un milione di dollari.

E adesso che faccio?

Scartai l’idea di pranzare da mio padre, dato che il mio sistema digestivo era ancora provato dall’abbuffata di fritto materno ma il pensiero di papà mi fece accendere la lampadina di Archimede nella testa.

L’università. Ecco un buon modo di svoltare la mattinata. Dato che i miei ci tenevano tanto e non avevo niente in programma, perché non fare una capatina alla Sapienza, dare un’occhiata alla lista degli esami e, magari, farmi venire qualche idea su una tesi che, probabilmente, non avrei mai scritto? Avevo qualche vaga idea dell’argomento: la scapigliatura milanese, quel movimento letterario bohémien di giovani talenti controcorrente che m’aveva affascinato fin dai tempi del liceo, ma trovare un relatore, compilare la lista dei testi e mettermi al lavoro mi sembrava una fatica tanto immane quanto inutile. Avevo altro da fare, io, tipo far finta di incendiare gli autobus di notte. Comunque sia, stabilii che una passeggiata in facoltà (dove, le rare volte che ci andavo, mi sentivo sempre più un estraneo) non sarebbe stata una cattiva idea. Se non altro c’era la possibilità di fare quattro chiacchiere con qualcuno dei miei amici studenti full time e una vaghissima, inconsistente prospettiva di agganciare qualche studentessa, magari irretita dal mio fascino di giornalista. Quale fascino?

Mi ci vollero dieci minuti d’incazzatura e una pulita alla candela per mettere in moto la Vespa, rimasta troppo a lungo in garage. Alla fine, dopo essermi distrutto il polpaccio a forza di scalciare sulla pedivella, riuscii ad avviarla a

spinta sulla discesa della rampa e partii lasciandomi alle spalle una nuvola di fumo nero. Parcheggiare la Dyane nel casino indescrivibile che circondava piazza della Minerva era impossibile e poi, nella versione studente universitario, lo scooter mi sembrava un veicolo più appropriato. Appena arrivato davanti ai cancelli capii di essere capitato in una giornata particolare.

Urla, imprecazioni, fuggi fuggi da una parte all'altra. Mi ci volle mezzo minuto per capire cosa stava succedendo, ancora prima che un tizio allampanato in giaccone di lana e berretto peruviano con il paraorecchie ai lati della testa che lo faceva assomigliare a un cocker si precipitasse verso di me con gli occhi fuori dalle orbite urlando: «Corri, compagno, ci sono i fasci davanti a Giurisprudenza».

Inutile chiedermi come m'avesse identificato per uno di sinistra: abbigliamento e capelli lunghi erano inequivocabili.

Mollai la Vespa e gli corsi dietro mentre entrava dai cancelli. Due gruppi di studenti si stavano fronteggiando mentre slogan, spintoni e i primi sampietrini volavano da una parte e dall'altra. I fascisti, coi loro loden, i montgomery, i bomber o i giubbotti di pelle, le Clarks o gli stivaletti di Santini e Dominici ai piedi, erano meno numerosi e, sotto la spinta delle "zecche", cominciavano ad arretrare verso l'ingresso della facoltà di Legge, loro tradizionale roccaforte. Cercai nel gruppo qualche faccia nota dei più temuti: Carlo Fiaschi, il sinistro maestro di karate shotokan, Gianni er Roscio o Francesco Madonna, tremendi picchiatori capaci di rovesciare, da soli, l'esito di uno scontro impari, ma non ne vidi. I neri sembravano tutti piuttosto giovani e spaventati: erano stati circondati mentre distribuivano volantini del Fronte della Gioventù e l'idea era quella di cacciarli dalla Sapienza con la forza del numero al grido di "Fuori i fascisti dall'università". Loro resistevano, forse sperando nei rinforzi dei camerati più anziani in arrivo e cercavano di ripiegare verso Giurisprudenza dove, probabilmente, si sarebbero asserragliati scagliando sedie, spranghe e altri proiettili di fortuna dalla finestra. La polizia non si vedeva ancora dato che il rettore, il matematico Giuseppe Vaccaro, era restio a far intervenire la celere all'interno dell'università, viste le polemiche inevitabili che ne sarebbero seguite.

Corsi a schierarmi nel gruppo dei compagni, un'accozzaglia eterogenea in cui mi parve di riconoscere alcuni attivisti di Lotta Continua e Avanguardia Operaia e sgomitai fino a raggiungere la prima fila. Il giovane giornalista aveva lasciato il posto a quello che ero stato fino a pochi anni prima: uno studente comunista militante sempre pronto a cacciarsi nel mezzo degli scontri e delle risse, più per

amore delle zuffe che per una vera convinzione politica.

«Carichiamo, compagni, facciamoli a pezzi», strillò il tizio vicino a me, un riccioluto smilzo che non doveva avere più di diciannove anni e che, nonostante il piglio battagliero, non sembrava molto intenzionato a lanciarsi in avanti per primo.

I fascisti avevano formato un blocco compatto, spalla a spalla e ci fronteggiavano agitando qualche catena e qualche spranga. Ogni tanto qualcuno alzava il braccio nel saluto romano scandendo "Duce, Duce", ma nemmeno loro sembravano particolarmente coraggiosi.

Stallo.

Un cubetto di porfido, scagliato dalla retroguardia dei neri, mi sibilò a mezzo metro dalla testa e andò a schiantarsi sull'acciottolato, fortunatamente senza colpire nessuno. Quello di beccarmi un sampietrino in piena faccia era il mio incubo: non volevo passare tre mesi al maxillo facciale del San Camillo, com'era successo a un mio amico, e uscirne con una mascella ricostruita che non si sarebbe mai più chiusa come prima e c'era un solo modo per interrompere la sassaiola…

«Fascisti, carogne, tornate nelle fogne», scandii con tutto il fiato che avevo in gola e, appena lo slogan fu ripreso da tutto il gruppo alle mie spalle, mi scaraventai in avanti, ruppi la distanza e raggiunsi il primo fascista di fronte a me, che avevo scelto come bersaglio. Mentre la rissa divampava tutt'intorno a calci, pugni e sprangate, il mio avversario, un tipo piccolo ma tarchiato con una faccia dura e aggressiva, da teppista di strada che, probabilmente, non aveva mai preso in mano un testo universitario in vita sua, si preparò ad accogliermi abbassandosi lentamente sulle ginocchia e proteggendosi la faccia con una guardia da pugile.

Lo centrai con un calcio frontale in pieno stomaco sferrato con tutta la forza dello slancio e il peso dello stivale destro. Boccheggiò, piegandosi su sé stesso e abbassando le braccia. Doppiai immediatamente con un mawashi geri, un calcio frustato laterale scagliato sfruttando la torsione dell'anca che lo raggiunse alla mandibola e lo scaraventò a terra. Un altro fascista, più alto e robusto, ne prese immediatamente il posto ma non gli lasciai nemmeno il tempo di mettersi in guardia: lo colpii al ginocchio con un calcio basso che gli fece perdere l'equilibrio e lo misi KO con uno yoko geri laterale ai testicoli. Cadde anche lui mentre, attorno a me, si faceva il vuoto. Le arti marziali non erano molto popolari, nel 1975, e vedere qualcuno che faceva a botte come nei film di serie B, che cominciavano ad arrivare da Hong Kong, faceva paura.

Il gruppo dei compagni approfittò del momento di sbandamento per una carica serrata. Vidi il tizio col berretto peruviano avanzare roteando una catena e schiantarla con tutta la forza sulla faccia di un fascista che cercava di scappare e che crollò schizzando sangue dappertutto. I neri cercarono di ripiegare ordinatamente ma, a pugni, spallate, spintoni e bastonate, furono dispersi e costretti a una fuga disordinata verso i cancelli dell'università, inseguiti spietatamente da gruppetti di studenti di sinistra che, quando riuscivano a raggiungerli, li massacravano fino a lasciarli esanimi sull'asfalto. Più di una volta vidi balenare le micidiali chiavi inglesi nichelate da 32, l'arma preferita dai servizi d'ordine di Lotta Continua e Potere Operaio, capace di spaccare in due un cranio come un'ascia.

Mi lanciai anch'io sulle piste di due fascisti piuttosto giovani che cercavano di guadagnare l'uscita squagliandosela alla chetichella. Li raggiunsi in poche falcate e si voltarono a guardarmi terrorizzati. Erano poco più che ragazzini.

«E basta coi calci… dai…», strillò uno con una voce da bambino. Solo allora mi resi conto che era una ragazza. I capelli corti e il montgomery in cui era infagottata m'avevano ingannato. La spinsi di lato senza neanche guardarla e affrontai il suo compagno. Vidi una faccia pallida di terrore e piena di brufoli e due occhi sgranati che mi guardavano con un'espressione di supplica. Presi lo slancio e lo schiaffeggiai con tutta la forza che avevo, facendomi male alle mani.

«Levatevi dal cazzo e ringraziate Dio che non vi faccio a pezzi, fascisti di merda», ringhiai ferocemente. Si affrettarono a obbedire e, nello stesso momento, mi arrivò alle orecchie il suono delle prime sirene. La polizia, alla fine, era intervenuta in forze. I lacrimogeni cominciarono a fischiare e riempire l'aria di un fumo acre e irrespirabile. Con gli occhi in fiamme, rimpiangendo di non essermi portato dietro un limone (come facevo sempre durante le manifestazioni a rischio tafferugli, cioè praticamente tutte quelle a cui partecipavo), schizzai fuori dai cancelli e raggiunsi la Vespa mentre, nel piazzale, celerini in tenuta antisommossa disperdevano i compagni a manganellate.

Saltai sul sellino, rivolsi una preghiera silenziosa a tutti gli dèi della meccanica perché il motore non facesse le bizze e fui ascoltato. Il monocilindrico a due tempi da 125 cc s'avviò borbottando al primo calcione sulla pedivella e partii d'impennata.

Mi ci vollero cinque minuti per arrivare a via dei Taurini. Ero schizzato a razzo verso il giornale senza neanche domandarmi perché: dove altro sarei potuto andare?

Lasciai perdere l’ascensore e salii i gradini a due a due. La cronaca di Roma era un alveare ronzante e indaffarato. Come la mattina in cui era stato scoperto il cadavere di Pasolini.

Piombai nel gabbiotto di Giuseppe Canu interrompendo una riunione a quattro: Tony, Ugo, Francesco e il capocronista impegnati in uno di quei conciliaboli affannati tipici dei momenti di alta tensione.

«Marco, eccoti qui, ti abbiamo cercato a casa…». Giuseppe sarebbe riuscito a mantenere la calma anche sotto un bombardamento. «Si stanno ammazzando di botte all’università… Ma che hai fatto agli occhi?»

I miei occhi erano gonfi, lucidi e arrossati per l’effetto dei lacrimogeni. Mi sentivo come se avessi fatto un suffumigio di peperoncino. Naso e bocca come fuoco vivo.

«Io… lo so… ero lì», boccheggiai.

«Eri lì?»

«Si… Ero andato all’università per un esame e mi sono trovato in mezzo ai casini», spiegai senza dilungarmi troppo nei dettagli. Vantarsi di aver sdraiato un paio di fascisti a calci in faccia non mi sembrava molto professionale, neanche in una redazione di comunisti convinti.

«Allora spiegaci cos’è successo. La radio della polizia parla di cariche e sassaiole ma non si capisce com’è iniziata. Abbiamo Lucia e Sandro sul posto ma ancora non chiamano… Forse non riescono a trovare un telefono».

Notai l’occhiata indagatrice di Ugo al mio viso stravolto, ai capelli impazziti, ai miei vestiti stropicciati e intuii che aveva capito tutto. Taci, mio mentore, per favore, non mettermi nei guai. Captò la mia supplica telepatica e non aprì bocca, limitandosi a un ghigno silenzioso.

«Be’, da quello che ho capito c’è stata una provocazione dei fascisti del Fronte della Gioventù», spiegai più succintamente possibile. «Un gruppo di studenti ha reagito e quelli hanno cominciato a lanciare sassi e a tirare bastonate. Li abbiamo… Cioè, li hanno caricati, i compagni intendo, e c’è stato uno scontro. Poi è intervenuta la polizia e me ne sono andato».

Lo sguardo di Giuseppe era indecifrabile. Benevolenza zero.

«Scusa ma, visto che eri lì, perché non hai chiamato il giornale?»

«Io… ecco… non trovavo un telefono, appunto», m’inventai lì per lì. «Il bar dell’università aveva abbassato la saracinesca, sono uscito per cercare una cabina ma c’era una coda di almeno cinque persone così ho pensato che avrei fatto prima a venire di persona». Non mi restava che sperare nel fatto che il bar avesse veramente chiuso ai primi segnali di tafferugli, come facevano spesso

tutti i negozi di Roma e che i due colleghi inviati sul posto non mi smentissero. In realtà mi rendevo conto che sarei dovuto filare dritto a casa e rendermi irreperibile ma ormai era fatta.

«Uhm, va bene, tanto ormai l'edizione notte è chiusa… Ti va di tornare lì? Domani facciamo due pagine, è la prima volta da un sacco di tempo che la polizia carica all'interno della Sapienza».

Esitai qualche istante cercando una buona scusa per rifiutare visto che ne avevo abbastanza degli scontri, per quella mattina. Non ne trovai.

«Va bene, se vuoi vado».

«Ottimo. Cerca Sandro e Lucia, chiamate appena possibile».

Otto minuti più tardi ero di nuovo davanti ai cancelli, stavolta con un taccuino e una penna in tasca e calato nel mio ruolo di cronista. Mi auguravo di non essere riconosciuto da qualche fascista ancora nei paraggi o, peggio, da un poliziotto che aveva assistito alla zuffa ma, appena entrato nel piazzale, capii che era tutto finito. La nube dei lacrimogeni si era dissolta, a terra restavano sassi, bastoni, spranghe e una scarpa sportiva che si era sfilata durante la fuga. Poliziotti in assetto da guerra presidiavano lo spiazzo e gruppi isolati di studenti badavano a tenersi a distanza. Dei neri nessuna traccia.

Trovai Lucia che intervistava un docente. Come sempre in questi casi mi limitai a farmi notare senza interrompere la conversazione. Il professore, che, dalla giacca di velluto stazzonata e dai capelli inanellati sembrava il classico insegnante di sinistra, stava biasimando l'intervento "brutale e incostituzionale" dei poliziotti. Lucia annuiva e scriveva fitto fitto sul taccuino.

Quando l'intervista finì ci aggirammo in coppia sul campo di battaglia assieme a gruppi di giornalisti arrivati da tutta Roma. Ero l'unico che poteva vantarsi di aver assistito di persona alla battaglia e raccontai a tutti la favoletta che avevo spiattellato in redazione. In pochi minuti divenni l'uomo del giorno, tutti a intervistarmi e chiedermi cos'avevo visto e com'era andata veramente, visto che i ragazzi che avevano partecipato agli scontri se l'erano squagliata di sicuro. All'ospedale erano finiti due poliziotti contusi, dei manifestanti, come sempre nessuna traccia visto che, in questi casi, c'era il rischio di finire dal pronto soccorso direttamente a Regina Coeli.

Restammo lì fino alle 15, poi Lucia e Sandro, che ci aveva raggiunti nel frattempo, tornarono al giornale e mi lasciarono a fare la guardia al bidone. A poco a poco anche i colleghi degli altri giornali se ne andarono e rimasi solo, a bighellonare senza meta per i vialoni che lentamente recuperavano l'aspetto di ogni giorno. Giuseppe Canu e soprattutto il Guercino erano maniaci del presidio

sul posto: avevo passato nottate intere davanti a casa di un sequestrato, a far la guardia a un cancello chiuso e giornate interminabili sui luoghi del delitto fino a quando anche l'ultimo poliziotto aveva abbandonato il campo. Forse, in questo caso, era una specie di punizione per non aver avvisato subito il giornale.

Un'oretta più tardi, ormai annoiato a morte, scorsi una ragazza che mi fissava insistentemente da lontano. Era piccola, bruna e graziosa e aveva un'aria allarmata mentre mi guardava cercando di non farsi notare. Mi ci volle qualche istante per riconoscerla: la studentessa che stava assieme al fascista che avevo preso a sberle.

Sentii una stretta allo stomaco mentre la vedevo allontanarsi velocemente. Immaginavo stesse correndo dai suoi camerati per avvisarli che ero lì e sapevo che dovevo svignarmela in fretta per evitare una rappresaglia a bastonate. Contro un attacco di gruppo, il karate mi sarebbe servito a poco. Ripiegai velocemente verso l'uscita, presi la Vespa e guidai fino a piazza Esedra. Da un bar chiamai il Guercino chiedendogli il permesso di tornare in redazione, visto che non c'era più niente da fare. Risposta scontata.

«Resta ancora un po', hai visto mai che i fascisti tornino alla Sapienza… Richiama tra un'ora».

Dopo sessanta minuti esatti di noia abissale, due tramezzini, tre sigarette e cinque partite al flipper telefonai di nuovo.

«Capo, tra un po' chiudono i cancelli… Non c'è più nessuno che faccio?»

«E aspetta, che fretta hai? Alle 17 ci risentiamo, tanto devi scrivere per domani, hai tutto il tempo».

Alle 19, esausto e boccheggiante, ottenni il permesso di rientrare. M'avevano lasciato novanta righe di racconto in presa diretta. Le scrissi di getto e, quando consegnai il pezzo, decisi che di lì in avanti non mi sarei più fatto coinvolgere in uno scontro in vita mia. Ero un professionista, accidenti, il mio mestiere era osservare e raccontare, non fare a cazzotti. E poi, a ventiquattro anni cominciavo a sentirmi troppo vecchio per certe stronzate.

Solo quando tornai a casa col sacchettino della cena comprata in rosticceria mi resi conto che avevo dimenticato di telefonare alla Fallaci. Erano le 21:30, troppo tardi per disturbarla. L'avrei fatto il giorno dopo, alle 19 in punto. Di sicuro Oriana, che aveva visto guerre, attentati, omicidi e rivoluzioni, non si sarebbe comportata come me e avrebbe mantenuto un atteggiamento freddo e professionale. Sì, avevo ancora parecchio da imparare e non soltanto da lei.

CAPITOLO 12

«Pronto… Sono Marco Corvino, di “Paese Sera”, cercavo…».
«Cercavi me e mi hai trovata… So tutto. Ho parlato con Nino Marazzita».
«Ah… Uh… Be’… Grazie».
«Di che? Non ho fatto niente».
«Sì, però, insomma, ecco, io…».
«Se ho capito bene vuoi fare quattro chiacchiere con me».
«In effetti è proprio così, se…».
«Senti, come stai messo domani mattina?»
«Domattina? Sì, certo, io…».
«Facciamo a mezzogiorno da Rosati, a piazza del Popolo? Se no tra una quindicina di giorni, dopodomani vado a New York».
«Sì, no, cioè, domani va benissimo».
«Allora a mezzogiorno. Non farmi aspettare, PLEASE».
«No… io… figurati… grazie ancora».
«Mi ringrazierai dopo, bye».
Clic.
Deglutii a secco. Fare la figura del coglione in una telefonata di un minuto e cinquanta secondi in cui avevo inanellato sette o otto monosillabi non è da tutti. C’ero riuscito in pieno. Marco il Balbuziente.
Misi giù la cornetta rendendomi conto di avere le mani sudate.
Traboccavo d’entusiasmo. Presi Emma in braccio e volteggiai per il mio piccolo salotto accennando un paio di passi di danza a metà tra lo shake e la haka dei Maori. Come al solito non gradì il mio slancio di espansività, si divincolò infastidita, atterrò elegantemente sulle zampe, mi lanciò uno sguardo pieno di sdegno e si allontanò fieramente con la coda dritta. Ingrata del cazzo. Prima o poi scoprirò la ricetta del gatto lardellato con patate, almeno ti renderai utile in qualche modo.
Erano le 19:10 in punto e non riuscivo a stare fermo. Dovevo darmi una calmata altrimenti, con l’adrenalina che mi pompava nelle vene e l’aspettativa del giorno dopo, non sarei mai riuscito a dormire e volevo arrivare all’appuntamento fresco e riposato. I miei orari impossibili m’impedivano di tenere un cane, altrimenti sarebbe stato il momento buono per una lunga passeggiata. In alternativa decisi

che una corsetta sul lungotevere m'avrebbe fatto bene, mi spogliai e infilai la vecchia tuta grigia Fruit of The Loom, fischiettando. Avrei dovuto stancarmi parecchio ma la fatica fisica era il miglior calmante che conoscevo ed ero troppo deconcentrato per il karate: quando si pratica l'arte della mano vuota, la mente dev'essere come un lago, quieta e immobile. Il mio cervello, invece, era tutto un ribollire di gorghi e mulinelli.

Oriana.

L'avrei incontrata, ci avrei parlato da pari a pari, da collega a collega… Be', non esageriamo, diciamo da allievo a maestra. Ma mi stava benissimo così.

Già le poche frasi che aveva detto al telefono, la voce roca, da fumatrice compulsiva, il tono sbrigativo e leggermente ironico, la pronuncia americana leggermente affettata ma che trovavo irresistibile, m'avevano incantato. Ero già pazzo di lei.

Oriana Fallaci era il mio mito, l'equivalente di Ugo in versione femminile ma Ugo era lì, davanti a me, quasi tutti i giorni e, a forza di frequentarlo e di lavorarci fianco a fianco avevo smesso di sentirmi in soggezione con lui mentre la Fallaci era una sorta di semidea, viveva in un empireo irraggiungibile, era tutto quello che avrei voluto essere e m'aveva concesso un colloquio vis-à-vis. Grazie, Marazzita, *God bless you.*

Go' blessss iu, avrebbe detto lei, la Strafiga.

Fin da ragazzino m'ero appassionato ai suoi reportage sull'«Europeo», al suo stile asciutto e telegrafico, molto *hemingwayano*, che lasciava spazio improvvisamente a considerazioni personali estremamente femminili.

Avevo divorato tutti i suoi vecchi pezzi sulla guerra del Vietnam e sullo sbarco sulla Luna, m'ero entusiasmato con i suoi libri *I sette peccati di Hollywood*, *Niente e così sia* e *Quel giorno sulla luna* e aspettavo con ansia di comprare quello appena uscito ma di cui già si dicevano meraviglie: *Lettera a un bambino mai nato*, che parlava di un suo aborto spontaneo. Oriana Fallaci, per me, era il corrispondente in rosa di Pier Paolo Pasolini, con la differenza che la sentivo più vicina, visto che, *si parva licet*, faceva il mio stesso mestiere. Era la stella più luminosa del firmamento giornalistico e mi trattenevo a stento dallo sfidare a duello i colleghi di «Paese Sera» che, da bravi comunisti trinariciuti e settari, la definivano una radical chic che spara cazzate a raffica. Rosiconi invidiosi.

Cercai di scacciare dalla mente le fantasie idiote su un amore a prima vista, la bella giornalista famosa che s'invaghiva all'istante del giovane, promettente praticante in cerca della verità, lo trascinava in un appartamento o in un albergo a poche centinaia di metri di distanza (dove? A piazza del Popolo? Sai che

prezzi…), per spogliarlo e amarlo ferocemente e poi coinvolgerlo in una vita a due fatta di reportage, articoli dal fronte, inchieste sensazionali, libri scritti a quattro mani…

Vacci piano, Marco Corvino, è già tanto se riuscirai a parlarci un quarto d'ora al bar e a rimediare qualche dritta sulla storia di Pasolini. *Take it easy*.

In tuta e giubbetto di piumino comprato da Balloon, che mi faceva assomigliare all'omino Michelin nonostante il mio fisico scarno, salii sulla Dyane e guidai fino a piazza di Ponte Milvio, dove riuscii, in qualche modo, a parcheggiare, scesi le scalette che portavano al greto del fiume, feci qualche esercizio di stretching e iniziai a trotterellare lungo la banchina.

Costeggiai cumuli di rifiuti e piccoli accampamenti di barboni che si erano già ritirati per la notte nei loro giacigli fatti di cartoni, sacchi a pelo sdruciti e coperte luride. La vita randagia dei senzatetto m'aveva sempre intrigato e, prima o poi, avrei voluto scrivere un romanzo che parlasse di un clochard, magari un figlio di papà deciso a rompere con la sua vita di lussi. Oriana Fallaci avrebbe potuto aiutarmi, chissà… No, basta con Oriana, toglitela dalla testa e piantala coi castelli in aria, cretino. Grazie, superio, so di poter contare su di te, *thanks a lot*.

Dopo il primo quarto d'ora ruppi il fiato e accelerai l'andatura, incurante del sudore che mi inzuppava la schiena e il davanti della tuta. Era buio da un pezzo, dalla corrente grigia e limacciosa s'alzava una nebbia fitta e densa come ovatta e fantasticai di essere sulle sponde del Tamigi, della Senna o della Sprea. Mi sentivo forte, determinato e pieno di energia come non mi succedeva da tempo. Le banchine del Tevere erano un posto pericoloso, rifugio di predatori d'ogni genere, dove quasi nessuno s'avventurava dopo il tramonto ma niente poteva farmi paura. Avevo un rapporto speciale col fiume di Roma, che mi affascinava da sempre e stimolava le mie fantasie più orrorifiche. Votato al Grand-Guignol fin dall'infanzia.

Nonostante le sigarette, avevo ancora resistenza e tenuta e a un certo punto, guardando l'orologio, mi resi conto che avevo corso per quaranta minuti e che era venuto il momento di tornare indietro.

Feci dietrofront e iniziai a trottare nella direzione opposta ma, a un certo punto, la stanchezza mi piombò addosso come un maglio e mi costrinse a mettermi al passo. Camminai stancamente per un'altra mezz'ora e approdai nuovamente a Ponte Milvio alle 21 passate. Esausto e zuppo di sudore comprai mezzo pollo arrosto, due supplì e una porzione di patate al forno in rosticceria e salii in macchina pregustando quella cena luculliana, la doccia bollente e la sana dormita che mi sarei fatto.

Quando arrivai in garage mi resi conto che qualcosa non andava. Entrambe le ruote della Vespa erano a terra. Imprecando mi chinai e mi resi conto che erano state squarciate. Qualcuno, evidentemente, era riuscito a forzare la saracinesca ma chi? Perché?

Col cuore in gola m'affrettai verso la porta e non rimasi neanche troppo sorpreso nello scoprire che era aperta. Senza pensarci due volte entrai, incurante del fatto che gli intrusi avrebbero potuto essere ancora dentro e restai senza fiato.

L'appartamento era completamente sottosopra.

Il mio primo pensiero fu per Emma. La cercai ovunque, disperatamente, ignorando la catastrofe che mi circondava: i cassetti rovesciati, i vestiti e la biancheria sparpagliati dappertutto, il grande disegno di un pene tracciato su una parete con una bomboletta spray, il televisore, la radio, la macchina da scrivere spariti, il frigo aperto e saccheggiato del poco che conteneva, perfino le coperte del letto imbrattate di feci in segno di spregio.

Dov'era il mio gatto? Tutto il resto non importava.

La chiamai con la voce delle carezze, frugai in ogni angolo, rovistai ovunque, m'affacciai fuori della porta sperando che fosse uscita mentre i ladri entravano e fosse rimasta nelle vicinanze. Al sudore della corsa che m'inzuppava la tuta si mischiava quello gelido della paura.

E se l'hanno uccisa? O magari portata via per farmi un dispetto o chiedere un riscatto? E se è scappata ed è finita sotto una macchina?

Battevo i denti per la paura e l'angoscia e a un certo punto dovetti schiantarmi su una sedia per non cadere: lo choc e l'angoscia mi avevano fatto girare la testa, probabilmente avevo la pressione a duecento e le gambe non mi reggevano. Mi presi la faccia tra le mani, disperato, e in quel momento sentii un fievole miagolio provenire da qualche parte della casa. M'alzai con cautela, immaginando che Emma fosse così spaventata da sfuggire perfino a me e iniziai a chiamarla di nuovo, sommessamente, mentre mi aggiravo per il salotto, la camera da letto e la cucina. Il miagolio si ripeté ma non capivo da dove venisse. Dopo almeno dieci minuti di ricerca affannosa individuai un armadio chiuso. Gli scassinatori avevano rovistato anche lì e avevano lasciato una palla informe di vecchi maglioni, pantaloni stinti o stracciati e camicie lise, poi, chissà per quale motivo, avevano richiuso le ante. Il miagolio si fece più forte e insistente, con una nota di disperazione felina che mi strinse il cuore. Frugai tra i miei abiti accatastati alla rinfusa e, finalmente, la trovai. S'era rannicchiata in un bozzolo di lana, stoffa e cotone come per nascondersi dagli intrusi, col pelo ancora ritto e la coda gonfia per la paura. La tirai fuori con dolcezza e la strinsi tra le braccia,

piangendo di sollievo mentre mi leccava la mano con la linguetta ruvida come carta vetrata e le accarezzavo la testa mormorandole parole dolci e blandizie per farla calmare: «Micetta mia, gattina mia dolce, Emma, tesoro, amore di papà, che ti hanno fatto? Ti hanno messo paura, cattivi? Stai bene? Vuoi qualcosa?». Andai a controllare la sua ciotola e la riempii di croccantini, visto che era vuota. Emma li annusò con la solita aria schifiltosa poi cominciò a mangiare. Mi rilassai. Il peggio era passato, adesso dovevo pensare alla mia casa devastata.

M'aggirai per un po' in quello scenario desolante senza sapere da dove cominciare. Col viso contratto per il ribrezzo tirai via la coperta imbrattata di cacca, l'appallottolai, uscii e andai a buttarla direttamente nel bidone dell'immondizia: anche se l'avessi lavata e disinfettata non sarei comunque riuscito più a dormirci pensando a un ladro che si abbassava i pantaloni e ci defecava sopra.

Presi le lenzuola, le appallottolai e le ficcai, di forza, nella cesta dei panni sporchi. Poi tentai di fare un primo inventario dei danni: oltre al televisore, alla radio sveglia e alla mia preziosa Lettera 32 Olivetti erano sparite le trecentomila lire che custodivo in un cassetto del comodino e la mia collezione di coltelli e pugnali che avevo accumulato nel corso degli anni. Rimpiansi amaramente la perdita del puukko finlandese col manico d'osso, affilato a rasoio, che mio nonno, archeologo di chiara fama, aveva ricevuto in dono dopo una conferenza a Helsinki e che m'aveva regalato prima di morire. Anche il Rolex d'acciaio, dono di mia madre per i miei vent'anni, che non mettevo mai, era sparito. I ladri avevano fatto man bassa anche dei pochi vestiti decenti che possedevo: un giaccone di pelle foderato di pelo sintetico, un loden originale comprato da Testa per un remoto compleanno e quasi mai indossato (troppo da fascista) e il montgomery che aveva solo cinque anni. L'eschimo, invece, era ancora lì. Evidentemente i ladri avevano agito con calma, come se sapessero di avere tutto il tempo e cominciai a chiedermi se si fossero appostati da qualche parte e m'avessero visto uscire prima di entrare in azione.

La porta d'ingresso non sembrava forzata. Tentai di ricordare se, uscendo, l'avevo chiusa a chiave e arrivai alla conclusione che, probabilmente, me n'ero dimenticato. Troppo preso dalle mie fantasie idiote su Oriana Fallaci m'ero limitato al solo scatto della serratura. Mi detti dell'imbecille ma, a ripensarci, non sarebbe stato comunque un problema scassinarla per un ladro esperto e quindi, se non altro, avevo limitato i danni.

Ero talmente esausto e traumatizzato che mi si chiudevano gli occhi e provavo una voglia matta di sdraiarmi sul materasso, in mezzo a quella devastazione e

mettermi a dormire ma mi riscossi, respirai a fondo e feci quello che si fa in questi casi per prima cosa. Chiamai la polizia.

Avrei potuto telefonare direttamente alla sala operativa dove conoscevo parecchi poliziotti, visto che quasi tutte le mattine facevo il giro di nera o, al limite, al capo della squadra mobile, come sicuramente avrebbero fatto i miei colleghi della nera, ma mi ero completamente dimenticato di essere un giornalista. Ero solo un ragazzo di ventiquattro anni spaventato e pieno di rabbia. Feci il 113, aspettai a lungo e alla fine, quando una voce annoiata rispose "Pronto, Polizia", spiegai rapidamente l'accaduto e detti il mio indirizzo. Poi mi schiantai di nuovo sulla sedia aspettando l'arrivo di una volante. Il poliziotto m'aveva detto di non toccare niente ma, comunque, ero troppo sfinito anche solo per pensare di iniziare a mettere un po' d'ordine.

Aspettai.

Ci volle quasi un'ora prima di sentire il citofono squillare. I poliziotti erano in tre, due in divisa e un terzo, un tizio biondo e stempiato, sui trent'anni che doveva essere un graduato, visto che gli altri lo trattavano con deferenza, in borghese. Appena entrato, cominciò a guardarsi intorno con aria inquisitoria e professionale e mi toccò reprimere una risata: evidentemente, durante il turno, s'era fermato a pisciare da qualche parte e aveva dimenticato di tirarsi su la cerniera lampo dei pantaloni: un lembo di camicia gli sporgeva come una piccola bandiera dalla patta aperta. Cercai di guardare altrove ma, probabilmente per lo choc, sentivo montarmi dentro un'ilarità irrefrenabile. Dovetti stringere la bocca con forza per non mettermi a sghignazzare anche perché uno degli agenti stava tentando disperatamente, tra piccoli gesti, occhiate e ammiccamenti, di attirare l'attenzione del superiore per farlo ricomporre.

«Scusi, lo trova divertente?», la voce del biondino era sospettosa: m'aveva svagato. Mi girai verso di lui e vidi che, nel frattempo, aveva chiuso la cerniera, avvisato in silenzio dai subalterni.

«Che c'è da ridere, signor…», insistette con aria provocatoria.

«Marco Corvino… No, ha ragione, c'è poco da ridere: dev'essere una reazione nervosa, come può immaginare sono sconvolto».

«Uhm, lei abita qui?»

«Sì, è casa mia».

«Si chiama?»

«Marco Corvino, gliel'ho detto».

«Che lavoro fa?»

«Giornalista».

«Ah… E dove scrive?»
«“Paese Sera”».
Annuì come se se lo fosse aspettato e mi rivolse la sua migliore occhiata “Ti-sta-bene”. Il mio giornale, che in occasione di scontri e pestaggi polizieschi ci andava giù duro, non era particolarmente popolare tra le forze dell’ordine. Dovetti farmi forza per ingoiare la rispostaccia.
I poliziotti iniziarono a gironzolare senza meta nell’appartamento come se fossero alla ricerca degli indizi sul luogo di un delitto, senza fare assolutamente niente di utile tipo prendere impronte digitali o fotografare i danni. Del resto che mi ero aspettato, la Scientifica?
Il graduato, che doveva essere un maresciallo o qualcosa del genere, si soffermò a lungo sul pene disegnato sulla parete.
«Questo c’era già?»
«No. Normalmente non disegno cazzi sui muri di casa, l’hanno fatto i ladri… E mi hanno anche cacato sul letto. Ho buttato via la coperta, se vi serve sta nel bidone qui fuori».
«Ah, capisco. Ha litigato con qualcuno signor Contino?»
«Corvino, come un corvo piccolo… No, non che mi risulti. Sa, col mio lavoro capita di far arrabbiare la gente di cui ci occupiamo, ma non ho ricevuto minacce… E non faccio politica attiva, anche se sono iscritto al PCI», lo anticipai sapendo che me l’avrebbe chiesto. Ai suoi occhi ero sicuramente un sovversivo e i sovversivi, per antonomasia, sono anche mezzi delinquenti.
Uno dei poliziotti, che sembrava più sveglio degli altri, esaminò la porta.
«Sono entrati da qui?»
«Sicuramente. L’ho trovata aperta e le finestre erano chiuse».
«Qualcuno ha le chiavi, oltre a lei?»
«Solo la donna di servizio che viene una volta la settimana».
«Ha un recapito di questa signora?»
«Ovviamente sì ma è inutile che la chiamiate… Mi conosce da quando ero bambino e su di lei metterei le mani sul fuoco».
«Questo lo lasci decidere a noi, se non le dispiace. Ci scriva nome, indirizzo e telefono della sua domestica, per favore».
L’idea di Rina, la tata umbra che m’aveva praticamente visto nascere e mi trattava con rude affetto materno da popolana, spaventatissima e in lacrime mentre i poliziotti la torchiavano, mi fece rabbrividire ma non potevo fare altro che obbedire. Mi ripromisi di chiamarla per avvisarla e spiegarle tutto. Non vedevo l’ora che sgomberassero il campo e mi lasciassero solo col mio

sconforto, visto che stavano mettendocela tutta per farmi sentire a disagio e mi sembrava di essere io il sospettato.

Invece se la presero comoda, restarono per almeno un'ora e mezzo, mi rivolsero domande sempre più idiote e insinuanti, insistettero sul fatto che, probabilmente, era stato qualcuno che conoscevo e che ce l'aveva con me (sottotitolo: chissà che loschi affari combinavate insieme) e, alla fine, mi convocarono in commissariato, alle 9 del giorno dopo, per una denuncia particolareggiata dopo aver fatto la lista completa di tutto quello che mancava. Chiaro ed evidente che se ne fregavano alla grande e non avrebbero mosso un dito per prendere i ladri.

Quando se ne andarono era passata mezzanotte. Restai solo nell'apocalisse del mio appartamento, con una voglia matta di uscire, chiudermi la porta alle spalle, rifugiarmi da mio padre, da mia madre, da un amico, in albergo, in qualsiasi posto dove avrei potuto trovare ordine, pulizia, conforto e riposo. Lo sguardo mi cadde sulla busta della rosticceria che avevo abbandonato su un tavolo e, all'improvviso, mi venne una fame tremenda. Masticai avidamente il pollo gommoso, i supplì freddi, le patate farinose che stillavano olio direttamente con le mani, poi buttai gli avanzi nella spazzatura, sospirai e mi accinsi all'opera titanica di cercare di rimettere a posto tutto. Ogni cassetto, ogni armadio che aprivo mi riservava una sorpresa dolorosa: via la penna Montblanc che i miei genitori, a quell'epoca ancora insieme, m'avevano regalato per i 60/60 alla maturità. Via le scarpe sportive comprate un mese prima. Via il braccialetto d'argento ricordo di un amore sedicenne, che custodivo nel cassetto del comodino. Via l'unico maglione decente che avevo, in misto lana e cachemire, dono di mia zia a Natale, che avevo indossato di recente per uscire con Mariella. Quello che non era stato rubato era danneggiato per puro dispetto: le cinque camice che possedevo erano state fatte a pezzi con un coltello o una forbice… E a proposito di coltelli, i ladri s'erano portati via perfino gran parte di quelli da cucina, compreso l'Ulu semicircolare che un amico m'aveva portato da un viaggio in nord Europa. La mia piccola riserva di hashish, una stecchetta ormai secca e svaporata nascosta in un pedalino, invece, era ancora lì. Considerai l'idea di farmi una canna ma ero quasi certo che il fumo m'avrebbe mandato dritto in paranoia quindi lasciai perdere e continuai a rovistare stancamente in casa, spostando le cose da una parte all'altra senza alcun metodo e senza rimediare minimamente al casino generale.

Dopo un'ora mi resi conto che non serviva a niente. Il giorno dopo avrei chiamato Rina chiedendole di pensarci lei, avrei telefonato ai miei e mi sarei rassegnato a chiedere un prestito per ricomprare quantomeno gli elettrodomestici

e una macchina da scrivere. Per il cazzo dipinto sulla parete non c'erano alternative: l'unico rimedio possibile era una bella tinteggiatura e al solo pensiero di avere gli operai in casa mi veniva il mal di stomaco.

Il mio vecchio sacco a pelo, che non usavo più dal tempo degli scout era ancora al suo posto, sopra un armadio. Lo buttai sul materasso senza lenzuola, mi ci infilai dentro e tentai di riposare.

Impossibile.

Mille pensieri in testa, mille ipotesi, mille dubbi, una sola, grande domanda che non trovava risposta.

Era stato solo un furto? O un avvertimento?

Il disegno osceno e gli escrementi sul letto facevano pensare a un'intimidazione ma sapevo che, spesso, i ladri si trasformavano in vandali soprattutto quando erano insoddisfatti del bottino e di sicuro il furto a casa mia non aveva reso molto.

Ma perché tagliare le gomme della Vespa? E come facevano a sapere che era proprio la mia? In garage ce n'erano altre due e i ladri (se di ladri si trattava) non le avevano toccate. Il giorno dopo avrei dovuto occuparmi anche di quello, smontare le ruote, portarle dal gommista e tutto il resto. Altra stretta allo stomaco. Quanti soldi avrei dovuto sborsare, alla fine? Molti colleghi chiedevano regolarmente anticipi sullo stipendio ma l'avevo sempre evitato e, considerando che ero ancora in prova, non ero neanche certo che me l'avrebbero concesso. Be', mia madre, sicuramente m'avrebbe aiutato con la consueta generosità anche se io, per fierezza e spirito d'indipendenza, rifiutavo regolarmente denaro e regali impegnativi. Stavolta avrei dovuto rinunciare al mio orgoglio. Mi venne in mente di chiamarla per raccontarle tutto ma erano le 2:30 e, sicuramente, si sarebbe precipitata a casa mia in taxi. Calmare una madre isterica e terrorizzata era l'ultima cosa di cui avevo bisogno e rimandai tutto al giorno dopo.

Alle 3:30 mi arresi all'insonnia, mi alzai e cominciai a compilare la lista da portare al commissariato. Tanto per ingannare il tempo, tenere la mente impegnata e far passare quella notte atroce, decisi di scriverla in ordine alfabetico. Vediamo: A come… boh… ah già Apparecchio radio Philips con sveglia. Segnato. B… niente con la B. C… Coltelli di varie forme e dimensioni alcuni dei quali di fattura esotica. No, i coltelli no visto che non li avevo denunciati al commissariato e rischiavo di passare un guaio. D. Deficiente che non sono altro, manco la porta ho chiuso prima di uscire. Non avendo mai posseduto diamanti o diademi ripiegai sulle lettere successive. Arrivato a

Orologio Rolex d’acciaio inox con datario mi fermai con la penna a mezz’aria.

Oriana.

Me n’ero completamente dimenticato. Forse con la giornata da incubo che mi aspettava sarebbe stato meglio rimandare l’appuntamento ma non potevo certo chiamarla a quell’ora di notte e, comunque, ci tenevo troppo. Mi augurai che al commissariato avrebbero fatto in fretta, rimpiansi di non poter andare a piazza del Popolo in Vespa e tornai a rivoltarmi per ore nel sacco a pelo. All’alba, finalmente, il dormiveglia lasciò il posto al sonno e quando mi svegliai con la testa pesante come dopo una sbronza, mi resi conto con orrore che erano le 8:45. La sveglia non aveva suonato. Anche perché non ce l’avevo più, una sveglia.

CAPITOLO 13

«Aspetti… Orologio Rolex in acciaio con datario. Ha il numero di matricola?»

«No, gliel'ho detto… La garanzia era nella scatola ma non la trovo più».

«Perché se ha la matricola, in caso di ritrovamento potrà dimostrare che era suo e chiederne la restituzione».

«Sì, ho capito ma non ce l'ho».

«Capita che la refurtiva venga recuperata dopo qualche tempo, magari durante un controllo a un ricettatore. In questi casi i proprietari devono presentarsi con la denuncia di furto ed esibire quante più prove possibile dell'appartenenza degli oggetti di cui sopra. Nel caso di orologi il numero di matricola è decisivo, laddove ci siano più persone a rivendicarne la provenienza, mi sono spiegato?»

«Perfettamente, lei è stato chiarissimo. Il problema è che il numero non ce l'ho».

«Altri segni di riconoscimento? Un bracciale particolare, qualche graffio sul vetro o sull'acciaio, magari ha fatto incidere le sue iniziai sulla fibbia?»

«No, è un normalissimo orologio Rolex che non portavo quasi mai e stava sempre in un cassetto».

«È certo di non avere il cofanetto con la garanzia? Forse può ritrovarlo e portarcelo in un secondo momento…».

«No, guardi, non so proprio dove sia finito, mi spiace… Se magari potessimo andare avanti…».

«Un momento, signor Corvino, non abbia fretta. Allora scriviamo: al momento non dispongo del numero di matricola ma mi riservo di comunicarlo a questo ufficio in un secondo momento. Va bene?»

«Sì, va bene, perfetto… Possiamo continuare, appuntato?»

Il poliziotto mi scoccò un'occhiata "datti-una-calmata", s'aggiustò seraficamente gli occhiali sul naso e ricominciò a battere a macchina usando solo i due indici, a una lentezza esasperante, una lettera dopo l'altra, pausa per rileggere ogni parola, momento di riflessione, occhiata alla lista che gli avevo portato, sguardo perso nel vuoto, nuova parola…

«Scusi ispettore, se vuole posso scriverlo io, il verbale…», proruppi esasperato. «È il mio mestiere, sa, voglio dire scrivere a macchina, e potremmo accelerare un po' i tempi».

Mi guardò come se gli avessi proposto una *partouze* con sua moglie, scosse la testa in segno di disapprovazione e, senza degnarmi di una risposta passò alla lettera successiva: Q. Quadro incorniciato a giorno di modesto valore, un mio ritratto caricaturale dipinto da un pittore di cui non ricordo il nome a piazza Navona in data imprecisata.

Maledissi lui, il quadro di cui non mi fregava un accidente e che, probabilmente, i ladri avevano buttato in un cassonetto, i verbali in doppia copia con la carta carbone che imponeva di pigiare bene sui tasti e rallentava ancora di più la stesura, la burocrazia sbirresca e l'intero corpo della polizia di Stato.

Smaniavo.

Erano le 11,10 e, col traffico di Roma, avrei dovuto essere già in macchina se volevo avere una minima possibilità di arrivare a piazza del Popolo in tempo. Invece ero bloccato in quell'ufficietto disadorno del commissariato di Ponte Milvio con un poliziotto travet che sembrava prenderci gusto a fare tutto più lentamente possibile. Colpa mia, visto che ero arrivato con mezz'ora di ritardo e avevo saltato il turno, ma ero seduto davanti alla scrivania da un'ora e mezzo e non riuscivo a intravedere la fine del calvario. Per ogni oggetto di cui denunciavo la scomparsa era un interrogatorio minuzioso: tipo, marca, modello, data d'acquisto, stato di conservazione, eventuali segni particolari (che cazzo di segno particolare può avere un montgomery?), negozio di provenienza ecc… Poi attenta rilettura di ciascun paragrafo prima di andare avanti. Ringraziai il cielo di aver espunto dalla lista la voce coltelli. Ne avevo più di venti e solo per lo spelling della parola "Jambiya" (il pugnale ricurvo portato da un viaggio in Oman di mio padre) ci sarebbero volute minimo un paio d'ore.

Se lo godessero i ladri, spero che ci si taglino le vene.

Alle 11:45, finalmente, strinsi la mano dell'appuntato, presi la copia del verbale debitamente firmata e timbrata, lo ringraziai a denti stretti, ascoltai schiumando le particolareggiate rassicurazioni sul fatto che spesso la refurtiva saltava fuori, prima o poi, mi precipitai all'uscita, traversai la strada di corsa rischiando di farmi investire da un motociclista, risposi con un gesto di scusa al suo vaffanculo e saltai in macchina.

Il motore tossicchiò e non si accese.

Disperazione.

Era qualche giorno che la batteria faceva i capricci ma chi aveva avuto il tempo di andare dall'elettrauto? Rivolsi una fervida supplica alla Dyane, la implorai di non mollarmi proprio adesso, le promisi un lavaggio e una revisione completa e riprovai. Partì.

Guidai come un pazzo fino a Corso di Francia, lo percorsi a tutto gas solo per ritrovarmi in una fila interminabile di auto bloccate sulla Flaminia. Mezzogiorno e cinque.

"Non farmi aspettare, pliis", ricordai la severa raccomandazione della Fallaci. Aiutooo. Voglio un elicottero.

Singhiozzai di disperazione mentre avanzavo metro dopo metro, prima, freno, frizione… All'altezza di piazzale Flaminio fui sul punto di mollare la macchina in mezzo alla strada, scendere e mettermi a correre ma non c'era uno spazio dove lasciarla. Proseguii a passo di lumaca cercando di non guardare l'orologio per non farmi venire un infarto, arrivai a piazza del Popolo, lasciai la Dyane in seconda fila nel cerchio di macchine accatastate attorno all'obelisco di Ramesse II e Merenptah, saltai giù e galoppai ventre a terra verso il bar Rosati augurandomi che anche Oriana Fallaci avesse avuto un contrattempo e non fosse ancora arrivata.

La vidi subito. Seduta a un tavolino in seconda fila che guardava la piazza. Mentre mi avvicinavo rallentando l'andatura e cercando qualche scusa plausibile tipo un terremoto che aveva colpito solo casa mia, un attentato terroristico o la morte improvvisa di mia madre (scusa, Ma', è un'emergenza, lunga vita) notai due cose: il posacenere pieno di cicche e la schiena rigida come se avesse ingoiato un manico di scopa, segno inequivocabile di incazzatura.

«Oria… Signora Fallaci, sono Marco Corvino, scusi il ritardo io…», balbettai.

«Tra colleghi ci si dà del tu». Lo disse senza la minima empatia, come un rimprovero. Mi sentii una pulce. Aveva gli occhi più intensi che avessi mai visto: profondi, lampeggianti, magnetici. E in quel momento scintillavano di qualcosa che non era benevolenza.

«Ti ho aspettato mezz'ora», sibilò battendo l'indice destro su un orologio subacqueo, da uomo, col cinturino di gomma troppo largo per il suo polso sottile. Anche le mani esprimevano la sua personalità d'acciaio: magre, forti, nervose, con le unghie tagliate corte ma ben curate e lo smalto trasparente. I capelli le ricadevano fin sulle spalle, folti e morbidi come seta.

Era bellissima. Era il mio mito ed era lì. E io, al solito, avevo fatto un casino.

«Mi deve… Mi devi perdonare, Oriana, non è colpa mia. Ieri sono venuti i ladri a casa mia, mi hanno distrutto tutto e rubato quel poco che avevo… Stamattina sono dovuto andare al commissariato e mi hanno tenuto lì tre ore per la denuncia… Non sapevo come avvisarti, scusa ancora», squittii come un topo. Un topo mortificato.

«Ah». Due lettere e stop. Se speravo si mostrasse comprensiva, magari mi

chiedesse qualcosa sul furto rimasi deluso. Percepivo a ondate la sua stizza e la voglia di andarsene. Se era rimasta ad aspettare, probabilmente, lo dovevo solo alla sua amicizia con Nino Marazzita.

Il cameriere si avvicinò regalandomi un momento di pausa per raccogliere le idee e uscire dall'impasse. Oriana ordinò due caffè senza neanche consultarmi: era una donna abituata a comandare e, di sicuro, capace di inalberarsi al minimo contrattempo. Quattro anni dopo, durante un'intervista esclusiva all'ayatollah Khomeini, si sarebbe strappata il velo islamico e gliel'avrebbe praticamente scagliato in faccia, incurante delle possibili conseguenze.

Incontenibile. Ero riuscito a farla imbufalire e dovevo assolutamente rimediare.

«Be', ho poco tempo quindi andiamo al punto. Cosa volevi chiedermi?», tranciò. Ovviamente sarebbe stata lei a condurre il gioco.

«Ecco… Io mi sto interessando all'omicidio di Pasolini», attaccai col tono di uno studente che affronta l'interrogazione decisiva per la pagella. «In realtà è una mia indagine personale, il giornale non mi ha incaricato di occuparmene ma…».

«Lo so. Leggo "Paese Sera". Allora?», tagliò corto. Accese una sigaretta che doveva essere come minimo la ventesima della giornata e sbuffò il fumo con un gesto molto maschile, da monella, che, per qualche misteriosa ragione, mi sembrò tremendamente sexy.

«Be', la versione della procura mi sembra… come dire… riduttiva», continuai prendendo un po' di sicurezza man mano che andavo avanti. In fondo eravamo sullo stesso fronte. «Sono ragionevolmente sicuro del fatto che Pino Pelosi si trovasse sul posto, la notte dell'omicidio ma non credo che lo abbia ucciso da solo».

Si allungò leggermente sulla sedia, senza smettere di trapanarmi con quello sguardo a raggi X e mi fece un piccolo cenno d'assenso.

«Anche l'avvocato Marazzita, come sicuramente sai meglio di me, pensa che all'aggressione abbiano partecipato altre persone», proseguii. «Poi ho letto i tuoi pezzi sull'"Europeo", la storia dei due motociclisti che hanno seguito l'Alfa e…».

«…E vorresti sapere chi sono le mie fonti?», m'interruppe con un lieve tono di derisione. Mi sentii come se m'avesse schiaffeggiato. Grande giornalista o no, non aveva il diritto di trattarmi in quel modo. E quanto a carattere fumantino, a ventitré anni, non ero secondo a nessuno.

«Non ci penso neanche», replicai in tono glaciale. «Sarò anche un pivello ma non sono un idiota e faccio il giornalista come te, anche se non arrivo alla tua

altezza. Non ti avrei mai chiesto di sputtanare una fonte, visto che non l'hai fatto neanche davanti ai giudici».

Annuì di nuovo ma stavolta la sua espressione cambiò impercettibilmente. Sembrava divertita. Evidentemente non amava le persone troppo remissive.

«E allora cosa volevi sapere da me?». La domanda da un milione di dollari. Non avevo una risposta. Cosa poteva dirmi in camera caritatis? Quali segreti avrebbe potuto rivelarmi che non avrebbe scritto a caratteri cubitali sull'«Europeo»?

In realtà l'unico motivo per cui ero lì era la voglia di conoscerla di persona e me ne rendevo conto in quel preciso momento ma non era assolutamente il caso di dirglielo. Non se volevo tornare a casa con l'ego ancora intatto. Magari anche la faccia.

«Be', quello che ti volevo chiedere è cosa ne pensi veramente… Cioè, cosa c'è sotto. Sappiamo tutti e due che Pasolini è stato ammazzato da un gruppo di persone e su questo mi pare non ci siano dubbi», puntualizzai. «Ma la vera domanda è: chi sono i mandanti? È stata solo una rapina a un omosessuale ricco e famoso, magari finita in un omicidio per puro caso o c'è dell'altro? È stato un delitto politico, secondo te? Sono stati i fascisti a farlo ammazzare in quel modo? E i due fratelli siciliani, Braciola e Bracioletta, c'entrano o sono solo dei millantatori? Questo volevo sapere da te», mitragliai infervorato.

Restò qualche istante in silenzio poi fece quello che di solito fanno gli strizzacervelli coi loro pazienti: rispose alle domande con un'altra domanda.

«Lo hai letto?»

«Chi?»

«Pasolini, di chi stiamo parlando? Hai letto i suoi libri, le sue interviste, i suoi fondi, anche sul tuo giornale, Marco Corvino?», mi stuzzicò.

«Certo che l'ho letto, era il mio scrittore preferito, per questo sono così coinvolto in questa storia», replicai un po' infastidito. Cominciavo veramente a non poterne più di quell'esamino.

«Allora sai già la risposta. Fatti un'altra domanda, Marco», aggiunse in tono più gentile. «A chi dava fastidio, Pasolini? Chi poteva essere interessato a chiudergli la bocca per sempre? Nel libro che stava scrivendo, Petrolio, Pier Paolo tirava in ballo personaggi molto in vista: petrolieri, politici, grand commis dello Stato. E guarda caso, prima ancora che venisse pubblicato il romanzo lo scrittore viene assassinato… Erano anni che Pier Paolo frequentava i marchettari della stazione e nessuno aveva mai pensato di farlo fuori. Lo conoscevano tutti da quelle parti, era stato anche picchiato ma…».

«Lo so. Ho parlato con parecchi dei ragazzi di vita e anche con un certo Johnny

lo Zingaro, che, secondo me, la sa lunga…».

Fece un gesto secco di taglio con la mano come per farmi star zitto.

«Manovalanza. Piccoli criminali da quattro soldi. Devi guardare più in alto, Marco Corvino, molto più in alto», concluse. Mi chiamava con nome e cognome come Mariella, evidentemente era un vezzo delle donne più anziane di me.

«Sì, ma, perdonami, queste cose non le hai mai scritte», continuai. «Voglio dire… Hai parlato dei due motociclisti, va bene, ma non di chi c'era dietro di loro… Perché?»

«Io scrivo quello che so. Quello che posso documentare o di cui ho la certezza, anche se, come dici tu, non sputtano le mie fonti. Le illazioni le lascio agli editorialisti, io sono una cronista esattamente come te».

Scossi le spalle come a dire: magari. Ma il ragionamento filava.

«E… posso chiederti se ci stai ancora lavorando? Insomma, stai seguendo qualche altra pista?», insistetti.

«Le storie vanno seguite fino in fondo», pontificò. «Non lascio un'indagine a metà anche se, in questo momento, mi sto occupando di altre cose… Se scoprirò i mandanti e avrò le prove puoi stare certo che lo leggerai sull'"Europeo"», guardò ancora l'orologio da sub e fece un gesto di stizza.

«Madonna, è tardissimo e ho un sacco di faccende da sbrigare, prima di partire», annunciò alzandosi. «Avrei voluto parlare con te più a lungo ma sei arrivato tardi. No, non ti scusare di nuovo, ricevuto, è andata così e basta. Buona fortuna, Marco Corvino, ti faccio i migliori auguri. Mi sembri un tipo sveglio, anche se sei trasognato e impacciato come un ragazzino. Magari sarai tu a scoprire qualcosa prima di me. In bocca al lupo». Mi tese la mano, strinse la mia con forza e mi piantò lì, avviandosi a passo di carica verso un taxi parcheggiato dalla parte opposta della strada, la borsa imbracciata come un kalashnikov.

Rimasi come un baccalà. Chiesi il conto e, quando arrivò, dovetti trattenermi dal fare una scenata e minacciare di chiamare la squadra antitruffe della mobile. Pagai, guardandomi bene dal lasciare anche solo cento lire di mancia, andai a riprendere la Dyane e trovai una multa bella fresca per sosta in doppia fila sul parabrezza. Il vigile urbano si stava allontanando. Feci per raggiungerlo e chiedergli di togliermela ma rinunciai: ero già stato strapazzato abbastanza nelle ultime ventiquattro ore. Quella mattinata mi era costata una fortuna e non avevo risolto niente ma avevo parlato con Oriana Fallaci. E sapevo che la pensava come me. Soldi e tempo ben spesi, in fin dei conti.

«Ammazza che gasino t'hanno gombinato, Amà…».

Rina in azione. Settanta chili di bonomia popolana, premura materna, attivismo

infaticabile, presenza costante e rassicurante. La trovai in casa al mio ritorno, il solito grembiale addosso, il fazzolettone legato sulla testa, le ciabatte con cui lavorava ai piedi, intenta a restituire una parvenza di normalità al mio appartamento devastato. Per lei ero Amà (abbreviazione di “A Marco”) da quando mi conosceva, cioè da sempre. Alternativa: “Cuccio”. Il suo ricordo più frequente e rievocato di continuo erano i mozzichetti sulle chiappe che m’infliggeva quando avevo un anno e tendeva a raccontarlo a chiunque entrasse nella nostra orbita domestica senza distinzione di ruoli o confidenza: parenti, amici, conoscenti, visitatori occasionali, fidanzate, amanti, insomma, qualsiasi malcapitato/a le capitasse a tiro. L’avevo ereditata da mia madre quando ero andato a vivere da solo e non avevo mai concepito di poter avere un’altra domestica: rude, sboccata, amorevole, m’aveva insegnato le prime parolacce, m’aveva accudito da bambino con rimedi casalinghi al limite della stregoneria quando avevo la febbre o il mal di pancia, aveva ascoltato le confidenze adolescenziali sui miei primi amori, i miei dubbi sugli studi, i miei piccoli trionfi lavorativi di cui andava fierissima. Una tata più che una colf, col vizio irrefrenabile di rispondere al telefono “Sono la sua donna” quando non ero in casa senza stare troppo a specificare o aggiungere “di servizio” e l’incrollabile affetto per cui si permetteva qualsiasi cosa: sgridarmi per il disordine, preoccuparsi per come mi nutrivo (poco e male), impicciarsi di qualsiasi cosa, giudicare le mie amicizie e le mie storie d’amore, impartirmi saggi consigli sulla vita in generale, rovistare nei cassetti, ritagliarsi orari e giorni di lavoro come e quando le pareva e piaceva, sbattermi giù il telefono se la chiamavo esasperato per chiederle dove avesse ficcato il libro che stavo leggendo, gli appunti su cui lavoravo o qualsiasi oggetto avesse riposto a caso nel primo cassetto che le finiva sottomano. Da una che una volta se n’era uscita con “Me devo mette l’occhiali pe’ leggere, che sto a diventà lesbica” o che s’era comprata “Una bella pelliccia di opossino” c’era da aspettarsi di tutto.

«Ho telefonato a tua madre, sta arrivando», strepitò col solito volume da stereo a palla visto che, come tutte le persone mezzo sorde, più che parlare urlava. Appunto.

«Non è che potevi aspettare lo facessi io eh?».

Non mi degnò di una risposta (o forse non aveva sentito) e continuò a sfaccendare come l’ape operaia che era. Nel giro di una mattinata, la mia casa sarebbe tornata quasi decente. Quasi. A parte la mancanza di tutto quello che mi serviva, dai vestiti alla macchina da scrivere.

Chiamai il giornale, spiegai che ero stato derubato senza dilungarmi in dettagli

come cazzi sulla parete e cacate sul letto, ottenni una giornata libera e feci quello che facevo sempre quando c'era Rina: niente. Se avessi solo preso in mano una penna o una matita per rimetterle a posto m'avrebbe accusato di starle tra i piedi e essere solo un impiccio quindi le chiesi di farmi una ciofeca (il caffè nel nostro lessico familiare che, nonostante avesse provato praticamente tutte le miscele in commercio, le veniva sempre immondo) e mi accoccolai sul mio divano in stile orientale, con le gambe tagliate e la seduta rasoterra, tormento per chiunque entrasse a casa mia specie se over 40.

«Ah, Rina, ieri è venuta la polizia… Mi hanno chiesto il tuo numero e ho dovuto darglielo… Mi spiace, può essere che ti vogliano interrogare».

«C'hai detto? N'te sendo, che te manga la voce? Pure quella t'hanno arubbato?»

«I POLIZIOTTI POTREBBERO CHIAMARTI PER INTERROGARTI, MI SPIACE».

«E perché? Pensano che so' stata io a rubba' nella casa de Cuccio mio?». Sembrava più divertita che spaventata, meno male.

«Che ne so? Sai come ragiona la polizia, no?»

«E chi se ne frega, n'giò mica paura degli sbirri, io».

La immaginai che raccontava all'intero commissariato dei mozzichetti sulle chiappe e tutto il resto… Sicuramente l'avrebbero congedata in pochi minuti: come sospettata di essere la basista del furto era semplicemente improponibile.

«Oh Gesummio che disastro». Un'esclamazione di pura angoscia e una zaffata di "J'Adore" annunciarono che anche mamma era arrivata. Come al solito aveva aperto con le sue chiavi, senza neanche bussare, privilegio che s'era attribuita da sola in virtù del fatto che l'appartamento era suo e pagava gran parte delle bollette.

«Ma hai visto che roba, Rina?»

«Che n'ho visto, signò? So' du' ore che sto a spiccia'».

«Ma… e quel disegno orrendo sul muro?»

«È 'n cazzo, signo'… Che n'ha mai visto uno?»

«Ma come ti permett… Cerca di farlo sparire, per favore».

«E che sto a fane? Co' 'n po' de trielina va via ma poi bisognerà da' la tinta al muro».

«A quello ci penseremo dopo. Tu datti da fare».

«Che c'ho bisogno che me lo dice lei, signo'? Io pe' Cuccio mio nun me arisparambio de fatica'».

Potevano andare avanti per tutto il giorno, divertendosi da matte. Quanto a me, ero praticamente diventato invisibile.

«'Sto ragazzo combina sembre gasini… Me sa che s'è messo gondro gente

brutta che je vo’ male col mestiere che fa». E uno.

«Glielo dico sempre ma non mi ascolta… Ma perché non vuole scrivere di qualcos’altro? Politica, economia, cultura…». E due.

«Ah n’ge lo so mica signo’… A Cuccio je piace de sta ’n mezzo ai delinguenti e ai poliziotti… Magari scrivesse de li cantanti o quelli del cinematografo, come su “TV Sorrisi e Canzoni”, quella la leggo sempre dal parucchiere». E tre. Adesso basta però, che cazzo di modo di tirarmi su il morale.

«Scusate… io…», tentai di intromettermi. Fiato sprecato.

«Sempre questa cronaca nera… Poi è normale che succedano certe cose».

«E co’ tutti li sordi ch’avete cacciato pe’ fallo studia’… Però a scola era proprio bravo, Cuccio mio, me ricordo certi bei temi d’itagliano che me leggeva a dieci anni».

«Non ha fatto molti progressi da allora».

Due contro uno. Non vale.

«Scusa, mamma, posso chiederti una cosa?», domandai in un attimo di pausa del duetto, se non altro per ricordare la mia presenza in casa.

«Ma certo, dimmi».

Un minimo di privacy, in presenza di Rina, era semplicemente inconcepibile quindi mi rassegnai a parlare a entrambe.

«È che… Insomma non ho più la macchina da scrivere e m’hanno rubato anche trecentomila lire. Mi mancano anche parecchi vestiti, non è che mi presteresti qualcosa fino alla fine del mese?»

«Pe’ lo stipendio mio n’ce so’ problemi eh? Me dai li sordi quando ce l’hai o magari me li da’ lei, signo’?», s’intromise Rina.

«Ma certo, Marco, non pensare ai soldi, adesso. Fuori c’è Gino con la macchina, andiamo a comprare tutto, subito… Ciao Rina, noi usciamo».

«Ciao signo’. Vie’ qua, Amà, dai un bel bacione a Rina tua che te vole tando bene».

Mi stampò i soliti due baci umidi con lo scrocchio e uscii con mia madre. Gino, l’autista, era in attesa con la Cinquecento di mamma e mi salutò col solito “Buongiorno signorino Marco” che, di solito, mi mandava in bestia. Non quella volta. Per un giorno ero tornato il ragazzino borghese e un po’ viziato che si crogiola nel benessere e nelle presenze familiari.

Tornai a casa la sera accompagnato da Gino, dopo aver cenato da mia madre, con una Lettera 32 nuova fiammante, uno splendido mongomery di Cenci, un giubbotto di pelle da motociclista che mi piaceva da matti, due paia di jeans, tre maglioni e cinque camicie. Tutto, ovviamente, regalato da mia madre che aveva

anche promesso di comprarmi un Rolex nuovo per il mio compleanno. L’appartamento sembrava rimesso completamente a nuovo, a parte la grossa chiazza sbiadita sul muro che non avrei mai fatto ricoprire da uno strato di vernice visto che non me ne fregava un accidente. Andai a letto, presi il libro dal comodino, ci ripensai, m’alzai e andai a richiudere la porta a doppia mandata dall’interno, ripromettendomi di farlo ogni sera.

CAPITOLO 14

Trovai la busta due giorni dopo, appena arrivato al giornale. Nella mia casella di posta redazionale, di solito, s'accumulava poca corrispondenza: qualche invito a una conferenza stampa, un paio di riviste assurde che mi venivano spedite in omaggio per chissà quale motivo, rari commenti di lettori che elogiavano o criticavano i miei pezzi (a cui mi facevo sempre un dovere di rispondere) e alcune comunicazioni della segreteria di redazione inviate a tutti i giornalisti.

Gran parte delle lettere finiva nel cestino senza che mi fossi nemmeno preso la briga di aprirle: mi bastava un'occhiata al mittente per capire che erano solo fuffa, quello che molti anni e secoli di tecnologia più tardi sarebbe stato chiamato "spamming". La busta, prima ancora che la prendessi in mano, mi provocò una strana inquietudine: era gialla, come quelle dei biglietti del cinema omaggio che mi veniva recapitata regolarmente dalla questura ma di un formato più grande e senza alcuna indicazione sul retro. Era indirizzata a Marco Corvino, «Paese Sera», scritto in stampatello ed era stata consegnata a mano, visto che mancava il francobollo. Inutile chiedere informazioni al portiere di turno: la corrispondenza veniva lasciata in una sorta di buca per le lettere accessibile dall'esterno e non c'erano telecamere di sicurezza.

Qualcosa mi spinse alla cautela e anziché strappare il plico come facevo di solito tirai fuori il coltellino multiuso e lo usai come un tagliacarte per aprire la busta con cautela. Dentro c'erano due foto in bianco e nero. Sentii il cuore balzarmi in gola mentre le estraevo.

Erano due immagini del mio appartamento. Una mostrava il cazzo disegnato sul muro, l'altra le feci lasciate sulla coperta del letto. Nient'altro, ma bastava.

D'istinto, senza neanche sapere perché, rimisi velocemente le foto nella busta e mi guardai intorno sospettoso. Nessun collega le aveva viste. Andai in bagno e le esaminai di nuovo. Nessuno sullo sfondo, nient'altro che i particolari dello sfregio al mio appartamento che, adesso, mi appariva in una luce completamente diversa e molto più inquietante.

I ladri m'avevano mandato un messaggio. E di sicuro non erano semplici ladri.

Sapevano chi ero e dove lavoravo. E il senso di quella busta mandata in redazione era evidentissimo: possiamo trovarti dovunque. A casa, in ufficio, per la strada. Non puoi sfuggirci.

Rabbrividii pensando alle ruote della Vespa tagliate. Anche quello era un messaggio: chissà come erano riusciti a intrufolarsi nel garage senza nemmeno forzare la serratura. Se avessero voluto, avrebbero potuto prendermi di sorpresa mentre entravo o uscivo, massacrarmi di botte o addirittura sequestrarmi. Ero completamente indifeso.

L'avvertimento era chiarissimo: smettila.

Evidentemente, nel mio brancolare a casaccio sul caso di Pasolini, ero andato molto vicino alla verità senza neanche accorgermene. Ripassai mentalmente le mie ultime mosse: ero sicuro che il giro più pericoloso a cui mi ero avvicinato doveva essere quello di Johnny lo Zingaro e della sua Corte dei miracoli. Sentii una stretta allo stomaco al pensiero che qualcuno, dopo essere uscito dal bar vicino via Nazionale dove avevo incontrato Mastini, m'aveva sicuramente seguito fino a casa per scoprire dove abitavo e m'aveva tenuto d'occhio senza che me ne accorgessi per chissà quanti giorni prima di entrare in casa mia. La prossima volta non me la sarei cavata con un disegno osceno sul muro, una cacata sul letto e qualche oggetto sparito. Ero in pericolo.

Il mio primo istinto fu di salire in direzione, raccontare tutto e mostrare le foto. Il giornale m'avrebbe protetto. Un collega della nera arrivato due anni prima, Riccardo Suriali, era stato picchiato dai fascisti che l'avevano riconosciuto in strada. Il direttore aveva avvisato il questore che aveva istituito un servizio di vigilanza fissa sotto casa sua e Suriali, per qualche mese, era stato scortato da uno degli autisti armati del quotidiano, mezzi barabba con la pistola che venivano dall'ala più dura del servizio d'ordine del PCI. Angeli custodi col dito sul grilletto, più temibili e determinati dei poliziotti, che, notte e giorno, erano sempre di sentinella alla sede del giornale per evitare irruzioni o attentati dato che «Paese Sera» era considerato un "obiettivo sensibile".

Con loro alle spalle non avrei corso alcun rischio ma…

Suriali, dopo qualche tempo, era stato trasferito alla sede del nostro giornale gemello, «L'ora di Palermo», per maggiore sicurezza. Io non avevo alcuna intenzione di spostarmi da Roma e, tra l'altro, per ottenere la protezione, avrei dovuto spiegare perché ero finito nel mirino e la mia indagine solitaria sull'omicidio Pasolini sarebbe inevitabilmente venuta fuori. Risultato: un mare di guai, un provvedimento disciplinare inevitabile e, forse, l'incubo di essere mandato via alla fine del periodo di prova che tornava ad affacciarsi. E ormai mancavano solo venti giorni allo scadere dei tre mesi. Poi il direttore e i miei caporedattori si sarebbero riuniti, avrebbero valutato il mio lavoro, la mia affidabilità e il mio comportamento in generale e avrebbero deciso se

confermarmi o meno. A volte bastava pochissimo per finire tra gli esclusi. Un giovane giornalista genialoide dalla penna acuminata come un ago e dalla vastissima cultura cinematografica era stato allontanato per le sue posizioni politiche giudicate troppo radical chic e vicine a quelle del «Manifesto» (in seguito, sarebbe diventato uno dei critici più autorevoli d'Italia). Io ero solo un nerista di buona volontà e di scrittura discreta che, più per caso che per altro, aveva fatto il colpaccio del Carezzevole: c'era un esercito di aspiranti giornalisti pronto a rimpiazzarmi, se avessi fatto fiasco. Succedeva anche di essere sospesi per un certo periodo, mentre il giornale metteva alla prova un altro candidato, per poi essere assunti definitivamente in seguito, ma era una prospettiva inaccettabile: mio padre l'avrebbe preso come un fallimento definitivo e ne avrebbe approfittato per rimettermi sulla retta via: laurea, master all'estero e tutto il resto. La vita tranquilla, borghese, noiosa e rispettabile che aveva scelto per me e che mi faceva semplicemente vomitare.

No, questo mai: il mio lavoro contava più di tutto e volevo tenermelo stretto.

Feci per strappare le foto, buttarle nel cesso e tirare la catena ma ci ripensai: le rimisi nella busta, tornai alla scrivania e le riposi in fondo a un cassetto. Se mi fosse successo qualcosa mi sarebbero servite come prova. Ammesso che fossi stato ancora in grado di mostrarla, una prova.

Il pensiero di essere ferito o addirittura ucciso non m'aveva mai sfiorato prima, neanche quando mi mandavano alle manifestazioni dove gli autonomi e i gruppettari più tosti tiravano fuori le pistole e sparavano alla polizia che, spesso e volentieri, rispondeva al fuoco con proiettili ad altezza d'uomo, nemmeno quando, su indicazione di una telefonata delle Brigate Rosse o di Prima Linea ero andato a recuperare i volantini di rivendicazione di un ferimento o di un attentato in qualche cestino dei rifiuti, neanche quando leggevo di giornalisti gambizzati o aggrediti per rappresaglia. Eroismo o incoscienza che fosse, un po' di rischio faceva parte del mio lavoro e pensavo spesso agli inviati di guerra con l'elmetto e il giubbotto antiproiettile che scattavano foto, prendevano appunti e dettavano pezzi agli stenografi in mezzo alle pallottole e alle esplosioni. Come Oriana Fallaci che, di sicuro, non conosceva la paura e non si sarebbe mai fatta intimidire.

Be', neanche io mi sarei fermato. Ma qualche precauzione dovevo prenderla.

Nella borsa di Tolfa portavo sempre il coltello a scatto ma quell'arma rudimentale faceva ridere. Ormai ero sicuro che tutto fosse collegato: avevo stuzzicato qualcuno che ora era deciso a tapparmi la bocca. E l'assurdo era che la mia indagine si stava arenando per forza d'inerzia: semplicemente non sapevo

più che fare e aspettavo qualche altra imbeccata da Marazzita. Ma, forse, chi mi stava perseguitando temeva che avessi scoperto chissà quale segreto e stava aumentando la pressione. Potevo aspettarmi un altro attacco in qualsiasi momento.

Riflettei qualche minuto, presi una decisione e scesi al bar per telefonare, dato che non volevo essere ascoltato da qualche collega impiccione.

«Pronto, Filippo, come va?»

«Uh, Cazzointesta, sei tu? Che fine hai fatto?»

«No, sono Marco Corvino, mi chiamo così, nel caso te ne fossi dimenticato».

«Appunto, Cazzointesta… Ma che vuoi a quest'ora?»

«Sono le 10:30, il sole è alto nel cielo e gli uccellini cinguettano sui rami, che stavi ancora a dormire?»

«Mi sono appena alzato, ho fatto tardi ieri notte… Fai ancora il giornalista?»

«Ci provo… Senti, ho bisogno di un favore».

«Se rivuoi indietro i soldi ti dico subito di no… È un periodo che butta male, non ne azzecco una».

«Niente soldi… Sono finito in certi casini e mi domandavo se potessi venire a stare un po' da te per qualche tempo».

«Uhm… Quanto tempo?»

«Boh… Dieci giorni, due settimane al massimo, il tempo di far calmare le acque, poi ti spiego».

«Ecco… sì… però… in questo momento…», capii che stava cercando una scusa per rifiutare e lo fermai al volo.

«Naturalmente pagherei le spese aggiuntive sulle bollette e ti riempirei il frigo per il tuo disturbo. Potrei anticiparti qualcosa per luce, gas, acqua e tutto il resto. Diciamo sulle trecentomila lire se va bene per te».

«Va bene, aggiudicato, quando vieni?»

«Oggi stacco alle 14, passo a casa a prendere un po' di roba e verso le 16 posso essere da te».

«Andata, ti aspetto».

Via Barnaba Oriani è una strada tortuosa, che sale e scende e che s'inerpica nel cuore del quartiere residenziale dei Parioli. Zona nemica. Piazza Euclide a un tiro di fionda, montoni shearling e rennini, cagnolini trascinati a spasso da quarantenni smerigliate, moto e vesponi nuovi e lucidi, capelli col taglio "a freccia", Ray-Ban specchiati, Clarks o scarponi da skinhead. Ricchezze antiche, spruzzate di snobismo, qualche dimora nobiliare, gruppetti di ragazzotti vocianti e aggressivi, nella classica uniforme pariolina che strillava fascisti, manifesti

dell’MSI e del FUAN ai muri, ragazze vestite da signore e signore vestite da ragazze.

…Molto più sexy e attraenti delle solite compagne stramiciate e malvestite che spesso sembravano ignorare l’esistenza della ceretta e addirittura del deodorante, ma questo avevo imparato a tenerlo per me.

Filippo Del Noto, in qualche modo, s’era adeguato e ci campava benissimo. Vegetava tranquillo come una ghiro nella sua tana, nel lussuoso appartamento di due genitori sempre in viaggio che lo lasciavano solo per mesi interi a far finta di studiare per la laurea in Scienze politiche, una delle più facili e inutili della Sapienza. Eterno fuori corso, Filippo si trascinava da anni da un diciotto politico a un esame di gruppo, fregandosene altamente di una media che mio padre avrebbe giudicato ignobile e aggiungendo qualche trenta a penna sul libretto universitario a uso e consumo dei suoi. Laurea o non laurea, prima o poi avrebbe ereditato l’azienda di famiglia (costruzioni, import export o qualsiasi altra cosa incomprensibile che era comunque una fabbrica di soldi) e, sicuramente, sarebbe riuscito a farla naufragare nel giro di pochi anni visto che Filippo aveva una sola, grande passione nella vita: il gioco. Bische clandestine, scommesse, picchettari, totonero, roulotte, videopoker, trasferte a San Marino: qualsiasi cosa servisse a perdere denaro lo calamitava per ore e ore e, spesso, lo costringeva a rivolgersi a qualche giro di strozzini per far fronte alle perdite dato che i suoi, nonostante fossero ricchissimi, lo foraggiavano col contagocce.

I cravattari romani hanno la pessima abitudine di volere i soldi indietro con gli interessi e, quando il debitore fa le bizze, ricorrono a metodi infallibili per rimetterli in riga. Filippo rischiava come minimo una gamba rotta e qualche mese prima, disperato e terrorizzato, s’era rivolto al vecchio compagno di liceo di tre anni più giovane, l’unico che avesse già uno stipendio, per chiedere un prestito e mettersi al riparo dalle rappresaglie. A forza di insistenze, suppliche, appelli alla vecchia amicizia (anche se in realtà mi aveva sempre snobbato) m’aveva scucito trecentocinquantamila lire e, fino ad allora, ero riuscito a farmene restituire solo duecento. Conclusione: non poteva dirmi di no.

Lo vidi in attesa davanti al cancello, fuori posto in quel quartiere fichetto, nel giaccone tirolese di lana cotta, i capelli lunghi e precocemente stempiati, i baffoni alla Pancho Villa e la borsa peruviana a tracolla e mi domandai come avesse fatto, finora, a sfuggire alle spedizioni dei fascisti. Forse per chi viveva ai Parioli da sempre, come lui, c’era una specie di salvacondotto che garantiva l’incolumità fisica alle “zecche”, a patto che non facessero politica attiva. E Filippo, troppo impegnato con le carte e tutto il resto, della politica se ne fregava

altamente. Io non avevo neanche parcheggiato la Dyane e mi sentivo già come un infiltrato dietro le linee nemiche.

Mi guardò scendere con la valigia in una mano, la Olivetti nella sua custodia nell'altra e mi lanciò un'occhiata allarmata senza fare il minimo gesto per aiutarmi coi bagagli.

«Scusa, Cazzointesta, quanto tempo pensi di restare? I miei tornano tra due settimane».

«Buongiorno anche a te, Filippo, grazie, sono contento di vederti… comunque non mi tratterrò molto. Un paio di mesi, forse tre, non di più».

«Ma… Ti ho detto che i miei genitori tornano presto e…», boccheggiò.

«Scherzavo… Sai quando uno dice le cose buffe e tutti ridono? Datti una calmata, ti ho detto che mi fermo una settimana, dieci giorni al massimo».

«No, scusa, è che lo sai come sono i miei genitori, no?».

Non avevo la minima idea di come fossero i suoi visto che li avevo visti solo in fotografia: belli, eleganti, perennemente abbronzati, sprizzavano ricchezza, charme e stronzaggine da tutti i pori. E comunque non me ne fregava un accidente.

«Senti, ti dispiace se saliamo da te? 'St'affare pesa un botto e non mi va di restare troppo in strada, con tutti i fasci che ci sono in giro».

L'appartamento era enorme, arredato come lo show room di un negozio di mobili di lusso e immerso in un casino paragonabile solo al mio. Quando erano in giro (circa sei mesi l'anno) i Mariani si portavano dietro la "servitù" e Filippo risparmiava sulla donna a ore come su tutto il resto. I giocatori incalliti, di solito, sono spendaccioni ma lui era l'eccezione alla regola: taccagno, braccetto, spilorcio, tirchio, pidocchio, sparagnino, pincicone, avaro più per vocazione che per necessità, era uno di quelli che al bar o al ristorante, come massimo della generosità, ti propongono di fare alla romana, ognuno la sua parte. Paperone, al confronto, era una cicala.

«Che t'è successo? In che casini ti sei ficcato?», mi domandò quando finalmente posai la valigia che avevo trascinato fino alla stanza dove avrei dormito, quella riservata all'autista somalo.

«Ho fatto incazzare i fascisti con un'inchiesta sul giornale… Me l'hanno giurata e ho pensato che era meglio cambiare aria per un po'».

«Uh, beh, sai… Non è che questo sia proprio il posto adatto, allora… Questa è zona loro», traccheggiò forse intravedendo la possibilità di farmi sloggiare prima ancora di essere arrivato.

«Lo so ma anche il Fleming è nero e parecchi sanno dove abito. Vorrà dire che

uscirò il meno possibile, solo all'alba o a notte fonda», replicai mentre aprivo la valigia e cominciavo a tirar fuori i vestiti, tanto per fargli capire che non avevo la minima intenzione di andarmene.

«Vabbè, senti, appena ti sei sistemato andiamo a fare un po' di spesa? Ho il frigo vuoto».

Traduzione dal filippese: io scelgo la roba da comprare e tu la paghi. Niente di nuovo sotto il sole.

«Vedessi il mio… Vabbè, andiamo», mi rassegnai. Scegliemmo un supermercato economico al Villaggio Olimpico e andammo con la mia Dyane (visto che la sua Mini era perennemente a secco di benzina). Per precauzione avevo indossato il mio montgomery nuovo, al posto dell'eschimo (così malridotto che i ladri non l'avevano rubato) e le scarpe sportive invece dei soliti camperos, sperando di mimetizzarmi un po' con l'ambiente.

Quando tornammo avevamo abbastanza provviste da sfamare una compagnia di paracadutisti e m'ero alleggerito di altri ottantacinque sacchi. Il contributo di Filippo era stato quello di ficcare nel carrello tutte le cose più care che vedeva sugli scaffali, comprese tre confezioni di prosciutto di Parma, due bottiglie di Morellino di Scansano DOC e mezzo chilo di filetto.

«Stasera ho un pokerino con qualche amico», m'informò Filippo dopo aver stipato meticolosamente tutto nel frigorifero. «Ti va di venire?».

A poker, come con tutti i giochi di carte, sono sempre stato una schiappa totale e gli amici di Filippo, di sicuro, erano professionisti o quasi, come lui. Avevo dilapidato già abbastanza soldi e quel soggiorno a casa sua rischiava di costarmi come un albergo a cinque stelle. Declinai.

«Vabbè, allora tra un po' vado… Non è che hai un po' di fumo eh? Magari ci facciamo un bombardino, prima che esco?», propose speranzoso. Tirai fuori la mia stecchetta di marocchino e Filippo attinse senza risparmio, confezionando un Joint che avrebbe fatto sballare l'intera platea di un concerto dei Genesis.

Un'ora dopo ero stravaccato sul divano, fatto come una zucchina, mentre Filippo si dava una pettinata ai quattro spinaci che aveva in testa preparandosi a uscire.

«Cerca di non mangiarti tutto quello che c'è in frigo… Deve bastarci per una settimana», s'accomiatò col solito calore amichevole.

«E tu vedi di non farti spennare… Mi devi ancora restituire conto centocinquanta svanziche».

Fece finta di non aver sentito e se ne andò alla svelta. M'aveva chiesto di prestargli la Dyane ma avevo rifiutato, visto che era capacissimo di giocarsela

come ultima risorsa. La sua Mini, evidentemente, aveva ancora qualche goccia di benzina nel serbatoio o magari una trazione d'emergenza a pedali per cui la tirò fuori dal garage. Rimasto solo vagai un po' senza meta in quell'appartamento da sceicchi, così lontano dalla sobrietà elegante e minimalista delle case dei miei, trafficai coi fornelli fino a quando riuscii a capire come si faceva ad accendere il gas, mi preparai una fetta di filetto al sangue e un'insalata, scolai mezza bottiglia di Morellino, scovai l'armadietto dei liquori, scelsi una bottiglia di whisky che doveva costare come un motorino, bevvi un paio di bicchierini che sapevano di torba e fumo di legno, mi rollai un'altra canna molto più leggera della prima e crollai addormentato.

Filippo, probabilmente, tornò a notte fonda, io ronfavo come una marmotta e non riuscii a chiedergli com'era andato il poker. Il giorno dopo mi svegliai alle 5 per andare al giornale, visto che avevo il turno del mattino e, appena aperti gli occhi, non ricordai dove mi trovavo. La doccia del bagno dei domestici non conosceva mezze misure: Polo Nord o Sahara. Mezzo gelato e mezzo ustionato mi vestii alla svelta e uscii di corsa per andare a prendere la Dyane. Finalmente mi sentivo al sicuro. Sbagliavo di grosso.

CAPITOLO 15

Gli spararono sotto casa, alle 3:30 di notte, mentre scendeva dalla macchina. La mia macchina.

Fu il citofono a svegliarmi. Ansante, sudato, senza capire che cosa stava succedendo, andai ad aprire e, mentre facevo scattare la serratura, pensai che quell'idiota di Filippo si era sicuramente dimenticato le chiavi. Era la terza sera che passavamo insieme, insieme per modo di dire, dato che lui era sempre fuori. Sbranava la cena con un appetito da alligatore, si rollava una canna con quello che restava della mia piccola scorta e se ne andava a giocare a poker. Se vinceva, di sicuro, non me lo faceva sapere forse per paura che pretendessi indietro i soldi che mi doveva o anche solo che gli chiedessi di contribuire alle spese del vitto, dato che il frigo era praticamente già di nuovo vuoto. Era perennemente al verde, si lagnava della sfiga in tono accusatorio, come se fossi uno jettatore e cercava continuamente di scucirmi un altro po' di denaro. La sera prima, a forza di preghiere, insistenze e rotture di palle m'aveva praticamente costretto a prestargli la Dyane visto che la sua Mini, oltre al serbatoio vuoto, aveva non so quale problema meccanico che, ovviamente, Filippo non poteva far riparare per mancanza di fondi. Dopo meno di trentasei ore la nostra convivenza rischiava di finire in un duello all'arma bianca e stavo considerando l'idea di tornare a casa o cercare un altro rifugio. E adesso…

«Cazzo, hai scordato le chiavi, scemo…», ragliai.

«Polizia», mi gelò una voce imperiosa. «Ci faccia entrare, per favore, stiamo salendo».

Il mio primo pensiero fu che si fosse fatto arrestare in qualche bisca clandestina ma non ebbi il tempo di fare molte congetture prima che due grossi poliziotti dall'aria ringhiosa e un funzionario sulla quarantina, unto come un supplì, facessero irruzione nell'appartamento.

«Vicequestore Solimeni, commissariato Salario Parioli… Lei è il signor?»

«Marco Corvino… Come un corvo piccolo».

Il funzionario mi guardò in tralice. Ormai m'ero abituato a ripetere quelle quattro parole ogni volta che mi presentavo visto che tutti tendevano a storpiare il mio cognome: Contino, Carlino, Corbino…

«È parente di Del Noto Filippo?»

«No, sono un amico… Che ha fatto?»
«In che rapporti è con Del Noto Filippo?»
«Ma gliel'ho appena detto, sono un amico. Potrei sapere…».
«E dorme in casa sua? Risiede qui, signor Corvino?»
«Solo da tre giorni. Mi ha ospitato qui ma…».
I due sbirri in divisa, nel frattempo, avevano cominciato a rovistare dappertutto. Ero frastornato. Non mi rendevo nemmeno conto di essere in mutande, maglietta e piedi nudi.
«Come mai vive qui? Non ha una casa?», insistette il funzionario sempre più sospettoso.
«Si, ce l'ho… Ma pochi giorni fa ho subìto un furto, mi hanno imbrattato un muro e sto facendo dei lavori di tinteggiatura. La denuncia è stata presentata ai suoi colleghi del commissariato di Ponte Milvio, può controllare. E adesso, per cortesia, mi dica che cosa ha fatto il mio amico per farsi arrestare».
«Chi ha detto che è stato arrestato?»
«Non so… mi sembrava… Allora che gli è successo?»
«Del Noto Filippo è stato attinto da tre colpi di pistola qui sotto, in via Barnaba Oriani, un'ora fa… Non ha sentito gli spari?»
«Ossignore benedetto… Come sta?»
«Risponda alla domanda per favore: non ha sentito o visto qualcosa? Non si è affacciato alla finestra, per caso?»
«No, cazzo, non ho sentito niente. Dormivo. Succede alle 3 di notte passate», sbottai esasperato. «E adesso risponda lei alla mia domanda, porca troia: COME STA FILIPPO?»
«Moderi i termini, sta parlando a un funzionario di polizia. Il Del Noto Filippo è stato ferito alle gambe. Ha il femore sinistro e la tibia destra fratturati, il terzo proiettile è fuoriuscito dal polpaccio. In questo momento si trova al Policlinico Umberto I dove verrà sottoposto a un intervento chirurgico che, forse, è già in corso. Secondo i medici non è in pericolo di vita ma si tratta comunque di lesioni molto serie».
Crollai letteralmente su una poltrona. La testa mi girava come le pale di un ventilatore.
«Ma non è possibile… Chi è stato?», balbettai.
«Lo scopriremo, non dubiti. E forse lei potrà aiutarci».
«Ma certo, se posso… Solo che non ho la minima idea di come».
«In che rapporti è col signor Del Noto?», la voce del funzionario si fece insinuante. Avvampai.

«Come le ho spiegato per due volte siamo amici. Ci conosciamo fin dai tempi del liceo… E non si faccia venire strane idee, tanto per essere chiari: non siamo omosessuali. Come può vedere dormiamo in due camere diverse».

«Uhm… non si scaldi, signor Corvino, dobbiamo esaminare ogni ipotesi anche quella di un ferimento per eventuali motivi passionali magari in un ambiente di pervertiti. Il suo amico lo è?»

«Cosa?»

«Un pervertito».

«No. È una persona normalissima. A quanto ne so stava con una ragazza da un po' ma si sono lasciati due mesi fa. Non mi risulta che ci siano state grandi scenate: semplicemente si erano stancati tutti e due».

«Il signor Del Noto Filippo ha dei nemici?».

Pensai ai tanti creditori che, probabilmente, gli davano la caccia, agli strozzini che reclamavano la rata dei prestiti, ai picchettari, ai giocatori cui poteva aver tirato una sola, magari barando alle carte. Un piccolo esercito di potenziali attentatori.

«Non che mi risulti… O almeno non me ne ha mai parlato», mentii.

«Strano, no? Non siete amici?».

Non avevo ancora pronunciato la parola magica "giornalista". Forse ci sarebbero andati più piano, con me se mi fossi qualificato ma qualcosa mi spinse a tacere.

«Anche tra amici possono esserci dei segreti», sospirai. «O forse Filippo non sapeva che qualcuno volesse fargli del male. Chiedetelo a lui».

«Lo faremo appena sarà in grado di rispondere, mi creda, non pensi di insegnarci il mestiere, Corvino». Il "signor" era stato depennato. Pessimo segno.

«Del Noto Filippo si occupa di politica?», tornò alla carica.

«No. Cioè, è di sinistra, ha partecipato a qualche corteo e manifestazione ma non è un attivista e non fa parte di alcun partito o gruppo extraparlamentare».

«E lei, Corvino? È impegnato politicamente?»

Stavo per tirar fuori il tesserino del giornale e farla finita quando un poliziotto arrivò con aria trionfante.

«Guardi cos'abbiamo trovato dottore», esultò. In mano aveva la mia stecchetta di fumo mezzo evaporata: non più di tre grammi. Sentii il cuore in gola ma mi resi conto che l'avevano scoperta nella stanza di Filippo che l'aveva probabilmente inguattata per non farmela trovare e fumarsela tutta da solo. Bastardo egoista ma, per una volta, mi aveva fatto un favore.

Il funzionario mi guardò come se fossi il direttore di una raffineria di cocaina.

«Che ci dice di questa droga, Corvino?»

«Niente. Non sapevo neanche che Filippo si facesse le cann… Insomma, che assumesse sostanze stupefacenti. Non l'ho mai visto farlo». Gli avvocati lo chiamano: buttarsi a Santa Nega.

«Si metta qualcosa addosso e ci segua al commissariato, per favore, abbiamo qualche altra domanda da farle».

Mi torchiarono tutta la notte. Tenni botta.

Dietro la sua scrivania, il vicequestore Solimeni sembrava crescere di statura. E di stronzaggine. Mi trattò come un sospettato, alluse più volte a una denuncia per spaccio di droga o favoreggiamento personale, arrivò a sbattere i pugni sul tavolo urlando: «Quando si deciderà a dirci cosa sa veramente, Corvino? Sto perdendo la pazienza…».

«Anch'io», sbottai di rimando, esasperato. «Sono ore che mi fate le stesse domande anziché andare a cercare chi ha azzoppato Filippo, ma cosa credete, che gli abbia sparato io?». Stranamente, la mia alzata di testa parve calmarlo e ricominciò a interrogarmi in modo più pacato ma senza mai mollare l'osso.

Il commissariato Salario-Parioli era uno di quegli uffici di polizia dove si cammina sulle uova, data l'altissima densità di nomi noti, politici, imprenditori e intellettuali che vivevano nel quartiere. Pochissime indagini di polizia giudiziaria, scarsissimi contatti con la stampa, basso livello di visibilità. A differenza di altri commissariati romani, noi neristi lo frequentavamo poco, i poliziotti non ci conoscevano e noi non conoscevamo loro: se fossi capitato da qualche altra parte era probabile che qualcuno m'avrebbe riconosciuto ma qui no e, per qualche strano motivo, decisi di non parlare del mio lavoro fino a quando qualcuno non l'avesse chiesto esplicitamente. Nessuno lo fece.

«Lei cosa studia, Corvino?», mi domandò a un certo punto Solimeni che doveva aver esaurito le domande pertinenti.

«Lettere», risposi asciutto. Evidentemente dava per scontato che, come Filippo, fossi anch'io uno studente. Non aggiunsi altro.

«Perché il Del Noto era alla guida della sua auto?», domandò all'improvviso.

«La sua aveva un guasto meccanico, così gliel'ho prestata».

«Succedeva spesso?»

«No. Era la prima volta».

«E questo non le suggerisce niente?»

«Cosa dovrebbe suggerirmi?»

«Avanti, Corvino, lei sembra un ragazzo intelligente… Il suo amico viene ferito di notte, al buio, mentre scende dalla sua macchina. Viveva in questa zona da

anni, era conosciuto come elemento sinistrorso ma non era stato mai aggredito o intimidito. Sappiamo che gioca forte ma negli ultimi tempi non aveva avuto problemi con l'ambiente dell'azzardo… Aveva realizzato qualche piccola vincita ma niente che potesse far pensare a una ritorsione. Stiamo parlando di poche centinaia di migliaia di lire, non ti azzoppano per quella cifra…». Fece una pausa ed ebbi il tempo per incazzarmi: sapevano molto di più di quello che immaginavo sul conto di Filippo e, ovviamente, lui m'aveva tenuto nascosto di aver avuto fortuna con le carte. Tipico.

«Sì, in effetti Filippo gioca ma io non ne so molto», ammisi. «Tutte le sere usciva ma non sapevo nemmeno dove andasse… Quello che non riesco capire è cosa c'entro io…».

«Una persona viene ferita di notte mentre scende dalla sua macchina, nell'oscurità. E se fosse stato un errore di persona? Non le viene in mente che il bersaglio potesse essere lei, Corvino?».

Restai basito. Semplicemente non ci avevo pensato. Ecco il motivo di tutte quelle domande. Sentii una mano di ghiaccio che mi artigliava le viscere.

Gli occhi del vicequestore erano due bisturi. Per un istante fui tentato di raccontargli tutto: la mia indagine su Pasolini, l'aggressione a piazza Euclide, poco distante da casa di Filippo, le intimidazioni, il furto, le foto consegnate in redazione. Fu solo un attimo di indecisione. Tenni duro.

«Guardi, non so cosa dirle. Mi sembra assurdo… Non ho nemici, non sono impegnato attivamente in politica, non gioco d'azzardo e non spaccio droga», calcai intenzionalmente sulle ultime parole. «E del resto stavo da Filippo da soli tre giorni, se qualcuno voleva farmi del male avrebbe potuto beccarmi tranquillamente sotto casa mia. Ma, ripeto, non capisco chi e perché».

Il poliziotto congiunse le mani come in preghiera, pensoso e annuì. Forse si era stancato di quel gioco del gatto col topo, forse non aveva altro da chiedermi o, più probabilmente, non gli fregava più di tanto di uno studente gambizzato in un periodo in cui attentati, omicidi, sequestri e aggressioni erano ordinaria amministrazione. Fatto sta che mi fece rileggere e firmare il verbale della mia deposizione, mi restituì le chiavi della Dyane (che fortunatamente non era stata sequestrata visto che nessuna pallottola l'aveva colpita), mi chiese un recapito, m'avvisò che avrei potuto essere convocato ancora al commissariato e mi salutò freddamente.

Quando uscii erano le 6 del mattino, appena in tempo per arrivare al giornale. Avevo pensato di fare le valigie in fretta e furia e trasferirmi nel mio appartamento ma non ne avevo il tempo. Stabilii che sarei tornato appena

staccato dal lavoro, sperando di non incrociare i genitori di Filippo che stavano tornando a precipizio da Montecarlo, dove erano stati rintracciati dalla polizia, salii a casa di Filippo, mi sciacquai la faccia e, con la barba lunga e le occhiaie a girocollo, mi misi alla guida e mi diressi verso San Lorenzo. Mentre guidavo mi chiedevo se avessi dovuto parlare del ferimento del mio amico con i colleghi della redazione. Quando scesi dalla macchina, a via dei Taurini, non avevo ancora una risposta.

«Stanotte hanno gambizzato uno spacciatore».

Tony era arrivato prima di me. E aveva fatto il giro di nera. Boccheggiai.

«Chi? Che? Co…».

«Qui, Quo, Qua? Ma che siamo a Paperopoli?», mi dileggiò.

«No, scusa, che dicevi?»

«Ajò, ma che ti sei bevutto ieri sera, tutta la boccia di filu ’e ferru che ti avevo datto?». Colonna sonora: danza dei Mamuthones.

«L’ho finita da un pezzo. Ma che dicevi di uno spacciatore?»

«L’ho saputo adesso dalla sala operativa della questura. Un tizio di buona famiglia, ai Parioli, un certo Filippo Del Noto, incensurato. L’hanno azzoppato sotto casa… Adesso è in ospedale, piantonato».

«Piantonato? Ma perché?», stridetti.

«Gli hanno trovato della droga in casa. E l’hanno incriminato anche per favoreggiamento».

«Favoreggiamento? Ma se l’hanno azzoppato?»

«Be’, credono che sappia chi è stato ma non voglia dirlo agli sbirri, la solita storia. Ma perché ti scaldi tanto?».

Esitai qualche istante. Sardo, comunista e tradizionalista, Tony non concepiva neanche il concetto di droga leggera. Per lui era droga e basta. Una schifezza da borghesi decadenti col cervello in pappa.

«Che gli hai sparato tu?», nella battuta c’era una nota che non aveva niente di scherzoso. Mi buttai. Era uno dei pochi, veri amici su cui potevo contare.

«Non è uno spacciatore, Tony… E giocherei le palle che non sa chi gli ha sparato. È un mio amico, fin dai tempi del liceo. Non sarà uno stinco di santo, va bene, gioca d’azzardo e magari si fa qualche canna ma ti assicuro che non ha niente a che vedere con lo spaccio di droga o chissà che affari loschi».

«Se lo dici tu…». Per la prima volta da quando lo conoscevo mi guardò con diffidenza. Ormai ero andato troppo avanti. Gli raccontai tutto, anche perché, stralunato e spaventato com’ero, avevo un bisogno enorme di confidarmi con qualcuno.

Ascoltò pensoso, pizzicandosi il mento con il pollice e l'indice come faceva spesso quando rifletteva. Alla fine emise un lungo sospiro.

«Va bene, Marco, ti credo… Ma questa storia è pericolosa».

«Pensi che ce l'avessero con me? Che sia stato uno scambio di persona? E perché? Il poliziotto ne ha parlato ma poi mi hanno lasciato andare senza denunciarmi…».

«È possibile che vogliano tenerti d'occhio per un po', vedere che gente frequenti, starti alle costole fino a quando non ti tradisci».

«Cazzo, Tony ma che sono diventato, un malavitoso? Hanno sparato a un mio amico, che c'entro io?», m'inalberai. «E poi, a parte un certo sardo che smercia alcolici di contrabbando frequento solo gente per bene…».

«C'è poco da scherzare, Marco», mi ammonì in tono grave. «Lo sai come ragionano gli sbirri, no? Sei un giornalista di "Paese Sera", sei comunista, avevi della droga in casa e…».

«Frena, frena, la casa era la sua e anche la droga, manco sapevo che ci fosse». Su quell'unico punto era meglio evitare di dire la verità. «E poi non lo sanno, che lavoro qui»

«Cosa? Non gli hai detto che sei un giornalista?», trasecolò. Probabilmente tirava fuori il tesserino del giornale anche quando andava a comprare i calzini.

«Non me l'hanno chiesto e non gliel'ho detto», tranciai.

«E hai fatto una gran cazzata. Se il tuo nome esce rischi di coinvolgere anche il giornale in questo casino», replicò severamente.

«Ma io… Non capisco di che casino parli. Hanno azzoppato un tizio che mi ospitava da tre giorni e a cui avevo prestato la macchina, cos'ha a che vedere tutto questo col giornale?», protestai. Ma cominciavo a rendermi conto che aveva ragione. Mi ero comportato come un ragazzino, non come il professionista che credevo di essere.

«A volte mi sembri veramente rincretinito, Marco… Non è che ti droghi anche tu?», mi redarguì. «Ma ti rendi conto di come vanno le cose in questo Paese di merda? Ogni pretesto è buono per gettare fango su un giornale di sinistra. Un cronista di "Paese Sera" collegato a uno spacciatore e giocatore d'azzardo e che, tra l'altro, mente sul suo lavoro. Immagina se soffiano la notizia al "Tempo"».

«Non ho mentito, ho taciuto, è diverso», m'impuntai.

«È esattamente la stessa cosa. Dovevi qualificarti e magari chiamare subito il giornale… non si scherza su certe cose».

«Che mi consigli di fare, adesso?», m'arresi.

«Devi parlarne con Giuseppe, appena arriva. È molto meglio se lo sa da te,

prima che da un altro giornale o magari dalla polizia. Quanto pensi che ci mettano a scoprire che sei un giornalista? Basta il prossimo pezzo con la tua firma. Probabilmente lo hanno saputo appena hanno passato notizia all'ufficio stampa della questura… Non vorrei che tra un po' ci ritroviamo gli sbirri in redazione che vogliono interrogarti».

Mi sentii un perfetto idiota, cosa che mi capitava piuttosto di frequente, negli ultimi tempi. Tony non l'aveva detto esplicitamente ma era chiaro che la mia assunzione era di nuovo in pericolo. Merda.

Aspettai l'arrivo di Giuseppe col cuore a mille. La notte insonne chiedeva il conto ed ero frastornato, stanco e spaventato. Mezz'ora dopo il capocronista fece il suo ingresso in redazione. M'avvicinai, esitante e tremebondo come uno scolaretto in punizione, gli chiesi di parlargli e gli scodellai la stessa versione che avevo riservato a Tony, edulcorata solo sulla provenienza della stecchetta di hashish, di cui sostenni di non sapere nulla. Ascoltò senza fare commenti.

«Tutto qui?», domandò alla fine.

«Si, tutto qui».

«C'è altro che dovrei sapere?»

«No».

«Bene. Lo dirò al direttore dopo la riunione», concluse in tono piatto. Esitai…

«E io?»

«Tu cosa?»

«Voglio dire… Che devo fare?»

«Niente. Se è vero quello che mi hai raccontato non mi sembra che tu abbia fatto qualcosa di sbagliato… Niente di grave, almeno».

«Tony dice che avrei dovuto qualificarmi subito ma io…».

Fece un gesto di taglio con la mano.

«Certo, Tony ha ragione. Ma non dire che sei un giornalista non è un reato. In fondo sei soltanto un pischello, eri spaventato, eri preoccupato per il tuo amico… Insomma, hai delle attenuanti», concesse. Ma la sua freddezza contraddiceva le sue parole rassicuranti.

«Mi dispiace, io…».

«Torna a lavorare, Marco… Magari non succederà assolutamente niente. Se ci saranno sviluppi, se la questura chiederà spiegazioni ne riparleremo. Cerca di non pensarci più».

«Va bene, grazie capo», m'alzai dalla sedia, barcollando e incespicai verso la porta del gabbiotto. Avevo un disperato bisogno di chiudere gli occhi anche solo per qualche minuto.

«Marco…», mi richiamò.

«Sì?»

«Ricordati che ciascuno di noi rappresenta il giornale. E il Partito a cui sei iscritto. D’ora in avanti, per favore, sta’ attento a chi frequenti».

CAPITOLO 16

Corsi sparato a casa di Filippo per prendere le mie cose, sperando di precedere i suoi in arrivo da Monaco. Non fui così fortunato.

Quando entrai erano già lì. Stravolti.

«E lei chi è?», mi fulminò il padre. Dal vivo sembrava più alto e più massiccio che in foto: un bell'uomo brizzolato e imponente, in un completo grigio inappuntabile ma stazzonato dal viaggio in macchina, con il viso squadrato e aggressivo segnato da rughe di stanchezza e preoccupazione e due occhi grigi da predatore. La moglie, bionda, cotonata, minuta e attraente, sfarfallava alle sue spalle: il ritratto della preoccupazione.

«Mi chiamo Marco Corvino… Sono un amico di Filippo», mi presentai.

«Perché ha le chiavi?», chiese con un filo di sospetto nella voce.

«Suo figlio mi ha ospitato negli ultimi tre giorni… Sto facendo dei lavori a casa e gli ho chiesto di poter stare qui. Ci conosciamo dal liceo».

Inclinò la testa di lato e mi fissò con aria inquisitoria.

«Corvino, Corvino… Il figlio del professore? Lei è quello che scrive su "Paese Sera"?»

«Proprio io… Signor Del Noto sono stravolto per quello che è successo a Filippo. Non riesco a spiegarmi chi possa essere stato e perché».

«Mi ha parlato spesso di lei e conosco suo papà di fama», s'addolcì inaspettatamente. «Siamo passati per prendere qualcosa da portargli in ospedale. Se crede può restare in questa casa tutto il tempo che vuole, sono sicura che a mio figlio farebbe piacere», aggiunse educatamente.

«La ringrazio, lei è molto gentile ma stavo andando via… I lavori di tinteggiatura sono finiti. Appena sarà possibile andrò a trovare Filippo in ospedale».

«È piantonato, ce lo ha spiegato la polizia», strinse i denti con rabbia. «Abbiamo dato incarico al nostro legale di occuparsi della questione, sono sicuro che verrà scagionato al più presto».

«Naturalmente, signor Del Noto. È assurdo che lo accusino di favoreggiamento…».

«E di spaccio di droga». S'afflosciò su una poltrona mentre la moglie, all'improvviso, emetteva una sorta di singulto strozzato. Stava piangendo. Avrei

voluto dire qualcosa di saggio e di rassicurante ma non mi venne in mente niente. Davanti ai genitori dei miei amici tornavo a essere un ragazzino educato e un po' intimidito. Mi augurai che non insistesse sull'argomento droga.

«Filippo, purtroppo, ha preso una brutta strada», deprecò il padre come parlando a sé stesso. «Sappiamo che gioca d'azzardo e non mi meraviglia che si droghi». La moglie, intanto, era crollata e stava singhiozzando senza ritegno. «Forse è colpa nostra: l'abbiamo lasciato troppo da solo. So che lei è un bravo ragazzo, Marco: studia, lavora, è di ottima famiglia… Mio figlio ha bisogno di amici come lei, per uscire dal brutto giro che stava frequentando. Mi auguro che, quando tornerà a casa, lei continuerà a stargli vicino».

Sentii un groppo in gola. M'aspettavo accuse, scenate e sospetti e invece…

«Può contarci, signor Del Noto. Siamo come fratelli», esagerai.

«Grazie. Spero che si rimetta in carreggiata e s'impegni negli studi, seguendo il suo esempio». Mi venne quasi da ridere pensando al mio scadente curriculum universitario e agli sforzi di mio padre per farmi prendere sul serio l'università. Esistono genitori soddisfatti dei figli? Forse tra gli zingari, quando i rampolli tornano da un furto carichi di bottino. Nel mio ambiente borghese non ne avevo mai conosciuti.

«Be', allora se permette io andrei… La polizia mi ha tenuto in piedi tutta la notte e poi sono andato a lavorare, crollo di stanchezza».

«Se vuole stendersi a riposare un po' faccia con comodo. Stiamo uscendo, può chiudersi la porta alle spalle quando va via, tanto c'è il portiere», insistette garbatamente. Era l'esatto opposto del figlio, tutto premure e formalismo.

«Grazie ancora, lei è gentilissimo, ma è meglio che torni a casa… Allora la saluto, signor Del Noto e anche lei, signora… Mi spiace avervi conosciuto in questa circostanza». Arraffai le mie cose alla rinfusa e le cacciai nello zaino con una fretta spaventosa di levarmi di torno. Quando finii il padre era sulla porta della stanza dove avevo dormito. Se la chiuse alle spalle e mi venne vicino poi mi fissò dritto negli occhi.

«Le devo chiedere una cosa, Marco. Mi risponda sinceramente».

«Mi dica».

«Ha qualche idea su chi sia stato? Mio figlio le ha fatto qualche confidenza? Rimane tra noi, lo giuro». I suoi occhi da falco mi stavano scandagliando l'anima.

«No… Non ne so niente. Posso solo dirle che non mi è sembrato spaventato o preoccupato. E che se si fosse sentito in pericolo sicuramente me ne avrebbe parlato. Come le ho detto non ci sono segreti tra noi». Marco il Mentitore.

Annuì con aria delusa. Probabilmente era la risposta che si aspettava. E di certo aveva capito che nascondevo qualcosa tipo: può essere che ce l'avessero con me ma di sicuro non lo dimostravano.

«Mi lasci il suo numero, se crede. La terremo informata e le diremo quando può andare da Filippo», concluse.

Tornai a casa. Appena aprii la porta capii che Emma non aveva gradito la mia assenza, nonostante Rina andasse ogni giorno a riempirle la ciotola e farle le coccole. Il fetore di ammoniaca ammorbava tutto l'appartamento. Corsi a spalancare le finestre, strappai via la sovraccoperta e mi schiantai sul letto, esausto. L'ultima cosa che mi venne in mente, prima di crollare in un sonno che somigliava a uno svenimento, fu l'ammonimento di Giuseppe.

«D'ora in avanti stai attento a chi frequenti». Forse erano gli altri che dovevano evitare di frequentare me, a rischio di finire impiombati.

«C'è una confstamp all'Ufficio politico, 11:30», annunciò Lanfranco, il trombettiere della questura.

«Che roba è?»

«Un gruppo di destri… Preparavano attentati. Li hanno presi prima che entrassero in azione. Sembra fossero collegati con alcuni delinquenti comuni e ultras da stadio, non so altro».

«Vabbè, lo dico a Giuseppe. Ci vediamo in sala stampa».

Le conferenze stampa della polizia e dei carabinieri erano una sorta di siparietto a uso e consumo di fotografi e delle poche telecamere che si vedevano in giro. Routine. Le notizie, quelle vere, arrivavano dopo, col solito pissi-pissi tra giornalisti e funzionari. Molti cronisti d'esperienza non si facevano nemmeno vedere ma io non ero un cronista d'esperienza, approfittavo di ogni occasione per stringere qualche contatto con gli investigatori e farmi conoscere e, tra l'altro, adoravo bazzicare gli uffici della Mobile e dell'Ufficio politico, il cuore investigativo della questura. Entrai nel gabbiotto di Giuseppe Canu e gli chiesi di andare con il fotografo. Il suo "va bene", asciutto e annoiato, mi lasciò interdetto. Da quando avevo raccontato del ferimento di Filippo, mi sembrava che tutti, perfino Ugo e Tony, stessero prendendo le distanze da me. Pessimo segno.

Dopo due giorni dal ferimento di Filippo, la polizia non si era fatta viva e la faccenda sembrava chiusa lì. Non per i vertici del giornale, evidentemente. Sentii una fitta d'apprensione allo stomaco. Avrei voluto confidarmi con Mariella ma, negli ultimi tempi, anche i nostri rapporti sembravano ibernati: niente cenette a casa sua, niente sesso, niente complicità. Avrei voluto riprendere la nostra

relazione ma forse si vergognava di essersi mostrata debole e vulnerabile per la storia della figlia e ormai non andavamo oltre una tiepida amicizia. A quel punto, non me la sentivo di appesantirla coi miei problemi.

Solo e disorientato, a pochi giorni dalla fine del periodo di prova. L'unica cosa che potevo fare era concentrarmi il più possibile sul lavoro e sperare che non mi cacciassero. *Recte faciendo neminem timeas.*

Scesi al bar e ordinai un caffè e un tramezzino per gratificarmi un po', poi salii in macchina col Truce e Pierino, più ingrugnati e taciturni che mai e, in pochi minuti, arrivai davanti al portone di via di San Vitale. Molti fotografi erano già appostati nel cortile in attesa della passerella, al termine della conferenza stampa (confstamp nel gergo telegrafico dei neristi che includeva termini come viscopist, raparmat, e quelli cattivi, con cui si indicavano i malavitosi in generale): gli arrestati vennero fatti uscire uno dopo l'altro dalle camere di sicurezza, manette ai polsi e caricati sulle volanti dirette al carcere. Io, assieme agli altri cronisti, salii le scale che portavano al primo piano.

Gli uffici dell'Ufficio politico, precursore della DIGOS, erano a pochi passi dalla stanza del questore: le segrete stanze dove si combatteva la guerra quotidiana al terrorismo rosso e nero, si decidevano strategie investigative, si analizzavano documenti, libri, rivendicazioni e volantini, s'interrogavano i fermati, a volte con metodi tanto brutali da far risuonare il lungo corridoio di urla, gemiti e singhiozzi. Funzionari e agenti erano una categoria a sé: taciturni, diffidenti, sempre in giacca e cravatta, erano molto diversi dai loro colleghi della squadra mobile che si vestivano e parlavano come i barabba cui davano la caccia. Vivevano in un mondo di inganni, di sotterfugi, di minacce. Cacciatori e prede al tempo stesso, erano sempre sul chi vive, il colpo in canna, la pistola senza sicura a portata di mano, sapendo che, in qualsiasi momento, un commando rosso o nero avrebbe potuto giustiziarli. Per gli sbirri e i carabinieri non c'erano mezze misure: niente gambizzazioni o intimidazioni. Solo la morte.

Umberto Alota, il mastodontico dirigente dell'ufficio, era una figura leggendaria e inquietante su cui circolavano oscure leggende mai smentite. Elefantiaco, stazzonato, protervo, nascondeva una carica di violenza devastante dietro una maschera di bonomia campana e, con le mani grosse come pagnotte, il naso da fenicottero, il collo da bue strizzato da una cravatta sempre allentata, sembrava perfetto per il ruolo dello sbirro cattivo in uno di quei film americani che mi piacevano da matti. Si diceva che avesse comandato un piccolo pool di poliziotti specializzato nel far parlare i terroristi a forza di torture, che tagliasse in quattro la punta delle pallottole del suo grosso revolver per trasformarle in

proiettili esplosivi, che avesse quasi ucciso un sospettato a forza di sberle durante un interrogatorio e che dormisse ogni notte in un posto diverso per precauzione. Gran parte delle voci erano fantasie, forse alimentate da lui stesso per ingigantire la sua fama ma, di certo, era la figura più rispettata e temuta di tutta la questura.

Non l'avevo mai incontrato di persona e, quando fece gli onori di casa salutando i cronisti a uno a uno, tra pacche sulle spalle, qualche battuta oscena e qualche bacio sulla guancia tipico del galateo sbirresco, fui felice e un po' intimidito dal farmi presentare da Lanfranco.

«Questo è Marco Corvino, il nostro ultimo acquisto».

«Piacere guaglio', m'ero credut ca fussi 'na femmena, co' tutti qui' ccapille».

«Lieto di conoscerla, dottor Alota».

«E dammi del tu che ca simm' comme 'na famiglia».

«Allora piacere di conoscerti, Umberto».

«Ecco, accussi' va meglio… Scrivi bene, guaglio', m'ariccomann…».

Mi allungò uno schiaffetto scherzoso sulla guancia che mi fece rintronare il cervello, mi voltò le spalle colossali e ci precedette, con la sua andatura sbilenca, da pachiderma stanco, nella stanza dove era stata allestita la conferenza stampa. Solita scena: un gruppo di poliziotti in borghese, fratini blu ed espressioni da Rottweiler, impettiti dietro la scrivania, il cartellone con le foto degli arrestati, un tavolo con una panoplia assortita di armi bianche e da fuoco sequestrate al gruppo di aspiranti terroristi finiti in manette. Mi avvicinai al piccolo campionario di pistole, mazze e coltelli, taccuino e penna in mano per annotarli uno per uno. Lo shock fu così forte che mi sentii svenire.

CAPITOLO 17

Si scrive “sgian dubh”, si pronuncia “schin du”.

In gaelico significa “coltello nero”, forse per il colore dell’impugnatura o, più probabilmente, in senso metaforico visto che, in passato, veniva nascosto dentro una manica o all’ascella. Arma insidiosa, da attacco proditorio a tradimento, fulmineo e imprevedibile. Oggi fa parte del costume tradizionale delle Highlands scozzesi, assieme al kilt e allo sporran, la borsa di pelle coi pennacchi, e si infila nei calzini, col pomolo del manico, spesso arricchito da una pietra semipreziosa, che sporge leggermente dal reggicalze con le nappine. Per chi indossa il vestito nazionale tipico è perfettamente legale portarlo. Si tratta di un piccolo pugnale dalla lama triangolare, acuminata come un ago, col manico e il fodero lavorati soltanto nella parte esterna, che non viene a contatto con la pelle del polpaccio.

Quello che vedevo in bella mostra, accanto a una vecchia Beretta Jaguar calibro .22 long rifle e a una mazza da baseball con un fascio littorio disegnato a pennarello, era un bellissimo esempio di manifattura tradizionale del Regno Unito.

Ed era mio.

Avrei potuto riconoscerlo tra altri cento, anche se dubitavo che a Roma ce ne fossero altri, visto che il topazio sul pomolo era leggermente scheggiato da quando, a quattordici anni, l’avevo fatto cadere per errore. I miei me l’avevano regalato al ritorno da un viaggio a Edimburgo e lo consideravo il pezzo più prezioso della mia collezione. Quella che mi era stata rubata dai ladri e di cui non avevo denunciato il furto. A fugare ogni dubbio c’era anche la Jambiya, il coltello tradizionale arabo dalla lama a becco di fenicottero e il fodero di argentone istoriato e un pieghevole “Puma” usato dai boy scout americani. Miei, di sicuro, anche quelli.

Dovetti aggrapparmi al tavolo perché la testa mi girava e uno dei poliziotti mi lanciò un’occhiataccia. Mi ripresi velocemente e mi diressi verso i colleghi, assiepati davanti alla scrivania di Umberto Alota, che stava per cominciare a parlare. Come sempre le tre poltrone disponibili erano occupate dai trombettieri, visto che la questura era casa loro, mentre noi visitatori, più o meno occasionali, restavamo in piedi. Feci per domandare dove avevano trovato le armi e chi erano gli arrestati ma mi trattenni in tempo. Nessuno doveva sapere che, in qualche

modo, ero finito nel mirino di un gruppo di estremisti di destra, avevo già abbastanza guai in redazione e, tra l'altro, non avendo mai denunciato i coltelli, rischiavo qualche casino con la legge sulle armi che, proprio in quel periodo, era stata resa ancora più severa, con l'obbligo di presentare denuncia ai commissariati perfino per un vecchio sciabolone senza punta ereditato dal nonno. Tacqui, mi preparai ad ascoltare con attenzione e mi ripromisi di farmi dare qualche altro particolare in seguito dal dirigente dell'Ufficio politico, visto che si era mostrato così ben disposto nei miei confronti.

«Allora, guaglio', la storia è questa: abbiamo bloccato un gruppo di neofascisti che aveva dato vita a una piccola ma pericolosa organizzazione paramilitare con scopi eversivi… Gli arrestati sono undici, quelli che vedete in foto più altre cinque denunce a piede libero. I nomi ve li do dopo. Vi dico subito, prima che me lo chiediate voi, che non avevano ancora messo a segno alcuna azione eversiva ma, dal materiale sequestrato, abbiamo la certezza che stavano preparandosi a farlo. Nel mirino c'erano una sezione del Partito comunista e un circolo culturale di sinistra. Pensiamo che stessero progettando un danneggiamento con ordigni esplosivi ma non escludiamo un attacco armato contro i militanti e i frequentatori. Le armi che vedete dimostrano che il gruppo era potenzialmente pericoloso: oltre a due pistole, abbiamo sequestrato otto coltelli, due mazze da baseball, una lanciarazzi e tre tirapugni».

«Gli arrestati erano legati all'MSI?», lo interruppe Caterina Sella, un'occhialuta e puntigliosa cronista de «L'Unità» che trovavo estremamente sexy e che, nonostante la comune fede di partito, mi trattava come una pezza da piedi. Come molti intellettuali di sinistra se la tirava da far schifo.

«No, nessun legame col Movimento Sociale e ci tengo a precisarlo. Si erano dati il nome di Azione Avanguardista e avevano anche un simbolo: un fascio littorio con sotto due sciabole incrociate».

«Cosa può dirci degli arrestati?», Roberto Pradella, nerista del «Messaggero», vecchia volpe del mestiere che collezionava almeno un paio di scoop al mese. Inarrivabile tranne che da Sandro ma avvantaggiato dal fatto di lavorare in un giornale filogovernativo con ottimi agganci tra le fonti istituzionali.

«Una pattuglia piuttosto eterogenea», replicò Alota accennando al tabellone con le foto e dimostrando che l'accento napoletano e le battute in dialetto erano una posa, dato che parlava un italiano perfetto. «Solo cinque su dodici erano militanti di vecchia data, conosciuti e schedati durante manifestazioni e tafferugli. Tra gli altri sette tre sono incensurati e quattro hanno precedenti per reati comuni: rapina, furto, aggressioni agli omosessuali…».

Il cuore saltò di un battito. Ecco il collegamento con il furto a casa mia. Avrei potuto scommettere che il giro era quello di Johnny lo Zingaro.

«Pronto, buongiorno, cercavo il dirigente, per favore…».

«Chi lo parla?».

No, chi lo parla no… è troppo anche per un questurino. Trattenni una sghignazzata.

«Sono Marco Corvino di "Paese Sera"».

«Marco Carlino? Aspetti, vedo se è disponibile».

«Corvino, come un corvo piccolo». Eccheppalle, sempre la stessa storia.

«Aspetti un momento in linea telefonica, dottore, glielo passo all'apparecchio».

Ma all'Ufficio Politico parlano veramente come i carabinieri delle barzellette? Sospettavo una presa per il culo.

«Ahu, guaglio', eccomi a te», la voce gioviale del dirigente mi riscosse dalle mie riflessioni.

«Grazie, Umberto, vedi, al giornale sono molto interessati alla storia, volevo qualche particolare in più».

Balla spaziale. Giuseppe Canu aveva definito il gruppetto di neofascisti "Quattro stronzetti che giocavano alle ss coi coltellini" e m'aveva riservato una spalletta di trenta righe scarse. Il giorno dopo avrei dovuto inventarmi qualche spiegazione con Alota ma, per adesso, dovevo saperne di più.

«Allora? Dimmi tutto, Marco».

«Innanzitutto chi sono quelli denunciati a piede libero? Non ci avete dato i nomi».

«Solo le iniziali, come sempre. Comunque sono pesci piccoli. Frattaglia».

«Comuni o politici?»

«Miezz' e miezze. Carugnoni. Gente di mano, teppisti, rapinatori…».

«Ecco, la storia delle rapine mi interessa… Hai parlato di aggressioni agli omosessuali».

«E pecché ti interessa tanto? Ca' si ricchione pure tu?». Tipico machismo poliziesco o qualcos'altro? Una velata allusione? Sapeva qualcosa del furto a casa mia e del ferimento di Filippo? Sentii i battiti cardiaci accelerare.

«No, vedi, è che stavo proprio facendo un'inchiesta sul giro dei prostituti rapinatori e mi sono imbattuto in certi personaggi che… Insomma, potrebbero essere coinvolti».

«Guaglio', i nomi dei denunciati non te li posso dare… Ma, se hai qualcuno di preciso in mente spara e vediamo se è tra di loro».

«Johnny lo Zingaro ad esempio… Lo chiamano così. Al secolo Giuseppe

Mastini».

Silenzio.

«GIU-SEP-PE MA-STI-NI», sillabai.

Silenzio.

«Pronto? Umberto? Ci sei?»

«E che ne sai tu di Mastini Giuseppe?». Il tono di Alota non aveva più niente di gioviale. Sospettoso, inquisitorio, sbirresco.

«Te l'ho detto, no? Sto lavorando sulle rapine ai fr… agli omosessuali e il suo nome è uscito spesso. Evidentemente lo conosci. Ci ho azzeccato? Era legato ai destri?».

Altra pausa, come se stesse calibrando una risposta. O inventandosi una bugia.

«No, guaglio'. Stavo facendo mente locale. Il nome mi pare di averlo sentito da qualche parte, deve essere un pregiudicato che ho trattato in passato ma non è entrato in questa indagine…». Un rilevatore telefonico di frottole mi sarebbe stato utilissimo, in quel momento. Qualcuno dice una cazzata e s'accende un cicalino. Prima o poi dovevano inventarlo.

Mi lanciai.

«Va bene, ricevuto. Non è coinvolto in questa inchiesta. Allora in qualche altra? Magari sull'omicidio di uno scrittore e regista di fama?».

Sentii Alota sbuffare di disappunto.

«Marco, tu si' guaglione e teni fantasia… E, scusa ma adesso devo andare. Se ti serve altro su Azione Avanguardista chiedi pure, ma fai in fretta».

«Be'… C'erano altre azioni in programma? Voglio dire, oltre alla sezione del PCI e al circolo culturale? Qualche persona specifica da colpire?», improvvisai visto che non mi veniva in mente altro e la mia risposta, anche se tra le righe, l'avevo già avuta.

«Ci stiamo lavorando… Li stiamo interrogando a uno a uno e se qualcos'altro salterà fuori ve lo faremo sapere. Adesso mi devi proprio scusare…».

«Va bene, grazie… Ci sentiamo».

«E mi raccomando, scrivi bene e non ti dimenticare di citare il questore, oltre al sottoscritto, che ci tiene assai».

«Naturalmente, ciao».

Tornai da Giuseppe Canu e, a forza di insistenze, gli strappai un upgrade del mio pezzo ad aperturetta di quarantacinque righe, soprattutto in nome dei buoni rapporti con la polizia.

«Che rottura che sei, Marco. Ma che mi diventi un mezzo sbirro peggio di Lanfranco? Vabbè, vai a scrivere che mi hai sfrittellato i coglioni», concesse a

malincuore.

Buttai giù le quarantacinque righe al volo, con la testa altrove. Adesso i miei non erano più sospetti ma certezze.

Il kata è una serie di movimenti codificati tipica delle arti marziali giapponesi. Una sorta di danza da combattimento che si può eseguire da soli o in gruppo. Anche le discipline cinesi, coreane e indonesiane hanno forme simili, chiamate in altro modo e che costituiscono una specie di grammatica didattica per i praticanti: i primi sono considerati i più semplici ma, al tempo stesso, i fondamentali e, paradossalmente, sono i più difficili da eseguire. Ai livelli più alti si usano anche le armi (spada, bastone, lancia, alabarda, naginata, nunchaku, tonfa, sai o doppi coltelli a farfalla) ma la base restano quelli a mani nude. Praticare i kata non è soltanto l'allenamento di un atleta: è una forma di meditazione in cui ci si concentra sulle reazioni del corpo e sul significato (fisico, mentale, spirituale ed energetico) della catena di movimenti: parate, colpi, spostamenti, schivate in una continua alternanza di lentezza e velocità. Quasi tutti iniziano, simbolicamente, con una tecnica difensiva perché le discipline orientali di lotta sono nate per proteggere la vita e conservarla, non per aggredire un nemico. Sono i kata che fanno la differenza tra un'arte marziale e uno sport da combattimento come savate, muay thai o kickboxing, tutti incentrati sull'agonismo.

Il maestro ci aveva sempre raccomandato di praticare i kata tutti i giorni, soprattutto quando avevamo bisogno di concentrarci e riportare la mente e il corpo in uno stato di tranquillità e di contemplazione. Insomma, per fare il punto con noi stessi. «Quando avete un problema e vi accorgete che il vostro cervello gira a vuoto, staccate la spina, cancellate i pensieri e fate i kata. Molto spesso la soluzione arriverà da sola», pontificava spesso nel dojo o, finita la lezione, negli spogliatoi quando la disciplina s'allentava e, tra schizzi d'acqua, scherzi infantili e battute idiote, anche le rigidissime gerarchie di anzianità e grado lasciavano spazio a un cameratismo ugualitario. Il Sensei ne approfittava per rifilarci qualche perla di saggezza orientale e, tra di noi, tutti già proiettati verso la cena, i programmi TV o un appuntamento per la serata, solo Giorgio lo stava veramente a sentire. Io ascoltavo distrattamente, ci ripensavo spesso e non lo facevo quasi mai.

Appena tornato a casa, confuso, stressato e pieno di dubbi e preoccupazioni, capii che era il momento giusto per mettere in pratica il consiglio. Erano le 15 di una giornata invernale fredda e soleggiata e decisi di andare a Villa Ada a cercare un po' di serenità e concentrazione nei kata. Al mio livello di cintura

nera I dan ne conoscevo dodici e stavo studiando il tredicesimo, ma decisi che ne avrei praticato soltanto uno, il primo, “taikyoku sono ichi”, che dura meno di un minuto e consiste in una ripetizione delle tecniche di base da varie angolazioni. Mi auguravo che la pratica del kata sarebbe riuscita a calmarmi. M’imposi di non smettere prima di almeno mezz’ora, poi mi sarei fatto una passeggiata e sarei tornato a casa un po’ più tranquillo o, almeno, ci speravo.

Feci per prendere la tuta ma ci ripensai: anche la forma è importante. Indossai il karategi sopra un maglione pesante, annodai la cintura, calzai un vecchio paio di scarpe da ginnastica e montai in macchina sentendomi Itto Ogami, il samurai sempre accompagnato dal figlioletto, protagonista di una serie televisiva che adoravo.

Arrivai al parco, parcheggiai sotto il muro della caserma dei carabinieri, m’incamminai verso il laghetto, scelsi un angolo appartato al riparo di un grosso albero, m’inchinai nel saluto rituale e iniziai a praticare, partendo da gedan barai, la prima parata bassa a sinistra. Dopo i primi dieci minuti mi sentii stanco e annoiato, la mente che vagava come una scimmia, i pensieri che continuavano a ruotare attorno a tutto quello che era successo negli ultimi giorni e, soprattutto, ai miei coltelli sequestrati a un gruppo di fascisti che, secondo me, erano in qualche modo coinvolti nell’omicidio di Pasolini, anche se nessuno sembrava disposto ad ammetterlo. Un paio di ragazzi restarono per un po’ a guadarmi, a distanza, poi si stancarono di quei movimenti sempre uguali e se ne andarono. Due donne di mezza età, quasi sicuramente domestiche col pomeriggio libero, visto che era giovedì, chiacchieravano come piche a distanza, fumando e sghignazzando di continuo. A un certo punto, si misero a commentare a voce alta, indicandomi, sicuramente ridendo di quello scemo in pigiama bianco che ballava da solo senza neanche la musica.

Continuai.

Dopo un altro quarto d’ora grondavo sudore e, a forza di piroettare su me stesso, mi girava leggermente la testa. Repressi l’impulso di smettere o, magari, di farmi una corsetta o dedicarmi a qualche sequenza di pugni o calci. Avevo innestato il pilota automatico, il corpo si muoveva da solo e, a volte, provavo la strana sensazione di osservarmi dall’esterno, di muovermi prima ancora che il cervello ne avesse dato l’impulso, come se fosse il kata stesso a guidarmi. Senza saperlo, avevo raggiunto quello stato mentale che i giapponesi chiamano “mushin no shin”, la mente senza mente, completamente libero dall’ego e dagli impulsi di rabbia, paura, aggressività. Un lago tranquillo in superficie che riflette chiaramente il sole, la luna o gli alberi e nasconde un turbinio incessante di

gorghi e mulinelli. Meditazione in movimento. Persi la nozione del tempo, dimenticai i motivi che mi avevano condotto al parco, mi abbandonai completamente all'incessante sequenza di tecniche senza più tenere il conto delle ripetizioni, senza soffermarmi sull'inizio o sulla fine di ogni kata, senza sentire lo schiocco dei pugni e delle parate a vuoto e, solo quando cominciai a sentire freddo, capii che era quasi il tramonto. Guardai l'orologio e mi accorsi che erano passate quasi due ore da quando avevo iniziato: i pochi frequentatori della villa, qualche jogger, qualche signore col cane al guinzaglio e un gruppo di ragazzotti con chitarra che, presumibilmente, avevano passato il pomeriggio a stravolgersi di canne, si stavano già avviando verso l'uscita. M'inchinai ancora nel Rei e li seguii, godendomi la meravigliosa sensazione dei muscoli affaticati ma, al tempo stesso, rilassati e della mente, finalmente, sgombra e tranquilla.

No, non avevo trovato una soluzione semplicemente perché non c'era. Non per me, almeno. Non sarei stato io scoprire la chiave di un giallo che nessuno, evidentemente, voleva risolvere veramente. Non ero un poliziotto, un giudice o un avvocato ma solo un cronista alle prime armi con un lavoro precario che avrebbe potuto finire tra pochi giorni, se non fossi stato confermato. Per dirla come in un film americano, quella non era la mia guerra. E ormai l'avevo accettato.

Ma, mentre accendevo il motore della Dyane e facevo, affamato, un rapido inventario del contenuto del mio frigo, capii che prima di arrendermi avrei dovuto parlare con una persona. L'unica in grado di starmi a sentire e condividere le mie preoccupazioni e i miei dubbi. Poi avrei lasciato semplicemente che le cose andassero per il loro verso. Wu wei. Agire senza agire. Abbandonarsi al mutamento.

Da quel giorno in poi i kata – prima di karate, poi di wing tsun e di tai ki kung, le arti marziali che avrei praticato nel corso dei decenni senza mai smettere e conservando la dedizione e la passione per tutte le discipline di combattimento – sarebbero stati i miei alleati, i miei psicoanalisti, i miei consiglieri, i miei compagni di vita.

«Oss, Sensei», scandii a voce alta: la formula tradizionale che significa tante cose (mi impegno, ho capito, ti rispetto, ti ringrazio, voglio perseverare) e, letteralmente, si può riassumere con "Io passo attraverso tutto".

«Oss, Sensei», ripetei quasi gridando, mentre ingranavo la prima. Congiunsi le mani nel saluto "namasté", anche se non fa parte della nostra tradizione e gli rivolsi un pensiero pieno d'affetto. A suo modo era veramente una guida spirituale.

Grazie, Maestro.

«Grazie, Marco…».

«Di che cosa?»

«Di esserti impegnato. Di averci lavorato. Di crederci».

«Vorrei che fosse servito a qualcosa».

«Mi sei stato molto utile. Hai confermato quello che penso fin dall'inizio. E hai rischiato di brutto. Forse rischi ancora, lo sai?».

Scrollai le spalle. Che altro mi poteva succedere? Avevano tentato di massacrarmi di botte, m'avevano devastato la casa, ero finito nei casini col giornale e con la polizia. Tutto per niente o, almeno, la vedevo così.

«Non puoi usare questa roba al processo? Voglio dire… Il furto, i miei coltelli che ricompaiono nel covo di un gruppo di neofascisti legati a un giro di rapinatori di omosessuali, le foto spedite al giornale. Se vuoi sono pronto a testimoniare in aula».

Nino Marazzita scosse la testa e picchiettò sulla montagna di carte che aveva davanti. Notai le rughe di stanchezza e preoccupazione che gli solcavano il viso affilato, lo sguardo duro e determinato con cui mi fissava: lo sguardo di un guerriero pronto ad andare in battaglia.

«No, Marco. Apprezzo molto la proposta e so che presentarti in giudizio come testimone ti costerebbe parecchio, soprattutto con i tuoi colleghi del giornale ma…».

«Non ti preoccupare per quello. Tra una settimana scadono i tre mesi di prova e a quel punto i giochi saranno fatti. O dentro o fuori per sempre. Se mi assumeranno definitivamente non potrò essere licenziato per una cosa del genere. Se mi cacceranno… 'Sti cazzi. Vorrà dire che ti avrò dato una mano a cercare la verità», ribadii. «Se posso esserti utile sono qui, non farti scrupoli».

Mi guardò con l'affetto di un fratello maggiore. Quel fratello che avrei sempre voluto.

«In un altro contesto la tua deposizione potrebbe cambiare le cose ma non in questo, Marco. La procura va dritta per la sua strada, ha scelto una linea accusatoria che coinvolge solo Pelosi. Abbiamo abbastanza elementi per dimostrare il contrario e ce li giocheremo tutti. Ma se portassimo in aula un giornalista, giovane e, scusami, inesperto come te, rischieremmo l'effetto opposto. I giudici spesso non amano la stampa, se non quando li incensa, lo sai, no? Potrebbero pensare a un tentativo di confondere le acque, di incasinare le cose, a una testimonianza costruita a tavolino… Se tu avessi denunciato la scomparsa dei coltelli avremmo la prova che, almeno, tra il furto in casa tua e il

gruppo di destri c'è un legame e da quello potremmo risalire alla tua indagine su Pasolini ma così…».

«Mi spiace, sono stato un coglione come sempre». Marco il Contrito.

«Non dirlo neanche per scherzo. Avrei fatto la stessa cosa, con la legge sulle armi non si scherza. È andata così e basta. Ma, credimi, per me è importantissimo quello che mi hai raccontato. A questo punto sono sicuro che dietro la morte di Pier Paolo non c'è solo un gruppo di rapinatori ma qualcosa di più: un piano per chiudergli la bocca».

«È quello che sosterrai nella tua arringa?»

«No. Come ti dicevo non ho abbastanza prove e le corti giudicanti non amano le congetture. Punteremo solo sul fatto che Pasolini non può essere stato ucciso da una sola persona, tantomeno uno stronzetto come Pino la rana. Non diremo una parola sui mandanti. Solo elementi certi. Andremo in giudizio con quelli che abbiamo e sono sicuro che basteranno. Anche grazie alle conferme che mi hai dato tu».

«Cosa speri di ottenere?»

«Una condanna severa per omicidio in concorso…».

«Con chi? Non sappiamo chi altro c'era, all'Idroscalo, quella notte…».

«Con ignoti».

«È possibile?»

«Certo, se ci giocheremo bene le nostre carte. Metteremo in risalto le incongruità, le contraddizioni, le assurdità della ricostruzione ufficiale e spero proprio che i giudici ci daranno ragione».

«Ma, scusa, non capisco a che possa servire. Alla fine verrà condannato solo Pelosi, comunque vada», obiettai.

«È una questione di principio, Marco. Tutto questo processo lo è fin dall'inizio. Purtroppo non potremo seguire gli altri due gradi di giudizio, visto che la cugina di Pier Paolo ha deciso di ritirarsi da parte civile. Altrimenti avremmo tutto il tempo di indagare, cercare altre prove, tentare di ribaltare la situazione. Ma è andata come è andata, è una scelta della famiglia e dobbiamo accettarla».

«Wu wei».

«Prego?»

«Niente, roba cinese. Continua per favore».

«C'è poco altro da dire. Per noi, a questo punto, conta solo la sentenza di primo grado. Se otterremo quello che vogliamo, anche solo il dubbio che le cose non siano andate come sostengono gli inquirenti avremo vinto. Se no…».

«*Recte faciendo neminem timeas*».

«Be’, questo è latino e lo capisco, bella frase: fai il tuo dovere e non temere nulla».

«È il mio motto di famiglia».

Annuì. Poi lanciò un’occhiata sghemba all’orologio. Time over. Dovevano essere giornate infernali per lui e i suoi colleghi impegnati nel processo. Mi alzai e gli tesi la mano.

«Ce la farai, Nino, ce la devi fare».

«Ce la metterò tutta. Grazie ancora, Marco… È stata una gioia averti conosciuto».

«Reciproco. Spero che resteremo in contatto».

«Su questo ci puoi giurare. In bocca al lupo per il giornale».

«Anche a te per il processo».

Uscii dallo studio e m’incamminai verso casa. Provavo una strana sensazione che non riuscivo a definire… Ammirazione, partecipazione, empatia? E cominciavo a pensare che, prima o poi, qualcos’altro avrei potuto farlo.

EPILOGO

Dieci giorni dopo ero sulla graticola.

Il periodo di prova era scaduto mercoledì. Era sabato e nessuno m'aveva ancora detto niente. La comunicazione non era mai ufficiale ma, di solito, quando andava male, il praticante veniva convocato da un caporedattore o da un vicedirettore che cercava di addolcire la pillola: si tratta solo di un periodo di sospensione, vogliamo provare altri candidati, tieniti a disposizione, probabilmente tra qualche mese sarai richiamato, ti siamo grati, hai fatto un buon lavoro e bla bla…

Tutta fuffa. Traduzione: hai toppato e levati dalle palle.

In un anno e passa di lavoro al giornale non l'avevo mai visto succedere. Anche perché ero l'unico tra i volontari a essere stato assunto come praticante, dopo la storia del Carezzevole. Ma Ugo e Tony m'avevano spiegato per filo e per segno come funzionava. Se fosse andata bene, invece, ci sarebbero state congratulazioni, pacche sulle spalle, benvenuto nella grande famiglia, ce l'hai fatta, sei uno di noi e magari perfino un brindisi.

Invece niente. Silenzio assoluto. Friggevo.

Le ultime due notti non ero neanche riuscito a chiudere occhio, con gran fastidio di Emma che odiava sentirmi voltare e rivoltare tra le lenzuola: le sue uniche preoccupazioni erano un sonno tranquillo e la ciotola piena. Beata lei.

Nella prossima vita voglio essere un gatto.

Di giorno mi anestetizzavo col lavoro. Mi buttavo a corpo morto su qualsiasi servizio, intervista, pezzo redazionale o notizia mi venisse richiesta con un entusiasmo e una concentrazione che potevano passare per un disperato tentativo di far rivoltare un eventuale giudizio negativo a mio favore in extremis. In realtà era solo un modo per non pensarci. Sapevo benissimo che i giochi, ormai, erano fatti.

Le notti erano un incubo. Continuavo a tormentarmi, a fare l'elenco di tutti gli errori che avevo commesso, al modo in cui m'ero sicuramente giocato il lavoro e il futuro per un'inchiesta solitaria e senza speranza su una storia troppo grande per me. Mi davo del coglione, dell'imbecille velleitario, dello stronzetto saccente che aveva voluto ficcare il naso in una zona proibita e pericolosa e, adesso, stava per pagarne le conseguenze. Rimpiangevo di aver fatto di testa mia, di non aver

dato ascolto ai consigli e agli avvertimenti, di aver tirato avanti come un somaro, un mulo, un lemming che corre ad affogarsi. Suicidio professionale. E per cosa? Avevo veramente sperato di scoprire una verità nascosta? Io? Riuscire a dare un buco perfino alla Fallaci? Piccolo, patetico, cretinetto.

Pensavo alle reazioni dei miei genitori e dei miei amici quando avrei dovuto ammettere il mio fallimento a testa bassa: la malcelata soddisfazione di papà, la sincera delusione di mia madre (che negli ultimi tempi si era mostrata molto più affettuosa e comprensiva del solito), i sorrisetti sarcastici e la falsa solidarietà di tanti ex compagni di scuola o di università che m'avevano sempre invidiato per il mio ruolo di giornalista. Immaginavo il ritorno sui banchi della facoltà, gli esami, la laurea, un domani senza gioia e senza prospettive se non quella di un lavoro scialbo e noioso. A volte decidevo che, se m'avessero cacciato, sarei partito da solo per un lungo viaggio: India, Sudamerica, Paesi Arabi con zaino e sacco a pelo come un globe trotter senza meta, tanto per accumulare esperienze, uno dei classici miti della mia generazione tempestosa.

Esperienze… Per farci cosa?

Tutto quello che volevo dalla vita era fare il giornalista. E quasi sicuramente, con la mia idiozia congenita, avevo bruciato la mia unica chance.

Provare con qualche altro quotidiano e ricominciare da capo? Impossibile. Aver lavorato per «Paese Sera» ti marchiava a vita: comunista. L'alternativa era «l'Unità» (dove non mi avrebbero mai preso neanche come volontario non pagato). Neanche «Il Manifesto» avrebbe accettato un cronista che proveniva da un quotidiano revisionista e filosovietico e del resto non si occupava di cronaca nera o lo faceva pochissimo. Avrei potuto tentare comunque di bussare a quella porta ma ero sicuro di un rifiuto.

Filippo era ancora in ospedale. Ero andato a trovarlo un paio di volte ma era stato penoso: ingrigito, depresso, avvilito, lasciava cadere ogni tentativo di fare conversazione e mi accoglieva senza alcun entusiasmo, quasi con ostilità, come se fosse stata mia la colpa di quello che gli era successo.

Non potevo dargli torto visto che, forse, era proprio così. Alla fine avevo smesso di andarci.

«Doppia Vela a Volante 6, portatevi in via Palmiro Togliatti 323, lite animata in famiglia».

«Ricevuto Doppia Vela, altri dettagli?»

«Secondo piano interno 7, Malotti. I vicini riferiscono di urla e rumori di colluttazione, notiziateci appena possibile».

«Affermativo, Doppia Vela, mettiamo i segnali». Cercai di concentrarmi sulla

radio della polizia e, meccanicamente, segnai l'indirizzo. Hai visto mai che un marito accoppa la moglie e ho svoltato la mattinata? Erano le 12:30, avevamo appena chiuso l'edizione del pomeriggio e in redazione, in quel momento, c'eravamo solo io e Tony, immerso, come sempre quando non scriveva, nella meticolosa lettura dei quotidiani. Giuseppe e Ugo erano saliti mezz'ora prima ai piani superiori e, come al solito, tremavo all'idea che fossero stati convocati per parlare di me. Quando ricomparvero, con espressioni gravi e chiuse, fui certo che avevo ragione.

Non mi guardarono neanche e si rintanarono nel gabbiotto del capocronista a confabulare, sicuramente per decidere come darmi la brutta notizia. Respirai a fondo e giurai a me stesso che avrei mantenuto la dignità, non avrei protestato, non avrei supplicato, non avrei chiesto un'altra chance e, soprattutto, non mi sarei messo a piangere come un bambino visto che, solo a pensarci, mi si inumidivano gli occhi. Avrei avuto tutto il tempo che volevo per frignare con comodo a casa mia. Marco l'Orgoglioso.

Ugo uscì e mi fece cenno di andare da Giuseppe. M'alzai con l'allegria del condannato a morte che si fa l'ultima passeggiata verso la Vecchia Sputascintille. *Dead Journalist Walking*.

Ugo mi passò accanto mentre tornava alla sua scrivania e fece qualcosa che non mi aspettavo: mi strinse velocemente un braccio. Cercai di decifrare la sua mimica facciale ma era impenetrabile. Il suo bel viso segnato, da vecchio combattente, era di pietra.

«Vieni, Marco, dobbiamo parlare». Il tono di Giuseppe era neutro.

Sedetti davanti a lui rigido come un bastone, sperando che finisse tutto in fretta. Volevo solo andarmene e buttarmi sul letto con Emma tra le braccia.

«Allora, Marco, sono tre mesi che lavori in questo giornale come praticante…», attaccò Giuseppe senza perdersi in preamboli.

Deglutii a secco e feci cenno di sì con la testa. Mi avvalgo della facoltà di non rispondere, Vostro Onore. No, in Italia si dice Signor Presidente…

«Come sai bene, per i nuovi assunti c'è un periodo di prova di tre mesi dopo il quale si decide se il candidato viene confermato e assunto definitivamente o se viene temporaneamente sospeso per un certo periodo», continuò.

Annuii ancora in silenzio. Temporaneamente sospeso, l'aveva detto.

«Come puoi immaginare l'Ufficio centrale ha valutato il tuo lavoro e soprattutto le ultime vicende in cui sei stato coinvolto… Le tue ingerenze nella vicenda Pasolini, le intromissioni nel settore della giudiziaria, i reiterati abboccamenti non autorizzati con alcune fonti e, non ultimo, le tue recenti frequentazioni come

dire… discutibili. Mi stai seguendo, Marco?».

Feci ancora segno di sì, incapace di parlare. Marco il Silente.

«Be', tutto questo per dire che ce l'hai fatta. Sei assunto».

Scossi la testa, certo di non aver capito.

«Che… co…», bofonchiai.

«Sì, Marco, resti in redazione. E non fare quella faccia da macaco. Hai fatto un sacco di cazzate ma sei tosto, scrivi bene, non ti tiri indietro davanti al lavoro e hai la stoffa per fare questo mestiere. Sarebbe uno spreco mandarti via… Ah, devi ringraziare Ugo: ha giurato e spergiurato che da anni non vedeva un praticante promettente come te. Sostiene che, tra qualche decennio, potresti arrivare quasi a metà del suo livello il che, detto da lui, è il massimo».

Balbettai qualcosa di inintelligibile mentre mi sforzavo inutilmente di produrmi in un sorriso. Ero completamente sotto shock.

Giuseppe si frugò in tasca e mi allungò un fazzolettino di carta. Non mi ero neanche accorto delle lacrime che mi scendevano sulle guance.

Poi mi tese la mano. Gliela stritolai.

«Grazie, Giuseppe… Cercherò di non deluderti… Grazie a tutti», balbettai.

«Prego. Te lo sei meritato. E ora che sei dentro non adagiarti sugli allori, continua a mettercela tutta, mi raccomando… Be', credo che a questo punto potresti scendere al bar e tornare con una bella bottiglia per festeggiare, che ne dici?»

«Io… Sì… certo… corro… Grazie ancora», feci per precipitarmi fuori, ebbro di felicità e di sollievo ma mi trattenne.

«Marco?»

«Sì?»

«C'è ancora una cosa: ascoltami bene. Un po' di testardaggine, in un giornalista, specie se giovane come te, ci sta tutta. Può essere addirittura una qualità professionale, se vogliamo ma…», fece una pausa a effetto.

«Sì, certo, capisco», squittii.

«Lasciami finire. Ma il troppo stroppia, Marco. Io e Ugo abbiamo garantito per te, abbiamo assicurato alla direzione che non farai altre cazzate. Ci siamo esposti, altrimenti adesso saresti fuori. Messaggio ricevuto?»

«Sì».

«Allora basta così. A buon intenditor poche parole. Adesso smetti di piagnucolare e vai a prendere 'sta cazzo di bottiglia, che un goccetto ci vuole proprio».

Girai sui tacchi e uscii. Ugo e Tony m'aspettavano al varco, mi subissarono di

sfottò, giurarono a turno che il giornale s’era ridotto veramente male se assumeva incapaci come il sottoscritto, dissero di aver fatto di tutto per farmi mandare via ma, purtroppo, non erano stati ascoltati, si lagnarono del livello infimo raggiunto dal giornalismo italiano e m’imposero di non tornare dal bar se non con tre bottiglie di Dom Perignon e un quintale di stuzzichini e mi spinsero, letteralmente, sulle scale.

Mi fermai al piano terra perché le gambe rischiavano di cedermi. Salvo, assunto, felice.

A un prezzo: basta con la storia di Pasolini. Tutto ha un prezzo.

Respirai a fondo e annuii a me stesso. No, non era finita. Non per me. Qualcosa la dovevo ancora fare e l’avrei fatta, al diavolo tutto. Lo dovevo a me stesso e,all’avvocato Marazzita, a Mariella e, in qualche modo, perfino a Pier Paolo Pasolini che non avevo mai conosciuto.

Scriverci un libro.

Quello che avete appena finito di leggere.

NOTA DELL'AUTORE

Giuseppe Pelosi, alias Pino la rana, fu rinviato a giudizio per omicidio volontario, furto e atti osceni in luogo pubblico il 10 dicembre 1975. La sentenza di primo grado arrivò il 26 aprile 1976 e fu una vittoria della parte civile: il giovane imputato fu condannato a 9 anni, 7 mesi e 10 giorni e a trentamila lire di multa per tutte le accuse, compreso "l'omicidio volontario in concorso con ignoti". Una pena che può sembrare mite, vista la gravità delle imputazioni, ma che era il massimo previsto dal codice per un imputato minorenne: i magistrati non potevano infliggere un solo giorno di più. Nelle motivazioni, che riportiamo, in stralcio, più avanti, il presidente Carlo Alfredo Moro (fratello di Aldo) scrisse testualmente: «Ritiene il collegio che dagli atti emerga in modo imponente la prova che quella notte all'Idroscalo il Pelosi non era solo». La vicenda è ricostruita in modo estremamente accurato, con tutte le sue evidentissime contraddizioni, nel film di Marco Tullio Giordana, *Pasolini, un delitto italiano*, uscito nel 1995, vent'anni dopo l'assassinio dell'Idroscalo.

Al giudizio d'Appello le parti civili, che si erano precedentemente ritirate, non erano presenti: la condanna fu confermata, il 4 dicembre 1976, solo per l'imputazione di omicidio. La Corte ritenne «estremamente improbabile per tutte le cose dette che Pelosi possa avere avuto uno o più complici». La sentenza divenne definitiva con il pronunciamento della Corte di Cassazione, il 26 aprile 1979. Giuseppe Pelosi, in sostanza, aveva fatto tutto da solo.

"Pino la rana" ottenne la semilibertà il 26 novembre 1982 e, il 18 luglio dello stesso anno, la libertà condizionata. Due anni dopo iniziò una lunga catena di arresti e scarcerazioni per rapina e furto. Una vita allo sbando, segnata dalla droga e costellata di ritrattazioni e nuove accuse: nel 2005, durante la trasmissione *Ombre sul giallo*, Pelosi disse di non aver partecipato all'aggressione: Pasolini sarebbe stato ucciso da tre persone che non conosceva. Inutile il tentativo di Nino Marazzita di riaprire il caso: la richiesta fu annullata quando si scoprì che Pino la rana era stato pagato per comparire in televisione. Negli anni successivi l'avvocato Marazzita sollecitò altre volte una nuova indagine, alla luce di altri elementi emersi negli anni e contando sulle moderne tecnologie investigative, ma le sue richieste furono regolarmente respinte, a differenza di quanto è successo per molti altri casi clamorosi come, per citarne uno, l'omicidio della contessa Alberica Filo Della Torre. Il Giallo dell'Olgiata fu infatti risolto dopo venti anni grazie ai test sul DNA e alla tenacia del marito Pietro Mattei e del suo legale Giuseppe Marazzita, figlio di Nino. Per Pasolini nessuna inchiesta da "cold case", nonostante i tantissimi dubbi mai chiariti.

In seguito, Pino Pelosi fornì diverse versioni in contraddizione tra loro, accusò alcune persone (tra cui i fratelli siciliani "Braciola e Bracioletta", morti entrambi di Aids) e sostenne più volte di aver mentito per paura: era stato minacciato di morte insieme ai suoi genitori.

Nel 2009, in un'intervista al blog di Beppe Grillo, Pino Pelosi affermò che il suo amico Giuseppe Mastini, detto Johnny lo Zingaro, era completamente estraneo all'omicidio.

Mastini, a sua volta, fu protagonista di una serie di sparatorie, ferimenti, omicidi ed evasioni che costarono la vita a tre persone: il tramviere Vittorio Bigi, l'agente di polizia, Michele Giraldi (un suo collega rimase gravemente ferito) e il console italiano in Belgio Paolo Buratti (la moglie, centrata da un proiettile, se la cavò per miracolo). Condannato all'ergastolo, Johnny lo Zingaro approfittò di un permesso premio per darsi alla latitanza, nel giugno del 2017, ma fu riacciuffato pochi giorni dopo. Alla sua storia mi sono ispirato per scrivere il romanzo *Il criminale* (Newton Compton Editori).

Nel corso di quasi mezzo secolo, diversi intellettuali tra cui Sergio Citti, Gianni Borgna, Carlo Lucarelli,

Gianni D’Elia, Carla Benedetti e Walter Veltroni hanno chiesto, senza successo, la riapertura delle indagini sull’omicidio di Pier Paolo Pasolini. Nel marzo del 2010 Veltroni rivolse un appello pubblico all’allora ministro della Giustizia Angelino Alfano per una nuova indagine. Alfano condivise le molte contraddizioni sulla vicenda e la necessità di altri accertamenti con queste parole: «Accertare la verità è sempre utile… non solo per le responsabilità penali ma anche per fare chiarezza sul piano storico-politico». Il ministro, che non aveva il potere di riaprire il caso, fece istanza alla Procura di Roma: niente da fare. Respinta.

Giuseppe Pelosi morì di tumore il 20 luglio del 2017, a cinquantanove anni, senza aver mai fornito una ricostruzione credibile. «L’assassino di Pasolini è ancora vivo», questa la sua ultima “verità”. Una delle tante, mai basate su riscontri oggettivi.

«Pelosi è morto da colpevole. Purtroppo si è portato con sé i segreti che lui solo conosceva», fu il commento dell’avvocato Nino Marazzita, divenuto uno dei penalisti più affermati e conosciuti d’Italia. E l’unica certezza che resta, a quarantaquattro anni di distanza da quella notte di sangue all’Idroscalo, è che la verità completa sull’assassinio di Pier Paolo Pasolini non è mai venuta a galla.

Non ancora, almeno.

APPENDICE

Estratti dalle motivazioni della sentenza di primo grado del tribunale per i minorenni di Roma, presidente Carlo Alberto Moro

«La versione dei fatti data dal Pelosi si incardina su tre punti fondamentali: ero solo; ho reagito a un'aggressione del Pasolini che pretendeva da me prestazioni sessuali che non intendevo concedere; quando, a seguito della colluttazione, ho visto il Pasolini a terra rantolante sono stato preso dal terrore e sono fuggito con la macchina senza accorgermi di passare con l'auto sul corpo accasciato a terra».

«Ritiene il collegio che agli atti emerga in modo imponente la prova che quella notte all'Idroscalo il Pelosi non era solo. Esistono infatti prove positive che dimostrano in modo inequivocabile che quanto meno un'altra persona era presente al fatto».

Il golf e il plantare

«Al momento del fermo del Pelosi da parte dei Carabinieri di Ostia venne rinvenuto sul sedile posteriore dell'auto del Pasolini un golf verde. Tale golf non apparteneva sicuramente al Pasolini (dichiarazione della Chiarcossi in istruttoria e in dibattimento) né al Pelosi (che al momento del fatto indossava altri indumenti). Né può ritenersi che il golf verde sia uno "straccio" usato dal Pasolini per pulire parti della macchina… deve riconoscersi che costituisce sicuramente la prova della presenza di una persona diversa dal Pasolini e dal Pelosi».

«Nella macchina è stato rinvenuto e repertato… un plantare per scarpa destra. Tale plantare non era certamente nella macchina del Pasolini prima della notte del 1 novembre».

«Il Pelosi quando si fermò con il Pasolini nella macchina all'Idroscalo aveva con sé un pacchetto di sigarette Marlboro e l'accendino… che non vennero rinvenuti nella macchina… L'unica spiegazione logica che può darsi alla loro scomparsa è che qualcun altro, nella confusione, li abbia presi e portati via con sé. Ma questo indica chiaramente che all'Idroscalo doveva esserci almeno una terza persona».

Le impronte

«Dai rilievi fotografici, nonché dal sopralluogo effettuato dalla Polizia scientifica e dalla squadra mobile emerge che sul terreno dell'area di rigore della porta sinistra del rudimentale campo di gioco esistevano delle impronte di scarpe sicuramente non lasciate né dalle scarpe del Pasolini né dalle scarpe del Pelosi… Mentre infatti le scarpe del Pelosi e del Pasolini hanno la suola liscia, le impronte evidenziate (accanto ad altre di scarpe con suola e tacco liscio) sono sicuramente appartenenti a scarpe con suola gommata (probabilmente scarpe da tennis). È da escludersi che le impronte fotografate possano essere state lasciate sul terreno dai ragazzi che giocarono a pallone nella mattinata del 2 novembre… le impronte… furono lasciate dai suoi aggressori».

Il sangue

«Ora se fosse stato il Pelosi che, con le mani sporche di sangue, nella confusione del momento, cercò di entrare nella macchina prima dalla parte del posto del passeggero e poi dalla parte di guida (il che appare francamente inverosimile) si sarebbero dovute trovare altre tracce di sangue del Pasolini sia sullo sportello

di destra sia principalmente sul volante dell'auto. Nessuna macchia di sangue del Pasolini venne invece trovata sul volante. E allora due ipotesi sono possibili: o Pelosi aveva le mani sporche di sangue ed entrò nella macchina dalla parte del passeggero mentre altra persona guidò la macchina nella fase del sormontamento del corpo del Pasolini e poi fino alla fontanella ove il Pelosi si lavò (ma sembra poco probabile che anche i complici del Pelosi siano arrivati con lui fino alla fontanella) o il complice con le mani sporche di sangue si sedette al posto del passeggero aprendo lo sportello di sinistra mentre il Pelosi, che non aveva le mani sporche di sangue, si sedette alla guida della macchina. In un caso come nell'altro appare sicuro che insieme al Pelosi entrò nella macchina altra persona che con lui aveva partecipato all'aggressione».

«Se la colluttazione fosse avvenuta solo tra il Pasolini e il Pelosi – come quest'ultimo sostiene – vi dovevano essere, necessariamente, sulle mani e sui vestiti del Pelosi, cospicue macchie di sangue».

«Resta il fatto che dall'Idroscalo alla fontanella il Pelosi avrebbe guidato con le mani impastate di sangue con la inevitabile conseguenza che tracce ematiche si dovevano necessariamente ritrovare sul volante. A meno che, fino alla fontanella, non guidò la macchina altra persona, il che egualmente costituirebbe prova della presenza di un complice».

La lotta

«In una colluttazione tra due soggetti – a meno che uno dei due non sia gravemente menomato sul piano fisico – è impossibile che solo uno dei contendenti riporti gravi ferite mentre l'altro esca praticamente indenne dalla lotta. Nel caso di specie, invece, il Pasolini ha riportato rilevanti lesioni, con abbondante perdita di sangue, mentre il Pelosi non ha subito significativi traumi. Eppure il Pasolini – come è notorio – non era un vecchio cadente incapace di organizzare una qualche difesa: era agile, aveva un fisico asciutto, praticava lo sport, giocava a calcio in partite regolari».

«La differenza tra le lesioni subite dal Pasolini e la sostanziale mancanza di lesioni sul Pelosi può spiegarsi solo ritenendo che non vi fu una colluttazione a due ma un'aggressione di più persone nei confronti di un uomo solo».

«Deve pertanto necessariamente concludersi ritenendo che nella prima fase dell'aggressione… altri mezzi produttivi di lesioni vennero usati, mezzi che non sono stati rinvenuti e che, conseguenzialmente, debbono essere stati portati via da persone diverse dal Pelosi (probabilmente perché potevano, per loro caratteristiche, smentire la versione dei fatti che si era programmato dovesse dare il Pelosi)».

«Assai più logico appare invece l'ipotesi che Pasolini, mentre stava fuggendo, venne raggiunto da più persone che, dopo averlo fermato per i capelli, iniziarono a colpirlo tanto con il bastone che con la tavoletta (e probabilmente con altri mezzi contundenti come sopra rilevato)».

«Fa presumere che il calcio costituì l'atto terminale della seconda fase di aggressione ma anche che esso venne assestato da una persona mentre l'altro teneva ferma la vittima perché subisse il colpo di grazia».

I tempi

«Un ulteriore elemento che fa ritenere la presenza di più persone sul luogo del delitto – ed un loro concerto successivo alla commissione del reato – è dato dal tempo che trascorse tra l'arrivo del Pelosi e del Pasolini all'Idroscalo e l'arresto del Pelosi da parte dei Carabinieri sul lungomare di Ostia».

«I due arrivarono all'Idroscalo verso la mezzanotte e mezza. L'altro dato certo è che il Pelosi venne fermato dai carabinieri all'1 e 30».

«Non è invece molto più logico ritenere che il tempo "vuoto" sia stato impiegato per decidere una comune linea di condotta tra più persone che avevano partecipato all'aggressione? Certo questo elemento – come tutti gli altri elementi sopra considerati – da solo non potrebbe avere valore determinante e costituire prova sicura della presenza di più persone: ma la pluralità di elementi tutti gravemente indiziari e tutti concordanti

in un unico senso, la imponenza di essi, la univocità della loro direzione – nonché l'esistenza di alcune prove positive della presenza di altre persone – danno, attraverso l'esame globale della situazione, la tranquillizzante certezza che la proposizione del Pelosi "ero solo" non è affatto veritiera».

L'anello

«Si comprende molto meno il desiderio di recuperare un anello di scarsissimo valore commerciale e di nessun valore affettivo, deve rilevarsi come non sembra possibile che l'anello sia caduto al Pelosi durante la colluttazione. Questo perché l'anello non era affatto largo al dito del Pelosi».

«È veramente inconcepibile che un anello sia stato strappato da un dito, ma il Pelosi non presentò né uno strappo sugli indumenti né un graffio sulla persona. Non si può quindi quanto meno escludere che l'anello sia stato tolto dal dito dallo stesso Pelosi e lasciato cadere nelle immediate vicinanze del cadavere per fini che non è possibile in questa sede individuare».

Il movente

«In realtà possono farsi varie ipotesi: che si volesse rapinare Pasolini, che gli si volesse dare una lezione per un precedente "sgarbo", che si volesse proteggere il Pelosi alle prime esperienze e che un protettore vigilasse su di lui. Non esistono elementi – di fronte al mutismo sul punto del Pelosi, sempre ancorato alla sua versione difensiva originaria – che possano far preferire una delle casuali sopra riportate od anche una casuale diversa, allo stato non facilmente ipotizzabile. Resta il fatto che gli abbondanti elementi probatori positivi – e l'assoluta inattendibilità della versione dei fatti data dal Pelosi – danno la tranquillante certezza che almeno due persone aggredirono prima e poi volontariamente uccisero il Pasolini per motivi che non si sono potuti accertare».

La condanna

«Visti gli artt. 483, 488 c.p.p. dichiara Pelosi Giuseppe colpevole del delitto di omicidio volontario in concorso con ignoti, così modificato il capo b) della rubrica nonché degli altri delitti a lui ascritti e, con la diminuente della minore età e la concessione delle circostanze attenuanti generiche, ritenute equivalenti alle aggravanti relative al delitto di furto, lo condanna alla pena complessiva di anni 9, mesi 7 e giorni 10 di reclusione e lire 30.000 di multa oltre al pagamento delle spese processuali e di custodia. Visto l'articolo 29 c.p. dichiara Pelosi Giuseppe perpetuamente interdetto dai pubblici uffici».

Roma, 26 aprile 1976